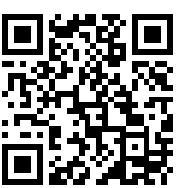
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

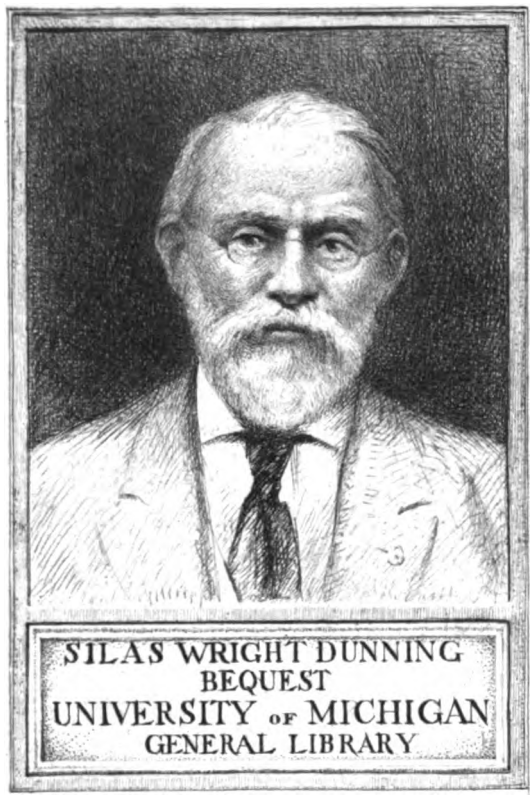
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 378717

Digitized by Google



SILAS WRIGHT DUNNING
BEQUEST
UNIVERSITY OF MICHIGAN
GENERAL LIBRARY

Digitized by Google

AS
221
.A86

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Anno XXII. - Vol. II.

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1899

Digitized by Google

Digitized by Google

ANTONIO PAVAN

COMMEMORAZIONE

FATTA PER INVITO DELL'ATENEO VENETO, IL 28 APRILE 1899

Signore e Signori!

Antonio Pavan, nato a Treviso nel 20 aprile 1823, membro di questo illustre Ateneo che a me affida l'onore di commemorarlo dinanzi a voi, morì a Venezia nel 15 dicembre dell'anno decorso.

M'era stato guida amorevole in ricerche storiche e artistiche. Lo aveva conosciuto intimamente per suoi antichi legami a famiglia a me cara, quand'Egli s'avviava al declinar della vita, ed io entrava in quell'età in cui la mente fatta adulta è sitibonda di conoscere il mondo, gli uomini, gli avvenimenti passati, e la compagnia di chi ha conosciuto gli uni e vissuto negli altri, lascia incancellabili ammaestramenti e ricordanze.

Dopo ch'Egli ebbe lasciata la sua città natale per questa Venezia, che offriva larghissimo campo alla sua attività ed ai suoi studi, rare volte lo vidi.

Morì, senza che gli amici lontani lo sapessero malato.

Fu accompagnato da pochi a S. Michele.

Digitized by Google

* * *

Chiamato da penoso dovere, fu per la prima volta in una buia e fredda giornata dello scorso inverno, che con altro amico destinato a presenziare formalità giudiziarie, salii al primo appartamento di quella casa sul Canal Grande, daccanto al palazzo Corner, che Antonio Pavan s'era scelta a dimora perchè ivi Giacomo Favretto, il rinnovatore della pittura veneziana, aveva meditate e compiute quelle opere che tanto fanno ancora rimpiangere il maestro perduto; perchè in quelle stanze, al Pavan, entusiasta della nuova arte smagliante e sincera, pareva quasi dovesse aleggiare lo spirito dell'artefice semplice e imaginoso insieme, che — colla vivacità del colore, la verità dell'ambiente, la grazia del soggetto, la perfezione dei costumi — aveva indicato un nuovo cammino all'arte stanca e quasi esaurita nelle torpide consuetudini accademiche, conducendola alle alte inspirazioni del vero.

Che triste e dolorosa impressione!

Le necessità fiscali, spietate in ogni loro forma, non avean puranco lasciato che dalla funebre stanza tutto per l'aere esterna si disperdesse il fumo dei ceri, che l'ultima luce aveano riflesso sullo sfatto cadavere. I suggelli aveano chiuse, nel disordine degli ultimi istanti precedenti il funerale, le stanze del buon vecchio, morto senza che alcuno — fuorchè lo Stato e i pochi creditori — potessero vantare diritti sulle sue robe; e il rappresentante dell'autorità s'impossessava di tutto ciò che aveva vissuto con Lui: i suoi quadri, le sue carte, i suoi libri.

Che triste e dolorosa impressione!

Strideva la penna dello scrivano sulla ruvida carta bollata dell'inventario giudiziale, ad elencare freddamente, sistematicamente, gioie, entusiasmi, dolori, ricordi, memorie sacre, intime reliquie; i libri su cui il giovanetto avido di sapere avea vegliate le sue notti rubate al riposo; gli scritti

Digitized by Google

che gli eran costati studi e fatiche; le lettere di amici illustri nelle scienze, nelle arti, nella politica, che formavano il suo patrimonio morale; i concepimenti poetici usciti dal cuore riboccante di vita; i segreti più cari all'anima sua; gli oggetti cui si connettevano ricordi affettuosi e gentili!.... Povero vecchio!.....

Fu in quel giorno che, rovistando fra i mucchi polverosi di carte, in quello studiolo ove Giacomo Favretto morì ed Antonio Pavan passò gli ultimi giorni della vita travagliata e operosa, mi colpì l'epigrafe da Lui posta ad una affettuosa commemorazione di Quintino Sella, lo statista col quale ebbe, in momenti gravi per la patria, intimi rapporti di lavoro:

Dio ti guardi dal dì della lode
Che ogni labbro, ogni cor ti rammenti!
Anco fossi il più giusto, il più prode,
Su te, vivo, non sorge quel dì!
Converrà che tu polve diventi,
Che tu lasci ogni cosa più cara,
Perchè tutti ti assiepin la bara
Idolatri del Dio che fuggì!....

Pensai allora che la sentenza così profondamente vera di Giovanni Prati, non si adattava ad Antonio Pavan.

Era morto senza un centesimo in tasca; e lasciata ogni cosa più cara, il dì della lode non era giunto così presto, che la sua bara fosse assiepata d'idolatri.

L'« alta manifestazione di compianto » la « prova dell'unanime ammirazione di tutta una città commossa » — come dicono i giornali all'occasione — che si concedono a molte nullità boriose, ai falliti coi denari, ai droghieri arricchiti, agli scrocconi di fama e d'onore, non si concedettero alla salma di Antonio Pavan.

Quel gentiluomo che tanto degnamente rappresenta la nobile e gloriosa Venezia, solo, o quasi solo, intese allora il pietoso dovere di onorare come si conveniva il Pavan; ed a Lui rendo grazie, a nome degli amici. Tanti altri diser-

Digitized by Google

tarono il funebre modesto. Pochi intimi condussero la salma, prima tappa dell'ultimo viaggio, colà dove non avrebbe dovuto sostare. Si provvide più tardi ad esaudire l'ultimo, per noi sacro, desiderio dell'amico perduto, trasportandone le spoglie in S. Giuseppe, vicino alla città nativa, d'accanto alla donna colta e gentile che gli era stata per tanti anni affezionata compagna, confortatrice ed aiutatrice nell'aspro cammino della vita, presso il Sile ch'Egli aveva tante volte dolcemente cantato, placido scorrente fra verdeggianti rive.

Non era giunto in tempo il dì della lode; perchè il proletariato della mediocrità e della cattiveria, sul cadavere ancor caldo era insorto contro il capitalista dell'ingegno; e dell'uomo che aveva fatto a tanti del bene; che aveva operato per la patria ed onorato il paese natale; che da umilissima origine s'era innalzato per virtù propria, si discussero i difetti e le deficienze soltanto, senza esaltarne degnamente e senza riconoscerne i meriti e le qualità, o non conosciute o non volute conoscere, o non volute o non sapute apprezzare.

Tanto più quindi son lieto oggi che mi sia pòrta occasione da questo illustre Ateneo, cui mi sento altamente onorato di appartenere, di ricordare la vita, i tempi, l'opera di Antonio Pavan; onde ne venga agli amici più intima conoscenza di Lui, e sappiano gli altri di quanto ingegno e quanto cuore fosse Egli adorno.

***

Nulla o poco sapremmo, o Signori, degli anni suoi primi, se fra le sue carte non si fosse in questi giorni trovato un fascicoletto nel quale, in quarantanove ottave lepide e spontanee, il Pavan narra le povere vicende della sua vita fino al momento in cui dovette lasciare, per ragione politica, il paese natale: confessioni ingenue di un'anima buona, che mostrano la rettitudine dei suoi sentimenti, e « l'anelante

Digitized by Google

bramosia di saper » che lo traeva verso una mèta intensamente desiderata.

Uditene, o Signori, qualche accenno. A voi svelo l'anima dell' amico, perchè la presenza vostra in quest'aula onora la memoria di Lui.

Narra il Pavan con allegra scioltezza :

L' anno mille ottocento e ventitre
A crescer venni la fungaia umana
Senza saper nè il come nè il perchè,
Uscendo fuor dalla materna tana
Tal quale esce un villano, un papa, un re.
Nella dolce stagion, che ogni mal sana
Nacqui al riso d'Aprile il giorno venti
Senza camicia indosso e senza denti.

Della infanzia che vegeta e vaneggia
Tra 'l piagner per istinto e succiar latte ;
Nè dell'altra che seguita e folleggia
E fra balocchi e bizze si dibatte,
Fin che alla mente del fanciul lampeggia
Di ragion la scintilla e l'uom combatte
A sè medesmo i desideri audaci
E le speranze improvvide e fallaci,

Io tacerò : chè trascinai la vita
Sbrigliata, senza guida nè consiglio.
Quando, l'età che ai dolci sogni invita,
Mi additò del sentiero ogni periglio :
L'alma sgomenta allor fecesi ardita,
Fuggii dal suol natio, scelsi l'esiglio,
Chiesi ai volumi ove il saper s'aduna,
Lena al cimento e riso di fortuna !

Superata la quarta elementare, colla quale si chiusero gli studi cosidetti regolari di Antonio Pavan — a scorno di tanti dottori in legge e in filologia — fu mandato a negozio.

E nel negozio entrai — dice Egli —

Digitized by Google

. . . . . ma di que' tali
Che s'usavano or fanno sessant'anni:
Erano due fratelli, i Principali,
Fatti all'antica senza orpelli e inganni;
Avean gruzzoli d'oro, e capitali
Giacenti in sete, in *fiandre* ed in que' panni
Che un dì, incignati dai bisnonni ignoti,
Passavano per nuovi ai bisnipoti.

Pareano di quei tipi che Goldoni
Scegliea fra le persone integre e oneste,
Per espor sulla scena i Brontoloni
E i burberi di sue commedie, inteste
Di moral, di virtù, di belle azioni.

Fuggito però di là per continue ed aspre beghe con un antipatico direttore del negozio, principiò a veder esaudite le sue speranze quando, accolto come garzone di bottega da un libraio, potè aver fra mano i tesori della patria letteratura, ai quali con istudio attento, in ogni libero istante, attinse quei germi, che fecondati dal vivido ingegno e dalla tenace volontà fecero sgorgare dalla mente di Antonio Pavan tanta copia di concezioni geniali.

Giovanissimo, tratto dal naturale istinto, principiò a verseggiare nel dialetto natale, facendo rivivere, sotto forma più moderna e più viva, il tipico almanacco trevigiano.

El Schieson, libretto in versi dialettali, aveva avuto grande voga nella seconda metà del settecento, per opera di Giovanni Pozzobon. Provenivane il titolo dall'esserne stato prima autore un poeta di Casacorba, villetta presso Castelfranco, davanti la cui chiesa si inalzava un grande albero, il *Celtis australis* di Linneo, italianamente *Giràcolo* e nel nostro dialetto *Schieson*, sotto del quale, protetti dai rami folti ed ospitali, raccoglievansi i contadini a far le vicinie.

Da ciò il titolo dell'almanacco, morto col Pozzobon, risuscitato più tardi, temporaneamente, da altri inferiori a lui di spontaneità e di talento, riformato dall'arguto Martignon nel *Corrier senza una gamba*, raccolta di satire locali pun-

Digitized by Google

genti e gustose, e dal Pavan pubblicato col vecchio titolo, senza però imitare il Pozzobon; il cui genere di poesia per poter convenientemente apprezzare, bisognerebbe ritornare indietro d'un secolo, abbandonare ogni idea di progresso, dimenticare la febbrile attività letteraria moderna, adattare il gusto a quella semplicità patriarcale di costumi e di aspirazioni che durò nei piccoli centri fino al cadere della Repubblica. Bisognerebbe vestire come i nostri bisavoli, colla parrucca a codino, i calzoncini corti, il cappello a tre punte, e leggere e almanaccare sulle poesie del Pozzobon, nelle rare botteguccie da caffè, al chiarore incerto dei lumicini ad olio, o intorno al focolare, o negli stanzoni freddi e tenebrosi, dove si raccoglievano i nostri bisnonni a passar le lunghe serate d'inverno.

Ben piuttosto imitò il Pavan, il fare sciolto, disinvolto, biricchino del Martignon, ritraendo però — com'è naturale — dalla satira arguta, dispiaceri ed invidie; tanto, che dopo tre anni cessò.

Ma già era — come si dice con classico linguaggio — asceso in Pindo; nè più vi discese, poichè durante tutta la sua vita, pur in mezzo a difficoltà, a disinganni, a dolori, il Pavan poetò in italiano e nel dialetto natio, trattando i soggetti più disparati, facendo ridere schiettamente con finissime arguzie, o inumidire le ciglia, per il profondo sentimento ond'erano inspirati i suoi versi.

Andato a Treviso Gustavo Modena, il Pavan s'era ingaggiato nella compagnia, accettato dal grande artista — che rimase poscia suo amico — pel fare disinvolto, il bel modo di porgere, la voce robusta, quale convenivasi al vecchio repertorio ed alle vecchie arene. Ma fu trattenuto dal raggiungere — come n'era inteso — Gustavo Modena a Pavia, per ragioni che non dice ma facilmente s'indovinano. Vent'anni e un cuore gemello!.....

Ma già

> Fremea a quel tempo in aria un mormorio
> Sordo e occulto forier della tempesta.

Digitized by Google

Il Pavan, dal negozio di libraio era passato giovane di studio di quell' avvocato Francesco Ferro, poi membro del Governo Provvisorio di Treviso nel 1848 e della Veneta Consulta, che condusse il Pavan con sè in esilio, quando quella città ricadde in potere dell' Austria.

Durante il periodo di libertà, fu segretario e direttore dell' ufficio di spedizione del Governo Provvisorio. Capitolato Treviso, andò col Ferro a Chioggia, indi a Genova, dove fu impiegato come segretario-amministratore del Collegio detto delle *Peschiere*, pareggiato ai Regi, ov'erano educate le giovanette di primarie famiglie liberali del Regno di Sardegna e d' Italia.

Da quel tempo data la sua conoscenza — divenuta intima più tardi — col conte Terenzio Mamiani; e colà conobbe la marchesa Carla Parodi-Giovo — intelletto ed anima superiore, fine scrittrice ed educatrice, apprezzata da tanti uomini illustri — la quale divenne poscia sua moglie.

È soltanto sulla fine del 1857 che Antonio Pavan, il quale aveva frattanto con assidua cura coltivata la mente nello studio della letteratura e della storia dell'arte, ch'erano le predilette sue occupazioni, entra in servizio governativo negli Stati Sardi, dopo che da vari anni, dal '52, era stato naturalizzato ed ammesso al godimento dei diritti di regnicolo con decreto reale, su proposta del San Martino allora ministro dell' interno.

Entra nel modesto ufficio di applicato computista nella direzione generale del catasto. Nel 1860 passa applicato di terza classe nel ministero di I. P. e diventa segretario particolare del ministro Mamiani. Nel '62, ottenuto il titolo di professore, ripassa al ministero delle finanze; promosso, è chiamato prima da Quintino Sella, poi da Marco Minghetti, ad un posto di fiducia nei loro gabinetti politici.

Nel 1864 è capo sezione e segretario particolare di Scialoja, poi ancora del Sella, di Ferrara e di Rattazzi.

Nel 1870, su domanda di Cesare Correnti, il Pavan vien posto a disposizione del Ministero di I. P. e nominato

Digitized by Google

a far parte della Commissione per classificare i monumenti d'Italia; nell'ottobre dell'anno stesso è mandato a Roma a disposizione del Luogotenente del Re, generale Lamarmora, allato al senatore Brioschi, per gli affari delle Belle Arti e la presa di possesso delle Gallerie e Biblioteche dei conventi.

É nominato, nel 1871, capo dell'ufficio amministrativo della Sovraintendenza degli scavi e monumenti; nel '73 è inviato a Vienna segretario dei giurati delle Belle Arti.

Più tardi è Conservatore delle ipoteche — figurarsi l'entusiasta cultore della storia dell'arte, come dovea trovarsi a suo agio a conservare ipoteche! — a Pesaro ed a Treviso; e paga nel 1893 il suo tributo all'età, accettando, per forza! la pensione.

Meno male che il Ministero, partecipando al Pavan la decisione, gli prometteva un attestato di gradimento per i buoni ed onesti servigi che aveva prestati nella lunga e onorata carriera.

Infatti, il Pavan che dal 1863, per concessione di Re Luigi di Braganza, poteva portare al collo l'antichissimo e nobilissimo ordine equestre del Cristo di Portogallo, e dal 1866 sul petto, la croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro, fu creato, in attestazione di alto gradimento .... cavaliere della Corona d'Italia!

Accolse il collocamento a riposo con discreta serenità, scrivendo ad un amico che gli conveniva senza discutere ingoiare la pillola. E consolavasi ripetendo la storiella di Frank, astutissimo dottore, che

> Ricoprìa le sue pillole d'argento:
> E il fanciullin, che non sapea di più,
> Vedeale belle e le mandava giù.

La sua pillola, invece, fu ricoperta di una irriverenza, che il Pavan sofferse in silenzio. Non se ne saprebbe dar colpa che alla nuova burocrazia. Che obbligo mai era nei segretariucci dei ministeri, di sapere che Antonio Pavan avea resi segnalati servigi al proprio paese? che i più grandi

Digitized by Google

italiani del suo tempo, l' ebbero in estimazione? forse ignari che fossero esistiti Mamiani, Scialoja, Sella e Correnti, i quali aveano tenuto il Pavan in conto d' amico, dimostrandogli in cento occasioni il loro affetto e la loro considerazione. E i ministri avean ben altro a pensare, che a dare ad un vecchio, che avea lungamente servito lo Stato, le meritate soddisfazioni!

∴

Questa la sua vita — come si direbbe — ufficiale, che non può dare però idea di ciò che Egli fu e di ciò che fece. Ma quando si pensi ai tempi in cui visse il Pavan, agli avvenimenti di cui fu testimonio e parte, agli uomini coi quali ebbe consuetudine di vita e di lavoro, o conoscenza soltanto, c' è, in verità, da invidiarne la fortuna.

Egli infatti, nutrita da sè stesso la mente di storici ricordi di patria grandezza, e il cuore palpitante di patrio amore, si trova, giovane, travolto in quegli entusiasmi del quarantotto, quando Treviso segue l' audace rivoluzione veneziana, e, in memoria degli antichi saldi legami d' affetto e in speranza di radioso avvenire, ne imita l' esempio; ed alla nuova Repubblica s' unisce come già, circa cinque secoli prima, all' antica, con tutto il sincero e spontaneo entusiasmo.

Nella memoranda serata del 23 marzo al teatro Onigo, i poeti patriottici, risvegliato l' estro dagli avvenimenti, da un palco all' altro scambiano rime e propositi ardenti. Si dice che il giovane Pavan fosse fra i più caldi improvvisatori, ma che a un dato punto, perduta per commozione la parola, a Lui siano stati rivolti i versi

Prepotente amor di patria
Ti toglieva la parola,
Ti conforta, ti consola,
Quel silenzio assai parlò.

Digitized by Google

Agli avvenimenti lieti e tristi di quel tempo, il Pavan è intimamente legato pel suo ufficio al Governo provvisorio, ove rende segnalati servigi.

Assiste ai sùbiti entusiasmi ed agli scoraggiamenti improvvisi, esagerati dalla ingenuità di quel glorioso bambino della lotta e della politica, che fu il popolo trevigiano del quarantotto; vede il formarsi e il dissolversi delle cittadine milizie; e i feriti di Sorio e Montebello ritornare, decimate le balde falangi, e il cuore infranto dalle perdute speranze; partecipa ai delirî con cui si accolgono le armate di Pio IX che, mal guidate, mal resistono al cozzo di Cornuda; fin d'allora amico di Giovanni Prati, che, dopo il canto gagliardo dell'otto febbraio a Padova, è testimone della rivoluzione trevigiana, ed accoglie Durando con quel famoso indirizzo: « Come voi siete legato all'elsa della vostra spa» da, lo sono a voi i vostri figli di guerra: ei seguiranno, » come turbine, il tuono e il lampo della vostra parola. Non » ve n'esca una dalle labbra, per Dio! che non sia morte » all'oppressore d'Italia! »

Ma il cannone di Welden tronca ogni speranza, uccide ogni cara illusione. Treviso ritorna sotto il servaggio straniero più duro e più feroce. Antonio Pavan col Ferro viene a Venezia, indi, delegato dal Governo di Manin va a Chioggia, oprando anche colà utilmente per la causa della libertà e dell'indipendenza, che questa gloriosa città, sola, stava oramai a difendere, con sacrificio epicamente sublime.

Nell'esiglio, a Genova prima, poscia a Torino, il Pavan, vivendo fra gli emigrati, coltiva le più illustri amicizie. Di natura cortese, affabilissimo nei modi, deciso a crearsi una posizione sociale, ed alla meta mirando con opera assidua e con intensa fede, quando, entrato al servizio dello Stato, diventa segretario particolare di Terenzio Mamiani ministro della I. P., principia la propria fortuna, tenendolo il Mamiani in gran conto, ed a Lui essendo assai affezionato.

Il '59 era passato trovando il Pavan oscuro impiegato. Ma, da poi, nei gabinetti dei ministri acquista considerazione

Digitized by Google

e influenza. È il momento della politica audace, l'epoca fortunata in cui le sparse membra della patria italiana, vanno riattaccandosi al gagliardo tronco piemontese; epoca di grandi rinnovamenti, la formazione del nuovo Regno implicando necessità di progressi economici e di sistemazioni, in ogni parte della pubblica azienda.

Il Pavan fa parte del gabinetto di Quintino Sella, quando questi fa al Parlamento la sua prima esposizione finanziaria, constatante un disavanzo di cassa di quasi 500 milioni, che coraggiosamente dichiara non poter colmare che « con imposte, imposte, null'altro che imposte », i prestiti non potendosi ottenere che ad un saggio inferiore al 60 per cento!

È curioso il rileggere nei giornali e negli atti parlamentari di quel tempo l'impressione prodotta nella Camera e nel paese dalla prima esposizione finanziaria del Sella. Nessuno, in fondo, contestava che le cose stessero veramente com'egli affermava; ma tutti, dal più al meno, si dolevano che avesse fatto udire una nota aspra e discordante, in mezzo agl'inni di gioia della patria risorta, e li avesse, con brusco risveglio, strappati ai beati sogni di pace e felicità.

Ricordo il Pavan raccontare di quel suo tempo di febbrile lavoro con Sella, che andava affrontando lotte terribili e impopolarità fino al pericolo, con lo scopo di rivendicare alla patria l'antico decoro e il credito antico, assicurandole nei polsi affievoliti e nelle vene già esauste, l'*aurea linfa* che è la forza vitale onde si assodano gli Stati e i popoli si fanno rispettati e temuti.

E ricordo la sua ammirazione per lo statista che il mattino, all'alba, quando si recava alla modesta e cheta casa, trovava già alzato, vigile e pronto, tutto inteso a' prediletti suoi studi, fra le raccolte di cristallizzazioni e di minerali, come per isvagarsi e riposarsi delle gravi cure della finanza italiana.

Si fu nel settembre del 1862, che, essendo appunto se-

Digitized by Google

gretario di Quintino Sella, ebbe da questi il Pavan un onorifico e delicato incarico.

Dovevasi compiere il matrimonio di Maria Pia, figliuola di Vittorio Emanuele, con don Luigi di Braganza, re di Portogallo.

Come statuisce l' articolo 21 del Patto fondamentale del Regno, il Parlamento aveva assegnato con legge speciale alla giovane principessa una dote di 500,000 lire. Nel Consiglio dei Ministri era stato deciso che la somma assegnata, dovesse comporsi di venticinquemila monete da 20 lire, coniate appositamente con la data di quell' anno, e l' effigie del primo Re d' Italia.

Fu il Pavan delegato da Quintino Sella ad assistere alla coniazione, e scortare a Genova, in palazzo reale prima, indi a bordo della nave ammiraglia portoghese, il prezioso regalo, rinserrato entro uno scrignetto d' acciaio impiallacciato di legno violaceo americano, e ornato di bei riporti e figurine di bronzo dorato. Trovo pure nelle sue memorie la descrizione della curiosa cerimonia maritale di Maria Pia, in cui allo sposo regale fu, per mandato, sostituito un vecchio ammiraglio portoghese.

Fu essa compiuta nella gran sala del palazzo reale già dei Durazzo, convertita per l' occasione in terreno neutrale, a metà traversata da un nastro azzurro segnale di confine.

Dall' una parte era Vittorio Emanuele coi figliuoli, circondato dalla sua corte, dai grandi dignitari dello Stato e da tutti i ministri. Dall' altra il delegato da don Luigi di Braganza, e cospicui personaggi colà andati da Lisbona a rappresentare quella corte.

Ricorda il Pavan che — quando il Re d' Italia ebbe accompagnata la figliuola oltre il finto confine fra i due regni, segnato dal nastro turchino e l' ebbe consegnata al suo nuovo destino — il prode soldato di Palestro che tante volte vide la morte in cospetto senza impallidire, pianse vinto dalla tenerezza di padre, e dopo un' affrettata visita alla nave lusitana, antecipò di sette ore la fissata partenza per Torino.

Digitized by Google

***

Con Marco Minghetti rimase il Pavan poco tempo: dalla sua promozione a segretario di prima classe chiamato al gabinetto del Ministro, alle dimissioni presentate in seguito ai fatti di Torino del settembre 1864.

Ma che giorni di responsabilità e di dolore!

Bisognava avanzare nelle tappe verso Roma, la capitale agognata dal nuovo regno, e la famosa convenzione di settembre fu concordata e sottoscritta. Firenze diventava la nuova capitale d'Italia, e Torino, dove era rimasto sempre acceso il faro dell'Unità, veniva necessariamente, dolorosamente sacrificato!

La sentinella fedele ed animosa che dalle falde delle Alpi vigilava sulle porte d'Italia, si vedeva d'un tratto rimossa dal posto del pericolo, che è quello dell'onore, quando il pericolo non era ancora cessato. Era un sacrifizio inenarrabile, uno di quei sacrifizi che spezzano il cuore.

Fu in quei giorni di sanguinosa sedizione, che il Pavan testimone delle ansie, dei pericoli, del dolore e delle responsabilità di Marco Minghetti, fu attivo, fedele, devoto, tanto che l'illustre statista serbò a Lui affezione sicura, e in una lettera del 1865 — fra le tante che si trovano nelle sue carte — in cui gli chiede aiuti e dati in certo esame finanziario, lo assicurava in termini cordiali della sua stima affettuosa.

È noto che pei fatti di Torino, il ministero Minghetti fu obbligato dal Re a dimettersi, nel 23 settembre 1864. Gli succedette il generale Lamarmora.

Fino al 1867 il Pavan alterna le sue occupazioni al Ministero con gli studi d'arte, nei quali s'è già formata una competenza indiscussa, e scrive in giornali e riviste, per attirare specialmente l'attenzione della gioventù verso i tesori mal conosciuti del rinascimento.

In principio del '67 Scialoja lo chiama presso di sè, quale segretario particolare, ed è poi mantenuto nelle deli-

Digitized by Google

cate funzioni ancora da Sella, da Ferrara, da Depretis, da Rattazzi. — Cesare Correnti lo tiene caro sopra ogni altro, e le vive attestazioni di stima di questi grandi uomini, dimostrano quanto l'opera di Antonio Pavan — quantunque figura secondaria nel movimento rinnovatore dell'Italia settentrionale, politica ed economica — fosse da loro apprezzata.

Ho già rilevato come, nel 1870, fosse stato addetto alla luogotenenza reale in Roma, e come più tardi, per dare un compenso materiale alle sue benemerenze, fosse mandato a conservare ipoteche.....: ufficio tanto poco adatto all'indole sua, che delle birbe d'agenti, senza ch'Egli se ne avvedesse, anzi ottenendo sempre più la sua fiducia, le sue beneficenze, il suo affetto, riuscirono a rubarlo nei suoi proventi di ventiquattromila lire. — Conseguenza non logica in tempi che corrono, gli agenti andarono per qualche anno in galera; ma assai se ne risentì il Pavan nelle sue condizioni economiche.

Il fatto fece scrivere dall'avvocato Ferrigni intimo affezionatissimo suo, al Pavan, una lettera di conforto, di cui vi leggo, o Signori, il principio, per sapere con qual bel tipo avesse da fare; l'avvocato Ferrigni, che fu il brioso *Yorik* del *Fanfulla*, senza dubbio il primo umorista italiano di questi ultimi tempi.

« Lasciami dire subito — gli scrive *Yorik* — che io » ti tengo per il più avventurato conservatore delle ipoteche » che porti calzoni sulla superficie del globo terracqueo. Ma » come! Ti hanno rubato 24 mila lire, e non sei morto di » ventiquattromila morti da una lira l'una? Amico mio, co » desto è segno che avevi al tuo comando almeno 24 mila » lire e cinquanta centesimi; il che ti costituisce un patri» monio netto di cinquanta centesimi..... e di tanto ap» punto sei più ricco di me, secondo i risultati del mio ul» timo bilancio. »

Yorik rideva; ma il Pavan se ne doleva, a ben giusto titolo, ed amaramente scriveva ad un amico, dopo posto a riposo:

Digitized by Google

« Pensa che ho lavorato per oltre quarant' anni, e che » il mio lavoro non fu degli ordinari, avendo goduto la fi- » ducia piena di nove ministri in tempi difficilissimi e av- » venturosi, rimanendo povero. E non altro aggiungo. »

Ma ad onor suo si può aggiungere quest' aneddoto, ricordato anche al momento della sua morte: — Era segretario di Scialoja, quando si decretò il corso forzoso. Il giorno stesso della promulgazione, poco dopo che il Pavan ebbe corrette le bozze di stampa del Decreto Reale che doveva uscire la sera nella *Gazzetta Ufficiale*, gli si presentò persona interessata a sapere se il decreto fosse pronto ed uscisse, e quando, offrendo centomila lire per sapere la verità. Rispose Egli di nulla sapere.

È così — o Signori — che Antonio Pavan è morto senza i denari da pagarsi il funerale!

***

Quantunque il Pavan abbia scritto grande quantità di studi d'arte e di poesie, e disertazioni storiche e letterarie, poco ci rimane di Lui, perchè disseminati i fiori del suo ingegno in giornali e riviste di tutta Italia: non certo ci rimane un' opera in cui la sua cultura abbia potuto durevolmente esplicarsi. E si comprende! Egli faceva dei suoi studi come un riposo alle aride occupazioni, con tali studi in assoluto contrapposto, e per tutta l'esistenza aveva dovuto lavorare per vivere; ebbe campo però di farsi ugualmente conoscere ed apprezzare in tutta Italia da consessi letterari ed artistici, che lo chiamarono a socio; fra i quali mi piace notare questo Ateneo, l'Accademia di B. A., la Deputazione Veneta di Storia Patria; le Accademie di Belle Arti di Perugia, di Urbino, di Parma, la Virgiliana di Mantova, la Fiorentina delle arti del disegno, la S. Cecilia in Roma, l'Ateneo di Treviso ed altri fra i più illustri d'Italia.

Conviene ricordare che il nostro Pavan ebbe il merito di conservare i dipinti del Beato Angelico, e le memorie di

Digitized by Google

fra Gerolamo Savonarola, che si trovavano nel celebre convento di S. Marco in Firenze, oggi divenuto Museo Nazionale. Nel 1866 si voleva ridurre e adattare a sede delle Direzioni del Tesoro, del Demanio e di altri uffici finanziari, lo storico convento, e s' era proposta la demolizione delle celle anguste, fatte preziose dal pennello divino di frate Angelico. Il Pavan ne avvertì subito il ministro Scialoja, e tanto s' adoperò, da riuscire a scongiurare l' occupazione e la certa barbarica rovina dello storico convento. — Conviene ricordare puranco che la *Rivista Contemporanea* di Torino, la *Rivista Universale* e l' *Arte e Storia* di Firenze, sono adorne di scritti artistici e letterari del Pavan su svariati argomenti; che a Pesaro egli teneva frequenti periodiche conferenze letterarie agli alunni di quegli istituti secondari, invidiato dall' amico *Yorik* che lo diceva beato « per aver » trovato la quiete lontano dalle scanagliate della politica, » framezzo a una buona e cara gioventù studiosa, che lo » ascoltava, lo amava, e si lasciava guidare dalla sua mano » paterna. » A Pesaro stesso il Pavan pubblicava un giornale educativo, intitolato dal bel nome di Vittorino da Feltre.

Conferenze d' arte e letteratura ne fece parecchie, anche quì in Venezia, l' ultima — credo — alla Associazione degli impiegati civili su *Le arti imitatrici della natura*, nel novembre del 1895. Parlò in questa stessa sala del prediletto argomento, ed all' Accademia, nel 1881, sulla *Musa dell' Arte*.

La Musa dell' arte è pel Pavan « quella forza occulta e inesplicabile che agisce, vegeta e si muove nei diversi regni della natura.

« È il sentimento immaginario che noi prestiamo per analogia agli esseri inanimati, quando a noi sembra che prendano aspetto simigliante a persona viva.

« Certi movimenti o effetti di luce, o certe forme vaghe e indistinte, sono, quasi a dire, l' attitudine, la fisonomia, il gesto, il linguaggio della inesausta natura.

« Sono le risa di contento che mandava da tutte le parti

Digitized by Google

la casa di Catullo, in riva al Benaco, al ritorno del suo poeta: sono le *Lacrymae rerum* che cantava Virgilio con malinconia quasi cristiana.

« Se vi hanno al mondo — pensava il Pavan — delle creature, che non avendo sortito un alito sacro di poesia, rinnegano questo intuito indefinibile verso la madre feconda di tutte le cose, me ne duole per esse, perchè loro manca il più delicato, il più squisito dei sensi. »

E personificava tutti gli splendori della natura in questa Venezia, verso cui scioglieva una lirica ardente; e incitava i giovani ad onorare « questa bella vetusta, che in giorno » remoto fuori dalle umili canne e dal silenzio di poche » isole sparse e inaccesse, suscitò il genio delle italiche » genti; e si assise altera e maestosa, per essere additata » esempio imitabile ai più lontani avvenire: e vinse per » senno e valore tutte le nazioni, ponendo sull'Oceano l'ar- » duo suo seggio, quando le aquile latine sbandeggiate dal » disfatto nido, ebbero smarrito il cammino dei sicuri trionfi » e delle sconfinate conquiste. »

Notevoli i suoi studi sul *Giotto*, sul *Paganesimo interpretato da Raffaello*, sul *Trionfo di Galatea*; le altre sue conferenze su *Le arti civilizzatrici*, sulla *Carità*; lo studio biografico-illustrativo sul pittore trevigiano Paris Bordone, di cui si vuole nel prossimo anno solennizzare, con esposizione di opere sue, il quarto centenario dalla nascita; di quel Bordone che aveva qui in Venezia vissuto ne' giovanili anni presso il Tiziano, ed attinto a quel meraviglioso cinquecento la vivezza del colorito e la purezza del disegno, che lo resero fra i più apprezzati artisti del suo tempo. — E gli altri studi biografici su Terenzio Mamiani, che è un inno di affetto e di ammirazione pel grande italiano, col quale ebbe comunanza di vita; e su Quintino Sella, di cui lumeggia l'opera e il carattere; e sullo scultore Giovanni Duprè e sul pittore Nicolò Barabino, entrambi pure intimi amici del Pavan, ch'Egli volle degnamente onorare.

Digitized by Google

***

Una delle opere sue che merita speciale attenzioue, sono i *Pensieri e precetti dell' ottima educazione, raccolti dal conversare con Terenzio Mamiani in Genova dal 1851 al 1854.*

« Allora le sorti nemiche — notava il Pavan a mo' di » prefazione — avevano traditi i cimenti dei più gagliardi, » come per ritemprarli a prove novelle: ma ad ogni quando » ridestavasi nei nostri giovani petti un palpito, una spe- » ranza, che sconsolava anche i trionfatori inesorati e spa- » valdi, ed era germe di salute alle generazioni future.

» Gli uomini più onorandi, gl' ingegni più eletti, i pa- » triotti più saldi, de' quali si gloriassero allora le scienze, » le armi, le lettere, le arti; e che la sventura d' Italia avea » fatti sbandeggiati e raminghi, tutti riparavano da ogni » parte in quell' angolo ospitale della bella penisola, dove la » libertà non tornava a menzogna, e la pace non era soli- » tudine; e la lealtà, irradiata dal Principe, era insegna co- » mune; dove lungamente serbossi vivace e inestinta la fa- » villa dell' amore di patria.

» I geniali convegni, le meditazioni severe, gli eruditi » parlari, ingagliardivano le menti, infervoravano i cuori: » ma l' ambiente generale sussurrava d' intorno una qualche » cosa di tempestoso; e i pensatori profondi profetavano, » con sicura coscienza, che per fare l' Italia conveniva fare » gl' italiani. »

O se i precetti di Mamiani, che Antonio Pavan ha tanto amorosamente raccolti, fossero stati impiegati all' educazione della gioventù, quanto meno rimpianti del passato, quanta maggior speranza nel presente e nell' avvenire! .... Poichè sono essi un tutto collegato al fine ultimo del perfezionamento morale dell' individuo, per il bene e il perfezionamento dell' umano consorzio!

Ma a dire, o soltanto ad accennare, a quanto scrisse

Digitized by Google

e di quanto si occupò la vulcanica mente di Antonio Pavan, abuserei della pazienza vostra, o Signori! Sibbene permettetemi l'osservazione, che dalla quantità di tali scritti e dalla varietà dei temi trattati, si arguisce quanta elasticità di concezione avesse il suo cervello.

Se voi leggeste le poesie scritte dal Pavan negli anniversari della morte della sua Carla, per la quale ebbe un culto d'affetti, sentireste l'anima commoversi a tanta dolcezza di sentimento. In un volumetto dai Lui stampato in memoria di Colei che disse « per trentaquattro anni compagna, guida, conforto ineffabile » « ghirlanda di semprevivi » intrecciata sulla sua tomba, vi sono versi a Lei diretti da poeti e da scrittori illustri: Gando, Sanvitale, Aleardi, Mamiani, Mengaldo, Fanfani, Caterina Percoto, Erminia Foà-Fusinato e, in morte, dal De Castro, dal Giozza, da Onorato Occioni, da tanti e tanti che ne rimpiansero la dipartita fatale da questa terra; ma nessuno, pur maggiore poeta, si eleva all'altezza di concetto e di forma del Pavan; che è bensì vero, per lo stretto legame d'affetto e per lo strazio provato, più degli altri poteva nobilmente esprimere i suoi sentimenti; ma ciò appunto dimostra, come il sentimento potesse portarlo ad eguagliare e superare i migliori.

Se voi leggeste le poesie dove vibra l'entusiasmo patriottico, sentireste risuonare per entro la spontaneità della rima, la gagliardia del pensiero, la sonorità dell'accento, l'anima di Gabriele Rossetti, di Luigi Mercantini, di Prati, di Berchet, di Dall'Ongaro.

Se voi leggeste le sue poesie dialettali — tant'èra la proteiformità del suo ingegno — trovereste un tipo di lepidezza e umorismo, nella satira arguto e misurato, morale negli intenti, castigato nella forma.

A giovani che ultimamente ponevansi ad un'impresa presto abortita, appunto perchè non seguirono le orme del Pavan tracciate, quando gli chiesero uno scritto, mandava Egli la storia verseggiata degli antichi almanacchi, soggiungendo:

Digitized by Google

Metève de proposito, l'inzegno no ve manca;
Lassè star la politica, che la sia *dreta* o *zanca*:
Tegnì la zente in bagolo: rispetè la moral:
Se doparè la satira, fè che la gàbia el sal.
Anca un tantin de pevare ghe vol de quando in quando,
Ma tentè de introdurghelo come de contrabando,
Perchè se tropo el pizzega, l'intingolo disgusta,
El palà se mortifica e se rompe . . . . la susta.

Indora le so pilole el medico prudente;
L'amalà, lusingandose, le ingiote e no 'l le sente! . . .
Cussì co la benefica virtù de la parola
Forula de scherzi leciti che no brusa la gola,
Chissà? . . . che qualche fregola de ben no semenè! . . .
Fève coragio, anemo! . . . . Armève e combatè!

La satira — contrariamente all'amorevole consiglio — ebbe troppo pimento. — Il Pavan apparteneva oramai al passato, e non sapeva che il pepe, ai palati moderni, è più gradito del sale; non credeva che la lubricità e il sottinteso volgare dovessero quasi esclusivamente formare oramai — meno lodevoli eccezioni — l'estrinsecazione cosidetta poetica dell'armonioso linguaggio di Carlo Goldoni e di Giacinto Gallina!

* * *

Risalii ancora alle funebri stanze. — Una mano amica, sapientemente ordinatrice, era passata a vagliare le carte intime di Antonio Pavan che occorreva distruggere, da quelle che potevano, per dura necessità, essere vendute al primo offerente: palpiti, ricordi, speranze, che disperdevansi al vento.

Nei brevi istanti in cui, commosso, ebbi in mano i fascicoli elencati, negli autografi ch' Egli aveva amorosamente raccolti, mi passò dinanzi, colla velocità del pensiero, tutta la vita del vecchio maestro, tutto lo splendore dell'epoca aurea del rinnovamento letterario ed artistico, e del risorgimento politico di questa patria adorata.

Digitized by Google

Michele Amari, risuscitava alla mia mente l'opera orientalista di mezzo secolo, svelante tesori sconosciuti di antiche civiltà; Ippolito Caffi, dipinti bizzarri per contrasti di intense luci, e il terribile evento di Lissa; i Bandiera un eroico sacrificio di gioventù sull'altare sacro della patria; Castelli, Cavalletto, Arrivabene, Capponi, l'opera di preparazione dell'Italia nuova; Cesare Correnti la virtù popolare insorta contro lo straniero; Francesco Dall'Ongaro mi tramandava l'eco del commovente stornello dei tre colori; Da Camin, il prete patriota, mi pareva vederlo, sotto il grandinar delle bombe, affermare il motto scolpito nella memoranda medaglia e in ogni cuore

Ogni viltà convien che qui sia morta;

con De Castro, De Gubernatis, De Sanctis, Gallenga, Gherardi del Testa, Mamiani, *Yorik*, Ferdinando Martini, Achille Mauri, Ernesto Masi, Onorato Occioni, Rendu, la cultura storica e letteraria; con Cavour, Paleocapa, Ricasoli, Rattazzi, Scialoja, Minghetti, Sella, Lanza, Peruzzi, la politica sapiente ed audace, che fece l'Italia; con Prati, Monteverde, Felice Romani, Nicolò Barabino, Duprè, Tomaso Salvini, Luigi Mercantini, l'arte e la poesia; con Guglielmo Pepe, il Türr, il Mengaldo, la spada al servizio della causa santa.

Fra le centinaia e centinaia di autografi che risvegliavano un tumulto di memorie, per la copia e l'intima affettuosità, specialmente notavo quelli di Jacopo Bernardi, di Alamanno Morelli, di Aleardo Aleardi: tre tipi, che in quelle carte rivivono nell'ingegno e nel cuore.

Il benefico sacerdote di Cristo, che unì in sol pensiero Religione e Patria; che in questo edificio perennemente onorato, pare infonda la serenità del suo spirito e la mitezza dell'animo suo, in quanti ne affisano la venerata effigie: Jacopo Bernardi che — fratello più che amico ad Antonio Pavan — gli rivolgeva, fra gli ultimi versi tracciati dalla mano tremante, auguri, ahimè! ben presto dispersi.

Digitized by Google

L'artista proteiforme, onore delle scene italiane, che svelandogli in lettere intime gli episodi della sua vita randagia ed agitata, in Italia e in America, lasciò materia ad uno studio interessante sul nostro teatro drammatico.

Il dolce e melanconico poeta del *Monte Circello*, delle *Lettere a Maria*, dei *Sette soldati*, che al canto del Berchet e del Dall'Ongaro avea fatta eco dicendo all'Italia:

I tre colori della tua bandiera
Non son tre segni ma l'Italia intera;
Il bianco l'alpe, il rosso i due vulcani,
Il verde l'erba dei lombardi piani.

Ora, tutto si disperde e svanisce! Ma se si disperdono le sue carte e i suoi libri, e nessun nucleo rimane per ragion d'affetto riunito, di ciò che Antonio Pavan tenne caro come un tesoro; se il suo corpo si disfà nella terra, per l'ineluttabile vicenda della materia, io spero — o Signori — che in coloro almeno che l'ebbero amico o benefattore; che seppero apprezzarne il cuore e l'ingegno, e compatirne i difetti — di cui nessuna creatura umana va esente — non si disperderà l'affettuosa memoria di Lui.

Di Lui che, in mezzo alla nostra fiacca generazione, ci apparve come un anacronismo, per la gagliardia di pensiero, la baldanza di vita, e la forza di giovanili entusiasmi, che tuttor racchiudevano quella testa bianca e quel corpo affralito dall'età e dal lavoro.

Di Lui che — nel dilagare dello scetticismo, nell'affievolimento d'ogni ideale — manteneva intatti gli antichi amori e gli antichi entusiasmi; e sapeva infondere un alito di vita nuova, resuscitando alla mente dei giovani, memorie di passate grandezze politiche, artistiche e civili!

ANTONIO SANTALENA.

Digitized by Google

MEMORIE LONGOBARDICHE BELLUNESI

SOMMARIO

1. *Introduzione*; 2. *Resti longobardi*; 3. *Salla e Lotto*; 4. *Ufficiali longobardi a Belluno e loro relazioni politiche coi duchi vicini di Ceneda e del Friuli*; 5 *Il padre di Pemone, duca del Friuli*; 6. *Il Comitatus del duca Pemone.*

1. INTRODUZIONE.

Gli storici bellunesi si basarono un po' troppo sulla analogia. Belluno, essi dissero, è una città italiana, dunque a Belluno debbono ripetersi le stesse vicende storiche che nelle altre città italiane. Così ad es. si parla di un Comune bellunese perchè nel medio evo le città vescovili dell'alta Italia divennero Comuni, senza poi por mente che i nostri documenti ne parlano in modo piuttosto dubbioso. Così che il Prof. Pellegrini sostiene: che vi fosse solamente un comune de' nobili; e fors' anco si può dire che non vi sia stata che una Curia di vassalli vescovili e che il dominio del vescovo continui nella città nostra fino al momento in cui essa cadde in mano degli Scaligeri. Chi, in questi ultimi anni, ricordò spesso e con grande affetto la storia antica di Belluno, fu il suo figlio,

Digitized by Google

a torto dai bellunesi non curato, A. Pertile (1). Per quanto infatti gli permetteva il disegno della sua Storia, egli ricordò spessissimo Belluno, che ha l'onore di averlo ospitato nei primi anni di vita. Naturalmente ne parlò, più specialmente, nel primo e nel secondo volume dell'opera sua (2). In essi, infatti, tratta della storia del diritto pubblico d'Italia e vi trovavano quindi il loro posto naturale queste notizie sulla storia bellunese. Notizie che dovrebbero essere studiate più di quel che non lo sieno dagli storici, i quali pur troppo trascurano generalmente gli studî di storia del diritto publico, i soli, che possano porre nella loro vera luce i fatti del passato e dare alla storia civile quel carattere di verità e di ricerca delle condizioni sociali del popolo nelle varie epoche studiate, con le quali soltanto la storia può sollevarsi al suo vero compito, e non essere, come pur troppo è fatta da molti, una vuota enumerazione di imprese guerresche e di successioni incomprese e tumultuarie di fatti e di nomi di re. Il Pertile, fornito delle necessarie cognizioni giuridiche, toccò quindi con molto acume varie questioni riguardanti Belluno (3). Così gli errori del Piloni riguardo alle quattro famiglie nobili bellunesi, a ciascuna delle quali era affidata la difesa di una parte della città, e le quali probabilmente non sono che i vassalli del vescovo, vi sono bene combattuti, e vi è

(1) Di lui, che fu mio Maestro carissimo, dissero egregiamente: il successore degno di lui, nell'Ateneo Patavino N. Tamassia, *Antonio Pertile* Padova Randi 1896 e V. Polacco, *Antonio Pertile* (Atti del *R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti*, Tomo VIII, Venezia 1897, p. 669)

(2) Anche negli altri non mancò di ricordarne spesso gli statuti, ma per la materia ivi svolta non si dilungò a trattare argomenti di storia bellunese, che, come dico nel testo, per affinità di materia, trovarono invece il loro posto nei volumi citati perchè in essi si occupa della storia del diritto pubblico.

(3) È vergognoso che nel Museo Civico Bellunese non si pensi a comperare un'esemplare dell'opera del nostro concittadino, la quale altre al pregio di fornire importanti dilucidazioni sulla nostra storia medioevale, vi dovrebbe figurare come necessario arredo, essendo opera di Illustre bellunese.

Digitized by Google

spiegata la funzione politica di quelle parentele (1), così vi è ricordato spesso il fatto che Belluno rimase a lungo città vescovile (2), anche quando, nei vicini paesi, il regime comunale era da gran tempo in vigore. Vi sono ricordate le lotte con Treviso (3), varie notizie assai importanti sul podestà bellunese; per es. quella che accanto ad esso rimasero sempre i consoli (4), che può essere di grande importanza quando la si ponga a confronto con l'altra che, se pur vi fu Comune, esso fu un Comune di Nobili (5). Così riguardo ai dazi dovutivi sempre al Vescovo (6), e riguardo al governo vescovile (7). Storico illuminato ed amante davvero del suo paese, il Maestro, onorando la scienza italiana del suo libro, non trascurò, ma anzi predilesse, e di tale predilezione lasciò tracce nell'opera sua, la città, che lo vide fanciullo.

La sua opera deve quindi con speciale affetto esser studiata da quanti si occupano di storia bellunese, perchè in essa la storia di Belluno è congiunta saggiamente con quella delle altre città italiane.

Dico saggiamente, perchè anche gli storici paesani antichi spinsero lo sguardo alle altre città d'Italia, ma non lo fecero con molta accortezza, perchè non si curarono molto dei documenti paesani, e volentieri estesero invece certe notizie generali, applicandole in modo speciale, alla storia della città. Così per dare un esempio Giorgio Piloni, dalla notizia che ricava da Paolo Diacono (8) che Rotari distrusse « tutte » le terre poste tra il Friuli et Treuigi », deduce senz'altro quella che « Patite perciò gran danno et rouina il Belluno;

(1) Pertile, II, § 48, n.e 26, 32, 33 Le porte della città hanno il loro nome da queste famiglie. Pertile, II, § 49 n. 62.

(2) Pertile, I, § 32, n. 53, II, § 49, n. 16, n. 37, 38, 39.

(3) II, § 49, n. 83.

(4) II, § 50, n. 14 e 41, vedi anche n 3 e 44, 29.

(5) II, pag. 28.

(6) II, § 49, n. 30.

(7) IV, § 122, n. 29 e V, § 172, n. 81 *e*.

(8) Paol. Diac. IV.

Digitized by Google

» poi che gran parte del suo Territorio era tra questi confini » incluso; anzi l'istessa città di Belluno fu, secondo referisse » Christoforo da Furlì, allhora rouinata da Rotari; et giacque » nelle sue rouine sin al passaggio di Carlo Magno in Italia, » che fu poi reedificata » e va avanti di questo passo concludendo che i suoi cittadini si sparsero ad abitare nelle campagne (1). Notizia quest' ultima esplicitamente contradetta da un documento del 762 (2) nel quale si ricorda che dei longobardi hanno case in Belluno, sede di uno sculdascio e detta perciò *giudiciaria* (3), e che potrà essere anche contradetta per quanto dirò in seguito riguardo al nome di *Cividal* che si dà a Belluno.

Buon materiale però possono fornirci queste tradizioni, perchè, quantunque raccolte senza critica, possono utilmente interpretarsi (4).

Fra i moderni, colui che con grande amore si occupò di Belluno fu il Maestro mio prof. F. Pellegrini. Riguardo all'epoca, di cui mi occupo, egli non ne parlò *ex professo*, ma in una pregevole monografia riguardante il vescovo Giovanni II, il più potente vescovo e signor temporale che noi abbiamo avuto, trattò in generale, a guisa di introduzione, della organizzazione politica dello stato barbarico; dando così notizie molto utili, se si pensi che il libro era destinato per il nostro paese dove, pur troppo, gli studi storici non sono gran che coltivati ed era quindi necessario, che l'A. facesse comprendere ai suoi concittadini come fossero organizzate le primitive società politiche longobarde, franche, e in genere germaniche (5).

Nella storia posteriore bellunese, vi sono molte cose le

(1) pag. 53.

(2) Vedi pag. 50, nota 1.

(3) Schupfer, *Istituzioni pol. longobardiche*, pag. 326.

(4) Vedi appunto più avanti a proposito del nome di *Cividal* dato a Belluno.

(5) Pellegrini, *Del Vescovo Giovanni II e dell'antico stato di Belluno*. Belluno Cavessago 1870.

Digitized by Google

quali non si spiegano con le notizie, che per quell'errata applicazione del metodo analogico, hanno date gli storici antichi riguardo alla condizione politica di Belluno al tempo longobardo, e nel successivo periodo franco. Riguardo al primo, come dissi, si ha ad esempio quella notizia del Piloni, che non si sa poi come mettere in armonia con altri documenti bellunesi dai quali risulterebbe che la città nostra sarebbe stata uno dei piccoli centri longobardi (1). Tanto più quando pensiamo a quello che avvenne a Padova, che distrutta nel 601 da Agilulfo (2), non risorse più dalle sue rovine fino al solidificarsi della potenza vescovile, rimanendo e nel tempo longobardo e nel successivo periodo franco deserta di ufficiali germanici e priva di importanza politica (3).

(1) Vedi quanto dico più avanti a proposito dello *sculdascio* e del nome di *Cividal*. Il Piloni fraintende la notizia di Paolo Diacono e dice che fu rovinato Belluno, perchè si dice che, conquistando Opitergio, Rotari devastò quel territorio, posto fra Treviso e il Friuli, ma evidentemente lo storico bellunese non pose mente al fatto che in quella occasione Rotari invadeva fra Treviso ed il Friuli il territorio littoraneo romano che nuovamente occupava, non il territorio già longobardo, cioè il paese montuoso, quindi Belluno.

(2) Paol. Diac. IV, 23.

(3) E nel periodo longobardo e nel franco la città capitale di quel paese fu Monselice; vedi anche *cap.* di *Lodovico* dell'a. 818 Conf. i Mieli *Statuti del Comune di Padova (Estratto dalla Rivista italiana per le scienze giuridiche e sociali* Vol. XXIV, fasc. I-II) pag. 11. Uno dei centri minori più importanti, distrutta Padova, fu *Sacho*; cioè un gruppo di longobardi posto là a difesa del nuovo confine del Regno longobardo contro eventuali invasioni dalla parte di Venezia, ossia dell'impero romano d'oriente. Conf. Leicht Michele, *I Limitanei della patria del Friuli*, Udine (*Estratto atti accademia di Udine serie, II, vol. XI*, pag. 13 e segg.). Che fosse un luogo abitato da longobardi lo aveva notato Gloria, *Codice Diplomatico Padovano a tutto il secolo undecimo*. Venezia 1877 Dissertazione VI, pag. XVII, deducendolo dal fatto che gli abitanti di quel luogo professavano quasi tutti la legge longobarda. È il fatto che il più vicino ufficiale germanico che abitasse vicino a Padova era appunto quello di Sacco, portò probabilmente la conseguenza che conte di Sacco s'intitolasse il Vescovo di Padova, succeduto ad esso conf. Salvioli. *Storia delle immunità, delle signorie e giustizie delle Chiese in Italia*, Modena 1899, pag. 287.

Digitized by Google

Riguardo poi al periodo franco si affermava senz' altro che vi fosse qui un conte. Ora ciò è in contradizione con quello che dicono i documenti. Primo fra tutti il capitolare di Lodovico dell'anno 818. In secondo luogo il fatto che non si trova mai ricordato nei documenti nè un conte di Belluno, nè che al vescovo bellunese, quando è divenuto signore temporale, succedendo all'ufficiale laico (1) sia in antico mai stato dato il titolo di conte, o gli sia stato confermato, almeno come si fa per Feltre, il suo comitato (2) titolo che il vescovo *feltrino* e bellunese avrebbe usato nel 1295 quasi per contrapporre ai Trivigiani vincitori nella battaglia di Cesana il prestigio dell'autorità imperiale (3). Ma è certo che prima questo

(1) SALVIOLI, cit.conf. nota antecedente.

(2) SALVIOLI *loc. cit.* parla della conferma del titolo di conte a questo vescovo; i documenti feltrini invece non parlano che di una conferma al vescovo del *comitato* ne riporto le frasi: (VERCI *Storia della Marca Trivigiana*. Vol. I, Doc. XV, pag. 18) Corrado Re dei Romani nel 1140 conferma a Guberto vescovo di Feltre *Episcopatus .... una cum comitatu, cum terris* ecc. così (VERCI eod. doc. XXIII, anno 1179) Federico stabilisce, *ut si quis in comitatu Feltrensi Castrum habeat* debba star soggetto al Vescovo.

Il vescovo feltrino avrebbe assunto questo titolo, comunicandolo a quello Bellunese, molto più tardi.

(3) Così spiegherei il fatto ricordato dal DOGLIONI, *Lettera* a proposito delle *Notizie dei Vescovi di Feltre e Belluno* di R. DEGLI AZZONI, che morto il Vescovo bellunese Gerardo alla battaglia di Cesana (PILONI *Storia* pag. 101), si applica allora il Patto successorio (del resto assolutamente negato al *loc. cit.* dal Doglioni), intervenuto tra il vescovo di Feltre e quello di Belluno (PERTILE IV § 121 n. 29) nel 1200. Ed il vescovo dei due vescovadi uniti (che era quello di Feltre), basandosi probabilmente sul fatto che i documenti imperiali avevano a lui dato il *comitato* di Feltre usò del titolo di conte solamente allora. Probabilmente lo fece per opporre la maestà venerata del nome imperiale (che aveva già fatto deporre le armi italiane sui campi di Tortona ai collegati lombardi) ai Trivigiani vincitori; si usarono allora probabilmente contro di questi vincitori ed invasori tutte le armi secolari, invocando cioè la maestà dell' impero coll' assunzione da parte del vescovo del titolo di conte; ecclesiastiche coll' interdetto di 100 anni, lanciato da Innocenzo III papa contro Treviso per aver ucciso un vescovo ed invaso beni ecclesiastici (cioé possedimenti del ve-

Digitized by Google

titolo il vescovo bellunese non l' ebbe. Il *Kohlschütter* dice che il potente vescovo Giovanni II, era per scherzo detto conte e duca, ma che non aveva diritto a questi titoli (1). Il Pellegrini avverte a questo proposito che la potenza di Giovanni era anche superiore a quella di un conte, ma che realmente non aveva un tal titolo (2). In tal senso probabilmente va inteso quella parola *per scherzo* del dotto tedesco, forse male reca in italiano (3). Ora è da notarsi che (allorquando la potenza temporale del Vescovo bellunese era salita tanto che esso potè resistere al desiderio di Ottone I imperatore, il quale voleva che concludesse la pace coi Veneziani (4)) Giovanni II vescovo non chiedesse e non avesse mai da questo imperatore, che pur lo riconobbe a tanti altri vescovi italiani, il titolo di conte e precisamente il titolo di conte di Belluno. Titolo di conte che non venne mai ricordato (fino all'epoca citata a pag. 31 n.ª 3) pel vescovo di Belluno: non nel 1031 nel diploma di *conferma* di ciò che aveva acquistato il vescovo Giovanni II, accordato ad Ezemano vescovo Bellunese da Corrado imperatore (5), nè da papa Lucio III quando nel 14 Ottobre 1185 confermava a Gerardo de' Taccoli vescovo Bellunese il dominio spirituale e temporale della diocesi (6).

scovo Bellunese). È la epistola in data 6 Marzo 1200 (*VI Kal. Aprilis Pontificatus nostri anno secundo*) indirizzata *Potestati et Populo Taruisij sine salutatione* riportata anche da Piloni, pag. 102.

Ma lasciando star ciò è certo che prima d'allora il vescovo bellunese non usava e non aveva il titolo di conte che ebbe di poi.

(1) Kohlshütter, *Venedig unter dem herzog Peter III Orseolo* etc Gottingen 1868

(2) Pellegrini, loc. cit. pag. 16.

(3) Dico presto perchè non ho potuto avere l'opuscolo del Kohlshütter ed ho dovuto usare soltanto dell'opuscolo del Pellegrini e della traduzione, ivi riportata, del passo tedesco.

(4) Pellegrini loc. cit. pag. 37.

(5) Il diploma è stampato dal Piloni pag. 70.

(6) Il diploma pubblicato in Miari *Cronache Bellunesi* Belluno 1865 pag. 17 dice che si conferma *Civitatem cum curia et Dominio et jurisdictione tam in spiritualibus quam in temporalibus.* Non parla del co-

Digitized by Google

Da ciò si può desumere che la notizia che nell'epoca Franca Belluno fosse governata da un conte, deve esser messa molto in dubbio, poichè il Vescovo, specialmente all'epoca di Ottone I, ne sarebbe divenuto per diploma imperiale il legittimo successore.

Questi due dubbi mi hanno determinato a fare queste ricerche. Per ora tratto del tempo longobardo, un' altra volta parlerò dell' epoca franca.

2. Resti longobardi.

Che i longobardi, come è naturale, abbiano lasciate tracce di lor dominio anche nel bellunese, è fuor di dubbio.

Io stesso, notavo in qualche precedente lavoro, l' esistenza a Belluno e nei dintorni di voci date a località ed a paesi che si possono con molta probabilità far risalire all'epoca longobarda.

A Belluno e nel Cadore notavo il sopravvivere del vocabolo *fabula* (1), vocabolo il quale se ha origine etimologica latina (2), nel significato tecnico di pattuizione legislativa fra i vicini, fu usata primamente dai longobardi e precisamente nell'editto di Rotari. E siccome, come osservavo nel ricordato articolo, questo vocabolo anche a Belluno si riannoda all' esistenza di un Comune rurale, ossia di un gruppo

mitatus di Belluno. Il diploma si conserva ancora in originale nell' archivio Capitolare; essendo stato pubblicato inesattamente dal Miari dovrebbe essere ristampato. Ho confrontato sull'originale le parole riportate.

(1) Andrich « *Fabula* » *nel Cadore ed a Belluno* (*Volume per le onoranze per il trentacinquesimo anno d' insegnamento di Francesco Schupfer.* Parte II, *Storia del Diritto*, pag. 205 e segg.).

(2) Andrich, loc. cit. pag. 7. Cassiod. *Variarum* lo usa nel senso di *discorso* contrapponendolo a *scrittura*. Dice infatti *Var.* II, 3. pag. 48. *Vehemens disputator in libris, amoenus declamator in fabulis,* .... e *Var.* XII, 1, pag. 359, *ulciscitur poenis quod misistis in falbulis et tormentis vestris compensat, quod populus vulneratus exaggerat.*

Digitized by Google

di vicini, ciò può essere un non ultimo argomento per dire che a Belluno vi fosse un gruppo longobardo, ossia una *fara*.

Nelle vicinanze di Belluno notavo l'esistenza dei due nomi di località *Anta* e *Ambloyo*, che indicano probabilmente, per la loro origine etimologica, la dimora di un gruppo germanico; il quale, se si mettono questi due vocaboli in relazione con quello di *fabula*, e, a mio credere, lo si può fare (1), sarebbe longobardo. Che questo nome di *Anta* derivi dalla permanenza a Belluno di un gruppo germanico, lo si potrebbe forse desumere anche dal fatto che papa Lucio III nomina quella località quasi ponendola a confronto con la *civitas* di Belluno (2): perchè, siccome l'attributo di *civitas* può significare un intero ducato o gastaldato o giudiciaria all'epoca longobarda (3) (e ciò si può attribuire ad una influenza romana) questo fatto di averlo qui messo a contatto con *anta*, che sarebbe quasi il *fine* del pomerio: indica che *civitas* ha nel diploma in questione il significato di gruppo politico quale, come notai ora, assunse nell'epoca longobarda.

Rilevavo finalmente che in tre luoghi del Bellunese vi sono dei villaggi che hanno il nome di *Farra*. Notavo che l'origine probabile del nome di *Agordo*, sarebbe dal got. *gard* e quindi significherebbe *corte*, ossia il luogo dove abita una famiglia o *fara*. Notavo che questa etimologia trovava un appoggio anche nelle parole usate da Lucio III nel diploma più volte citato (4). A proposito poi di Agordo rilevavo che la presenza di un gruppo di longobardi in quella valle è quasi certa, anche indipendentemente dalla ragione etimologica del nome del paese, per il fatto che in quello stesso diploma Lu-

(1) Articolo cit. pag. 16 conf. anche l'altro art. Mio, *Etimologie Bellunesi* (nei numeri 11, 12 anno II degli *Studi Bellunesi*, Belluno 1887).

(2) Immediatamente dopo alla parola *temporalibus* soggiunge infatti il doc. citato a pag. 32 n.ª 6 *et cum anta que est juxta civitatem*.

(3) Pertile, I, § 9, n. 101.

(4) *Etimol. Bell.* cit. pag. 123. Vi dice infatti il papa: *Plebem de Agorde cum capellis suis* e più sotto: *curtem de Agurde cum monte de falcata ..... cum uillis et arimaniis ...*

Digitized by Google

cio III ricordava le *arimannie* che in Agordo il vescovo aveva diritto di percepire: fatto dal quale si può desumere, per comune opinione degli storici già fino dal grande Muratori (1), l'esistenza in quel luogo di un gruppo di *arimanni* cioè di uomini originariamente liberi, di schiatta longobarda.

E l'esistenza di uomini di schiatta longobarda lo si può desumere anche dal fatto che, in Agordo, come mi diceva il prof. Pellegrini (come anche per Belluno lo notava già il Piloni (2)) si trovano delle professioni di Leggi longobarde. Il perpetuarsi di una professione di legge può ritenersi come un indizio che vi erano dei gruppi famigliari appartenenti in origine a quella nazione di cui professano la legge (3).

Le parole di *Fabula*, (con *Anta* e *Ambloyo*) dimostrerebbero dunque l'esistenza di un gruppo longobardo in Belluno, il nome di *Farra* dato ai villaggi dell'Alpago (4) di Mel, di Feltre, l'etimologia del nome di Agordo e il fatto che vi si trovano gli arimanni, sono tutti indizi dai quali si può desumere l'esistenza in tutti quei luoghi di gruppi famigliari, di *fare*, longobarde.

Un altro gruppo longobardo abitava, probabilmente, al di là del Piave sul territorio di quella, che poi divenne la Pieve di Castion, che era una delle dieci pievi in cui si divideva il territorio piano della provincia di Belluno fino all'anno 1797 (5).

(1) Muratori *De arimannis* diss. XIII. Savigny *Gesch. des Röm. Rechts in M. A.* I, cap. IV, § 55 sgg. Pertile III, § 94, n. 2 e 17.

(2) Piloni, pag. 69 e 74.

(3) Vedi pag. 30 n.° 3. Lo stesso sistema della *personalità* del diritto, del sentimento cioè che la legge fosse qualche cosa di inerente all'individuo (Schupfer *Manuale* § 1 e passim.) si basa probabilmente sul principio che la legge non è che il patto stabilito fra i componenti di un determinato gruppo famigliare politico per mantenere la pace e l'unione nell'interno di esso.

(4) Vedi per questo anche il Mio *La lezione più probabile del diploma di Berengario ad Almone vescovo di Belluno del 923.* Belluno 1897.

(5) Doglioni Lucio *Notizie istoriche geografiche della Città di Belluno e sua Provincia.* — Belluno 1816, pag. 53. Napoleone I univa in

Digitized by Google

Può farsi risalire al vocabolo *fara* il nome di *Faverga*, il villaggio, in antico, più importante di quella Pieve, tanto che diede il nome ad una delle cime della montagna che chiude quel territorio a mezzodì? Forse sì. Ad ogni modo in quel villaggio ed in quelli vicini è comunissimo il cognome *Dal Farra;* esso indicherebbe, che gli antenati di quelle famiglie appartenevano ad una *fara.* Si potrebbe però dire che le famiglie che hanno questo cognome vi trasmigrarono in seguito. Il gran numero di esse però e il fatto che si trovano accentrate nella Pieve di Castion, come nelle Farre di Mel e di Alpago, può essere un indizio che un tal cognome sia derivato loro non solo dal fatto che i loro antenati formavano parte di una *fara* di longobardi, ma anche di una *fara* stabilita in quel luogo. E ciò può esser comprovato dal fatto che uno dei villaggi posti nella *pieve* di Castion e a poca distanza da *Faverga* porta il nome di *Modol:* Deriva esso dal nome che i longobardi davano alla quercia? Non sono lontano dal crederlo (1).

D' altra parte questo fatto di dare agli individui il nome

una sola provincia con governo centrale a Belluno le tre provincie venete, rimaste sino allora perfettamente distinte, di Belluno, Feltre, Cadore (*Correspondance de Napoléon 1^er^ publiée par l'ordre de l'*EMPEREUR NAPOLEON III.^er^ I.° 3 pag. 128, 9). Questa antica provincia Bellunese, che corrispondeva press' a poco all'episcopato (il Cadore fu ecclesiasticamente sottoposto al patriarca del Friuli, suo antico signore, da cui passò direttamente (1420, il documento della sua dedizione fu pubblicato a Lodi nel 1896 dal prof. A. RONZON) sotto il dominio della republica Serenissima). Infatti, come si desume dal Doglioni loc. cit. pag. 50 segg. la provincia bellunese andava da Longarone (ossia dal territorio suo) e dall'Alpago fino a Trichiana, ed al di qua del Piave fino al Cordevole: più comprendeva il Territorio alto cioè i tre capitaniati del Zoldo (valle del Maè) confinante col Cadore, quello di Agordo e quello di Rocca (cioè la valle del Cordevole) confinanti col Trentino e con lo Zoldano. In tutto aveva sul finire del secolo scorso 40604 abitanti e dava 800 soldati, (*cernide*).

(1) Rot. 300 *De arboribus. Si quis robore aut cereum seu quercum, quod est modola . . . . . incideriť* etc.

Digitized by Google

della villa da cui derivano è generale. Si comprende perchè mancassero i cognomi. Da una parte nelle famiglie o *fare* dei longobardi l'assorbimento della personalità dell' individuo da parte del gruppo a cui apparteneva faceva sì che non vi fosse d' uopo di distinguerlo più che col solo nome di battesimo o individuale. L' indicazione *de fara* bastava per indicare quale fosse la sua posizione giuridica. Nella vasta Italia nella quale spesso si doveva avverare il caso che una sola *fara* dominasse su grande estensione di territorio era facile antonomasia quella per cui diveniva un nome proprio quello che era un nome comune. Prova ne siano i molti paesi che hanno acquistato il nome di *Farra*. Questo era reso facile dal relativo isolamento economico e giuridico in cui vivevano i vari gruppi famigliari; del quale si può aver un'idea, notando l' osservazione fatta dal prof. N. Tamassia a proposito del breve termine necessario, secondo Liutprando, perchè un individuo venisse dichiarato assente (1). Si comprende che il Re non voleva nè che il romano nè tanto meno che il Longobardo si allontanasse dal proprio paese, dal proprio centro corporatizio.

Quindi non è meraviglia se i longobardi di un dato paese dove vi fosse una sola *fara* si dicessero semplicemente *de fara*, donde il cognome *dal farra*. La differenza vera esisteva tra chi apparteneva e chi non apparteneva alla *fara*: fra gli appartenenti allo stesso gruppo famigliare v' era ancora troppa comunanza, troppa affinità ed eguaglianza di diritti, perchè fosse necessario e quindi si usasse, distinguerli in altro modo che con nome tutt' affatto individuale gli uni dagli altri. Altre distinzioni non facevano d' uopo essendone ancora poco o nulla distinti gli interessi. Quindi era necessario e sufficiente e giuridico solamente distinguere i longobardi dagli altri, gli appartenenti alla *fara*, *i de fara*; da chi non vi apparteneva.

(1) N. Tamassia. *L'Assenza* (Estratto dall'*Arch. Giur.* fasc 5-6, vol. XXXVI, pag. 20 e sgg.

Digitized by Google

Gli altri residenti nel paese, i romani, avevano meno diritti (1), non erano quindi certamente liberi di andar dove volevano. Uno spirito corporatizio, che trova le sue origini nel sistema tributario del precedente diritto finanziario degli ultimi tempi dell' impero romano (2): li teneva legati o al proprio fondo o alla propria città. Quindi anche per essi non si può parlare di una personalità distinta ed indipendente. Per questo li troviamo indicati come intimamente collegati al luogo dove abitano e del quale sono l'economico complemento. Quando più tardi gli arimanni longobardi scesero alla stessa condizione giuridica dei romani precedentemente dominati, non conservarono dell' antica condizione loro che ricordi spesso divenuti, come l'arimannia, diametralmente opposti nel significato più recente a quello che avevano nel significato più antico: ma e egli uni e gli altri conservarono, per una serie di vicende, che qui non è il luogo di ricordare e che sono d'altronde notissime, l'antica costituzione gentilizia. Ogni villa, fosse essa di origine germanica o romana conservò il carattere gentilizio e quindi per molto tempo gli abitanti di ogni casale o villa, ebbero un unico cognome: quello della villa in cui erano nati, alla quale appartenevano gli avi, della quale essi formavano parte; villa o gruppo in cui ancora, per le condizioni economiche collettivistiche conservatesi, l' individuo non si era del tutto svincolato e non era assurto ad affermare la propria personalità ben distinta da quella del gruppo dei convicini.

Quindi, limitandomi al Bellunese, Clemente Miari nella sua Cronaca, non può soggiungere, a proposito del matrimonio di Maddalena da Pasa (nome di una villa presso Sedico) con Antonio figlio di Benvenuto, porcaio della famiglia no-

(1) I *wargangi* non avevano diritto quantunque si modificasse la loro condizione.

(2) Pertile I, § 2, Calisse II, p. 149.

Digitized by Google

bile dei Miari, null'altro tranne che egli era porcaio di quella famiglia e che la sposa era di Pasa. E siamo già nel 1400 (1).

E a questo proposito ho osservato i registri parrochiali della fine del secolo XVI, che sono i più antichi di *Sargnano* villa molto vicina a Belluno dalla quale ebbe origine la nobile famiglia dei *Sergnani* i cui membri avevano diritto di far parte del maggior Consiglio bellunese. Gli ho osservati perchè in quella parocchia si trova un villaggio che ha nome *Salla*, di cui dico fra breve. Ed ho notato che in quei registri non si trova altra indicazione che quella della villa da cui o gli sposi (2) o il battezzato (3) o il morto (4) provengono. Vi si trova spesso anche il cognome *da Salla*, che hanno attualmente ancora molte famiglie e che non vuol dir altro tranne che individui provenienti dalla villa omonima. E si noti che ciò non è stato fatto per poca diligenza dei parroci, perchè quando si doverono registrare la nascita o il matrimonio o la morte di un individuo appartenente ad una delle famiglie nobili della città non si accontentarono di scrivere *de belluno*, ma vi preposero il cognome che aveva la famiglia (5). Si vede

(1) Questa distinzione del dipendente incaricato della cura dei porci dagli altri, ricorda la stessa distinzione che si trova all'epoca longobarda (Schupfer, *Istituzioni pol. dei long.* pag. 326. Troya, IV, 602) distinzione dovuta alla grande importanza che aveva nell'economia agricola longobarda la coltivazione di questi animali.

(2) Nel *Registro matrimoni* (vol. I, ms.) a pag. 106 *b* (per es.) *23 Zenaro 1602 fu contratto matrimonio nella Chiesa de S. Mathio à Salla fatte le solite publicazioni inter missarum solemnia et questo fra Poloni f. del q. Toni da Salla et Margarita f. del q. Zuan da Salla.*

(3) *Registro batezzati* (vol I ms.) per es. pag. 3 *b*: *Adì 13 ditto* (Febbraio 1597),

Maria fiola de Ser Biasio fiol de q. Gotardo da Salla Madre D.ª Maddalena fiola del q. girardo da Levego sotto la piere di Castion.

(4) *Registro morti* (vol. I cit.) p. es. a pag. 51: *Adi 19 Novembre* (1595) *Fu sepolta a S. Mathio a Salla Stasia de Cabriel da Salla. Ricevuti tutti i sacramenti* ecc.

(5) *Registro batezzati* (vol. I, cit.) pag. 4 *b* Fu batezzato:

Jacobum Antonium et Fabium filium nobiliss. et ex. D. Odoardi Pagani.

Digitized by Google

da ciò che il nome della *villa* corrispondeva al nome della *parentella* nobiliare: si può dir quasi che si vedono di fronte in questi documenti la *gens plebea* e la *gens nobilis*; ossia gruppi famigliari che hanno percorso differente cammino, ma che hanno conservato la stessa costituzione interna tradizionale. L'importanza politica che esse erano venute assumendo determinarono a raccogliere i propri usi interni le *gentes* nobili più potenti, e forse non è così lontana da questo stesso concetto la redazione in iscritto delle consuetudini delle *regulae* (1).

3. Salla e Lotto.

Il nome di *Salla*, dato ad un villaggio dell'Oltrardo, territorio posto alle porte di Belluno (2) può farci credere che vi fosse in quel luogo un gruppo di abitanti di origine germanica, e forse un vestigio di popolazione longobarda.

Il cognome *de Salla* o *Salla* semplicemente che ricorre così spesso nei documenti del 1500 già citati a pag. 39 n.ᵉ 2, 3, 4, continua poi rigoglioso fino ai giorni nostri. Mentre

(1) Sui cognomi e riguardo a questo aspetto di gruppo gentilizio che presentano le regole parlerò fra breve in uno studio che sto per pubblicare sopra un Laudo del Cadore e sopra gli Statuti di Rocca di Pietore. — Intanto noto subito che la *Plebs*, che è la prima forma di convivenza e di ripartizione politica, la quale nella fusione dei due popoli germanico e romano preparì lo Stato moderno, conserva tuttavia molto dell'antico gruppo famigliare. Le pievi ricavano il loro nome infatti o da quello del Santo che è quasi il tutore sopranaturale ed il padre spirituale comune della villa o gruppo; oppure dal nome di una villa attorno a cui si aggruppano gli abitanti. Non posso dilungarmi su ciò ma mi sembra, leggendo i documenti in cui si nominano le varie pievi, che colla parola *plebs* non si indichi il territorio, ma bensì il gruppo di persone radunate attorno al *plebanus*. Lo stesso nome di *plebs* mi pare che indichi ciò. Fra poco ne tratterò più distesamente.

(2) È il territorio posto ad oriente di Belluno, detto *Oltrardo*, perchè posto *ultra Ardum*, al di là cioè di un piccolo torrente detto Arido (arido perchè ha poca acqua) sulla cui riva destra è fabbricato il lato orientale di Belluno. È così chiamato già nel diploma di Papa Lucio III.

Digitized by Google

gli altri cognomi, che erano determinati anch' essi dalla provenienza di un individuo da una determinata villa, vanno scomparendo più facilmente, per lasciar il posto, nel disperderli delle vestigia dell'antico e primitivo socialismo, a quei cognomi speciali ad ogni nuova famiglia, basati sulle qualità, sui difetti, sulle accidentalità individuali; in quella vece il cognome *de Salla* si conserva dagli abitanti. E quasi un sacro deposito e chi lo ha, tradizionalmente, sente di non potersene disfare. Troverei in questa vitalità del cognome ancora qualche cosa di somigliante di ciò che avveniva per i *Milites* in Italia nell'epoca feudale i quali « facevano a sè casta, con disprezzante esclusione degli altri » perchè essi « in sè sentivano il sangue germanico, al quale l' eredità degli onori » e delle ricchezze era tuttora riservata » (1). Mentre gli altri cognomi gentilizi derivanti dalla villa abitata erano o l'umiliante ricordo di una primitiva servitù, od una imitazione germanica, che poteva facilmente venir rigettata dagli abitanti, ai quali nulla essa ricordava; il cognome di *Sala*, in quella vece, si conservò con maggior cura perchè non era derivato solamente, dal paese abitato, ma perchè quelli uomini, inconsciamente, sentivano in esso la superbia dell'antico dominatore. Esso ricordava loro il gruppo gentilizio dominante ed insieme la proprietà famigliare dei loro antenati. Infatti da *Sala* deriva evidentemente la *terra salica*, la terra avita, la terra della famiglia germanica, l'eredità (2).

L'origine etimologica del vocabolo *sala* (3) ci indica un luogo che serve di dimora. Questo vocabolo è usato nelle leggi germaniche nel significato appunto di *casa* (4) e dai documenti

(1) Calisse, *Storia* II. pag. 244.

(2) Pertile, IV, § 124 (ed. Tor. 1893) pag. 45.

(3) Alto ted. e med. ted. *sal* = casa, abitazione, da ciò il moderno *saal*: nello slavo *selo* = fondo, abitazione (e già il Canciani II, pag. 31, n. 5 notava che si diceva così *sal* che *sel* nel senso di *casa*) e nel latino il rad. *sed*, da cui *sedere*, e *solum* conf. *sedimen* a *sedendo* Pertile IV, § 141, n. 72.

(4) Così la *Lex Alamannorum* c. 81: *si quis super aliquem focum*

Digitized by Google

accennati or ora si può ricavare come questo significato più antico di *sala* si sia conservato per lungo tempo, relativamente.

Nell'editto dei Re Longobardi, se nel *memoratorium de mercedibus magistri commacinorum* (1), questo vocabolo significa in generale *casa*; sembrebbe che nell' editto di Rotari fosse usato nel senso piuttosto di casa, o meglio di azienda, di campagna Lo dedurrei dal fatto che si parla nell' editto di un *bouulco de sala* (2) ovvero di pastori, *qui ad liberos homines seruiunt et de sala propria exeunt* (3): da una parte è il pastore di buoi, dall'altra in generale il pastore: due individui che appartengono (*sala propria*) ad una industria agricola tale (la pastorizia) che suppone dimora in campagna. Fors' anco la stessa origine etimologica per cui si uniscono le due idee di sosta e di casa, può provare che appunto si dava di preferenza questo nome a quei luoghi in cui gli uomini che andavano vaganti nel giorno per i pascoli o per i campi e tornavano a sedersi ed a stabilirsi per passare la notte.

Se poi poniamo mente alla *Gl. Cau.* 144 la quale dice *sala id est domo in curte facta* e al Glossario pubblicato dal Padelletti secondo il quale *Sala* è anche *habitatio rusticis uel pauperibus assignata* (della prima parte della spiegazione parlo subito) abbiamo una conferma del fatto che la *sala* era la *casa*, ossia il luogo di ritrovo, nella campagna. La famiglia germanica; il gruppo gentilizio vi abitava per cui alla *sala* appartenevano i pastori, cioè i dipendenti di essa, come si può

in sorte miserit aut domus eius incendat seu salam. Le formule Linderborgiane hanno *Selhoff* = *casiis* ossia *domus claussuram.* E venendo all' Italia nel *Sinodo Ravvennate* dell' anno 877 c. 17 *Cortes, massas, et salas.* Nell'Ughelli *Italia Sacra* VII, p. 1294 è riportato un diploma di Ottone imperatore in cui si dice: *Hec supra dicta pecia de terra cum casa, quod est sala.* E si può vedere anche *Du Cange* sub voce *Sala.* Come pure ad es. Canciani *Leges* II pag. 47 n. 6.

(1) Cap. I.

(2) Rot. 135.

(3) Rot. 136.

Digitized by Google

ricavare da Rotari; e suoi sinonimi furono *casa, domus salica* e *casa dominica* (1). E perciò *Salamann* è l'appartenente alla famiglia a cui si fa la tradizione (detta per traslato, probabilmente, essa pure *sala*) della sostanza di un individuo, perchè egli poi la distribuisca a quelli a cui la designa il proprietario, eludendo in tal modo la legge che non ammetteva il testamento, e dando principio, d'altra parte, all'istituto degli esecutori testamentarî (2). I *salamannen* in tal senso si trovano in Germania: presso di noi restò una traccia di questi appartenenti alla casa, ossia alle famiglie germaniche, nei cognomi di *Salani, Salamani* ecc. che si trovano ancora oggidì (3). Mentre negli antichi diritti della Germania questo nome, che indica in origine semplicemente chi appartiene alla *sala*, cioè alla casa, alla famiglia, assunse un tale speciale significato giuridico; nei nostri paesi esso conservò il primitivo significato di appartenente ad una *sala*, e quindi: come il cognome *de Salla* nel Bellunese, così questi altri cognomi in altri paesi indicano che, probabilmente, gli antichi progenitori di chi li porta, appartenevano ad una casa, ad una famiglia germanica. Il Glossario del Padelletti poi soggiunge che questo vocabolo ha puranco il significato di *atrium, triclinium palatii*. Ne spiegherei l'origine dal fatto che nell'atrio o sala (come poi si disse) da pranzo (*triclinium*) si raduna la gens. Ed infatti tutti i popoli e ne potrei citare esempi anche presso le leggi e costumanze nostre locali, tuttora conservatesi, danno molta importanza al fatto di mangiar insieme e chi mangia con la famiglia dimostra con ciò di appartenere indubbiamente a questa (4). È probabile che al luogo dove si

(1) Salvioli *Manuale* pag. 377.

(2) I *Salamannen* in questo senso si trovano in Germania. — Pertile IV, (Ed. Tor.) pag. 45 p 124.

(3) Famiglie *Salani* si trovano a Padova. Nel territorio di Lucca mi disse il Maestro mio Brugi che si trovano ancora delle famiglie di contadini che hanno il cognome di *Salamani*.

(4) Notava in varî punti l'importanza di questa costumanza tra altri, il Maestro mio Tamassia. *Dell'Ospitalità* (Estratto *Rivista Scienze Giur.* e *Soc.* XXII, fas. II-III) pag. 9, n. 3.

Digitized by Google

radunava per mangiare tutta la casa, ossia famiglia, si desse il nome di *sala* trasportando il nome generale a quella parte speciale della casa in cui si radunava più specialmente la *gens*. Donde l'italiano sala: stanza di palazzo, di casa nobile, di famiglie cioè che meglio conservano le tradizioni gentilizie: e sala del Comune dove si radunano i rappresentanti del Comune (1).

Un' altra prova che in questo luogo del bellunese dove si incontra questo nome di *Salla*, dato ad un villaggio, vi doveva essere un gruppo di germani, probabilmente longobardi, la desumerei dal fatto che in quel paese si trova anche il cognome di *Lotto* o Lotti, dato ad altre famiglie abitanti nel paese di *Salla*. Questo vocabolo ha certamente una origine comune a quella del moderno tedesco *loos* = sorte. *Lotto* e *sors* sono termini corrispondenti: e si riferiscono al primitivo socialismo, alla ripartizione del terreno comune le cui parti si dicono appunto *sorti* o *lotti*, perchè vengono assegnate estraendole a sorte. Tuttora nella parlata volgare bellunese *xe i nostri loti* è frase che si usa nel significato di: *è il nostro destino, la nostra sorte*, quello che spetta nella vita ad una determinata persona o classe di persone (2). *Lotti*

(1) Ricordo a questo proposito che *caminata* (o *Caminada*) si disse a Belluno la sala del Palazzo del Consiglio dove si radunavano i consiglieri: (Vedi *Caminata da Palagio* Dante Inferno 31, v. 97) Oggi ancora si dice *caminada* una stanza in cui vi è un camino di forma speciale, attorno al quale si seggono e passano le lunghe sere d' inverno le *famiglie* bellunesi in campagna. *Sala* e *caminata o caminada* sono dunque termini corrispondenti. Da Caminada, (luogo così detto dal camino che vi sta nel mezzo per far da mangiare e quindi dove si raduna la famiglia) venne il nome di *caminada* al luogo dove si radunano i rappresentanti del Comune bellunese?

Mi par certo; come da *sala* = casa, *sala* = *triclinium o atrium*, o insomma stanza vasta (dove tutta la parentela può capire) di palazzo.

Queste deduzioni sono avvalorate anche dalle parole con cui il Buti commenta le parole di Dante « Chiamano li *signori* le sale *camminate*, » e massimamente in Lombardia ».

(2) È notevole che questa frase ha un senso mezzo ironico, mezzo rassegnato e che è esclusivamente usata dagli individui del popolo. È

Digitized by Google

quindi si dissero quelli individui che avevano diritto ad ottenere una parte del patrimonio comune della *Sala* o casa o gruppo famigliare posto al di là dell'*Ardo* in vicinanza a Belluno.

Vi sarebbe nel formarsi di questo cognome, che nella nostra vallata si trova solamente in questo villaggio (1) una

usata quando un popolano, sprovvisto di altri mezzi di fortuna, si lagna di un accidente toccatogli che gli produca una perdita tale nella potenzialità fisica sua da non poter più lavorare: In modo che il mezzo per procacciarsi l'esistenza gli sia interdetto in tutto o in parte. È forse un rammarico per i beni perduti per l'evolversi dei rapporti economici? È forse una frase che trova la sua origine in quello stesso ideale di riconquistare il diritto a godere la parte dei beni dello Stato, che, prima loro spettava, che caratterizza nell'antica Roma il movimento della plebe, di cui si fecero campioni i Gracchi fra gli altri, e che trovò una ultima esplicazione legislativa nelle leggi agrarie: e che ad Atene, come si può rilevare dalla Πολιτεία Ἀθηναίων, nuovamente scoperta, moveva i proletari a reclamare ancora la ripartizione dei beni? Mi pare che questo concetto di confronto fra il fatto della perdita del diritto di ottennere la propria parte di terra per sostentare la vita e garantire la propria personalità; e il fatto che, colla scomparsa dell'antico socialismo, la personalità dell'individuo e la sua vita è affidata al suo lavoro, unica parte della ricchezza dell'antico gruppo famigliare a lui rimasto: mi pare dico che questo confronto spieghi l'origine storica di questa frase

Si usa anche l'altra *essere* (ottenere) *un loto* nel senso di essere una fortuna una bella sorte, che sopraviene all'individuo, che si può anch'essa ricollegare all'origine storico-giuridica del significato di *lotto*, parte di terra sociale data in uso dallo stato o famiglia all'individuo.

(1) Lo stesso cognome ricompare nel Cadore, nel comune Vodo in cui si mantenne e si mantiene tuttora (come in molti altri luoghi del Cadore) il sistema di ripartire certe terre del Comune. Vi si può anche ricondurre l'etimologia del nome di *Lozzo*, paese cadorino. Lo stesso nome ha un villaggio in quel Monselice. In Gloria *Codice Diplomatico di Padova* II Venezia 1879 si trova in un documento (n. 27 pag. 23) di donazione fatta a Monselice il 20 Agosto 1106: nelle firme un *Agonis de Luzo* (che forse potrebbe essere *Lozzo*) che vive a legge Salica. La famiglia dei Maltraverso, che furono feudatari di Lozzo padovano, viveva a Legge longobarda (Gloria, cit. II, n. 30, p. 25; n. 127 pag. 104: n. 323; n. 203). Si potrebbe arguire che vi era un fondo di famiglie germaniche da queste professioni di legge: e si può notare che erano, per questa

Digitized by Google

radunava per mangiare tutta la casa, ossia famiglia, si desse il nome di *sala* trasportando il nome generale a quella parte speciale della casa in cui si radunava più specialmente la *gens*. Donde l'italiano sala: stanza di palazzo, di casa nobile, di famiglie cioè che meglio conservano le tradizioni gentilizie: e sala del Comune dove si radunano i rappresentanti del Comune (1).

Un' altra prova che in questo luogo del bellunese dove si incontra questo nome di *Salla*, dato ad un villaggio, vi doveva essere un gruppo di germani, probabilmente longobardi, la desumerei dal fatto che in quel paese si trova anche il cognome di *Lotto* o Lotti, dato ad altre famiglie abitanti nel paese di *Salla*. Questo vocabolo ha certamente una origine comune a quella del moderno tedesco *loos* = sorte. *Lotto* e *sors* sono termini corrispondenti: e si riferiscono al primitivo socialismo, alla ripartizione del terreno comune le cui parti si dicono appunto *sorti* o *lotti*, perchè vengono assegnate estraendole a sorte. Tuttora nella parlata volgare bellunese *xe i nostri loti* è frase che si usa nel significato di: *è il nostro destino, la nostra sorte*, quello che spetta nella vita ad una determinata persona o classe di persone (2). *Lotti*

(1) Ricordo a questo proposito che *caminata* (o *Caminada*) si disse a Belluno la sala del Palazzo del Consiglio dove si radunavano i consiglieri: (Vedi *Caminata da Palagio* Dante Inferno 34, v. 97) Oggi ancora si dice *caminada* una stanza in cui vi è un camino di forma speciale, attorno al quale si seggono e passano le lunghe sere d' inverno le *famiglie* bellunesi in campagna. *Sala* e *caminata o caminada* sono dunque termini corrispondenti. Da Caminada, (luogo così detto dal camino che vi sta nel mezzo per far da mangiare e quindi dove si raduna la famiglia) venne il nome di *caminada* al luogo dove si radunano i rappresentanti del Comune bellunese?

Mi par certo; come da *sala* = casa, *sala* = *triclinium o atrium*, o insomma stanza vasta (dove tutta la parentela può capire) di palazzo.

Queste deduzioni sono avvalorate anche dalle parole con cui il Buti commenta le parole di Dante « Chiamano li *signori* le sale *camminate*, » e massimamente in Lombardia ».

(2) È notevole che questa frase ha un senso mezzo ironico, mezzo rassegnato e che è esclusivamente usata dagli individui del popolo. È

Digitized by Google

quindi si dissero quelli individui che avevano diritto ad ottenere una parte del patrimonio comune della *Sala* o casa o gruppo famigliare posto al di là dell'*Ardo* in vicinanza a Belluno.

Vi sarebbe nel formarsi di questo cognome, che nella nostra vallata si trova solamente in questo villaggio (1) una

usata quando un popolano, sprovvisto di altri mezzi di fortuna, si lagna di un accidente toccatogli che gli producà una perdita tale nella potenzialità fisica sua da non poter più lavorare: In modo che il mezzo per procacciarsi l'esistenza gli sia interdetto in tutto o in parte. È forse un rammarico per i beni perduti per l'evolversi dei rapporti economici? È forse una frase che trova la sua origine in quello stesso ideale di riconquistare il diritto a godere la parte dei beni dello Stato, che, prima loro spettava, che caratterizza nell'antica Roma il movimento della plebe, di cui si fecero campioni i Gracchi fra gli altri, e che trovò una ultima esplicazione legislativa nelle leggi agrarie: e che ad Atene, come si può rilevare dalla Πολιτεία Ἀθηναίων, nuovamente scoperta, moveva i proletari a reclamare ancora la ripartizione dei beni? Mi pare che questo concetto di confronto fra il fatto della perdita del diritto di ottennere la propria parte di terra per sostentare la vita e garantire la propria personalità; e il fatto che, colla scomparsa dell'antico socialismo, la personalità dell'individuo e la sua vita è affidata al suo lavoro, unica parte della ricchezza dell'antico gruppo famigliare a lui rimasto: mi pare dico che questo confronto spieghi l'origine storica di questa frase

Si usa anche l'altra *essere* (ottenere) *un loto* nel senso di essere una fortuna una bella sorte, che sopraviene all'individuo, che si può anch'essa ricollegare all'origine storico-giuridica del significato di *lotto*, parte di terra sociale data in uso dallo stato o famiglia all'individuo.

(1) Lo stesso cognome ricompare nel Cadore, nel comune Vodo in cui si mantenne e si mantiene tuttora (come in molti altri luoghi del Cadore) il sistema di ripartire certe terre del Comune. Vi si può anche ricondurre l'etimologia del nome di *Lozzo*, paese cadorino. Lo stesso nome ha un villaggio in quel Monselice. In Gloria *Codice Diplomatico di Padova* II Venezia 1879 si trova in un documento (n. 27 pag. 23) di donazione fatta a Monselice il 20 Agosto 1106: nelle firme un *Agonis de Luzo* (che forse potrebbe essere *Lozzo*) che vive a legge Salica. La famiglia dei Maltraverso, che furono feudatari di Lozzo padovano, viveva a Legge longobarda (Gloria, cit. II, n. 30, p. 25; n. 127 pag. 104: n. 323; n. 203). Si potrebbe arguire che vi era un fondo di famiglie germaniche da queste professioni di legge: e si può notare che erano, per questa

Digitized by Google

corrispondenza con quanto è avvenuto a Roma riguardo al vocabolo *consortes* (in relazione a *sors*) ed alla evoluzione storica del suo significato: soltanto il nome germanico lotto, perfettamente corrispondente al romano *sors*, (e nei nostri villaggi viene tuttora usato, dove vive ancora la proprietà collettiva, il nome di *sorte* per indicare il tratto di terreno pubblico che viene a *sorte* assegnato ad una famiglia (1)) indica nel no-

ragione, probabilmente, longobardi, i feudatari di Lozzo padovano. Non è poi, secondo me da ripudiarsi l'origine da *lotto* del nome *Lozzo* perchè negli statuti di Padova (GLORIA *Statuti di Padova*, Padova 1873 n. 984, pag 319: n. 1015, pag. 326: n. 988, pag. 320 ecc.) si dia a questo paese il nome latinizzato di *Lucium*. Confronto questi statuti, che hanno subito oramai una forte influenza latina, con due documenti riguardanti il *Lozzo cadorino* tuttora, pur troppo, inediti. Sono a poca distanza: l'uno è del 21 dicembre 1191, l'altro del 22 agosto 1182: il primo è una pergamena che si conserva nell'archivio municipale di Candide e vi si contiene una vendita conclusa fra quelli di Candide e quelli di Lozzo. In questo: *Lozzo* è detto *Luces* e *Lucenses* gli abitanti: l'altro all'incontro è una pergamena che si conserva nell'Archivio della comunità di Auronzo: è una permuta tra la vicinia di Auronzo e quella di Lozzo: in quest'ultimo si ricorda fra i presenti un *Antolinus de Lozo*, e vi si ripete per tre volte la frase *vicinis de Lozo*: la forma *Lucium* o *Luces* non vi compare.

Questa differenza la spiegherei con ciò: che nel primo interviene fra i contraenti un prete, quindi una persona istruita e che per la sua stessa posizione sociale è un difensore del diritto e quindi della lingua e dei ricordi romani: alla sua influenza io attribuerei la latinizzazione del nome del villaggio: che appare invece nell'altro nella sua integrità, quale era pronunciata dai vicini che concorrono in quell'atto. Così negli statuti di Padova agli istruiti compilatori di essi (ANDRICH *Gli statuti citati* pag. 9) si può attribuire la latinizzazione in *Lucium*, ricordata ora, del primitivo e volgare nome di *Lozzo*.

Ciò proverebbe che il nome vero dei due paesi è *Lozzo* o *Lozo* e quindi si può richiamare (per l'affinità del *t* allo *z* e per la facilità con cui il dialetto veneto scambia queste due consonanti) a *lotto*, forse pronunziato *lopo* (*lotho*): il suono ꝑ (*th*) anche in luogo di *t* esiste tuttora nella parlata rustica bellunese e trivigiana.

(1) Conf. MIA *Una forma di proprietà collettiva nel bellunese* Cavessago Belluno 1896, pag. 16. E questo nome di *sorti* ai *lotti di terreno* è generale.

Digitized by Google

stro caso per un facile traslato gli individui che hanno diritto al godimento, e che probabilmente coll' evolversi del concetto della personalità individuale hanno acquistato la proprietà della parte prima a sorte data a godere del patrimonio della *Sala* o famiglia. È una conseguenza della indiscutibile importanza che ha il diritto al godimento della terra comune (1), e in seguito, alla proprietà immobiliare (2) riguardo alla personalità dell' individuo. Il diritto ad una parte del territorio pubblico sia in godimento temporaneo, sia in proprietà garantisce l'operato dell' individuo, è una conseguenza dei diritti a lui derivanti, appunto perchè appartenente al gruppo sociale che lo rappresenta, lo caratterizza: e dirlo proprietario, è dirlo libero e difeso dalla famiglia, in tutta la pienezza dei suoi diritti (3). Il *lotto* di terra, la *sorte* che gli compete è il substrato (vedi nota 2) economico necessario della sua personalità: a cui esso è legato appunto perchè capace di diritti. E perciò la cura affannosa con cui l' individuo difendeva la proprietà, simbolo della sua libertà, della sua indipendenza, della sua per-

(1) Crederei col GRIMM pag. 290. WAITZ pag. 38, WALTER § 9 e DAHN pag. 18 che la proprietà fondiaria si possa considerare come requisito della personalità dell' individuo anche nei tempi più antichi (opinione respinta da PERTILE I, § 1, n. 12): dico quasi perchè il diritto di usare della proprietà pubblica è una conseguenza e nello stesso tempo una delle condizioni, nella economia socialistica primitiva, della esistenza giuridica dell' individuo libero, come membro della comunità gentilizia (vedi nota 3): ciò spiega il successivo requisito di avere proprietà fondiaria per essere capaci di diritti.

(2) È indiscusso per i tempi in cui cominciò a formarsi nello Stato barbarico la proprietà fondiaria individuale. PERTILE I, § 1, n. 12: Vedi PADELLETTI *Fontes: Cap. Ital.* pag. 414, n. 64 (PERTILE III, § 94, n. 14) importantissimo qualora si pensi l'importanza dei testimoni, i quali ritengono qui il carattere più che di testi nel senso comune odierno, di *consortes* di colui, del quale, presenziando, in certo modo acconsentono all'operato *Cap Ital. Lud. P.*, n. 21 (PADDELLETTI *Fontes* p. PERTILE IV, § 141, n. 18 Conf. anche l' importanza dei testi nei rapporti di Diritto Penale PERTILE V. passim.

(3) V. TAMASSIA, *L'Ospitalità* (*Rivista Italiana per le scienze giuridiche e sociali* vol. XXII, Fasc, II-III).

Digitized by Google

sonalità; e la ragione dell'aiuto che gli dà per conservare la sua proprietà la famiglia; come pure degli impedimenti che essa pone alle alienazioni dell'individuo, non ultimo fondamento all'istituto del retratto.

Il Pertile (1) ha ricordato e fatta sua l'opinione che il guidrigildo corrisponda al valore del *manso* o *sorte* di terra di cui l'individuo è proprietario. Ciò si ricollega a quanto ho detto precedentemente riguardo alla connessione tra personalità e proprietà. Probabilmente può dare la spiegazione di quella norma che le leggende stabilivano per tutti gli uomini; che le leggi dei Bavari e i Capitolari hanno conservato pei Vescovi, che il guidrigildo sia eguale ad un peso di oro corrispondente al peso dell'individuo. Venuta ad uno stadio più evoluto la primitiva economia socialista, che si avanzava verso quella più vitale individualista moderna, sola base possibile di una società progredita, si assegnò a ciascun individuo capace di diritti, e quindi di doveri e di responsabilità giuridiche una sorte di terreno, che equivale al suo diritto di compartecipazione del territorio pubblico e quindi alla sua personalità, al suo *peso* sociale e giuridico, cioè al suo guidrigildo. La norma che il manso, la sorte, il lotto, corrisponde al guidrigildo dell'individuo è la traduzione, in un'epoca più avanzata economicamente, del principio che il guidrigildo dell'uomo è eguale ad una quantità di oro corrispondente al suo peso.

Tutti questi fatti ci spiegano come il cognome di *Lotti*, che indica in un modo quasi materiale la importanza giuridica dell'individuo, si sia conservato. Esso ci spiega che quelle famiglie erano provenienti da individui che appartenevano alla *Salla* posta vicino a Belluno, che avevano la personalità germanica e può quindi autorizzare e render quasi certa l'ipotesi, che in quel luogo vi fosse una famiglia germanica, probabilmente longobarda.

I posteriori statuti della Regola della Terra di Belluno,

(1) Pertile, V, § 177, n. 24 e 26.

Digitized by Google

la quale può considerarsi, per quanto ho detto prima, probabilmente come l'ultimo risultato politico di un gruppo germanico stabilitosi a Belluno, segnano come confini ad oriente del territorio detto Oltrardo il *Rui Veneglae* ossia il torrente, che passa vicino alla villa di Cusighe ed alla località che anche ora si dice della Venegia (1). Il villaggio di Salla è il più importante centro abitato posto al di là di quel torrente: e ciò mi indurrebbe a credere che il gruppo famigliare che stabilì la sua residenza a *Salla* fosse distinto da quello, che pose la sua residenza a Belluno.

Per cui riassumendo ciò che ho detto sino a quì: gruppi longobardi si troverrebbero a Belluno, a *Sala* subito al di là di Belluno, a Castion o Faverga sulla riva sinistra del Piave, nel vicino Alpago, a Mel, in Agordo, a Feltre. E noto subito una affluenza di *gruppi* famigliari longobardi vicino a Belluno. Da ciò si potrebbe arguire che nella *civitas* di Belluno si accentrassero le varie *fare*, o famiglie longobarde sparse nel territorio circostante a difesa ed a sfruttamento di esso.

4. Ufficiali longobardi residenti a Belluno e loro relazioni politiche coi duchi del Friuli e di Ceneda

Il più antico documento riguardante, indirettamente, Belluno dal quale si possa arguire qual ufficiale vi risiedesse al tempo longobardo, è il diploma di fondazione della Badia di Sesto, del 3 maggio 762. Ne ho potuto vedere la copia, che ne fece il prof. Pellegrini, e che egli ha aggiunto ad un ms. di cui recentemente ha fatto dono al Civico Museo (2). In quel

(1) Andrich, *Statuti della Regola della Terra di Belluno.* Belluno 1856 pag. 23 Cap. XXXIII.

(2) Lo ha intitolato Doglioni Lucio, *Documenti relativi a Belluno* e contiene copie fatte da questo nostro illustre storico di documenti relativi a Belluno ed una vita del Vescovo Luigi Lollino, inedita, che sarebbe molto utile pubblicare. Il Pellegrini vi aggiunse questo solo documento da lui ricopiato: Esso è Stato tolto da un: *Exemplum cuiusdam*

Digitized by Google

documento, annoverandosi i beni che venivano donati al monastero, si parla fra l'altro della donazione di *casas in Belluno, Giudiciaria Cenetense.* Dunque nel 762 a Belluno risiedeva uno sculdascio (1), il quale dipendeva dal duca residente a Ceneda. E che Belluno fosse la sede di uno sculdascio lo avevano già ricavato gli storici precedenti, basandosi sul documento di donazione rilasciato da Berengario ad Almone vescovo di Belluno nel 923 (col quale si potè dare la dimostrazione che Berengario I re ed imperatore sono una sola persona) nel quale si parla appunto della *sculdascia de belluno* (2). Ora resta a vedere a quale ducato fosse sottoposto lo sculdascio bellunese.

Il Pellegrini, basandosi su questo documento del 762 arguisce che il Cadore, Belluno e Feltre formassero tre distinte sculdascie, le quali, aggiunte probabilmente ad alcune altre del piano costituirono il nuovo ducato di Ceneda sorto, probabilmente, in seguito alla disastrosa invasione deli Avari del 630, sulle reliquie di quello del Friuli come nuovo antemurale del regno longobardo il quale con quella guerra aveva perduto nel duca del Friuli il suo primo difensore (3).

L'opinione del nostro storico è davvero in molte parti accettabile, però, se non erro, merita una qualche illustrazione. Da quanto dice egli stesso, si può arguire che precedentemente lo sculdascio di Belluno fosse un ufficiale sottoposto al duca del Friuli; però non reputo inopportuno esaminare ancora qualche passo di Paolo Diacono per poter me-

Privilegii de fundatione aliquorum Monasteriorum in Patria Fori-julii transcriptum per me Bernardinum Anuliensem, Coadjutorem in Cancellaria Abbatiae Sextensis prout inveni nihil addendo, mutando, vel corriggendo È datato *762 maij 3 Nonantulae.*

(1) *Giudiciaria* è uguale a *sculdascia* SCHUPFER, *Istituzioni* pag. 326.

(2) PERTILE I, § 9 n. 100 conf. MIO *La lez. più probabile del doc. di Bereng. ad Almone* pag. 6.

(3) PELLEGRINI, *Origini del Vescovado di Ceneda (Estratto dal Ricordo della città e distretto di Vittorio consacrata al Padre della Patria Vittorio Emanuele Re d' Italia.* Belluno 1882), pag. 2.

Digitized by Google

glio illustrare i rapporti precedenti al 630 dello sculdascio che risiedeva quassù col duca del Friuli.

Paolo Diacono, lo storico illustre della gente longobarda, dice, parlando dei duchi al tempo della morte di Alboino:

Zaban Ticinum, Wallari Bergamum, Alichis Brixiam, Evin Tridentum, Gisulfus Forumjulij; sed et alii, extra hos, in suis urbibus, triginta duces fuerunt (1).

Evidentemente, tanto più che egli parla di quel periodo, nel quale il regno dei Longobardi, non essendovi necessità di un Re che congiungesse in uno le forze della nazione, visse sotto i capi di ciascun gruppo politico, in cui si divideva la nazione, egli ricorda i duchi più importanti. Quindi quello della capitale, Pavia, poi quelli di Bergamo, Brescia, Trento, Friuli, i quali difendevano i confini del paese a settentrione e ad oriente, da questa parte spesso esposto ad invasioni di nemici, specialmente Slavi (2). Fra le città, sedi di duchi nomina Trento ed il Friuli (Cividale) e non Belluno. Se qui vi fosse stato un duca non vedo per qual ragione avrebbe ommesso di parlarne.

(*Continua*) Dott. Gianluigi Andrich

(1) Paol. Diac., II, 32.

(2) Paol. Diac. IV, 9 ricorda specialmente le invasioni del Friuli cioè del gruppo di famiglie a cui egli stesso apparteneva.

Digitized by Google

"Del breve et ingenioso discorso contro l'opera di Dante,,

DI

MONSIG. ALESSANDRO CARIERO PADOVANO

Il Barbi, a pag. 61 del non mai troppo lodato suo libro « Della fortuna di Dante nel secolo XVI », esponendo la curiosa disputa, che appunto nel cinquecento si ebbe intorno all' Alighieri, ricorda come a Padova nel 1582 venisse pubblicato un *Breve et ingenioso discorso contro l' opera di Dante* di mons. A. Cariero. Codesto mons. Cariero era stato nel 1579 a Siena ed aveva colà potuto consultare le famose *Considerazioni al discorso del Mazzoni in difesa di Dante*, che il Bulgarini aveva da qualche tempo compilate ma che non pubblicò se non nel 1583 (1).

Il Barbi descrive con molta vivacità di stile, la polemica che seguì le due pubblicazioni, pretendendo il Bulgarini, che il Cariero avesse copiato e quindi pubblicato con altra veste le sue considerazioni, e sostenendo il Cariero che l' opera sua fosse del tutto originale, e che non derivasse affatto da quella del Bulgarini.

Lontano da noi il pensiero di ripetere male quanto già ottimamente disse il Barbi, soltanto crediamo non prive di

(1) *Alcune considerazioni di* BELLISARIO BULGARINI *gentilhuomo sanese sopra 'l discorso di M. Giacopo Mazzoni fatto in difesa della Commedia di Dante*. Siena 1583.

Digitized by Google

interesse per gli studiosi due lettere, che alla nota polemica si riferiscono e che il Cariero fece pervenire al Cardinale Luigi D' Este, al quale i due contendenti avevano dedicato le loro opere.

Eccole : (1)

ALL' ILL^MO ET EX^MIO PRENCIPE SIG^RE
ET PADRON COLEN^MO IL SIG.
CARDINAL D' ESTE
ROMA.

Ill.^mo et Etc prencipe padron mio col.^mo

Ho inteso che è stata presentata la mia opera a V. S. Ill.^ma, mia dico, et non di quel gentilhuomo senese che con delicata maniera Mons.^r ill.^mo Rusticucci à instanzia d' un certo suo genitore ha affermato esserne autore.

Ill.^mo Sig.^re non desidero nè voglio alcuna gratia da lei che questa, che la vada riservata, come già ne ho buona caparra havendosi degnata di tenere l' opera così sospesa, sin tanto che ne sarà certificata.

L' autorità di Mons.^r ill. Rusticucci è da se stessa grande, ma appresso di lei è maggiore, qual spero che resterà chiaro del vero, et desidero già molto tempo d' esser servitore a quel signore per le rare et honorate qualità sue, et quando non conoscessi V. S. ill.^ma, per quel principe d' ingegno, di valore, e di maneggio, et che intende molto bene l' emulatione del mondo, dubiterei di non perder la gratia sua, la qual cerco con ogni mia industria d'acquistare et vivere sotto la sua felicissima protettione.

Quello ch' io le scrivo intendo di mantenere con tutte quelle vie et modi, che convengano à un gentilhuomo, à fine che lei et mons. ill.^mo Rusticucci, da me tanto osservato, restino paghi et contenti. Egli è vero, ch' io fui a Siena per

(1) R. ARCHIVIO DI STATO DI MODENA. *Cancelleria ducale. Carteggi di letterati.*

Digitized by Google

diporto, ove ragionai alcune volte con un sig.r Belis.o Borgarini, et mi disse d'haver fatte alcune oppositioni a Dante et che m' le faria vedere. Le mandò egli al S.r Piccolhomini, in casa del quale alloggiavo et n' vidi alcune così scorrendo, et restai maravigliato che in alcune s'accostasse alle mie, che già havevo fatte innanzi ch' io andassi a Siena, nè in quella c' era il discorso della poetica, come è nelle mie, questo non conchide però ch' io habbi rubbata l'opera a quel gentilhuomo, perchè molto prima ch' io le vedessi, havevo composta la mia, come si manderà fede a V. S. ill.ma de gentilhuomini honoratissimi, qual fede verrà a levare ogni ombra e sospitione di questa calunnia, che quel gentiluomo sia stato conforme in qualche parte alla mia opinione, questo occorre molte volte che alcuni haverano gli stessi concetti, però mi pare che egli s' affatica invano di provare quello, ch' io confesso, cioè d' haverla vista alla sfugita, et che sopra una tavola ella stesse doi o tre giorni, ma io mandando fede d' haverla fatta prima che vedessi la sua, sara V. S. ill. soddisfatta et certificata del vero, et per gratia di mio non ho bisogno di valermi delle fatiche altrui, come si può vedere dalle altre, ch' io ho mandate in luce, et da quelle che hora sono alla stampa, et il modo è chiaro di questo, et lei potrà farne pigliar informatione da Mons. conte Carlo de S. Bonifacio, et da Mons. Maolino, che sono in quelle città.

Ma qui comprendo che quest' opera sia forse d' alcuna considerazione, poi che mi vien posta in dubbio di quello che chiaramente le farò constare, il che fatto non dubito che lei accetterà questo mio animo pronto, ch' io ho havuto et haverò sempre verso la Ser.ma Casa sua, sotto la cui ombra desidero vivere et morire, con che a V. S. Ill.ma, con ogni riverenza m' inchino et basio la mano.

Di Padoa alli 20 di luglio 1582.

di V. S. ill. et ecel.

umiliss.mo et d. servo

Aless° Cariero.

Digitized by Google

Ill.^{mo} et R.^{mo} Principe et Pad^{r} mo Col^{mo}

Havendo il R.d^{o} Mons. P. Cariero Prevosto di S. Andrea, qui in Padoa dedicato et fatoli appresentare una sua opera contra Dante, ha inteso che un gentilhuomo senese asserisce che l' opera è sua et non del Cariero, onde egli è stato a trovarsi in grandissimo travaglio. Io l' ho consolato e affermatoli, che come V. S. ill.^{ma}, benignissimamente sarà sincerata della verità, che acceterà l' opera et li sarà gratta, perchè so quanto la favorisce et tiene in protitione le persone virtuose, ha voluto ch' io accompagni questa alligata sua, che li scrive con questa mia, per haverli a far fede che il Cariero è virtuoso e da bene, et stimato per tale da tutta questa città, il quale per dimostrare la vivezza del suo ingegno ha composto diverse gratiose operete, se qui da alcuna persona si può credere ch' el sia voluto valere dell' opera di altri et atribuirsele tanto più che viene stimato così literato per giovare se, e che non abbia bisogno di quel d' altri essendo l' opera così leggiera et mi ha deto di darvi alcune fede in questo particolare di quest' opera che farano certe V. S. Ill. che è parto del suo ingegno. Io ho preso ardire di raccomandarlo a V. S. ill^{ma}, et con questa occasione raccordarmele, acciò la mi conservi degno della sua gratia, con che umilmente le basio le mani et li prego dal S. Iddio ogni felicità et contento.

Di Padoa a 20 luglio 1582.

Di V. Sig. Ill. et R.^{ma}

Humil. S.^{re} Fabritio Cingraro.

Ma hanno davvero il *Breve discorso* del Cariero e le *Considerazioni* del Bulgarini, tali e tanti punti di contatto da far credere che l' un autore si sia valso dell' opera dell' altro ?

Senza dubbio ; non solo a pag. 66 del *Breve discorso*, abbiamo alcuni periodi identici a quelli che si trovano a pag. 46 delle considerazioni ; (1) ma si può dire che il Ca-

(1) Barbi. Della fortuna di D. nel XVI s. p. 64.

Digitized by Google

riero dopo le cinquantasei inutili e vanitose pagine sui vari generi di poesia, non sia più che un riassunto delle centodiciannove fitte pagine del Bulgarini. (1) Tanto il Bulgarini che il Cariero hanno prodotto a loro difesa delle testimonianze che parrebbero inconfutabili: così il Bulgarini pubblica lettere di Hor. Capponi, di Giac. Mazzoni, di D. Borghesi, che testificano aver egli scritte le considerazioni prima del 1582, ed un attestato, firmato da Seleuco Benvoglienti, Evandro Benvoglienti, Livonio Rettori, Teofilo Rettori, Assuero Rettori, nel quale si dichiara che « mons. A. Cariero Padouano, ricercò per lo mezzo d'amici, che gli fossero mostrate le scritture, che Bellisario Bulgarini gentilhuomo senese aveva contra l'opera maggior di Dante » (2); ed il Cariero arreca nella sua Apologia (3) attestati di P. Marcus Medices, inquisitor generalis, di Massimiano Bemani, di Camillo Peltrari, di A. Guanti, dai quali risulterebbe che il *Breve et ingegnoso discorso* era composto nella sua integrità, prima del 1579.

Il Cariero fu autore di non poche e pregevoli pubblicazioni, scrisse due cronache, e dodici libri *de gestis Patavinorum* (4) nè pare credibile che non si vergognasse di un plagio così evidente.

Eppure basta leggere alcune pagine dell'opera del Bulgarini ed altre del Cariero, per convincersi che il primo

(1) Cariero p. 59 — p. 36 Bulg.
» p. 60 — p. 37 »
» p. 63 — p. 42-43 »
» p. 64 — p. 44 »
» p. 65 — p. 45 »
» p. 67 — p. 47-48 »
» p. 68 — p. 49 »
» p. 70 — p. 53 »
etc.

(2) *Consid.* pag. 121-127.

(3) *Apologia di Mons.* A. Cariero *padovano contro le imputazioni del sig. Belisario Bulgarini sanese.* Padova, 1584 p. 6.

(4) *Biografia degli scrittori padovani* di G. Vedova, Padova, 1832.

Digitized by Google

più sicuro della materia, più ricco di argomentazioni e di notizie, più padrone della lingua non può essere accusato di plagio.

E come mai potè adunque costui riunire tanti compiacenti firmatari, e non rifiutò il Card. Luigi d' Este l' omaggio dell' Apologia e della Palinodia.

Costumi che non son più i nostri, se pur noi, più furbi, non siamo anche più ipocritamente immorali.

Ma perchè al poco illuminato mecenate Luigi d' Este (1) vollero i due denigratori di Dante dedicate le loro opere?

Ecco una domanda alla quale potremo facilmente rispondere riflettendo come gli Estensi si considerassero ingiuriati da Dante nel suo poema. (2)

La voce autorevole di Alessandro Tassoni, nel *Ragionamento fra il sig. Cav. Furio Garandino ed il sig. Gaspare Prato intorno ad alcune cose notate nel XII dell'Inferno di Dante* (3) si era levata a *difendere le ragioni degli innocenti*, e l' arguto autore della Secchia Rapita, questa volta accecato dallo spirito cortigiano, non si vergognava di dar del *bugiardo* e del *maligno* al divino poeta: « dove essendo manifesto anco a' ciechi la malignità et bugia del poeta il quale pone in quel luogo un principe tant' honorato. (4) E nel XVII secolo un ignoto quanto ignaro Carneade stampava coi tipi di Pandolfo Malatesti di azzeccagarbugliesca memoria (5) certo suo sproloquio dal titolo: *De' decreti pub-*

(1) Sul Cardinale Luigi d' Este come mecenate cfr. le belle pagine di A. Solerti, *Vita di T. Tasso*, vol. I p. 105 e meglio lo studio: Campori e Solerti *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este*, Torino 1888, c. I, *Il Cardinale Luigi d' Este.*

(2) Inf. XII 100, XVIII 40; Purg. V. 61, XX 70, VIII 73, cfr. Isid del Lungo. *Una famiglia di guelfi Pisani de' tempi di Dante* in *Nuova Antologia*, 16 maggio 1887 p. 215; *D. e gli Estensi* in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1887, p. 550.

(3) Modena, 1867; pubblicato per nozze *Bastogi-Carandini* da Oreste Raggi. L' operetta è dedicata a Don Alessandro d' Este.

(4) O. c. p. 35.

(5) Cfr. I. Del Lungo. *Dante e gli Estensi*, p. 560.

Digitized by Google

blicati in Parnaso per ordine di Apollo intorno alla gloria della serenissima famiglia d' Este. In esso centon di spropositi Dante, accusato dinanzi al tribunale di Dio da quell' anima santa del Cardinale Alessandro, si batte contrito il petto e *pur troppo si ravvede ora dell' errore in queste sue falsitadi commesso.* (1)

Lo sdegnoso ghibellino, che rifiutò la patria e il suo bel S. Giovanni per non piegare ad una calunnia, si batte qui il petto contrito: povero *monachello in veste nera*, condannato a tremare al Tribunale di quel Dio, del quale egli aveva cantato sì bene le lodi.

A mezzo il settecento anche il buon Muratori volle spezzare la sua lancia in difesa degli Estensi, e dopo aver raccontato a modo suo la vita di Obizzo, conchiude: *Della morte di questo principe parla sinistramente Dante nel Canto XII dell' Inferno, dove ancora il cacciò, senza saperlo, per quai demeriti suoi. Ma ad un poeta Ghibellinissimo di cuore non si dee si facilmente prestar fede, allorchè tratta di Obizzo gran fautore della fazione guelfa* (2)

Il bibliotecario del morigerato e modesto Francesco III non vuol riconoscere che fra gli estensi vi possan esser dei figliastri o peggio ancora dei parricidi, eppure egli non ci narra forse a pagina 190 delle sue *Antichità estensi* come nell'anno 1425 « passata la metà di marzo occorse un funesto accidente al marchese Niccolò d' Este » ?

Ecco in poche parole esposto codesto *funesto accidente* « Informato egli (il marchese Niccolò) da una mal' accorta damigella, che passava disonesto commerzio fra Parisina de' Malatesti sua moglie e Ugo suo figliuolo bastardo, e *chiaritosene con gli occhi propri*, li fece prendere amendue, e formato il processo, ne seguì la condanna, per cui fu loro levato il capo dal busto. La medesima pena toccò ad Aldovrandino Rangone, e a due damigelle, complici del misfatto. »

(1) Isidoro del Lungo. *Dante e gli Estensi*, p. 561.
(2) *Antichità estensi*, 1740 parte II, p. 39.

Digitized by Google

Il prof. Del Lungo, il critico geniale e coscienzioso che ognuno conosce, perchè volle mostrare, come Obizzo ben si meritasse la condanna di Dante, si tirò addosso le innocue furie di un calmo e tranquillo erudito modenese, il dotto Tommaso Sandonnini. (1)

Il chiarissimo signor Tommaso pone il prof. Del Lungo fra coloro che « della critica storica si fanno il falso concetto, che essa debba soltanto incensare i potenti, e non curare che venga fatta giustizia anche ai vinti ed ai caduti. » Giustamente pertanto Curzio Mazzi ascrive il Sandonnini fra gli apologisti degli Estensi (2), e G. Gorrini trovò il suo scritto non poco irriverente a chi più di ogni altro si merita il rispetto di tutti gli studiosi. (3)

Gli Estensi si consideravano offesi da Dante, nè potevano nutrire per lui alcuna simpatia, ecco perchè a loro il dotto padovano dedicò il suo libercolo non solo, ma ecco anche perchè, quantunque io abbia frugato e rifrugato nel R. Archivio di Modena, non mi fu data rinvenire alcuna traccia di culto di Dante negli Stati Estensi, per quanto almeno si riferisca al XVI secolo.

Scorrendo la già ricordata pregievolissima opera del Barbi sulla fortuna di Dante, lessi a p. 238 codesto periodo: « Di tutte queste letture accademiche restano poche notizie, ma non è improbabile che cercando diligentemente negli archivi e biblioteche delle molte città d'Italia si trovino prove più estese di più esteso culto professato a Dante nel secolo XVI »; desideroso di ritrovare qualche notizia, che potesse convincermi come anche Dante fosse stato soggetto di studio negli stati estensi, mi diedi a frugare fra le carte

(1) *Dante e gli Estensi*, in *Atti e Memorie della Dep. di Storia Patria per le provincie mod. e parm.*, serie IV vol. IV, 1893 p. 150.

(2) « A questa schiera degli Apologisti, non ultimo nel fervore del combattere, come ultimo è in ordine di tempo, dovrà quindi innanzi aggiungersi il signor Tommaso Sandonnini », in *Bull. della Soc. dant.* vol. I, p. 124.

(3) *Giorn. Dantesco*, II p. 168.

Digitized by Google

che riguardavano lo studio di Modena, di Ferrara, la Congregazione di S. Carlo, le Accademie estensi (1).

Lo studio di Ferrara, istituito per concessione di Papa Bonifacio IX al marchese Alberto d' Este ed al comune di Ferrara del 4 marzo 1391, (2) comprendeva non solo la teologia, il diritto, la medicina, ma anche le lettere, ed infatti nei rotoli dell'anno 1578 abbiamo un D.r HIERO. ROMAGNOLUS *ad lecturam linguae grecae in mane*, ed un D.r ANT. BARISANUS *ad lecturam retoricae et poetarum in sero* (3); ma il nome di Dante non occorre mai; solo, in una relazione della fine del 500, dei lavori compiuti dall' *Accademia letteraria degli Alterati*, accademia istituita a Firenze nel 1568 da sette *gentilhuomini* il 17 febbraio, ci si dice, che ogni settimana vi si faceva lettura o discorso da un accademico: *le lett^ni sono state sopra varie materie, e quando libere e quando obbligate a particolar soggetto, e mi sovviene che in un reggimento si lesse sopra Dante.* (4)

Anche le ricerche che danno un risultato negativo possono essere utili a qualche cosa; noi possiamo affermare che la condanna pronunciata da Dante distolse i buoni sudditi di casa d' Este dall' occuparsi di lui durante il cinquecento.

Dott. LUIGI MARIO CAPELLI.

(1) Cfr. R. Archivio di Modena. *Cancelleria Ducale, Publ. Istruzione, Modena, Ferrara; Accademia, Congregazione di S. Carlo.*

(2) Copia autentica della bolla su codice membranaceo della fine del secolo XIV nell' *Archivio ducale segreto. Stato.* REGIO ARCHIVIO DI STATO DI MODENA.

(3) *Cancell. Ducale. Istr. pubb. Studio in Ferrara. Rotoli dei lettori.* R. ARCHIVIO DI STATO. MODENA.

(4) *Cancell. Ducale. Accademie* in id. id.

Digitized by Google

IL DIRITTO E LE LEGGI CIVILI

DI VENEZIA

FINO AL DOGADO DI ENRICO DANDOLO

Vedi questa rivista anno XXII vol. I. p. 302

III.

Molto di romano potremo pure cogliere nel regime veneto della proprietà: ma certo non si deve negare ogni efficacia ai diritti barbarici, o, per meglio dire, ai diritti che dominavano nei paesi limitrofi al dogado. Se non altro le consuetudini dei vicini poterono accentuare certe tendenze che in Venezia doveva portare di per se stessa la limitazione del territorio. Se già nelle leggi romane si può riscontrare una certa preferenza data agli immobili (1), tra le lagune dovette aumentarne ancor più la valutazione. Lo *ius speciale* introdotto a loro riguardo si limitava però ai confini del dogado: al di là di questo gli immobili, saline, vigne, molini, paludi, case, botteghe (2), erano pareggiati ai mobili e soggetti ad uguali norme.

Con formula romana il diritto del proprietario è definito come una *potestas habendi, tenendi, vendendi, donandi, commutandi vel quicquid sibi placuerit faciendi nullo sibi*

(1) Cfr. c. 3 c. 5, 72; c. 3 c. 2, 45.

(2) Cfr. St. Ven. I, 1. Le botteghe dicevansi in Venezia, con vocabolo che ha perfetto riscontro nei documenti di Ravenna, *stationes*. Di *stationes vel camerae permanentes sub palatio* parla il doc. dell' 11 aprile 1182 in CORNER. op. cit., IV p. 7-6.

Digitized by Google

homine contradicente (1); in altre parole aveva diritto di trarre dalla cosa ogni possibile vantaggio usandone in tutti quei modi che più gli fossero parsi convenienti. Egli dettava legge ai suoi beni, e, salve le limitazioni, che fra poco vedremo, liberamente ne disponeva per atti fra vivi così come *mortis causa*, a titolo gratuito ed a titolo oneroso: nell'alienare i suoi diritti poteva cedere la sua *integra potestas* e poteva mettere riserve e freni all'esercizio di essi in chi ne era il cessionario.

Alla nostra opinione che la tradizione romana costituisca lo sfondo delle consuetudini veneziane anche per quanto riguarda i rapporti con le cose non si può certo contraddire seriamente con l'addurre l'uso, che del resto non appare poi tanto frequente, di certe parole di origine transalpina, della parola *allodium* per esempio. Essa indicava per lo più i beni aviti in contrapposizione a quelli acquisiti con la propria opera e con la propria industria (2) e in tal significato era sinonimo di *patrimonium* in quanto pur questo vocabolo designava i beni provenienti *a progenitoribus, hereditario ritu* (3). Tal altra *allodium* sembrerebbe indicare invece la proprietà immobiliare contrapposta alla mobiliare (4). A quella soltanto competeva per eccellenza il nome di *proprietas*, quando fosse entro il dogado, chè al di fuori anche gli immobili erano detti semplicemente *possessiones* o *tenute*.

(1) Cfr. Baracchi, op. cit., doc. 1. La formula di per se stessa non avrebbe del resto un gran valore trovandosi pure macchinalmente ripetuta in documenti barbarici: quello che le da peso è, per così, dire l'ambiente in cui fu usata.

(2) Cfr. in s. Giorgio b. 28 il doc. agosto 1170; in s. Maria della Carità b. 20 quello del giugno 1142, nella Mensa Patriarcale b. 105 quello del settembre 1160: *quod totum allodium mihi advenit ex parte patris mei hereditario iure.*

(3) Cfr. il doc. dell'agosto 1146 nella Mensa Patriarcale b. 105.

(4) Cfr. in Bertacchi il testamento di Giovanni Baseggio dove parlasi dell'*allodium de Clugia*, e il doc. dell'aprile 1160 in s. Giorgio b. 28.

Digitized by Google

Le relazioni fra il proprietario e la cosa si esprimevano con frasi come queste: *de iure et proprietate, de habere eius, in iure et possessione esse.* Non erano però così ampie e illimitate come in Roma, chè, anche senza ricorrere alle usanze nordiche, doveva rinchiuderle entro più stretti confini l'efficacia del diritto bizantino. Voglio specialmente alludere al diritto di prelazione, che fu sempre oggetto di minuzioso regolamento per parte dei legislatori veneziani. È un uso che già vigeva ai tempi di Giustiniano e che si venne estendendo dalla famiglia ai vicini appunto per le esigenze del sistema tributario. Che l'interesse del fisco abbia rinfrescate e ingagliardite quelle consuetudini avversate dai giuristi, hanno egregiamente dimostrato lo Zachariae von Lingenthal (1) e il Tamassia (2): ma non è inopportuno il ricordare che ancora nel secolo duodecimo troviamo il parente od il vicino pregato e costretto a pagare i tributi pel *propinquus* o *laterancus* salvo il diritto di regresso contro di questo (3).

(1) ZACHARIAE VON LINGENTHAL, op. cit. pag. 211 sgg.

(2) TAMASSIA, op. cit. p. 16.

(3) Nel 1152 Penia Malipiero fu per invito *domini ducis et iudicum et preordinatis* costretta a pagare novanta lire *pro duobus avetatibus* per conto di Vitale Malipiero, ed ebbe per un giudicato il diritto di essere da lui entro un anno completamente soddisfatta, dovendosele dare *pro singulis quadraginta solidis denariorum nostre monete unum bisantium perperum.* Cfr. BARACCHI, op. cit., doc. 19. E quando Vitale Michiel nel novembre 1158 *cum iudicibus, sapientibus et aliis bonis hominibus per publicam promissionem* ordinò che a Pasqua od a settembre secondo, i luoghi in cui negoziavano, tutti i sudditi che fossero stati nelle parti d'Oriente, si ritrovassero in Venezia comminando la pena dei ribelli ai contravventori, il fratello di Marco Bembo *pro amore nostre patrie* dovette pagare *di sua pecunia* venticinque lire per lui, il quale poi gli avrebbe rifuso *de singulis duodecim solidis veronensibus bisantium unum perperum sicut per racionem venerit* (doc. 1160 maggio in s. Zaccaria b. 24). Similmente Corrado Manducacaseo ebbe a pagare pel genero trenta lire (doc. agosto 1164, ibid) e Vitale Falier per Viviano Falier ne dovette sborsar cento (doc. agosto 1170, ibid).

Digitized by Google

Conforme alle norme del diritto bizantino (1) la prelazione competeva in primo luogo ai parenti preferendosi fra loro quelli più vicini in grado all' alienante. Negli ultimi tempi ebbero essi anche il privilegio di un certo abbuono sul prezzo della cosa, il quale si commisurava alla strettezza della parentela: ma forse dapprincipio non fu così. Nel 1150 Giovanni Capello, proclamando sopra certe possessioni alienate in sua assenza *infra triginta dies, quibus in Venetias venerant tredecim galee que fuerunt in servicio domini imperatoris*, offriva al fratello di comperare le terre in vendita *pro tanto precio quanto et alii dare voluissent* (2). Tale costume, aiutato certo dall' analogo principio del diritto germanico, contribuì a far sì che nel vicinato si trovassero quasi sempre persone legate da affinità o parentela: sì che dai cognomi delle famiglie precipue prendevan nome e vie e canali e campi. E per ciò e per la frequenza delle fraterne compagnie e delle terre indivise troviamo selve e paludi pertinenti a tutta una casata (3). Alle donne anche in questi rapporti erano preferiti i maschi come quelli cui era specialmente affidata la continuità e la floridezza della *proles* (4).

Dopo che ai parenti avevasi altresì riguardo ai *socii* e finalmente ai vicini, a quelli postergati malgrado i divieti di

(1) Cfr. Tamassia, op. cit. p. 37.

(2) Cfr. s. Giorgio b. 28 doc. ottobre 1151. Nell' agosto 1185 Nicola Michiel fece *presentare* a Carota abbadessa di s. Zaccaria quattrocento settantacinque lire *pro illa proprietate terre et case que fuit Leonardi Michiel absarensis comitis quam ipse dimiserat Marino Michieli consanguineo suo:* ed era il prezzo per il quale era stata lasciata a Marino.

(3) Vedi fra i documenti brondolesi editi dal Simonsfeld nell' *Archivio Veneto* XV p. 113 quello che parla di una *sylva de familia Bello in loco ubi dicitur sylva Clugesega* dove tutti i *consortes* potevano *cum tres falces insimul laborare et capellare.*

(4) Nel giugno 1156 il Doge Michiel ed i suoi giudici sentenziarono che Legitima e Agnese Michiel dovessero succedere al padre e al fratello *excepto tamen si propinquior de ipsa prole vellet comparare dictas proprietates quod pro tanto precio eas habere debuisset quam tunc habebant.*

Digitized by Google

Valentiniano, Teodosio ed Arcadio (1). Il *socius* del resto era per lo più o un parente o un lateraneo. I documenti ci hanno infatti conservato non pochi ricordi di *proclamationes* motivate *per laterancium* e *per propinquitatem* in un medesimo tempo (2).

L' impronta bizantina si scopre pure in ciò che il diritto di prelazione riguardava solo cose immobili, terre, paludi e case, e si esercitava nella vendita, nell'enfiteusi, nella locazione a lungo termine e nella *fiducia*, la quale nel maggior numero dei casi finiva in una vera e propria alienazione. E da Bisanzio, già lo notava il Tamassia (3), parrebbe altresì derivato l' obbligo di far autorizzare dal giudice il retratto con apposita *proclamatio* e la divisione della terra tra gli aventi uguali diritti se nessuno avesse receduto dalle proprie pretese.

Altre limitazioni d' indole privata potevano derivare al diritto di proprietà da divieti d' alienazione imposti o per contratto o per testamento o eventualmente per legge.

Nei lasciti ad instituti ecclesiastici fu frequente il porre per condizione che le terre dovessero rimaner loro *in perpetuum* (4), senza che i rettori avessero la *potestas vendendi vel donandi vel subtrahendi* (5). Naturalmente volendosi impedire ogni alienazione erano pure vietate le *commutationes* e le *pignorationes*. L' inalienabilità dei beni ecclesiastici del resto, ratificata dalle leggi romane e dalle barbariche, era stata pur legalmente riconosciuta entro il dogado, come si può dedurre dagli statuti di Enrico Dandolo. Alla alienazione degli immobili appartenenti a chiese od a mona-

(1) E così avveniva pure a Benevento e a Bari secondo il TAMASSIA, ibid. p. 55 e 56.

(2) Cfr. s. Zaccaria b. 1, doc. novembre 1145.

(3) Cfr. TAMASSIA, op. cit., p. 38.

(4) Cfr. cod. del Piovego c. 133; doc. dicembre 1115.

(5) Cfr. il doc. del 1181 in s. Giorgio b. 27. Nel 1075 il vescovo di Equilo prometteva ai suoi fedeli di *non vendere nec donare nec commutare aliis* le terre donate da essi. Cfr. cod. del Piovego, c. 183.

Digitized by Google

steri si poteva procedere solo in caso di urgente necessità: nè alle permute si ricorreva se non dovevano ridondare a vantaggio della chiesa stessa o del monastero. Dai documenti parrebbe inoltre che fosse necessaria in ogni caso l'approvazione del doge (1).

Ben maggior peso hanno per noi le limitazioni di diritto pubblico le quali avevano riguardo all'interesse generale ed alle necessità varie dello stato. Anche nel dogado veneziano troviamo un diritto eminente dello stato o di chi l'impersonava su le proprietà private; ne avremo fra breve eloquenti prove. Nondimeno la proprietà dei singoli ha fra le lagune un carattere più stabile, una maggiore inviolabilità che nelle terre già soggette ai barbari: indarno cercheremmo quelle conferme e roborazioni da parte del principe che sono così comuni altrove. Solo in caso di delitto che importasse la confisca, lo stato poteva sopprimere il diritto di proprietà spettante ai privati.

Ma ben poteva esso assorbire una parte del profitto per supplire alle proprie necessità finanziarie esigendola sotto forma di tributi o di prestazioni in natura. Si credette già dallo Gfrörer che il *decimum* fosse stato primieramente imposto dal doge Pietro Candiano IV (2): ma con argomenti troppo sottili e troppo poco consistenti. Egli appare guidato più dalla prevenzione che dalla logica dei fatti. Il primo doge di cui si sappia con certezza che levò la decima è veramente Pietro Candiano IV, chè allorquando nel 978 Pietro Orseolo volle esigere il *decimum* da chi non l'aveva peranco prestato, un tal Foscari giurò infatti d'averlo dato *tempore Petris ducis Candiani* (3). Ma di qui si potrebbe indurre soltanto che l'Orseolo si adoperò per la puntuale esazione del *decimum* imposto

(1) Cfr. s. Gregorio b. I, doc. del 1075 aprile. Si tratta di alienazione fatta da Martino abate di s. Ilario e Benedetto *consencientibus domino Dominico Sylvio inclito duci seniori nostro cum suis nobiliores iudices.* Cfr. pure Corner, *Eccl. Torc.* III, p. 192 e 204 etc.

(2) Gfrörer, op. cit., p. 204-205.

(3) Cfr Mar'n, *Storia del commercio veneziano*, II p. 177.

Digitized by Google

dal suo predecessore, non già che questi avesse realmente volto per primo il pensiero alla instituzione della nuova imposta. Nè certo lo Gfrörer avrebbe così pensato, se, infatuato nella idea tutta sua e punto vera che sotto il doge Pietro Candiano fosse avvenuto un mutamento di costituzione con la creazione del maggior consiglio (1), non avesse voluto mettere in relazione con la riforma politica una riforma finanziaria. Libero da preconcetti avrebbe dato maggior peso alle parole con cui il documento ci apprende che l'Orseolo aveva ordinato *per salvationem patrie ut decimas de illorum rebus per unumquemque qui datum non habebat dedissent sicut ita fecerunt anteriores sui primi* (2). Siamo ben lontani dall' affermazione che un solo dei predecessori dell' Orseolo avesse esatta la decima ! L' uso del plurale toglie qualunque dubbio. Del resto, ad onta del contrario avviso dello Gfrörer, uno stato come il veneziano non avrebbe potuto vivere senza imposte. Il *Chronicon altinate* accennava già ad un *decimum* contribuito per la costruzione del castello di Iesolo : nè sarebbe fuor del caso il pensare veramente ad una lunga tradizione che troverebbe la conferma in quell'*ita fecerunt anteriores sui primi*.

Un *decimum* da pagarsi annualmente al comune di Venezia trovo ancora accennato in documenti del 1181, 1182 e 1183 riguardante la cessione di certe saline *salva ratione communis* : ma dubito forte che quel *rectum decimum* possa farsi coincidere con la decima surricordata, la quale sembra piuttosto imposta intermittentemente e senza periodi fissi. Quelle carte si riferiscono tutte ad una medesima persona, ad un tal Domenico Steno Maciaprevede (3) : e ciò rafforza il so-

(1) Per la critica della teoria dello Gfrörer intorno alle origini del maggior consiglio cfr. i miei appunti *Intorno a due opere recenti sulla costituzione e sulla politica veneziana nel medio evo*. Venezia 1897, in *Nuovo Arch. Ven.* XIV p te I.

(2) Cfr Romanin, op. cit. I. doc. XI.

(3) Cfr. s. Maria della carità b. 13. Si badi inoltre che il censo è pagato in natura e precisamente in vino Di per sè stesso un tal fatto

Digitized by Google

spetto che si tratti di un censo dovuto per la concessione in livello di pubbliche terre.

Comunque debba risolversi la questione qui accennata è indubitato che il *decimum* rappresentava una restrizione allo *ius fruendi* della proprietà privata a beneficio dello stato; e restrizioni di ugual natura dovettero derivare dalle regalie che le varie terre del dogado erano tenute a prestare al *palatium* o al doge (1).

Da principio fonte precipua di proprietà dovette essere fra le lagune l'occupazione. Ma già nel secolo ottavo parrebbe che l'appropriazione fosse fatta dal tribuno e che questi poi suddividesse le terre occupate fra i dipendenti imponendo ad essi l'obbligo di un determinato censo: il *Chronicon altinate* ed il *gradense* c'indurrebbero appunto a credere che le cose fossero passate così come diciamo (2) E con ciò potremmo spiegarci quel *dominium eminens* del doge o della pubblica autorità sulle terre incolte e disoccupate, cui già ho poco sopra alluso. Per dissodar quelle conveniva infatti aver licenza dal principe, che in seguito alla concessione soleva percepire una *honorancia* (3), un oggetto qualunque onde risultasse che il cessionario riconosceva da lui il suo dominio.

Grande importanza nell'acquisto della proprietà ebbe altresì l'usucapione, la quale si avverava a favore di chi *longo tempore, pacifice et quiete,* avesse posseduta la cosa, senza alcuna *inquisitio et contrarietas hominum.* Il *longum tempus,* almeno per gli immobili, era *secundum usum*

non avrebbe importanza tale da decidere la questione in un senso piuttosto che nell'altro perchè anche nel 978 ci fu chi pagò il *decimum* con commestibili e con altri prodotti: ma credo che ai tempi dello Steno dovesse già esser avvenuta la sostituzione della prestazione pecuniaria a quella in generi. Il numerario abbondava.

(1) Cfr. quanto dissi nel cap. I.

(2) Cfr. il cap. I.

(3) Cfr. Cecchetti in *Archiv. Ven* XIV p. 16: qualche moneta, un paio di guanti, delle frutta ecc.

Digitized by Google

generale terre regolarmente un trentennio (1): quarant'anni però richiedevansi, parrebbe, giusta le consuetudini generali d'Italia, per usucapire gli immobili ecclesiastici. Il giusto titolo e la buona fede non erano richiesti (2), come invece avvenne in tante altre terre dell'Italia superiore, in Milano per esempio. Interrompeva la prescrizione ogni atto che mettesse in dubbio la legittimità del possesso o ne rompesse la continuità. Nè essa poteva aver luogo riguardo a comproprietarî (3) nè contro ai pupilli (4).

La miglior prova del diritto di proprietà fu di conseguenza quella di aver pacificamente goduta la cosa per tanto tempo quant'era necessario per la prescrizione: il proprietario era allora sicuro da ogni attacco. Al possesso proprio poteva utilmente aggiungersi quello degli autori: e per questo appunto nei documenti di alienazione troviamo che l'alienante dichiarava che egli e gli autori suoi erano stati pacifici possessori a memoria d'uomo (5). Non altro significato hanno pur le formule degli antichi documenti dove si indicano di solito tre degli autori e i loro titoli. Cito un documento del secolo nono nel quale si parla d'una terra *que fuit de domino Petro duci Candiano et ipse eam largivit ad suum hobitum ad Richelda avia mea per suum testamentum et ipsa avia mea eadem vinea largivit ad mater mea et ad fratribus meis, postmodum mater mea cum fratribus meis mihi donaverunt in die sponsalie mee* e ne potrei ricordare più e più altri a diecine. I tre passaggi

(1) Cfr. St. Ven. I, 6. In un documento del giugno 1154 (S. Giorgio b. 27) appunto per ciò si dimostra che il possesso durò pacifico oltre trent'anni.

(2) Cfr. Gl. *XXX annorum* ad St. Ven. I, 5: « *prescriptio triginta annorum in quo non exigitur bona fides et nullus titulus secundum consuetudinem venetorum* ».

(3) Cfr. St. Ven. III. 60.

(4) Cfr. St. Ven. III. 8.

(5) Per indicare il lungo possesso si usava qualche volta la frase *per antiqua tempora possiedisse*. Cfr. Cod. del Piovego c. 191 doc. del 1034.

Digitized by Google

di proprietà sono del resto inclusi nella formula solita: *sicut ab auctoribus vel prouctoribus nostris et a nobis possessum fuit*, con cui si indicava la somma dei diritti ceduti, quando tutti i titoli che legittimavano quei vari passaggi, determinato l'oggetto dell'alienazione e la modalità di essa, venivano consegnati al proprietario nuovo (*omnes cartulae veteres et novae*).

Assai minore importanza ebbe l'acquisto per accessione poichè fra le lagune sembra che non sieno penetrate quelle tendenze germaniche che, assai accarezzate nel medioevo, fecero talvolta predominare il principio del lavoro su quello della proprietà (1). La regola romana per la quale le superedificazioni erano considerate come un accessorio del suolo non fu abbandonata (2): il proprietario della terra diventava proprietario degli edifici fatti sopra di essa ed al costruttore era tenuto soltanto a pagare il prezzo dei materiali senza tener conto del miglioramento arrecato alla sua proprietà. Non mi accadde mai di trovare in Venezia distinto il proprietario del soprasuolo da quello del suolo stesso: gli alberi erano un accessorio del fondo (3) e, anche se piantati da altri, ricadevano al padrone del fondo stesso. Qualche riguardo si usava però anche al lavoratore: e rimaneva sul fondo sino a fin d'anno se non gli era mandata la diffida prima del marzo. Così parmi poter indurre col Pertile dal documento del 1137 nel quale Naimerio Polani stabiliva, cedendo certi suoi fondi, che gli rimanesse la *potestas semper in uno quoque mense marcii eos deliberandi* (4). Il terreno che il la-

(1) Cfr. Simoncelli *Il principio del lavoro* in *Riv. ital. per le scienze giur.* VI.

(2) Il che potrebbe anche dedursi da locuzioni dei documenti come le seguenti: *ariale cum sua mansione super edificata cum trabis et colomellis et assibus circumdata et cannis cooperta* (doc. aprile 1130 in S. Giorgio n. 28), *saline et salarium cum sua mansione superedificata* (doc. aprile 1127 ibid.

(3) Cfr. Bertaldo, op. cit.

(3) Cfr. Pertile, op. cit. IV. p. 114 n. 41.

Digitized by Google

voratore riuscisse a guadagnare sul mare o sulla laguna, diveniva nondimeno per accessione proprietà di chi gli aveva ceduto la terra principale, ed egli era perciò regolarmente tenuto a pagare per l' uso di esso un censo proporzionale (1).

Del resto più spesso che per fatto proprio la proprietà si acquistava derivandola da altri. Dai documenti veneziani parrebbe che fosse necessaria in tali casi una *traditio* giustificata da una precedente *causa*. Che il passaggio dello *ius proprietatis* non si avverasse in seguito a semplice convenzione fra le parti può rilevarsi dalle formule *constat me vendidisse et vendidi, tradidisse et tradidi* delle carte di vendita e *do, dono, trado* delle carte di donazione. Non bastava che l' alienante *se foris faceret*, occorreva che un atto sensibile, esteriore dimostrasse aver egli trasferito al cessionario i diritti che prima aveva avuto e di cui ora si spogliava. Forse la tradizione della proprietà era simboleggiata dalla consegna dei documenti, onde risultavano i diritti ceduti e la cessione di essi ; nelle carte veneziane non trovai menzione di quei svariati simboli che furono in altre regioni nostre introdotti dai popoli barbarici e che erano pure usitatissimi nel Padovano (2).

Il modo, con cui l' oggetto della *traditio*, veniva precisato e designato ci interessa più specialmente riguardo agli immobili. La determinazione del fondo, assai diversa da quella usata nelle carte lombarde e napoletane, assomiglia piuttosto a quella che vediamo adottata nei più antichi documenti ravennati. Non si indicavano infatti le *coherentiae*, ma i *capita* e i *latera* e i luoghi ove essi *firmabant* (3). Il *caput*

(1) Cfr. il doc. del gennaio 1169 in s. Zaccaria b. 12.

(2) Vedi su essi Schupfer, *L' allodio* Torino, 1886 p. 145 sgg.

(3) La formula solita era : *terra firmat uno suo capite in .... et alio capite firmat in .... uno suo latere firmat in .... et alio suo latere firmat in ....* I confini solevano essere indicati con segni esteriori Così un documento del 24 aprile 1038 parla di un termine *quod confixum esse videtur ad capite de una divisione de vinea* e di un *termen confixum ad capite de arco*. Cfr. Baracchi, op. cit. doc. I. Men frequente, anzi molto

Digitized by Google

a sua volta si identificava con l'additare l'*exitus* e *l'introitus*. E appunto le terre si cedevano *cum omni longitudine et latitudine sua, cum capitibus et lateribus, cum calibus quoque iuris sui, cum accessu et egressu suo per terram et per aquam atque cum omnibus habenciis et pertinenciis ac universis adiacentiis suis intus et foris cum omnibus cartulis novis et veteribus et illarum vigore et robore ad ipsas pertinentibus.*

Mentre i *vici* delle lagune portavano, come *Burianum* e *Amurianum*, nomi desunti da quelli delle famiglie già dominanti (1), le proprietà frazionate o non avevano appellazione o rade volte la pigliavano dal proprietario. Così nei *fundamenta* di saline, che sono quelli più specialmente indicati con vocaboli propri, mentre abbondano nomi desunti dalla situazione, dalla figura esterna, dalla produttività di esse come Laguna, Post Castello, Tombastrio, Dorsoveclo, Enganacompatre, Rivocurvo, Cavedacio, sono rari quelli che si denominassero dalle famiglie che le possedevano, come le fondamenta Gradenigo e Pietro Mamolo in Chioggia. Se il nome proprio v'era non si ometteva mai: però più spesso in mancanza di esso non s'indicava che la *provincia* o il *territorium* di cui la terra era pertinenza e il nome del proprietario attuale (2), in qualche caso quello del lavoratore di esse. Per le proprietà dei monasteri non si faceva poi che il nome del santo loro patrono. Se sul fondo era avvenuto qualche fatto idoneo a meglio precisarlo si ricordava anche esso sempre. Cito qualche esempio. In un documento del febbraio 1118 (3) troviamo ricordato: *Lacum unum in loco qui*

rare sono altre indicazioni come quelle che indicano il confine *do horiente ad occidente, da meridie ad aquilonem* come nel il doc. del maggio 1197 in s. Giorgio b. 28.

(1) Cfr. Cipolla in *Arch. Ven.* XIV, p. 111.

(2) Cfr. p. es. in doc. del 1190 (Mensa patriarcale b. 105): *firmat in filiis quondam Gisleri* Cfr. pure i documenti del dicembre 1104 e del gennaio 1152 in s. Giorgio 28.

(3) Cfr. Corner, op. cit. IX p. 324.

Digitized by Google

nominatur Dianum ubi retro tempore molendinum fuit cum omni suo territorio maiore vel minore tam laboratorio et non laboratorio et omnes rivos maiores vel minores quot quot infra eodem lacu vel fozis citra ipsum territorio de toto predicto diano esse videntur una cum cannetis et iuncinis, fossis, cornicis nec non aucupationibus, piscationibus sive aucellationibus, nel novembre 1172 (1) una terra che *fuit quondam aquimolum quam dominus Petrus Polanus bone memorie dux acquisivit de clugensibus et ab eo devenit hereditario iure in Naimerio comite filio suo*, nel dicembre 1108 (2) una terra *ubi olim salarium fuit*, nel giugno 1173 (3) un'altra *ubi fuit salarium pro peccatis ab igne combustum*, nel settembre 1112 (4) una terra in s. Bartolomeo *ubi antiquitus usque modo laborabatur moneta*, nel febbraio 1057 un *fossado de vinea que fuit domino Othoni dux.*

Non di rado per maggior precisione si determinava la *longitudo* e la *latitudo* del fondo in passi o in piedi, la cui metà si diceva *semisses*, distinti alla loro volta in *palmi* e *digisti* (5). Se il fondo era di disuguale larghezza s'indicava la maggiore o la minore (6) e qualche volta la mediana (7). La

(1) Mensa patriarcale b. 99. Una terra *ubi retro tempore fuit quomdam aquimolum instructum de omnibus que ibi oportebant* vedesi pur ricordata in doc. del 1169 nel Cod. del Piovego c. 438; altra terra *ubi antea fuit molinus iuris nostri palacii* vedesi anche in una carta del 982 in Cod. del Piovego c. 4.

(2) s. Giorgio b. 28.

(3) s. Giorgio b. 28.

(4) Cfr. Cecchetti. *Programma* etc. p. 25.

(5) Cfr. in Baracchi, op. cit. il doc. I.

(6) Così in un documento del novembre 1170 (cfr. Piovego c. 604) troviamo un *terrenum* di cui le *latitudo* era *triginta passuum in angustiori loco quod sit et in quibusdam locis dilatat usque ad quadraginta passus.*

(7) Cfr. il doc. del 1107 d'ottobre in s. Zaccaria b. 7. Si parla di una « terra cum aqua superlabente » avente « in longitudine sua plus minus » pedes centum viginti septem et in latitudine in capite quod firmat in » canale de Luprio plus minus pedes quadraginta uno et in medio loco » plus minus pedes triginta duo et alio capite quod firmat in aggere » plus minus pedes viginti tres. »

Digitized by Google

misurazione si lasciava però da banda quando la terra si poteva credere ben precisata con la semplice indicazione dei confini. Così in un documento dell'agosto 1170 leggo: *de longitudine vero et latitudine non est necesse mensurare ideo quia firmat unum suum latus in terra s. Luce, aliud latus in comunali de Pelestrina, uno suo capite tenetur in calle de Pelestrina, alio capite tenetur in comunali de Pelestrina* (1). Altre volte si misurava solo la larghezza o la lunghezza dichiarando che altre misure non erano necessarie. In un documento dell' agosto 1193 si parla di tanta *terra acqua sive lutus in longitudine et latitudine* quanto bastava per *construere unam salinam ita magnam ut unaquaque salina predicti fundamenti* (2).

A noi preme poi sopratutto di aver riguardo al concetto che delle *adiacentiae* o *pertinentiae* si ricava dai documenti veneziani. In un documento del febbraio 1105 troviamo indicata una terra *cum suis pertinenciis, cum suis sedimnibus et cunctis casibus et omnibus eius vineis et campis, pratis, pascuis silvis ac stellariis, rivis, fluminibus, piscationibus, venationibus, cultis et incultis rebus et cum capitibus et lateribus suis et cum accessu et egressu et usibus aquarum et aqueductibus et cum cunctis eius adiacentiis, que tam subtus terram quam super ibidem adesse noscuntur, nec non cum cunctis pertinenciis ab intus et foris tam cultis quam discultis* (3): ma riguarda beni posti fuori del dogado. Entro i limiti di questo la formula non si sarebbe infatti adattata alle condizioni reali del territorio ed alla partizione delle proprietà e qui veramente fu sostituita dall' altra più breve e più vera: *terra cum omni sua lon-*

(1) Cfr. il doc. dell'agosto 1170 in s. Giorgio b. 28. Appunto per queste imprecise indicazioni di confini è assai difficile il formarsi un concetto esatto del valore delle proprietà. Nell' *Arch. Ven.* XVI p. 120 troviamo nel febbraio 1053 ceduta una *pecia de terra* per una vacca che si afferma venduta *propter ipsum precium tantum.*

(2) In s. Giorgio b. 27.

(3) Cfr. il doc. del febbraio 1105 riportato dal GLORIA.

Digitized by Google

gitudine atque latitudine, cum capitibus et lateribus suis et cuncta ibi habentia et pertinentia ab intus et foris cum vitibus et arboribus suis et cum suis iacentiis que tam sublus terram quam supra terram adesse noscuntur (1).

Si distinguevano dunque le *pertinentiae de intus* e quelle *de foris*. Le prime dovettero essere appunto, pei fondi l'*accessus* e l'*egressus*, la *iaglatio* e la *transaglatio*, i *capita* e i *latera* e le *iacentiae* sopra e sotto la superficie della terra, e in rapporto alle case, di cui solevasi fare accurata descrizione (2), le calli, le rive, i *iunctoria*, le *iaglaciones* (3), i portici e il forno (4), le cavanne (5), le piscine e i pozzi col porticale, la corte, la *coopertura* onde le case distinguevansi in *maiores* e *minores*, *cooperte* e *discooperte*, distinzione quest'ultima che si riflette pure nello statuto del Tiepolo.

A noi importano singolarmente le *pertinentiae de foris*, delle quali talvolta si disponeva indipendentemente dalle terre cui appartenevano: così in un documento del 1157 (6) si dice: *Sciendum tamen est quod habencie et pertinencie que sunt de foris extra suprascriptam praprietatem terre et case cooperte vel discooperte remanent in nobis.* Il che ci

(1) È interessante il documento dell'agosto 1149 (s. Giorgio 6, 28) che parla di una *pecia de vinea in Submontone tam culta quam disculta cum sua palude et forma ad se pertinente.*

(2) Cfr. in Gallicioli, op. cit. I, 204 il doc. 1048 ottobre: « domo » murata, fundata usque ad suam celsitudinem cum sua volta et cami- » nata nec non et colma cum suis porticis seu et curte cum putheo et » putheale nec non et vera sua cum omnibus suis hedificiis. » Da un documento del 1130 in s. Giorgio 28 « Ariale cum sua mansione supra » edifficata cum trabis et colomellis et assibus circumdata et cannis coo- » perta quod est coniuncta cum alia nostra mansione » si riprova che l'edificio si considerava come accessorio del suolo A ogni modo va corretto il Ducange dove afferma *ariale* sinonimo di terra incolta.

(3) Cfr. doc. agosto 1146 in Mensa patriarcale b. 105.

(4) Cfr. Gallicioli, op. cit., loc. cit.

(5) Cfr. s. Zaccaria b 1 doc. gennaio 1085.

(6) Mensa patriarcale b. 28.

Digitized by Google

fa pensare che colla parola *pertinentia* s'indicasse l'uso dei beni comunali: la nostra opinione resta confortata da altra carta del gennaio 1153 dalla quale risulta che Penia Stornato cedette al monastero di s. Felice d'Ammiana una casa con le sue pertinenze *excepto illam terram que manet in Costanciaco muris petrineis suprapositisque sunt que pertinencie suprascripte mansionis de Amiana* (1).

L'esistenza di *comunalia* nella provincia di Venezia non ci giunge certamente nuova: già la cronaca altinate ricordava come fossero pubbliche le terra di Livenza, Romatina, di Lido del Pineto e della Piave: formavano l'*allodium ducali metamaucensium* che forse fu costituito sotto il ducato di Obelerio e di Beato, dandosi ai dogi *omni potestate habendi, retinendi et in perpetuum possidendi, fruendi, nullum Veneticorum hominem contradicentem* (2). La menzione di un *publicum allodium* è esattissima, perchè anche in un documento del 1108 troviamo accennato l'*allodium ducalus* (3). Che il Lido del Pineto per lo meno fosse aperto al pascolo comune risulta poi dalla carta del febbraio 1145 nella quale è detto come ne usasse tutto lo *equileiensis populus* (4). Ad usi civici accennava d'altronde anche il patto con Lotario e forse quello con Liutprando riconoscendo lo *ius capulandi* che i rivoaltensi, malamocchesi, torcellesi, equileiensi ed eracliensi avevano su certe terre della Piave *Comunalia* ricordansi altresì a Pellestrina (5), a Chioggia (6),

(1) Cfr. Baracchi op. cit. doc 20.

(2) Cfr. Chron. alt. p. 16 e 41. Quest'uso di frasi attinte a formule notarili potrebbe indicare che il Chron. alt. derivi da persona ecclesiastica.

(3) Mensa patriarcale b. 90.

(4) Cfr. Mensa patriarcale b. 12.

(5) Cfr. doc. 1028 presso Simonsfeld, *Arch. Ven.* XVI p. 115; doc. dicembre 1140 in s. Zaccaria b. 11; doc. aprile 1169 in doc. s. Trinità di Brondolo.

(6) Doc. giugno 1164 e maggio 1165 in s. Giovanni Evangelista b. 1; giugno 1170 e febbraio 1171 in s. Zaccaria b. 11; settembre 1179 in s. Giov. Evang. b. 1, gennaio 1198 in s. Zaccaria b. 11.

Digitized by Google

a Torre Bebe (1). Frequentissima poi la menzione di *aqua de comuni* (2), di *rivi populares* e *publici* (3), di *vie populares* (4). Come in Venezia dei pubblici beni disponeva la concione, in Chioggia e in Palestrina deliberava il *cunctus populus* col gastaldo e con altri eventuali magistrati del comune (5).

Parvenza esteriore della proprietà, suscettibile esso stesso di tramutarsi in proprietà col tempo, era il possesso (6). Nelle carte veneziane par distinto il possesso *iure proprio* dal possesso per conto altrui, il quale propriamente s'indicava con la frase *habere in manu* o *ad opus alicuius*.

Fu di per sè stesso oggetto di tutela indipendentemente dalla proprietà: ma fu tutelato solo quel possesso che non era fondato sulla violenza. Chi avesse operato un *forcium* o una *violenta intromissio* decadeva da ogni diritto (7).

Chi teneva o lavorava il fondo per conto altrui poteva esimersi dal processo nominando il loro *dans causam*. Nel dicembre 1186 Basilio Giustinian con Enrico Gradenigo si recò ad una sua vigna e, quivi trovando Leone e Giovanni Balbi che cavavano la terra, gridó loro: *male facitis quia inciditis terram vinee mee*. Si difesero quelli dicendo che *ipsam terram inciderunt per licentiam eius vinearii qui laborabat*

(1) Trovo ricordato un *comunale burgi Bebie* in un documento del giugno 1195 fra le pergamene di s. Trinità di Brondolo.

(2) Cfr. p. es. documento settembre 1161 e luglio 1186 in s. Giorgio b. 28.

(3) Cfr. doc. giugno 1104 in s. Giorgio 28; doc. luglio 1133 e ottobre 1160 in doc. s. Trinita di Brondolo.

(4) Cfr. p. es. doc. settembre 1191 in s. Giovanni Evangelista b. 1.

(5) In Chioggia nel 1140 troviamo oltre il gastaldo, tre giudici e tre *vocatores*, cui nell'aprile 1169 vennero ad aggiungersi otto giurati e *procuratores*.

(6) E appunto il possesso e il godimento del fondo servivano spesso di criterio per determinare chi ne fosse il proprietario. Cfr. Calisse, *Le condizioni della proprietà territoriale* in *Arch. della R. Società romana di storia patria*, VII p. 326.

(7) Cfr. St. Ven. V, 12 desunto dallo St. Enr. Dand. 27. Sulle fonti di tale nome cfr. Ruffini, *L'actio spolii*. Torino 1889 pp. 83 sgg.

Digitized by Google

suprascriptam terram quia putabant ut ipse vincarius haberet potestatem dandi eis licentiam incidendi et accipiendi de ipsa terra. Ex quo vobis non placet, aggiunsero, *erimus de hoc ad vestram mercedem quia bene scimus quod ipsa terra uestra est* (1).

La Venezia medioevale non volle ammettere in via ordinaria che il cittadino potesse farsi ragione da sè. Non mancarono tuttavia, come dappertutto, violenti affermazioni del proprio diritto. Nè sarà sgradito ed inutile il riportarne qualche esempio. Quando ancora viveva il doge Polani, mentre il gastaldato di Chioggia era affidato ad Uberto Bolli, un pescatore stava esercitando l' arte sua in una pescaria di Domenico Gradenico: sopraggiunto costui e coltolo sul fatto, gli chiese: *Per cuius manus piscas tu ipsa piscaria ?* E quegli: *Propter Ubertus Bolli pisco et propter suis consanguineis.* A tal risposta, lascio la parola al documento, *cepit predictus Gradonigus fortiter dishonorare et manaciare* (2), nè s'acquetò se non quando capitato sul luogo il Bolli dichiarò che al Gradenigo appunto apparteneva quella pescaria. Nel 1148, avendo costrutto certa siepe in territorio non suo, Domenico Cristiano si recò sopra luogo *et cepit eam quassare et precepit ut disoccuparet terram quam intromisserat.* (3) Nel 1195 ancora, avendo Domenico ed Orio Badoer costrutta certa porta sopra una calle, Bartolotto e Giovanni Badoer *cum illorum propinquis* vollero *dissipare ipsam portam* in segno di protesta: i due costruttori dovettero piegarsi e confessare di voler *predictam portam retinere per manum predicti Bortololi et Johannis* (4). E v' ha di peggio. Agnese, la figlia dello sventurato doge Michiel, aveva occupate a dispetto della badessa di s. Zaccaria, certe camere da essa abitate dopo la morte di Niccolò conte d' Arbe: e doveva

(1) S. Giovanni di Torcello b. 1.
(2) Cfr. s. Giovanni Evang. b. 1, doc. luglio 1162.
(3) Cfr. s. Zaccaria. b. 40, doc. maggio 1148.
(4) Cfr. Baracchi, op. cit, doc. 59.

Digitized by Google

averle occupate a forza se nel marzo 1195 vari testimoni dichiararono come di notte avesse rotto o fatto rompere il catenaccio e la *seratura de porticu* e che la *porta cum seratura et catenacio* erano conservati dalla badessa Cazota (1). Ebbene per ordine di questa Pietro Falier e un figlio di Daniele Molin si recarono a inchiodare la serratura del portone e più tardi murarono le finestre ond'essa riceveva alimento (2).

Del resto parrebbe che le leggi stesse permettessero di togliere al perturbatore gli stromenti con cui, sorpreso, esercitasse abusive caccie e pescagioni in terre e paludi altrui. Nell'archivio di s. Maria degli Angeli b. 13 abbiamo diverse testificazioni da cui risulta che il parroco di s. Lorenzo o il suo messo più volte, trovando nella sua proprietà qualcuno *qui non teneret eam per manum illius, tollebat sibi artem et etiam multociens flagellabat eos.*

Ricorrendo taluno ai giudici contro le turbative, questi, appurato il diritto al possesso sarebbe stato messo al sicuro da esse o richiedendosi dal molestatore un'apposita *vadia* di astenersi da ogni *forcium* o contro opere incominciate accordando un *interdictum de laborerio* in seguito al quale dovevano essere sospese. Nei documenti troviamo non poche di tali *proclamationes* per occupazione di calli (3) o per spostamento di confini e usurpazione di terre.

(1) S. Zaccaria b. 5.

(2) Ibid. « Vidimus Petrum Faletrum in eandem suprascriptam do» mum et filium Danielis da Molino cum eo et fecit ipse Petrus affigi por» tam unam de locis ipsis in quam iam dicta comitissa morabat. Fecit e» tiam iam dictus Petrus Faletro claudere fenestras ipsius camere in qua » suprascripta comitissa habitabat per quas fenestras ei victum et potum » administrabatur. »

(3) Un doc. del maggio 1149 racconta di *una proclamatio* fatta perchè taluno aveva occupato con calle *cum edificio parietis sue mansionis et cum gronda sui tecti*. In s. Zaccaria b. 6 è un altro documento del novembre 1193 che serba notizia d'una *proclamatio facta super paladam et iagliacionem et seralliam quam Maria uxor Zacharie Bullo fecerat fieri in capite callis.* Cfr. pone il documento del settembre 1185 in Procuratori de citra b. 243.

Digitized by Google

Il possesso si provava per lo più con testimoni, i quali assicurassero avvenuti quegli atti coi quali esteriormente si manifestava come l'arare, lo zappare, il seminare, il raccogliere, l'aver esercitato la pesca o la caccia, il pagamento dei fitti. Anche la pubblica fama aveva valore, se non altro, come indizio (1).

Nelle norme or ora accennate è difficile non scorgere l'impronta romana: ma da fonte germanica potrebbe invece sembrar derivato quanto risguarda le *investiliones*. Così però non la pensarono i veneziani. Il Bertaldo pensava a Bisanzio quando scriveva: *giffa dicitur investitio que stare debet super proprietate seu parte investita* e soggiungeva *giffa enim dictur grece* (2). E la glossa *cum deceat* alla St. Ven. III. 32 osservava del pari: *Et fuit ab antico, ut puto, investicio sine proprio et ad proprium in Venecias.* Che valore dobbiamo noi dare alle affermazioni di quegli scrittori?

Osservo anzi tutto che l'*investitio* era un atto pubblico; i giudici su richiesta dell'interessato ordinavano al ripario: « Va e investi le tali e tali proprietà per queste e queste ragioni se il doge lo comanda (3). » Dopo il precetto ducale il *riparius*, alla presenza di due testimoni che dovevano poi sottoscrivere il *breviarium* redatto a memoria dell'atto, si recava sopra luogo ed investiva le proprietà indicate con l'*impositio guiffe*, dopo aver dichiarato a chiara voce che lo faceva per precetto del doge e per legge dei giudici. E guiffa non era già una manata di paglia posta sul fondo come afferma il Pertile, ma una *tabula scripta*, ov'era indicato il nome di colui per il quale era fatta l'*investitio* p. es.

(1) Così nell'ottobre 1124 (s. Giorgio b. 28) Sabbadino e Lorenzo Boyso testificavano di aver tenuta certa acqua *per manum Gosmiri da Molino* e d'avergli pagato l'*aquaticum et aucellaticum*. E d'altre terre, già *antiquo tempore* dei Flabanigo, *vinee plantate cum vitibus et arboribus*, dicevano che *multis vicibus comederunt de fructibus eius.*

(2) Cfr. Bertaldo, op. cit., p. 42, col. 1.

(3) Cfr. Bertaldo, op. cit., loc. cit. e la gl *Cum deceat* ad St. Ven. III, 32.

Digitized by Google

Ego Berta relicta N. N. investivi (1), che si poneva nel sito *ubi melius videri poterat ab omnibus transeuntibus* (2). Secondo la glossa quiriniana consisteva *in illo assere scripto quem riparius figit vel in pariete vel in solo* (3).

Tutto ciò avveniva nell'*investitio sine proprio*, la quale, per valermi delle parole del glossatore, era quasi il *signum sive vessillum per quod iudex admonet omnes habentes ius in illa possessione ut veniant coram legem et doceant de iure suo* (4). Era dunque un mezzo di pubblicità affinchè gli interessati fossero avvertiti della possibile alienazione di un fondo e potessero provvedere a far valere i loro diritti. Il possessore stesso del fondo era così messo in sull'avviso: *et etiam olim servabatur ante istam compilationem quod non poterat quis investire perpetue aliquam rem que ab aliquo possideretur nisi prius vocaretur qui possideret* ne insegna ancora l'istruttiva glossa allo statuto nuovo (5).

Per questo aspetto la *investitio sine proprio* ci farebbe pensare alla *impositio signorum* di cui è notizia nel C. 2, 16, 1 e 10, 10, 3 e nelle Nov. 17, 60, 164 la quale doveva esser fatta dal creditore sui beni del debitore dopo la sentenza e *legali et civili officio servato* L'uso potrebbe essere stato esteso ad altri casi oltre quelli contemplati dalle leggi romane.

Durava l'*investitio sine proprio* trenta giorni: se non fossero avvenuti reclami, se l'*investitio* cioè fosse stata *queta* (6), *iudicio iudicum* e *per preceptum ducis* si ordinava *l'investitio ad proprium*, che si soleva dare semplicemente *cum bastone preconis* (7). Secondo la glossa l'*investitio ad proprium* indicava che colui, nel cui nome essa era fatta,

(1) Cfr. Bertaldo, op. cit., loc. cit.

(2) Cfr. Bertaldo, op. cit., loc. cit.

(3) Confr. la gl. cit.

(4) Cfr. gl. *Cum decat* ad St. Ven. III, 32.

(5) Cfr. gl. *Investiverit* ad St. Ven. I, 63.

(6) Errò l'Hain nell'affermare che si facesse luogo alla *investitio ad proprium* quando quella *sine proprio* fosse stata senza resultato.

(7) Cfr. Bertaldo, op cit., p. 42, col. I.

Digitized by Google

era presso a dar la prova del suo diritto. Se entro trenta giorni nessuno si fosse presentato a fare opposizione, per mezzo del *gastaldo* ducale egli era messo *in tenutam et possessionem* (1).

L'*investitio* poteva aver luogo in seguito a vendite, a *iudicatus mulierum* a sentenza *pro carta debiti*, a permute, a donazioni, a *diffinitiones*, a testamenti, se l'avere fosse stato dato ad estranei: sono tutti quei casi in cui i veneziani riconoscevano alienazione dei beni. Che l'*investitio* desse il possesso dei beni può risultare dal fatto che non era accordata l'*investitio* all'erede testamentario estraneo se il testatore o il commissario non erano *in tenuta* dei beni che si volevano investire (2).

Così avveniva quando per far valere i proprii diritti fosse necessario il ricorso ai giudici: altrimenti la *missio in tenutam* poteva anche avvenire privatamente. Lo dimostra il seguente curioso documento: *Testificamus nos quidem Dominicus Sagornino Dei gratia caprulensis episcopus quod..... quando Marinus Ruibulus clugensis episcopus infirmabatur nos ivimus ad eum causa visitandi. Tunc dominus Leonardus abbas monasterii s. Georgii cum aliquantis suis monachis eiusdem monasterii venit ad eundem episcopum Clugiensem ut dimitteret ipsam vineam quam ipsa sibi abstullerat et idem episcopus clugensis in nostra presentia et testimonio precepit ad Petrum Marangioni subdiaconum et plebanum ecclesie Pelestine propinquum suum ut prefatum abbatem in tenuta poneret de una vinea posita in Palestina de qua vinea altercatio inter eos extiterat* (3).

Dal diritto romano sembrano ad ogni modo attinte le consuetudini regolanti le servitù personali e reali: così almeno ci induce a pensare la mancanza di apposite norme

(1) Cfr. Bertaldo, op. cit., p. 42 col. 1.
(2) Cfr. gl. *Investitiones* ad St. Ven. I, 5.
(3) Cfr. doc. del luglio 1180 in S. Giorgio b. 28.

Digitized by Google

negli statuti più recenti. Delle prime i documenti ricordano più specialmente l'usufrutto e l'abitazione. Colui che godeva d'una casa o di parte di casa aveva l'obbligo della manutenzione (1). Potevano concedersi successivi usufrutti sulla medesima cosa.

Delle servitù reali le carte venete menzionano la servitù di passaggio definita come una *potestas eundi et redeundi sine omni dagnietate* (2), *ad faciendum propriam utilitatem absque ulla contrarietate die nocluque cum amicis et inimicis*, la servitù d'approdo designata come una *potestas adeundi et redeundi cum navibus caricalis et discaricatis* (3), le servitù *oneris ferendi*, *tigni imittendi*, *altius non tollendi*, di non aprire finestre o luci, di non appoggiare una fabbrica all'altra (4), di lasciar passare cloache o scoli (5).

(1) Così in un doc. del dicembre 1150 (Tafel e Thomas, *Urkunde*, 52) si legge: « Sciendum est enim quod ego omnibus diebus vite mee per » me et per meum missum secundum meam propriam voluntatem stare et » habitare debeo et mea servicia facere diebus et noctibus in illis duo- » bus cubiclis et duabus salis cum suis eliacon de predictis mansioni- » bus et illa caneva que posita est iuxta s. Giorgium absque omni con- » tradictione precii. Ad obitum meum debent hec omnia remanere in » te absque omni altercatione et contradictione et tuis successoribus. Ta- » men ego debeo manutenere predictis cubiclis et predicta camera in » teclis et ceteris necessariis. »

(2) Cfr. il doc. del marzo 1124 in s. Giorgio b. 28 e quello dell'aprile 1165 in s. Maria degli Angeli b. 13 riguardanti *fossadi* e *rivi*. D'un calle trovo detto che sempre doveva essere *apertus et disoccupatus ad utilitatem pecie de terra et omnium convicinorum circumstancium* potendo *per eum gradiri et redire volentes omnes*. Cfr. il doc. del 1217 in s. Gregorio b. 1. D'una scala (cfr. Corner. *Eccl. Ven.* VIII p. 505) è detto in un documento del luglio 1090: *ipsa schala, que dicitur maiore, semper habeat ascensum et discensum sine contradictione.*

(3) Cfr. fra le pergamene di s. Trinità di Brondolo i doc. del luglio 1133 e del dicembre 1180.

(4) La facoltà di poter porre *pillones et modilliones in muro*, è accennata in un documento del giugno 1134 in s. Zaccaria b. 1.

(5) Cito un documento del 1084, nel quale vi è ricordato l'obbligo di *nil aliud nec latrinam facere nec habere* sulla terra altrui *nisi tantum so-*

Digitized by Google

In generale causa costitutiva di servitù veggonsi esser stati atti di ultima volontà o apposite convenzioni. Nè sono scarsi negli archivî di Venezia i documenti che conservino appunto memoria dello stabilimento di *iura in re aliena* specialmente in quelli risguardanti divisioni ereditarie.

Anche negli altri diritti reali, nel pegno e nell'enfiteusi, mi pare del resto che non si possa negare l'impronta romana.

Il pegno, di cui fu larghissimo l'uso sì che Odofredo accennava quasi come una peculiarità, una caratteristica della vita giuridica veneziana il motto: *chi non ha bon pegno se batta el co' con elo* (1), deriva probabilmente dall'antico instituto romano della *fiducia*. Il Pertile, negando che questo sopravivesse alla legislazione giustinianea, pensò, è vero, piuttosto, ad una influenza del pegno longobardo (2): ma dell'instituto romano io credo invece con lo Schupfer (3), col Calisse (4) e col Tamassia (5) che non sopravvivesse la sola parola. Specialmente gli immobili (6) veggonsi sottoposti al *nexum fiducie in loco pignoris*, così che, non pagandosi il debito al tempo convenuto, si dava senz'altro facoltà di *accedere et intromittere et dominare ipsa pignora tamquam per legitimum documentum, possidere et quicquid sibi placuerit facere nullo homine contradicente* (7) Non è

lam iaglacionem ad conciandum callem. La facoltà di far *latrinas subtus terram* è pur ricordata in un documento del giugno 1178 (s. Salvatore b. 22) rispetto ad una terra, la quale doveva come *platea* rimaner *disoccupata* ad onore della chiesa di s. Salvatore.

(1) Cfr. Odofredo presso Tamassia, *Odofredo*, Bologna, 1894 p. 138 nota 1. Anche Azone nella sua lettura in C. 4. 2, 8 osserva: *apud Venetos si non tantum valet pignus non debet teneri in plus ille quis debet.*

(2) Pertile, op. cit., IV, p. 315.

(3) Schupfer, *Instituzioni longobardiche* p. 190.

(4) Calisse, *Diritto teodosiano* p. 30.

(5) Tamassia, *Associazioni* p. 28.

(6) In un documento del settembre 1167 veggonsi date in pegno anche delle *cartulae* o ragioni di credito.

(7) Cf. s. Zaccaria b. 40 doc. 1169.

Digitized by Google

queste la *lex commissoria* che spesso si accompagnava alla *fiducia* pregiustinianea per la quale, *pecunia fenoris non soluta, creditor iure empti dominium retinebat* (1)? Se talune modificazioni si riscontrano in confronto alla primitiva costruzione dell' instituto, ben si spiegano per il mutarsi dei rapporti economici e sociali, senza che proprio si debbano disconoscere nell' aspetto nuovo i primi lineamenti di esso. Nè io escludo d' altronde che pure i costumi dei longobardi abbiano avuto qualche parte nella sua sistemazione definitiva. Certo è che, non sodisfatto il debito al termine prefisso, la proprietà del pegno passava nel creditore: in non piccolo numero sono rimaste a noi le *cartulae securitatis* di debitori che *se foris faciebant* poichè de *capite et prode minime appagare poterant* (2). Non è uno spingersi troppo oltre nel regno delle ipotesi il pensare che in certi casi, come avvenne nel napoletano, la *fiducia* si prestasse appunto a dar veste legale a patti usurari.

Anche l' enfiteusi si riscontra in Venezia non più nell' assetto rispecchiato nella legislazione giustinianea, ma sotto le forme evolute del livello. Una gran parte dei documenti a noi rimasti è appunto data da queste *concessiones ad laborandum* (3), le più delle quali riguardano chiese o monasteri. Il livello era infatti il miglior mezzo che loro si offrisse per mettere a frutto le vaste proprietà di cui la pietà dei credenti li aveva arricchiti. Latifondi nel vero senso della parola non eranvi del resto nel dogado di Venezia: la proprietà si presenta assai frazionata. Non troviamo sicuri indizi di un servaggio della gleba: ed i lavoratori delle terre ci appariscono anzi come dei liberi. Per ciò il contratto livellario si presentava appunto come quello che meglio conciliava l' interesse del lavoratore e quello del padrone. Ad esso ricorse altresì il *palatium* e ricorsero i privati.

(1) Frag. vat. 9.
(2) S. Giorgio b. 28.
(3) Cfr. il doc. del settembre 1160 in Mensa patriarcale b. 105.

Digitized by Google

Alla *concessio* del proprietario corrispondeva la *promissio* del livellario: ed entrambe erano fermate collo scritto. *Libellum* dicevasi propriamente la *pagina documenti*, cui si affidava la certezza del rapporto conchiuso; nondimeno certe locuzioni come *libelli cartula* o *pagina libelli* fanno pensare che già col nome di *libellum* si denotasse, non solo la scrittura che in tali contratti non mancava mai, ma l'instituto stesso (1). Un documento dell'8 dicembre 1184 parla poi di una *investitio nomine libelli usque in perpetuum* (2) e un altro dell'ottobre 1124 di *vinee date ad libellum* (3).

I livelli in perpetuo non furono del resto tanto frequenti: più spesso avevan la durata di ventinove anni, termine comunissimo pur nelle altre regioni d'Italia e suggerito dal desiderio di evitare la prescrizione. Non fu raro il caso però che si promettesse *libellum renovandum perpetuis temporibus*: e, perchè i documenti da me esaminati non ne fanno cenno alcuno, convien dire che per la *renovatio* solitamente non si dovesse alcun censo. Bensì v'ha esempio che si stabilisse una penale pel caso in cui la promessa *renovatio* non avesse luogo. Nemmeno di livelli *in tribus personis* o *in tertiam generationem*, di cui già le novelle giustinianee VII e CXX riconoscevan l'efficacia, trovai esempio. Invece non sono rare le concessioni *ad annalem pensionem* per un numero d'anni inferiore ai ventinove, per dieci, per cinque e fin tre anni, e quelle in cui la durata della concessione *libellario nomine* non era precisamente definita, ma si estendeva a tanto tempo quanto al livellario fosse piaciuto di tenere le

(1) Cfr. il doc. marzo 1109 in s. Giorgio b. 28.

(2) Cfr. il doc. del settembre 1151 in s. Giorgio b. 28.

(3) Il documento è conservato nelle vetrine della sala diplomatica. Esso è interessante anche perchè serba notizia di un sopraluogo giudiziario. Mentre una parte sosteneva che si trattava di tre salari distinti, il gastaldo di Chioggia *et alii prudentes cluienses* decisero che formassero un sol corpo *quoniam sub uno tecto erant;* avendo il testatore lasciato al monastero di S. Giorgio il miglior salario che possedeva in Chioggia, doveva esser quello investito di tutti tre.

Digitized by Google

terre. Quando egli volesse liberarsi dagli oneri livellarii dovevano esse ritornare al concedente *sine ulla interpellacione* (1). Qualche volta poi, pur determinandosi un termine per la concessione, si poneva obbligo al livellario di restituir la terra non appena fosse stata necessaria pei bisogni del proprietario (2). Qualora il livellario fosse venuto meno ai suoi impegni, avveniva poi sempre la ricadenza dell'immobile al suo proprietario (3).

Se l'enfiteuta veniva a morte, succedeva di regola l'erede maschio; se eredi mascolini mancavano, poteva esser convenuta la devoluzione della terra a lui concessa (4). Altrimenti non gli era tolta neppur la facoltà di alienare il fondo a lui ceduto, trasmettendo naturalmente al compratore gli obblighi suoi verso il concessore (5). Costume, il quale spiega come su un medesimo fondo gravassero censi diversi verso diverse

(1) Cfr. il doc. dell'ottobre 1151 e del gennaio 1152 in s. Giorgio b 28.

(2) Cfr. il doc. del maggio 1229 in *Arch. Ven.* XVI p. 122. In altro documento del 1 ottobre 1151 (s. Giorgio b. 28) l'abate di s. Giorgio allivellando una sua terra poneva la clausola: *Et si de iam dicto ariale nobis necesse fuerit ad nostrum servicium faciendum potestatem debemus habere eum tollendi ad faciendum inde quidquid nobis placuerit.*

(3) Così le saline *in desolatione* ritornavano al proprietario. Cfr. in s. Giorgio b. 28 il doc. del giugno 1140. In altro del marzo 1116 (ibid) troviamo che il livellario promette al concedente *si tibi vel tuo misso aliquam contrarietatem fecerimus et predicta omnia observare et adimplere noluerimus potestatem habeas tollendi salinam.* Nella medesima busta un documento del dicembre 1174 contiene una testimonianza che i *consortes* o *compagnones* di certe saline *non dederunt diem de sale*, e si comprende che su di essa si fondava una pretesa di devoluzione.

(4) Cito, a mo' d'esempio il doc. del settembre 1161 in s. Giorgio b. 28.

(5) Naturalmente il concedente poteva disporre perchè non si potessero *vendere nec donare nec commutare.* Cfr. il doc. del 1092 fra le pergamene di s. Trinità di Brondolo. I diritti del livellario erano regolati a seconda della concessione. In un documento del 1043 (s. Giorgio b. 27) trovo per esempio che il livellario si incaricava di fare un molino che lavorasse da inverno ad ottobre, mentre negli altri mesi opportuni l'acqua si sarebbe usata per la raccolta del sale.

Digitized by Google

persone, giacchè molte volte il fondo avuto dal privato si cedeva a una chiesa o ad un monastero per riaverlo da essi a livello (1). Per lo più il concedente si riservava una prelazione nella vendita: le terre da lui date in livello non potevano essere cedute altrui se non dopo il suo diniego di comprare il fondo per il valore stimato da buoni uomini (2).

In occasione della vendita al privato, se era pattuito, ed a monasteri e chiese sempre competeva il quintello, che il Bellemo non troppo felicemente crede tutt'uno col *fondaticum* o *terraticum* (3). Sulla misura del quintello sono discordi gli autori. Taluno come il Cecchetti lo crede corrispondente al quinto del quinto del prezzo medesimo (4), il Gallicioli al 5 %. Al Cecchetti sembrerebbe dar ragione lo St. Ven. VI, 4: ma que

(1) Cfr. CORNER, op. cit., IV p 185 doc. novembre 1084: « salvo incen» su quatuor dierum de sale qualescumque meliores in estate placuerint ad » heredibus Johannis Faletri et similiter in ecclesia scti Danielis dare et » persolvere debetis per incensum pro omnique estate modio uno de sale » per unamquemque salinam; quando vero usque ad decem modios de sale » elevaveritis per annum et, si minus de decem modiis de sale per salinam » elevaveritis, tunc ternos denarios per salinam ibidem dare et persolvere » debeatis per incensum » Cfr. pure il doc del marzo 1109 in s. Giorgio b. 28, pel quale Venerio Spatario doveva sei giorni e mezzo di sale al monastero di s. Giorgio ed uno al patriarca di Grado ed agli eredi di Teodorico Morosini.

(2) Di solito si stabiliva che il prezzo da pagarsi dal concedente fosse *quantum* le terre o cosa ceduta *a bonis hominibus apretiata fuerit et valuerit* (s. Giorgio b. 28, doc. 1198 gennaio) Non s'intende però che gli stimatori dovessero essere, come pensa il Cecchetti, pubblici ufficiali. Altrove anche è stabilito un agio su tale prezzo stimato, per es. soldi quaranta meno di quanto *appreciata fuerit a bonis hominibus*. Cfr il doc. del settembre 1191 in s. Giovanni Evang. b. 1.

(3) BELLEMO, *Territorio di Chioggia* p. 37. Egli si fonda nel documento dell'aprile 1071 riportato dal GLORIA (*Cod. dipl. padov.* doc. 211) che parla di una cessione di vigna salvo il *quintellum quod tollere debeo de meo fundamento da rundine usque in perpetuum*. Ma che cosa sia veramente ilquintello risulta da molti altri documenti dove il successore dispone che *quintellum sit nostris nostrisque heredibus salvum cum* (terra) *vencrit ad venundandum*.

(4) Cfr. CECCHETTI, *Il Doge* p. 58.

Digitized by Google

sto giunse veramente un po' tardi a sciogliere un punto controverso. Jacopo Bertaldo invece nella gl. *Quintelli* allo St. Ven. I, 1 lo definiva: *quinta pars habito respectu non solum ad terram vacuam, sed etiam ad totum opus super edificatum.* E noi dovremo naturalmente attenerci all'interpretazione data dal dotto prete di s. Pantaleone, che nella lunga pratica giudiziaria ebbe molte volte a che fare con siffatti quintelli.

Spesso ad evitare ogni irregolarità nel pagamento del censo si stipulava una forte penale per un censo di dodici soldi veneziani p. es. un prostimo di cento soldi.

Se si trattava di rendere proficue terre incolte o melme trascurate, solevasi lasciar trascorrere certo numero d'anni, per lo più un quinquennio, senza pagamento di censo o con censo più basso di quello che veniva stipulato pel tempo in cui saline e vigne fossero state in ordine (1).

Per formarci una precisa idea del suo ammontare conviene del resto distinguere fra saline e vigne.

È ben noto come le saline fossero precipua fonte di ricchezza per i veneziani: e gran copia se n'ebbe in tutte le lagune, a Chioggia specialmente (2). Come già parrebbe esser stato in uso presso i romani, venivano assunte in società da parecchi *consortes* o *compagnones* (3), i quali si obbliga-

(1) Cfr il doc. del giugno 1067 in s. Giorgio b. 27. I *consortes* si obbligavano di ridurre le *terrene* e le *paludes* a loro annesse a fondamento di saline così che fosse in pieno assetto entro cinque anni.

(2) Cfr. Cecchetti, *La vita veneziana fino al 1200*, p. 66. Per la loro manutenzione e il loro ordinamento vedi Cecchetti, *La vita veneziana del trecento* in *Arch. ven.* XV p. 28 sgg.

(3) Cfr. in s. Giorgio b. 28 il doc. del luglio 1132 e fra le pergamene di s. Trinità di Brondolo quella del 1126 pubblicata già dall'Heyk, *Genua und seine Marine in Zeitalter der Kreuzzüge*, Innsbruck 1886. I *conpagnones* dovevano *in sex estat s expletas* elevar le saline e solo da quel termine pagare il censo di due giorni di sale per salina *quanto sal* avessero levato *in illo die de illas salarias qualescumque ... meliores fuerint in toto estate* e ai padroni fosse piaciuto di ricevere. Le saline si dovevano vendere di preferenza a quelli *de parte* ed al padrone se le avesse voluto comperare.

Digitized by Google

vano *ad eas bene laborare procurare* e *incolumen tenere* a tutte loro spese. Il buono stato delle saline doveva risultare dalla *laus bonorum hominum* (1). Secondo la bontà di esse il censo variava da un giorno a sette od otto di sale l'anno: molte volte, lasciandosi indeterminato il censo, dicevasi doversi pagare quello che pagavano i vicini. Nè i giorni si prendevano tutti in una settimana, ma, secondo il caso, un po' nell'una e un po' nell'altra (2) e si diceva che dovessero essere dei migliori dell'anno o *quales placuerint* al concessore. Talvolta anche lungi dal fissare una pensione annua fissa si aveva riguardo al raccolto complessivo del sale: in un documento dell'agosto 1075 troviamo per esempio che di dieci moggia il lavoratore doveva contribuirne uno, mentre, se il sale fosse stato di meno, bastava che pagasse tre denari (3). Alla raccolta del sale doveva di regola esser presente il proprietario delle saline od un suo messo: qualora nessuno si fosse fatto vivo, per quell'anno il livellario intendevasi sciolto dall'obbligo di pagare il censo. Il livellario

(1) Anche talvolta si diceva che dovessero essere in ordine così come le vicine. In un documento del 1101 (s. Giorgio b. 28) troviamo che una salina doveva essere acconciata *sicut tercia de suptus et tercia de supra in laudem trium bonorum hominum.*

(2) Un giorno di sale troviamo stabilito a censo nel luglio 1180 nella pag 29 delle pergamene di s. Trinità di Brondolo: tre (ibid) nel febbraio 1167, *tamen unus pro septimana:* cinque, come fossero piaciuti al padrone, nell'agosto 1131 (s. Giorgio b. 28): *tres quales in tota estate meliores fuerint* nel marzo 1115 (ibid): sei in altra carta del settembre 1118 (ibid), otto in altra del dicembre 1107 (ibid) I monasteri solevano eccettuare il sale raccolto alla domenica o l'*aqua per Deum laxata* Per altre ragioni dovette escludersi l'*aqua de tercio die quando in dominico die* non si fosse levata.

(3) Cfr. il cod. del Piovego c. 317. I consorti del fondamento *Novum* costrutto sulla palude Fondazo, si obbligavano con loro « palis et » viminibus et cetera necessaria laborare per circuitum atque incolomen » perducere ita ut salem levare possent » e soggiungevano: « per omnem » estatem incensum dare debeamus per unamquamque salinam, si leva- » verimus salem, usque decem modios et, si non levaverimus decem modia, » tunc debemus dare modium unum de sale. »

Digitized by Google

aveva poi di regola il dovere di trasportare il sale al *salarium* del padrone (1).

Per le vigne invece, che dovevano essere *bene sapate et represse*, in generale i patti erano questi. Del raccolto due terzi spettavano all' enfiteuta, compreso il *torculum*, l' altro al proprietario. Questi doveva o personalmente o per rappresentanti intervenire alla vendemmia: e l' uve erano portate e follate presso di lui e lì divise a tenore dei patti (2). In qualche caso s' aggiungeva qualche altra prestazione reale o personale. In una pergamena di s. Trinità di Brondolo del luglio 1133 troviamo obbligato il livellario a *dies in opera sex ubi placuerit* a chi gli aveva dato le terre. Ma accadeva di rado. Più frequente è l' obbligo di dare certo numero di polli *(pullaria)* (3). In taluno di questi casi solevano però modificarsi in proporzione le quote che sarebbero spettate al proprietario e all' enfiteuta nella partizione dei frutti: in un documento chioggioto trovo che il lavoratore, il quale era tenuto a dare un *pario de pullis aut duodecim de-*

(1) Cfr. il documento del giugno 1101 in s. Giorgio b. 28.

(2) Cfr. in s. Giovanni Evangelista b. 1, il documento del settembre 1191 dove è detto che, *si acciderit quod per aliqua pestilencia aut per senectute advenerit traendi foras vineas, sine data licentia* dal monastero non si dovesse *traere*, chè se fossero *foras tracte* la terra si doveva di nuovo piantare *ita quod sit in tercio anno de vinea plantata et repressa*. Lo stesso trovasi in un documento del giugno 1171 fra le pergamene di s. Trinità di Brondolo e in altro del gennaio 1169 in s. Zaccaria b. 11: per questo il lavoratore aveva anche il diritto di farsi sulla terra ceduta un piccolo orticello di *duodecim passus de terra in longitudine et in latitudine quantum continet ipsa vinea*, poteva approfittare *de iuncinis* del proprietario e doveva pagare proporzionale affitto se in alcun tempo avesse levata l' acqua da verso Coreglo o da verso il mare ed avesse piantata sulle terre così guadagnate delle viti Lo stesso patto si legge poi ancora in un documento del febbraio 1056 in s. Giorgio b. 17: il lavoratore doveva *cum lignamine includere per totum circuitum* la vigna *et fossado in eam mittere ubi hopus habuerit*.

(3) Cfr. il doc. del settembre 1148 in s. Maria degli Angeli b. 13.

Digitized by Google

narios veronenses, teneva per sè i tre quarti delle uve raccolte (1).

La colonia parziaria formava dunque la regola, se pur si può giudicare dai documenti che ci sono rimasti: troviamo nondimeno qualche esempio di livello in cui il censo annuo era determinato in un certo numero di *urnae* o di *bigoncia* di vino. Chè se il raccolto fosse andato a male doveva pagarsi tanto denaro quanto sarebbe stato sul mercato del luogo il valore del vino (2).

Una forma speciale di livello, che merita pure qualche considerazione, fu la cessione di terre *ad super edificandum*, assai frequente in Venezia in un periodo in cui con la maggior prosperità commerciale e con la maggiore affluenza di popolazione la città si andava sempre più ampliando. In generale si determinava che gli *edificia que supra eadem terra* alla scadenza del termine fossero *inventa edificata vel posita* dovessero ritornare al proprietario della terra *pro tanto precio quanto a bonis hominibus aprecinta fuerint et valuerint* (3). Si determinava pure talvolta un certo tempo entro il quale, se l'edificio non fosse stato fatto, la terra ritornava al proprietario *ad faciendum inde hoc quod sibi placuerit sine omni occasione*. Fino alla scadenza della concessione il livellario godeva dell'edificio dietro pagamento di un censo al concedente che per lo più era in denaro. Tal fiata invece del pagamento del censo si stabilivano altri patti, per esempio, che metà dell'edificio appena costrutto passasse in godi-

(1) Cfr. *Archivio Veneto*, XVI, p. 126. Il documento parve sospetto al Simonsfeld per la diversità dal patto comune; le formule però sono le solite dei livelli veneziani del tempo.

(2) Cfr. in s. Giorgio b. 28 il doc. dell'ottobre 1151 e l'altro del gennaio 1152 nel quale il livellario si obbligava a dare *uno bigoncio de vino suo unaquaque pecia* de terra, e, mancando il raccolto, *quantum vadit ab illo tempore vindemiis vinum de Clugia in Clugia minori*

(3) Cfr. il documento del maggio 1229 in s. Gregorio b. 1.

Digitized by Google

mento al proprietario, mentre il costruttore godeva dell'altra metà fino allo scadere del termine fissato al livello (1).

Di feudi in vero e proprio senso non è il caso di parlare in Venezia, anche se si può ammettere genericamente una certa influenza dell'ambiente feudale. Certe locuzioni, come *fictum persolvere nomine feudi* (2) o certe altre in cui *feudum* è sinonimo di stipendio, non dimostrano il contrario. Nè daremo gran peso al fatto che in un livello del dicembre 1174 il livellario giuri: *sub iure iurando me observaturum promitto et sacramentum fidelitatis vobis vestroque episcopatui facio quod omnibus diebus vite mee vobis fidelis ero, honorem et honestatem vestram et vestri episcopatus manutenebo et neque pro me neque pro alia submissa persona hominis contra honorem vestrum et vestri episcopatus non faciam* (3).

(Continua) E. Besta

(1) Cfr. il doc. del maggio 1069 in *Arch. Ven.* XVI, p. 122.

(2) In un documento del 1164 citato dal Cecchetti leggo: « cedo » tibi et tuis heredibus in vita mea fictum nomine feudi duas amphoras » de vino optimo quas ego debeo de una petia de terra posita in territo- » rio Pelestrine que est de iure et possessione mei episcopatus per anti- » quis temporibus. »

(3) Cod. del Piovego c. 295. In un documento del marzo 1180 (s. Zaccaria b. 7) il livellario chiama *senior* il livellante.

Digitized by Google

NOTIZIE

SULLA STORIA DEL TEATRO A PADOVA

nel secolo XVI e nella prima metà del XVII

(Continuazione. Vedi anno XXII, vol. I, fascicolo 3)

II.

Abbiamo visto rappresentate in casa del Cornaro le due commedie di stampo classico di Angelo Beolco, detto Ruzzante; ma è verosimile che tutte le altre, e quelle stampate, e quelle che si conservavano manoscritte presso cittadini privati, specialmente presso il Cornaro, fossero udite dai padovani del 500.

Non si può parlare del Ruzzante senza accennare almeno al protettore suo Luigi Cornaro. Tipo curioso di patrizio, dopo essersi guastata la salute già debole cogli stravizi, specialmente quando studiò a Padova, allorchè i medici disperano di salvarlo egli si mette in testa di voler vivere fino all' età di novant' anni almeno, tenendo un regime molto ordinato.

E questa ricetta per campare a lungo espone in « Discorsi sulla vita sobria », che ebbero l' onore di numerose ristampe e furono oggetto di lodi esagerate e di biasimi, cominciando dall' amico dell' autore Sperone Speroni (1), fino

(1) SPERONE-SPERONI — *Discorsi contro la sobrietà e per la sobrietà* Stampati nel volume « Discorsi di Luigi Cornaro intorno alla vita sobria » Venezia 1818, pagg. 83 e segg.

Digitized by Google

al Goldoni il quale dice che il Cornaro col suo « governo » visse « cent'anni ammalato per morire in buona salute (1) ».

Amministratore delle rendite del cardinal Pisani, Vescovo di Padova (2), abita in questa città un palazzo fatto costruire nel 1524 dal Falconello, artista da lui protetto. L'edificio era ornato di pitture eseguite a fresco su carte di Raffaello dal Compagnola, ed all'esterno di sculture di Zuan da Padova (3), e serba ancora qualcosa dell'antica bellezza, come il cortile del Falconetto, ed alcuni stucchi ed affreschi, i quali ornano una elegantissima sala circolare costruita per le serate musicali (4). Inoltre la casa era edificata in modo da offrire tutte le comodità: parlando il Cornaro del modo in cui passa il suo tempo, dice: « Io mi ritrovo avere bene spesso comodità di ragionare con molti onorati gentiluomini e grandi d'intelletto e di costumi e di lettere ed eccellenti in alcuna altra virtù. E quando la loro conversazione manca, mi dò a leggere e a scrivere, cercando in questo e in ciascun altro modo, ch'io possa giovare altrui, quanto le mie forze me lo concedono. E tutte queste cose io fo con mia grandissima comodità e alli lor tempi e nelle mie stanze, le quali sono veramente belle e nella più bella parte di questa dotta città di Padova, e di quelle che più non sono state fatte alla nostra etade, con una parte delle quali mi difendo dal gran caldo, con l'altra dal gran

(1) Goldoni — *Memorie*. Venezia 1788, vol. III, pag. 223.

(2) V. Rossi — *Le lettere del Calmo*, intr. LXV; parlando delle caccie del Cornaro a Fossen riporta ciò che ne dice il Sanudo sotto il giorno 18 gennaio 1529 (st. ven., 1530 st. com.) « In questa mattina vidi una cosa notanda, che per piazza di S. Marcho a torno e per corte di palazo fo portato da fachini una cazasom fatta a Fasson per Alvise Corner, sta a Padova, videlicet X caprioli e 2 porchi cingiari et do cervi grandi che fe bel veder, e tutto lui mandò a donar al R.mo cav. Pisani, per aver il vescovado di Padova e lui li governa l'intrade ».

(3) Giannantonio Moschini — *Breve guida all'amico delle belle arti per la città di Padova*. Padova 1817, pag. 74.

(4) La casa trovasi in Via Piazza del Santo, e porta ora il civico numero 3950.

Digitized by Google

freddo; perchè io le ho fabbricate con ragione di architettura, la quale c'insegna come s'abbia ciò a fare; e godo oltre a ciò insieme con queste i miei diversi giardini con le acque correnti che loro corrono a canto, ne' quali trovo sempre da far qualche cosa che mi diletta » (1).

Passava l'aprile e il maggio, il settembre e l'ottobre in una villa de' colli Euganei, probabilmente nel palazzo di Luvigliano, che ora appartiene al vescovado di Padova (2), oppure nella villa di Codevìgo, situata in pianura sulle rive del Brenta. (3)

Tanto in città che in campagna s'era circondato di artisti e letterati insigni, più celebri il Ruzzante e lo Speroni, di cui era splendido mecenate.

Uomo dotto egli pure, di tutto s'occupava, di architettura, di musica, di agricoltura; fu dalla repubblica chiamato a sorvegliare le opere di prosciugamento fatte eseguire attorno a Venezia in quest'epoca, ed all'età di 83 anni potè ancora comporre « una piacevolissima commedia, tutta piena di onesti risi e piacevoli motti. » (4) Questo l'uomo in casa del quale si rappresentarono nel 1533 le commedie del Ruzzante, che trovò sempre in lui amicizia e favore, tanto che dice il Maganza che

Se Ruzante che so
Bon cantarin, e così gran boaro
No s'imbattea cattar quel Cornolaro
Donde el se fe un zugiaro
E 'n bon baston da portarseghe su;
Mi a so che Pava ne l'harae sentù
Cantar co a fagon nu;
E la so bella Trese e la Fiorina
N'havae mè passò Lezzafusina » (5).

(1) *Discorsi intorno alla vita sobria* — Venezia 1848, pagg. 44 e segg.

(2) *Delle lodi di Luigi Cornaro* — Discorso di Bartolommeo Gamba, Agosto 1817. Lo stesso volume dei Discorsi, pag. 128.

(3) Il luogo fu da lui prosciugato e reso abitabile; inoltre egli vi fece edificare la chiesa, e si può dire che il paese avesse vita da lui — *Discorsi* loc. cit

(4) Cornaro — op. cit. pag. 48.

(5) Pieri — *Un cor mediografo popolare del sec. XVI.* (in *Nuova An-*

Digitized by Google

Nacque il Beolco intorno al 1502, da famiglia, aggregata nel 1591 al collegio dei nobili di Padova. Caro al popolo come all'aristocrazia e ai dotti, del popolo si fece interprete, usando il rustico dialetto, dopo aver da giovane tentata la lirica petrarchesca e la letteratura seria. A Codevigo, nella villa di Luigi Cornaro, studiò i costumi e la favella dei rozzi abitatori dei campi e li riprodusse sulla scena, primo per merito, se non per tempo, fra i cultori del dialetto padovano. Dopo di lui si segnalarono in questo arringo: Giacomo Morello, autore di uno « Sprolico in lengua pavana in laldo del magnifico messier Mechiele Battagia Poestà di Piove l'anno 1548, recitò per lame del terretuorio Pavano » di una lettera e di due sonetti in dialetto (1); i vicentini Agostino Rava, Bartolommeo Rustichello e Giambattista Maganza sotto i nomi di Menon, Begoto e Magagnò; Giambattista Liviera pure di Vicenza il Campagnola, il Buzzaccarini, sotto il nome di Bertevello dalle Brentelle, (2) Matteo da Rio, Claudio Forzatè, Vincenzo Bianco ed altri (3). Se le commedie acquistarono fama al Ruzzante non gli procurarono però la ricchezza: lo Speroni che le loda per la naturalezza, loro dote principale, fa che l'Usura così parli all'autore: « Povero mio Ruzzante, è questo letto nel quale tu dormi da par tuo, che in gentilezza di far commedie alla rustica sei senza pari in Italia?

Questa tua cappa che tieni addosso come una coltre alla

tologia § II, vol. XXVIII, pagg. 214 e segg.) pag. 219. I versi sono citati dalla terza parte delle rime di Magagnò, Menon e Begotto, nuovamente posta in luce. Venezia, Belognino Zaltiere, 1560. Qui il Maganza allude certo anche alle liriche del Ruzzante; su queste. « E. Lovarini — *Le canzoni popolari in Ruzzante e in altri scrittori alla Pavana del sec. XVI* ». (*Propugnatore* N S, V. I, fasc. 2-3, pp. 291-325 e N S, Vol. I, Parte II, fasc. 5-6) « Crescini — *Per gli studi Romanzi*, Padova 1892 pp. 163 e sgg.

(1) Gennari — *Not. Stor. di Padova*, pag 5.

(2) Gennari — *Not. Stor. di Padova*, pag. 16.

(3) Gennari — Informazione istorica della città di Padova. Bassano 1796, pag. CXV.

Digitized by Google

notte ora non è ella quella medesima che porti addosso ogni giorno la state e il verno per Padova? Chi ti scalza la sera? chi accende il fuoco nella tua camera? chi attinge l'acqua? Che bei? Che mangi? Povero a te, cioè meschino, infelice! tu fai commedie di amori e nozze contadinesche, onde ne ridono i gran signori e non hai cura della tragedia che fa di te la povertà piena d' orrore e compassione » (1).

Ma della povertà e dei disagi lo compensava l' amore de' suoi cittadini; gli spettatori lo accoglievano con applausi frenetici allorchè si presentava sulla scena, quindi lo ascoltavano con religioso silenzio. Quando poi, di carnovale, percorreva mascherato le vie della città, era un accalcarsi di popolo intorno a lui. (2) Dice Bernardino Scardeone che egli ebbe a Padova tanta fama, quanta a Roma l' antico poeta Plauto per l' invenzione, e per la rappresentazione l' illustre attore Roscio (3). Con grandi applausi rappresentò le sue commedie in Italia, specialmente a Ferrara (4) ed a Venezia, (5) ed ebbe compagni ed emuli nel recitare i nobili pa-

(1) Opere di S Rperoni — Venezia 1740, T. I, p. 114.

(2) Iacopo Tomasini. — *Illustrium virorum elogia.* Vol. I, pag. 31.

(3) Scardeone. — *De antiquitate urbis Patavii.* Basileae 1560 pag. 255-56.

(4) È a Ferrara il 23 gennaio 1529 a rallegrare la cena che il duca Ercole d'Este dà in onore del duca di Chartaes e di altri, ove egli canta e recita alla presenza di 104 convitati: probabilmente ancora rallegra le cene di quella corte il 21 maggio 1529, quando son cantate canzoni alla Pavana per rallegrare la cena che Ippolito d'Este dà in onore del fratello Ercole e della cognata Renata. (Cristoforo da Messisburgo. — *Banchetti, composizioni di vivande et apparecchio generale.* Ferrara, per Giovanni de Buglhat e Antonio Hucher compagni, MDXLIX, c. 3 r. e 7 r.). Nel carnevale del 1532 è invitato dal principe Ercole a Ferrara co' suoi comici, a rendere più nuovi e più svariati i divertimenti del carnevale: raccoglie ed istruisce gli attori, riserbandosi di recarsi a Ferrara la sera della rappresentazione, certo che « Messer Ludovico Ariosto sarà buono per fare acconciar la scena ». (Giuseppe Camperi — *Notizie per la vita di Lu?. Ariosto.* Modena 1871, pag. 73).

(5) Per es. il 13 febbraio 1520 a ca' Foscari: il 16 presso Domenico Trevisan. (D'Ancona, op. cit., II, p. 120).

Digitized by Google

dovani Marco Aurelio Alvarotto, che si chiamò Menato; Gerolamo Zanetti detto Verre; il Castagnola detto Billora ed altri.

Volevano gli accademici Infiammati, come si è veduto, fargli recitare nel 1512 la Canace dello Speroni, allorchè fu colto dalla morte: sepolto nella chiesa di S. Daniele, pochi anni dopo gli fu, da un ammiratore, posta sulla tomba una lapide ricordata dallo Scardeone.

Ebbe lodi dai contemporanei e dai posteri.

Luigi Cornaro scrisse alla morte di lui all'amico Speroni: « essa avrebbe ammazzato ancora me per lo estremo dolore, se essa potesse ammazzare un uomo ordinato, prima che pervenghi alla età di 90 anni » (1) il Varchi anteponeva le sue commedie alle antiche Atellane; (2) il Gennari lo chiamò « novello Roscio ..... autore e recitatore di comm die bellissime » (3); lo ammirarono quanti scrissero di lui. L'immortale Galilei lo leggeva con diletto; a lui che si lamentava di molestie di mente e di corpo scriveva da Venezia il 15 marzo 1615 Giovanfrancesco Sagredo: « Continui perciò V. S. la lettura del Berni, e di Ruzante, e lasci da una parte Aristotele ed Archimede. » Molti passi di Ruzzante Galileo sapeva a memoria; nella lettera a Paolo Gualdo del 16 giugno 1612 scriveva frasi intere in dialetto pavano, e frasi di questo dialetto usava Giovanfrancesco Sagredo scrivendo a Galileo il 4 agosto 1618. Nel dialogo « Cecco di ronchitti da Bruzene in perpuosito de la stella nuova » di certo Galileo fornisce gli argomenti, e probabilmente anche molti squarci del dialogo al padovano Spinelli. (4)

(1) Lettera a Sperone Speroni, da Colevigo alli 2 aprile 1542; pubblicata in seguito ai Discorsi sulla vita sobria; ed. cit. p. 99.

(2) Ercolano — Firenze 1730, pag. 342. « Se alle conghietture si può prestar fede e l anche parte alla sperienza, credo che i nostri Tonni facciano più ridere che i loro mimi non facevano; e che le commedie del Ruzzante da Padova così contadine, avanzino quelle che, dalla città di Atello, si chiamavano Atellane ».

(3) *Saggio storico sulle accademie di Padova*, pag. XXI.

(4) Galileo Galilei e il « dialogo de Cecco di ronchitti da Bruzene in

Digitized by Google

Non solo il Ruzzante è degno di lode per la sua opera letteraria, ma altresì per il carattere integro. Ama il popolo, ed in favore di quello usa la libertà concessagli di parlare ai cardinali Marco Cornaro e Francesco Pisani « magna cum ustantium voluptate ac risu post coenam ad exhilarandum animum .... eo forte die quo, post primum eorum ad urbem ingressum, miros iis de more universa civitas ex cunctis ordinibus honores praebuerat. » (1) Non li adula, ma l'animo libero e franco dimostra loro. Loda Padova nello « Sprolico di Ruzante », si vanta di esser figlio di lei, di usarne la lingua, e va superbo delle sue glorie antiche e del gran numero di dotti cittadini allora in essa viventi. « Mi com a ve dighe a son bon Pavàn, ne no cambiarae la mia lengua con dosento Fierentinesche; ne a no torrae de esser nassù in l'Egitto per n'esser Pavàn. Esser Pavàn è pur una bella consa. » (2) Ed alla sua città fa in dialetto il più bell'augurio che mai uomo possa rivolgere alla patria « O Pava, siè sempre bada e benetta, che chialò m'hai fatto impollare, e nascire, e see guardà da fame, e da peste, da guerra, malatia, e da deroine del soldò, e che i putti che è nassù in ste torbolation, dovene Rolandi Palaini, e quiggi che n'è nassù anchora dovente stuòteni in sletre, que vaghe con el celibrio oltra el cielo, e per inchinamene mè in colocutta, per alzare el nuostro lome, azzò que per tutto el roesso mondo, se crie Pava, Pava, Pava, così com da per tutto el mondo se balla la Pavana per el meggior ballo que sippia. » (3) A lui duole che, per ampliare la Cattedrale, si debba demolire la casa abitata dal Petrarca quand'era ca-

perpuosito de la stella nuova ». *Studi e ricerche di* ANTONIO FAVARO. Venezia tip. Antonelli 1881, pagg. 26, 27, 28, 44.

(1) SCARDEONE. — *De antiquitate urbis Patavii*, p. 255.

(2) *Tre orationi di Ruzante recitate in lingua rustica alli illustrissimi Signori Cardinali Cornari e Pisani. Con un ragionamento e uno sprolico insieme con una Lettera scritta all'Alvarotto per l'istesso Ruzante.* Vicenza 1598, pag. 20 v e 21 r.

(3) Op. cit. pag. 21 v. *Sulla Pavana*, vedi V. ROSSI, op. cit. pag. 419.

Digitized by Google

nonico a Padova, e tutta la sua eloquenza mette in opera per impedirlo nell' orazione al cardinale Pisani, vescovo della città.

Ma invano si lagna, invano invita il cardinale a vedere il Petrarca dipinto nel suo studiolo in ginocchio davanti ad un' immagine sacra, così bello e vivo che pare canti una canzone; la casa fu demolita. (1)

Consapevole dell' opera sua e del rivolgimento che apportava all' arte, più volte. nei prologhi delle commedie, espone le ragioni per cui preferisce usare il linguaggio del popolo, anzichè quello de' dotti. « No ve smaravegiè negun de vu se a sentiù favellare de una lengua che no sea fiorentinesca; perquè a no hè vogiù muar la me loquella con negun' altra.... A favelo con la mia per no strafare la snaturalitè, què no gh' è consa, què piasa più de trique sesso, com fa el naturale. » (2)

In altro luogo lo spirito folletto che recita il prologo della commedia dice: « Un che di là Actio e di quà Plauto è nominato, manda a dirvi che, dovendosi questa sera recitare una Comedia, non vogliate biasimarla s' ella non è latina, o in verso, o di lingua tutta polita, perchè s' egli fosse fra' vivi a questi tempi, non farebbe le sue Comedie d' altra maniera, che di questa medesima, di cui sete spettatori. » (3) Nel prologo della « Piovana overo Novella del Tasco » così scrive: « Ah, valent' huomeni, ah huomeni da ben tutti, n' abiè paura, e ognon tasa, què a sentiri una noella bella, e nuova, de sta nuova a v' in securo que l' è puero que l' è fatta, e daspò fatta, l' è sta in t' un banco assara, e no è mè pì vegnù fuora nomè adesso. L' è ben vero que l' è fatta de legname viegio, mo de questo a in

(1) *Orologio, serie cronologica dei canonici di Padova.* Padova 1805.

(2) *Le opere del famosissimo Ruzzante.* Vicenza 1598. *Prologo della Piovana*, pag. 2r. Sul dialetto del Ruzzante vedi R. Wendriner *Die paduanische Mundart bei Ruzzante.* Breslau, Koebner, 1889.

(3) *Prologo della Vacchaia* pagg. 2r e 2v.

Digitized by Google

dessiè essere pi contenti, que a sarì pi seguri de bontè » (1) e dimostra che il legname vecchio è migliore del nuovo, e che non è male, è naturale anzi, di togliere dagli antichi quello che ci hanno lasciato di buono, purchè lo si adatti ai tempi e ai luoghi. Le commedie di Plauto si recitavano allora in Italia, sia in latino, sia tradotto. Il Rudens serve appunto di modello alla Piovana o Novella del Tasco, e l'Asinaria alla Vaccaria del Ruzzante. (2)

Queste due commedie furono dunque rappresentate a Padova nel carnovale del 1533 in un teatro, costruito per l'occasione, in casa di Luigi Cornaro.

Il Sanudo dice che « fu ben conza la scena ». Il Beolce nel prologo della Vaccaria, dopo aver dichiarato che la « naturalità » è la miglior cosa del mondo, e che non si deve dire d'andare in un luogo, e poi recarsi in un altro, di star sotto, e poi mettersi di sopra, soggiunge: « A no dighe miga prè vu, femene, perquè a siè la su elte: què 'l n'è strafatto a metterve de sora, perquè a ste ben elte: mo steghe an segure, che 'l gh'è tante ponte, e tanti pontieggi de sottile, e de gruossi, de curti e de lunghi, què i ne ve lagherà miga caire in terra. E l'hom da ben, què fa fare sta festa, hà fatto fare an sti solari elti, e seguri, azzò que tutti ghe staghe senza pensiero, perquè i possa pigiare el piasere de sta noella compiamen. » (3) Si vede che il teatrino, eretto probabilmente nella sala circolare essendo di febbraio, era fatto con loggie per le signore, in modo di contenere il maggior numero di persone possibile.

Nel dicembre di quell'anno stesso 1533 il Ruzzante indirizzava al Doge ed al senato di Venezia una supplica per ottenere la stampa della Vaccaria, ch'egli chiama Truffo, e della Piovana, che chiama Garbinello dal nome dei servi.

(1) *Prologo della Piovana*, pag. 2 v.

(2) Sulle fonti plautine del Ruzzante vedi il mio scritto. *Giorn. St. della Lett. Ital.* vol. XXIX, pagg. 101 e segg.

(3) p. 3 r.

Digitized by Google

La repubblica veneta concedeva all' autore la proprietà letteraria delle opere per 10 anni. (1) Oltre a queste due commedie di stampo classico il Ruzzante ne scrisse molte altre. Tentò anche l' Egloga pastorale « nella comedia alla villana intitolata la Pastoral, che potrebbe essere la prima delle sue opere conosciute (al più tardi del 1521). È scritta in terzine alternate colla frottola ; anche in essa vediamo rappresentato un mondo ideale di pastori e di ninfe, troviamo sentimento appassionato ed un fatto tragico, fra mezzo gli scherzi grossolani dei contadini Ruzante e Zilio, che parlano padovano, del medico e del suo servo Bertuolo che parlano Bergamasco » (2).

Nell' Anconitana egli non toglie l' argomento dagli autori classici, ma dichiara, nel prologo, che « Il caso è nuovo, e in Padova avvenuto, di poi .... ridotto secondo lo antico costume, in comedia. » (3)

E un' azione scenica a base di travestimenti e di riconoscimenti ; si può considerare quasi l' anello di congiunzione fra le opere d' imitazione e quelle d' invenzione del Beolco.

Risente ancora l' influenza dei modelli classici quanto alla condotta generale, ma se ne stacca del tutto nella dicitura e nei particolari. Ruzzante sostiene la parte principale, e, primo comparendo sulla scena, tesse, nella rozza lingua del contado padovano le lodi dell' amore ; Ruzante, che non è un mezzano qualunque, ma favorisce il vecchio padrone sperando di possedere l' amata Besa, serva della cortigiana Doralice ; in lui sempre vivo è il discorso, sempre i motti giocosi e vivaci ; è un servo che non bada troppo a scagliar frizzi al vecchio padrone. E da questi scaturisce appunto il comico, dai modi rozzi che adopera, dai lunghi

(1) V. Rossi — *Le lettere del Calmo*, pag. XXIII.

(2) Gaspary — *Storia della Letter. Ital.* Torino Loescher 1887-91. Vol. II, parte II. pag. 272.

(3) *Prologo del Tempo nell'Anconitana*, pag. 2 v.

Digitized by Google

ragionari per cose che in poche parole si potrebbero dire. È detto Ruzante perchè « ruza » sempre. « El me derto lome è Perduocimo, ma quando giera puttato, que anasea con le bestie, sempre me a ruzavo o con cavalle, o con vacche, o con scroe, o con piegore. E po haea un can, que me haea arlevò, que a l' haea uso, que al menava a man, que a dissè, l' è un asenello, à ruzava sempre mè con ello, à ghe dasea in lo volto, pur que a me poesse deschiappare, e anar drio qualche macchion a ruzar con ello, e per zentena a i me messe lome Ruzante, perquè a Ruzava. » (1)

Così egli dice nella scena I^a^ dell' atto II° al padrone Sier Tomao. Avezzo nelle campagne, non è in obbligo di capire l' italiano, da ciò nuova fonte di ridicolo nelle parole da lui interpretate a rovescio.

Anche nella commedia Fiorina, che fu rimaneggiata poi dal Calmo nella sua Fiorina, (2) Ruzzante sostiene la parte principale. Quest'opera è breve in confronto delle altre; l' invenzione è poca cosa, ma che brio! che vivacità di discorso!

L' amore trionfa, l' amore libero e primitivo delle campagne, delle quali nel prologo si fa la lode. Il buon Beolco si compiace spesso, nelle sue commedie, di biasimare gli usi del tempo e la mania di imitare i forestieri, per cui la gente va allontanandosi dai puri costumi dei campi, ove l' aria libera, i cibi semplici, le vesti prive dei fronzoli che la moda suggerisce, mantengono sani e vigorosi gli uomini, belle e forti le donne. Ruzante, sempre buffone anche nell' amore, disperato vorrebbe uccidersi, senza però farsi male; bastonato dal rivale Marchioro vuol guarire prima di togliersi la vita: pensa poi che meglio è strappare a Marchioro ogni speranza, conducendo a forza Fiore in casa sua, e la rapisce. Il vecchio « barba Pasquale » accomoda poi ogni cosa, dando in moglie a Marchioro la figlia di Sivello; a ciò egli si adatta con piacere udendo che è una brava lavoratrice.

(1) p. 18 r.
(2) V. Rossi — op. cit.

Digitized by Google

Colla Moschetta abbandoniamo l'aria libera dei campi per ritornare a Padova. Menato, compare di Bettia, moglie di Ruzzante, è innamorato di lei, la quale, a sua volta, ha relazione con un certo Tonin, bergamasco, uomo d'arme. Tutto l'intreccio della commedia, se pure intreccio si può dire, sta nelle burle che Menato fa a Ruzante, e questi a Tonin, mentre la donna si diverte, rinfacciando al marito la sua dappocaggine. L'interesse deriva anche qua in gran parte dal carattere di Ruzante, che sa solo « guagnar dinari senza laorare, con braosarì ».

Oltre alle cinque commedie scrisse il Beolco per il teatro tre composizioni che egli chiama dialoghi, e che corrisponderebbero alle nostre farse.

Nel primo Ruzante, di ritorno dal campo, narra le sue avventure di guerra a Menato; si loda d'aver salvato la propria vita fuggendo ad ogni combattimento: vorrebbe riavere la Gnua, sua antica amante, la quale, durante la sua assenza s'è data a condur mala vita con dei bravacci. Bastonato da uno di essi, sostiene di esserlo stato da molti; si alza tutto pesto e litiga con tutti; poi vuole uccidersi, ma non farsi male; il modo migliore è quello di cominciar a mangiarsi dai piedi. In questo dialogo il vizio trionfa appieno e il povero amante, che non può riavere la Gnua, deve andarsene col danno e colle beffe. Questo scioglimento comico è mirabilmente atto ad accitare il riso negli spettatori, ma quasi quasi la fine del II.° dialogo soddisfa di più. Neppur qua la donna fa la più bella figura; felice sta col vecchio che le somministra denari, lasciando solo il marito; ma almeno qui Biloro, il povero tradito, percuote e lascia per morto sulla via il rapitore della moglie.

Nel III.° dialogo, recitato a Fosson alla caccia, si ripete la solita storia, solo la donna, dopo le immancabili bastonate, ritorna al primo amante per opera del sacerdote di Diana, e tutto finisce con un ballo campestre. Questa sembrami l'opera meno perfetta del Ruzzante fra quelle che furono stampate: fu recitata nell'anno 1528, anteriormente

Digitized by Google

quindi alla Piovana e alla Vaccaria. Pare che il giovane autore non abbia ancora fissato il tipo che dovrà poi seguire. Già è abbozzato, anzi sviluppato il tipo del contadino vantatore, pauroso, il quale, allorchè il nemico gli è addosso, si dimentica perfino di aver l'arma, e si lascia ferire e bastonare senza reagire; ma la concezione è difettosa. Menego e Duozzo parlano della carestia e della guerra; sono contadini padovani del secolo XVI, alludono ad avvenimenti del tempo.

Come allora può starvi il sacerdote di Diana, il quale in fondo è un « Ragomante »? Pare quasi il Beolco non s'accorga dell'anacronismo, egli che poi, imitando una commedia latina, toglie il tempio e la sacerdotessa di Venere. Forse con più verosimiglianza non avrebbe potuto risanar le ferite di Menego, e farlo riconciliare con la sua bella un eremita, un frate della religione di Cristo?

E che bisogno c'era di evocar l'ombra dello Zaccarotto, il quale, perchè ha fretta, altro non dice se non che cesserà la fame e la guerra? Quasi io sarei portata a credere che Giacomo Zaccarotto sia un personaggio realmente esistito, morto poco prima del 1528, noto ai cacciatori di Fosson e caro a loro; tale che dovesse recar piacere l'udirne la voce sulla scena dire che, cessati i tumulti delle armi, quella campagna sarebbe riserbata solo alle loro caccie. Forse questo ispirò il Beolco, come la statua di Diana, posta sulla casa, gli suggerì l'idea del sacerdote della Dea. (1)

(1) In questo dialogo, come opportunamente osserva Vittorio Rossi (Critica di L. Stoppato: *La commedia popolare in Italia. Giorn. Stor. della Lett. Ital.* Vol. IX, pagg. 279 e sgg.) possiamo trovare il germe della commedia a soggetto. Accanto alle due didascalie citate dal Rossi, e che appartengono a questo dialogo, ne troviamo una terza: « In questo il sacerdote guardando in alto, mormorando tacitamente, facendo alcuni segni con le mani nell'aria, mostra di fare l'incanto suo, a forza del quale Nale con la Gnua sopragiunge, e Nale verso Menato dice ». Lo scongiuro può essere stato muto, ma d'altra parte nulla impedisce che il sacerdote, non prendendo alla lettera l'espressione « mormorando tacita-

Digitized by Google

Nelle opere originali del Beolco l'azione drammatica è povera piuttosto; ma che importa questo se il dialogo procede sempre vivo e spigliato? se l'autore sa mascherare la somiglianza dell'argomento con qualche situazione ingegnosa, e con discorsi non licenziosi? Forse che ci offrono qualche cosa di molto migliore i letterati d'allora? Come autore drammatico egli ha ottenuto il suo scopo: divertire cioè gli uditori, senza danno della morale. È stato, si può dire, il creatore della letteratura rustica padovana, perchè, quantunque prima di lui si abbiano commedie in dialetto, (1) e, proprio negli anni in cui era bambino, le splendide poesie guerresche per l'assedio del 1509, egli ha pur sempre il vanto di essere il caposcuola dei poeti posteriori.

Come uomo è degno dell'affetto che a lui hanno portato i contemporanei e della venerazione dei posteri. Povero, amante del popolo, sereno accetta la sua condizione, sorride a tutti, anche quando è chiamato alla corte di Ferrara per rallegrare i banchetti del duca Ercole d'Este, ed è « la maschera della fame, condotta a far ridere l'indigestione. » (2)

(Continua) ANNA BÖHM.

mente » l'abbia fatto ad alta voce, tanto più che egli, nella scena precedente, dice: Hor che il Zaccarotto è partito, discostatevi alquanto che con parole brevi intendo di farti ricuperare la tua Gnua, e pacificarti con quello che l'ha menata seco » e Duozze: « Tirense in qua, compare. Lagonlo fare la so pergantola ».

(1) STOPPATO — *La commedia popolare in Italia.* Padova 1887.

(2) ANT. TOLOMEI — *Delle vicende del vernacolo Padovano*; scritto che fa parte del volume: *Dante e Padova.* Maggio 1865, pag. 350.

Digitized by Google

LA PILA DI VOLTA

ED

I PROGRESSI DELL'ELETTRICITÀ

Signore e Signori!

Vi dichiaro subito apertamente che commetto una esorbitanza intrattenendovi questa sera sopra Alessandro Volta nella ricorrenza del Centenario dell'invenzione della Pila, che si celebra a Como, città, che diede i natali all'illustre scienziato. È troppa la mia audacia, perchè altri avrebbe potuto ben più degnamente disimpegnare l'incarico da me assunto, ma mi dà incoraggiamento la benevolenza vostra, che spero non mi mancherà, senza che mi atteggi a conferenziere e ad oratore, non avendo la velleità e la pretesa di esserlo. Prima d'incominciare mi sento in dovere di ringraziare vivamente la Rispettabile Presidenza di questo Ateneo, che, squisitamente cortese, mi ha concesso di parlarvi del celebre fisico, che colla sua mirabile scoperta fece sì grande onore non solo al nostro Paese, ma anche all'Europa ed all'intero mondo scientifico.

È ben ragionevole che, se in questi giorni Como tributa giusto omaggio alla memoria del sommo scienziato lombardo, anche Venezia, sede di Istituti letterari e scientifici e fra le prime città dell'Italia, faccia altrettanto.

Digitized by Google

Fin dai primi anni dello scorso secolo gli studi sull'elettrità incominciarono a divenire un ramo fecondo della fisica. Non sarebbe conveniente seguire lo sviluppo storico da quest'epoca fino alla nascita dell'insigne uomo. Io mi limiterò ad accennare alcune delle più importanti esperienze e scoperte fatte dai fisici di quel tempo e descritte con somma competenza da distinti scienziati del presente secolo, fra i quali torna in acconcio ricordare per primo l'ill.° prof. Zantedeschi, che molto aggiunse di nuovo e di interessante.

L'elettricità è quella qualità dei corpi, per la quale, nel modo dovuto eccitata, essi attraggono altri corpi a distanza sensibile e poi li respingono manifestando fenomeni luminosi. Si deve a Talete di Mileto, che visse 600 anni prima dell'era nostra, l'avere osservato il fenomeno nell'ambra, dai Greci chiamata ἤλεκτρον, perchè trasparente, come Omero chiamava ἦλιον il Sole, che sempre risplende; Teofrasto nel suo trattato *de lapidibus*, tre secoli dopo dell'ambra stropicciata descriveva i caratteri. Gilbert, medico a Londra, nel secolo XVII osservava che la proprietà dell'ambra di attrarre i corpi leggeri, è comune a molti altri. Ottone di Guèricke verso il 1670 e dopo di lui Wall ottennero i fenomeni luminosi da una sfera di zolfo, che si faceva ruotare intorno ad un asse e si strofinava colla mano, ed ebbero lo scoppiettio, la ripulsione, la piccola scossa in un dito, ed un venticello alla mano, che si avvicinava alla sfera, e quella luce e quel fragore sembrava rappresentassero in qualche modo il tuono ed il lampo. — Newton nel 1675 pare abbia osservato per primo che il vetro attrae i corpi leggieri anche nella faccia opposta a quella che fu strofinata.

Hawkesbèe nel 1709 avvertì la grande forza elettrica del vetro e ne formò dei cilindri, che sostituì ai globi di zolfo; studiò il passaggio dell'elettrico attraverso il vuoto, le apparenze luminose prodottevi e notò varie particolarità in vero interessanti per la scienza d'allora. In Italia gli Accademici del Cimento tentarono sulle proprietà elettriche dei corpi strofinati esperienze consimili a quelle del Gilbert e ci tra-

Digitized by Google

mandarono molte cose sulle alterazioni, che per accidenti esterni ricevono i corpi elettrizzati. — Il maggior merito l'ebbe il Gray, che nel 1727 mise in piena evidenza il fatto che i corpi idioelettrici, come il vetro e le resine, non permettono che si dissipi l'elettricità in sè stessi od in altri sviluppata e che gli anelettrici, come i metalli, permettono tale dissipamento.

Dufay ebbe risultati identici e stabilì le leggi delle attrazioni e ripulsioni fra i corpi elettrizzati, distinguendo i due stati elettrici vitreo e resinoso. — Franklin constatò che tutti i corpi si elettrizzano, e chiamò coibenti quelli, che frenano l'espansione elettrica, e deferenti o conduttori gli altri. — Ottone di Guèricke, l'inventore della macchina pneumatica, ebbe la prima idea di una macchina elettrica, modificata e migliorata da Hawkesbèe, da Gòrdon e perfezionata da Ramsden, cui si attribuisce l'onore dell'invenzione. Altre macchine elettriche furono ideate e di maggiore perfezione da Bòze, da Winkler, da Töpler, da Holtz e per mezzo dell'elettricità indotta si ottennero effetti meccanici, termici, ottici, chimici e fisiologici.

I fisici tentarono di calcolare la carica dei corpi elettrizzati, che non si può misurare dalla quantità di elettricità posseduta, come si fa di un liquido contenuto in un recipiente, e si ebbero strumenti capaci di avvertire l'esistenza di questa elettricità e di valutarne la forza, come il pendolino elettrico e l'elettroscopio a pagliette di Hawkesbèe; alle pagliette si sostituirono le foglie d'oro e si costruirono elettroscopi assai più sensibili di Dufay, di Cànton ed, il più usato quello di Bènnet. — Si spinsero le esperienze nello studio elettrico al punto da inventare apparecchi per raccogliere molta elettricità in piccola superficie e si ebbero i condensatori o coibenti armati, basati sull'induzione già sperimentata colla macchina elettrica. Il fenomeno della condensazione elettrica fu scoperto a caso nel 1745 da Von Kleist, che, caricando colla macchina elettrica il mercurio contenuto in una bottiglia, che reggeva con una mano, ebbe

Digitized by Google

una fortissima scossa quando coll' altra mano tentò di levare dal mercurio un' asta metallica, che vi era immersa. L' anno dopo Cuneus e Musschenbroeck ripeterono a Leyda l' esperienza, donde il nome di bottiglia di Leyda, che è uno dei migliori condensatori. Nollet ha perfezionato questo apparecchio ed ha intravveduto la proprietà dei conduttori, che terminano in punta, di attrarre o disperdere l'elettrico, proprietà scoperta da Franklin, che, avendo notata una perfetta analogia fra i fenomeni della macchina elettrica e quelli del lampo e della folgore, lanciò nel 1752 un cervo volante nell' aria e trasse dalle nubi la prima scintilla, e nel 1760 sull' abitazione di un negoziante di Filadelfia innalzò il primo parafulmine.

Altri fisici ripeterono le esperienze di Franklin, Dalibard adoperò aste isolate lunghissime atte a ricevere il fulmine, Richmann vi restò fulminato. Il padre Beccaria impiegò degli aquiloni, ed, istituita una serie di ricerche, raccolse importanti osservazioni e dimostrò che l' aria è elettrizzata anche a cielo sereno e quasi sempre positivamente.

Mentre si fa progredire lo studio dell' elettricità atmosferica e si arricchisce la scienza elettrica colle scoperte e cogli scritti di Priestley, di Nollet e di Beccaria, nasce Alessandro Volta il 18 febbraio 1745 da nobile famiglia. Il padre Filippo, che fu per 13 anni gesuita, lasciato il chiostro e tornato al secolo, sposò Maddalena dei conti Inzaghi, da cui ebbe tre figlie e quattro figli, dei quali Alessandro fu affidato alla cura dello zio arcidiacono, che ne voleva a forza un giureconsulto; ma i maestri si lagnavano che ei perdesse il suo tempo nei curiosi fenomeni della fisica e della chimica, cui si sentiva chiamato. A scuola per le sue felici disposizioni e per l' intensa applicazione allo studio era alla testa de' suoi condiscepoli. Diciottenne appena aveva un'intima corrispondenza coll' ab. Nollet per la trattazione delle più delicate questioni di fisica ed un anno dopo componeva un poema latino, in cui faceva risplendere la fama dei più illustri scienziati dell' epoca, fra i quali Musschenbroeck e

Digitized by Google

Priestley e descriveva i vari fenomeni da loro scoperti, che erano considerati straordinari, e prese così un vivissimo amore per quegli studi, che poi l'hanno reso immortale. Nel 1769 pubblicò una dissertazione indirizzata al Beccaria, col titolo « *Esperienze sulla forza attrattiva del fuoco elettrico e sui conseguenti fenomeni* » (*De Vi attractiva Ignis Electrici ac phaenomenis inde pendentibus*), nella quale si trovano raccolti i risultati di una serie di ricerche sui fenomeni *de Electricitate Vindice*, così chiamati dal Beccaria, risultati che nel 1775 indussero il Volta all'invenzione ed alla costruzione dell'elettroforo, di cui diede subito al Priesltey comunicazione.

Questo prezioso strumento egli ha applicato all'accensione del gas idrogeno a mezzo della scintilla coll'accendilume da lui pure ideato. Poco dopo scoperse un altro apparecchio, il condensatore, per mezzo del quale i segni elettrici sono straordinariamente ingranditi in modo da ottenere ciò, che non si ha coi più delicati elettrometri, e nel 1783 pensò di applicarlo al suo elettrometro a foglie d'oro e n'ebbe il nuovo strumento, che chiamò elettrometro condensatore; questa applicazione gli fu di grande giovamento nelle ulteriori ricerche sull'elettricità per contatto. — Approfittò dell'effetto luminoso delle due elettricità vitrea e resinosa, che si combinano ed impiegò la scintilla elettrica data dall'elettroforo o dalla bottiglia di Leyda per eccitare l'affinità chimica in un miscuglio di corpi gazzosi, e nel 1777 scoperse la pistola o l'eudiometro ad acqua per determinare l'esatta proporzione dei due gaz atmosferici ossigeno ed azoto, e nel 1809 Gay-Lussac ne stabilì la legge dei volumi.

Ma non si arrestò a questo punto la perspicacia d'ingegno del celebre Volta, ed il suo genio investigatore si spinse ben più innanzi e gli aprì la via all'importante invenzione, che lo condusse alla gloria. L'eccitamento allo studio di nuovi fenomeni elettrici lo ebbe da Luigi Galvani, celebre professore di anatomia e di fisiologia dell'Ateneo bolognese. Questi nel 1780 coi suoi discepoli istituì una

Digitized by Google

serie di esperienze sulla irritabilità degli animali a sangue freddo ed in particolare delle rane. Ne scorticò una ancor viva e con un colpo di forbice staccò dalla parte superiore del corpo gli arti inferiori, e così una porzione della spina dorsale rimase congiunta a questi arti per mezzo dei nervi lombari, e la depose sulla tavoletta, base della macchina elettrica. Più tardi un discepolo collo scalpello anatomico toccò l'animale così preparato, e vide che a quel contatto convulsivamente si contraevano le membra, ogniqualvolta dalla macchina elettrica si faceva scoccare la scintilla. Avvertito di ciò l'illustre professore, egli intravvide subito la causa del fenomeno e la attribuì al contraccolpo elettrico, cui possono andar soggetti uomini ed animali anche a distanza dal luogo, in cui scoppia la folgore. Ripetuta l'esperienza colla bottiglia di Leyda e coll'elettroforo, n'ebbe il medesimo effetto. Nel 7 giugno 1786 tentò di sperimentare una nuova sorgente di elettricità, quella delle nubi temporalesche e sul tetto della casa, ove egli abitava eresse verticalmente un'asta metallica acuminata, da cui staccavasi un conduttore, che portava l'elettricità dell'atmosfera nel suo gabinetto. Il conduttore terminato ad uncino teneva sospesa la rana preparata nel modo consueto e ad ogni guizzare di lampo otteneva le contrazioni dei muscoli, che precedevano il tuono.

Volle anche sperimentare l'influenza dell'elettricità atmosferica a cielo sereno e nel 20 settembre dello stesso anno mediante un filo di rame appese la rana preparata nel solito modo alla ringhiera di ferro della terrazza della sua casa, e l'animale morto e mutilato si agitava violentemente tutte le volte che le zampe per un colpo di vento venivano a toccare la ringhiera. Rinnovò l'esperienza nel suo gabinetto attaccando la rana di fresco preparata ad un sostegno di ferro ed impugnando un arco metallico toccò in pari tempo i nervi lombari ed i muscoli crurali dell'animale, che tosto vivacemente si scosse. Dopo undici anni di pazienti ricerche, nel 1791 in una dissertazione latina, che ha per titolo

Digitized by Google

« *De viribus electricitatis in motu muscolari Commentarius* » pubblicò i risultati delle sue esperienze, e la Memoria sulla ingegnosa teoria dell' elettricità animale, che prese il nome di Galvanismo, fu inserita fra quelle dell' Accademia di Bologna. Le idee di Galvani furono abbracciate da tutti con entusiasmo e la sua scoperta destò somma ammirazione nel mondo, per essersi trovato modo onde far sì che i cadaveri si agitassero quasi momentaneamente animati da una nuova scintilla di aura vitale.

Ma il fisico lombardo, che già si era reso celebre coll' invenzione dell' elettroforo, della pistola, dell' eudiometro e dell' elettrometro condensatore, fu dei primi a ripetere nell' aprile del 1792 le esperienze dell' illustre fisiologo bolognese, variandone le condizioni. Dapprima accettava l' elettricità propria della rana e di altri animali, ma nell' agosto dello stesso anno se ne ricredette, avendo avvertito che gli uncini di rame impiegati da Galvani erano attaccati ad una ringhiera di ferro e si trovavano quindi a contatto due metalli diversi e pensò che questo contatto e non la proprietà fisiologica dell' animale, fosse la causa della elettricità e delle contrazioni, e la rana secondo lui agiva come un semplice elettroscopio.

Da questo istante si impegnò una vivissima lotta scientifica fra Galvani e Volta, lotta che rimarrà sempre assai memorabile, sia per la sua importanza, sia per la convenienza e la dignità, con cui i due illustri avversari si son combattuti. — Volta, non per spirito di opposizione al Galvani, ma per un' analisi filosofica dei fenomeni presentati dall' illustre fisiologo, fece studi accurati e riconobbe l' esistenza di una elettricità artificiale destata dal combaciamento di metalli eterogenei, che, scorrendo entro gli organi della rana, la scuote e la contrae ; perchè, se fosse elettricità nativa animale, per eccitarla avrebbe bastato, secondo lui, anche un solo metallo deferente ed omogeneo. Egli applicò direttamente l' uno sull' altro due dischi levigati di zinco e di rame provveduti di manico isolante, quindi, impugnati i manichi, separò improv-

Digitized by Google

visamente i due dischi, toccò coll'uno il piatto superiore, coll'altro il piatto inferiore del suo elettrometro, che diede segni elettrici colla divergenza delle foglie d'oro, e stabilì così il principio che due metalli eterogenei posti a contatto si elettrizzano uno in più e l'altro in meno, e chiamò forza elettromotrice quella in essi sviluppata, e l'insieme dei due metalli fu detto dai fisici coppia voltaica.

Galvani volle allora sostenere la sua teoria, e subito dimostrò che per produrre la contrazione non era necessaria la presenza dei due metalli e che la rana morta e preparata poteva essere posta sopra un bagno di mercurio ed ancora senza il mercurio il nervo lombare denudato e ripiegato si poteva mettere in diretta comunicazione coi muscoli della coscia. — Volta però non fu affatto persuaso dell'opinione dell'illustre contradditore, e sostenne ed ampliò la sua teoria collo stabilire che due sostanze eterogenee quali si vogliano si elettrizzano, allorchè sieno poste a perfetto contatto e dopo alcune esperienze fatte col suo elettrometro condensatore impiegando una laminetta di rame saldata ad una di zinco con un pezzo di panno umettato, notò essere l'energia elettrica sviluppata con due metalli a contatto molto maggiore di quella avuta dal contatto di corpi non metallici e distinse per l'intensità della forza elettromotrice i vari corpi in conduttori di prima classe o perfetti elettromotori, come i metalli, ed in conduttori di seconda od elettromotori imperfetti, come l'acqua.

Ma Galvani per confermare la sua teoria fece una nuova esperienza: pose sopra un disco di vetro una coscia di rana col nervo lombare e di fianco una seconda, e sovrapposto il nervo dell'una a quello dell'altra, avvertì la contrazione del piccolo animale. — Un altro celebre fisico di Forlì, Carlo Matteucci, con una serie di delicate esperienze mise fuor di dubbio che un muscolo vivo è una sorgente di elettricità, e sostenne il galvanismo. Ma l'ultima esperienza del Galvani non fu però decisiva e sorse un nuovo genio italiano, Valentino Fabbroni, insigne naturalista, che in una

Digitized by Google

sua Memoria presentata nel 1792 alla Accademia di Firenze dimostrò che le contrazioni della rana non erano effetto nè del contatto dei metalli, nè dell' elettricità animale, ma erano prodotte dall' azione chimica esercitata dall' ossigeno contenuto nell' aria sulla superficie dei metalli a contatto e sugli umori della rana. Questa memoria conteneva il germe di una nuova teoria chimica dell' elettricità, che allora passò inosservata, ma che fu poi abbracciata dalla maggior parte dei fisici.

Continuò intanto la lotta tra i fautori della teoria del contatto e quelli dell' elettricità animale; Voltaisti e Galvanisti sorsero da ogni parte d' Europa, ma quest' ultimi dovettero cedere, allorchè Volta nell' anno 1799 ideò e fece conoscere l' apparecchio, che porta il suo nome, mentre l'illustre professore di Bologna nel precedente anno era morto, lasciando di sè una fama immortale.

Volta pensò che se due metalli eterogenei producevano elettricità per il loro contatto, riunendo molte coppie, queste avrebbero dovuto produrre effetti elettrici ben più potenti. Perciò prese la prima coppia formata di un disco di rame e di uno di zinco sovrappostovi e sopra di esso collocò un disco di panno di minor diametro imbevuto di acqua acidulata, sostanza elettromotrice, poi alla prima sovrappose una seconda coppia, indi un secondo disco di panno e così via collo stesso ordine ed ottenne il meraviglioso apparato, che per analogia colla torpedine, chiamò organo elettrico artificiale e per la forma cilindrica pila a colonna, la quale nel 1800 fu da lui presentata all' Istituto di Francia.

Il Volta emise quindi la teoria fisica del suo elettromotore, da cui risulta che la tensione elettrica della pila, che comunica col suolo con uno dei suoi poli, va crescendo verso l' altro polo isolato in ragione del numero delle coppie; che quando essa è perfettamente isolata per ambedue i poli, alla metà non si ha alcuna tensione e da questo punto partendosi la tensione positiva cresce verso il polo zinco, e la negativa verso il polo rame; che per un dato numero

Digitized by Google

di coppie la tensione è la stessa, qualunque sia l' ampiezza della pila ; e che in fine questa tensione si manifesta più o meno prontamente secondo il grado di conducibilità del corpo umido, che bagna i panni, ma in ogni caso il grado di questa tensione non varia.

La differenza algebrica delle tensioni ai due poli della pila isolata dicesi anche differenza di potenziale elettrico, perchè essa non determina una energia attuale o cinetica, ma soltanto una energia potenziale, al pari di quella che acquista un pezzo di ferro dolce avvicinato ad una calamita.

Ai poli della pila isolata si applicano fili metallici detti reofori od elettrodi, che posti a contatto neutralizzano le cariche separate e producono il meraviglioso circolo, che ricevette il nome di corrente voltaica od elettrica.

L' apparecchio di Volta anche formato di molte coppie a primo aspetto non presenta alcun che di straordinario e si può paragonare ad una bottiglia di Leyda o ad altro condensatore od anche ad una piccola macchina elettrica a strofinio : ma vi ha questa differenza che la bottiglia per darci una seconda scossa deve essere ricaricata, mentre la pila non ha questo bisogno e se, tenuto nella mano un reoforo, si tocca di nuovo l' altro coll' altra mano si ottiene una seconda scossa, una terza, quante si vogliono, chiudendo ed aprendo alternativamente il circuito. Se si allontanano e si avvicinano i reofori senza toccarli, si ottengono una prima, una seconda, una terza, un qualsivoglia numero di scintille ; se ai reofori si uniscono due carboni, che si mettano dapprima a contatto, finchè arroventati riscaldino l' aria circostante e poi si allontanino alquanto, in luogo di una serie di scintille si ha fra loro una corrente di luce vivissima ed abbagliante, che può durare molte ore. Tenuto in mano un reoforo, se si applica l' altro sulla lingua, risulta un sapore acido od alcalino secondo il polo, con cui ha avuto luogo il contatto. Questo sapore piccante fu fatto conoscere dallo Sultzer filosofo svizzero ed accademico di Berlino, che nel 1767 con due lamine di diverso metallo poste una sopra e

Digitized by Google

l' altra sotto la lingua eseguì delle esperienze ricordate in una sua memoria pubblicata col titolo « *Nouvelle théorie des plaisirs* ». — Se fra i due reofori si pone un sottile filo di ferro, si arroventa e si fonde; se vi si pone un liquido o corpo composto qualunque, sciolto o fuso, presto lo si vede scomporsi e ridursi nei suoi elementi costitutivi.

I sopraddetti fenomeni, secondo Volta, sarebbero dunque prodotti dalla forza elettromotrice, che manda continuamente l' elettrico dal polo negativo al positivo nell' interno della pila e dal positivo al negativo nel circuito esterno per compiere la circolazione, ed il conduttore umido non fa che comunicare o trasportare al rame della coppia superiore l'elettricità dello zinco della inferiore, ed egli osservò che coll' essicazione del panno, che perde così la sua conducibilità, la pila non funziona più; attribuiva poi al movimento dell' elettrico l' ossidazione degli zinchi, che riteneva essere l'effetto della corrente. Ma se realmente il disquilibrio elettrico ed i fenomeni or ricordati fossero prodotti dal semplice contatto senza alcun altro dispendio, si sarebbe ritrovata la pietra filosofale degli alchimisti e col lavoro della corrente si potrebbe avere anche l' oro. — Nella pila di Volta quindi il contatto, che produce la differenza di potenziale, provoca le azioni chimiche, e queste alla lor volta producono ed alimentano la corrente, come l'accensione della miccia provoca l' esplosione delle mine senza esser la causa diretta degli effetti dinamici, ed un cerino acceso provoca la combustione della candela senza determinarne la prolungata illuminazione.

Il Fabbroni, come sopra si è detto, ha dimostrato che la corrente è formata da due metalli a contatto di un liquido, il quale agisce per affinità chimica sull' uno più fortemente che sull'altro, in modo che il meno attaccato ha una tensione elettrica maggiore e, quando la differenza di potenziale abbia raggiunto il massimo valore, cessa ogni azione chimica. Ma, se a mezzo di un filo i due metalli si mettono esternamente in comunicazione, le tensioni si eguagliano

Digitized by Google

passando l'elettrico dal meno al più attaccato e si rinnova l'azione chimica, che riproduce gli stessi fenomeni.

Si vede perciò che, quantunque non sufficiente, la condizione del contatto è però necessaria per l'azione chimica, che è la causa della corrente, e ben chiaramente apparisce quanta verità fossevi nelle affermazioni del Volta e quanta importanza abbia avuto fin dal principio la di lui scoperta. Ed è opportuno di ricordare che pure il Galvani, rivendicato da illustri scienziati, quali sono il Marianini, il Nobili ed il Matteucci, nella scoperta delll elettricità animale ebbe il suo merito e grande; perchè, prendendo anche tutte le precauzioni per evitare le azioni chimiche, facendo uso di reofori di platino, si sono avvertite correnti nei nervi e nei muscoli tanto degli animali morti quanto dei vivi, e ciò non deve stupire quando si sappia che la vita animale e vegetale è un complesso di fenomini fisici e chimici. Il Fabbroni dunque colla sua teoria elettro-chimica nulla ha tolto al merito delle scoperte del Galvani e del Volta, anzi le ha completate, e la pila ideata dal grande fisico lombardo aperse un vastissimo campo allo studio dei fenomeni elettrici, come il telescopio l'aperse all'astronomia, ed il microscopio alla zoologia, alla botanica ed alla biologia.

Della pila a colonna furono fatte importanti modificazioni. Lo stesso Volta si accorse che era necessario togliere qualche inconveniente alla sua, e specialmente quello prodotto dal peso dei dischi metallici, che spremevano presto il liquido, di cui erano imbevuti i dischi di panno interposti, ed adottò una migliore disposizione degli elementi presentando una nuova pila a corona di tazze. Cruickshank presentò la pila orizzontale dandole la forma a truogoli; seguirono le pile di Wollaston, di Munche, di Hare e di molti altri. Ma l'intensità della corrente data dalle pile ad un liquido diminuiva così sensibilmente da impossibilitare il loro uso, e, riscontrate le cause di questo difetto, altri fisici l'hanno in parte tolto col costruirè pile a due liquidi, fra le quali quelle di Daniell, di Grove e di Bunsen.

Digitized by Google

Zamboni, professore a Verona, nel 1810 immaginò un elettromotore speciale, la pila a secco, simile nella disposizione a quella a colonna, e Böhnenberger la applicò all'elettrometro condensatore di Volta con una sola foglia d'oro rendendolo assai piu sensibile.

A provare che effettivamente la corrente voltaica è alimentata dall'azione chimica basta ricordare che fra corrente ed azione chimica havvi proporzionalità, e chiaramente lo dimostra il galvanometro dello Schweiger e del Nobili, che si fonda sul fatto segnalato nel 1802 dal Romagnosi, constatato nel 1819 dal danese Œrsted, che ne espose una completa teoria, con cui si avverte il legame tra elettricità e magnetismo.

Mediante il galvanometro si è avvertita la polarizzazione galvanica prodotta dal deposito al polo positivo di bollicine di idrogeno sviluppate dall'acido, che generano una nuova corrente in senso contrario, della quale subito si approfittò per costruire pile secondarie od accumulatori voltaici destinati ad usi industriali, onde immagazzinare considerevoli quantità di lavoro. Un primo accumulatore pratico fu costruito da Gaston Planté distinto elettricista francese nel 1859 e fu perfezionato da Faure; con altri apparecchi di questo genere furono applicati i principi dell'azione elettrica secondaria già studiata dal Volta, dal Ritter, dal Mariannini, dal Matteucci ed anche dal Grove colle sue pile a gas.

Come l'elettricità può elevare la temperatura di un conduttore, così un cambiamento di temperatura può produrre elettricità. Cristalli riscaldati si elettrizzano, la tormalina sperimentata da Lemery all'Accademia di Parigi presenta la polarità elettrica; altre sostanze piroelettriche sono il topazio, la boracite, il mesotipo, lo sfeno e fra i cristalli artificiali lo zucchero. Il calore dunque genera la corrente elettrica e lo conferma la esperienza di Seebeck di Berlino, che nel 1821 fa la scoperta del termoelettricismo. Pile termoelettriche furono costruite da Becquerèl, da Fourier e da Œrsted. Pinzette ed aghi termoelettrici si impiegarono per scandagliare le temperature dei fili e di alcune parti del corpo umano; il

Digitized by Google

termo-elettromotore di Clamònd fu applicato alle arti e particolarmente alla galvanoplastica; il termo moltiplicatore dei Nobili fu impiegato per lo studio dei fenomeni termici dal celebre Macedonio Melloni, che trovò perfetta analogia fra luce e calore.

La corrente voltaica aprì un vasto campo all'elettrochimica per l'analisi dei corpi composti. Non appena Volta aveva fatto la sua immortale scoperta, Nicholson e Carlisle, sperimentatori inglesi, decomponevano l'acqua colla pila. Cruickshank affermava che non solo l'acqua ma anche gli ossidi metallici possono venire dalla corrente separati dai sali, ed il voltametro dovuto all' Iacobi ben si presta a tale separazione e fa conoscere l' intensità della forza elettromotrice e quindi la quantità di elettrolito scomposto nei suoi elementi, il cui rapporto in peso è lo stesso di quello, con cui si combinano. Le leggi del fenomeno dell'elettrolisi date dal Fàraday condussero i fisici alla scoperta della galvanoplastica, della doratura ed inargentatura galvanica, della metallocromia e della telegrafia elettrochimica.

Ioule ha determinato le leggi del riscaldamento di un filo al passaggio della corrente in modo che esso tanto più presto si arroventa e si fonde quanto più è sottile. La relazione costante fra il calore esterno del circuito e quello interno di combinazione della pila ha fatto concludere che la elettricità sia il mezzo necessario al trasporto del calore, conservandolo tale, o trasformandolo in altra energia. Anzi avvicinando i due reofori della pila di un numero abbastanza grande di coppie si ha una serie di scintille, il cui splendore e colore variano colla natura degli elettrodi e del gas interposto; col carbone di storta si ha il massimo splendore ed una luce abbagliante di forma ovale, l'arco voltaico, ottenne il Davy nel 1800 con 2000 elementi. Per l'effetto meccanico di trasporto delle particelle dal polo positivo al negativo, le punte di carbone vengono mantenute a costante distanza col regolatore Foucault, affinchè la luce conservi la sua intensità; l' illustre scienziato Rossetti constatò che al

Digitized by Google

polo negativo la temperatura dell'arco è di 2500° e di 3200° al positivo. Iablochkoff ha presentato la prima lampada ad arco; Siemens ha costruito la lampada differenziale; Swan ed Edison ricorsero all' incandescenza ed all'arroventamento di fili di platino o di striscie di cartone, di cotone o di bambù carbonizzati rinchiusi in globi di cristallo, che col loro vuoto pneumatico costituiscono le lampade, che ci danno vivissima luce. — Wheatstone dimostrò col reostato che l' intensità della corrente voltaica diminuisce quanto più aumenta la lunghezza del circuito esterno e quanto più sottile è il filo interpolare. Dagli esperimenti del Mariannini, del Matteucci e del Becquerel risulta che nessun corpo offre all'elettrico una perfetta conducibilità e nel 1827 Ohm ha emesso la legge delle resistenze dei circuiti esterno ed interno della pila al passaggio della corrente, legge che il Mariannini aveva alcuni anni prima enunciato e che utilmente si applica alla risoluzione di svariate questioni concernenti la telegrafia. — Aragò nel 1820 ed Hènry nel 1827 scopersero l'elettromagnetismo colla calamitazione di una sbarra di ferro o di acciaio investita di un filo di rame, in cui circoli una corrente voltaica ed offersero elettrocalamite potenti. I suoni più o meno intensi prodotti con rapide ed alternative magnetizzazioni e smagnetizzazioni di una sbarra furono studiati dal Page, dal Wertheim, dal Neef, che costrussero vibratori elettrici. Faraday per lo studio del diamagnetismo dei corpi si valse delle elettrocalamite, che si impiegarono pure nei telegrafi, negli avvisatori, negli orologi e cronografi e nei motori elettromagnetici.

Ampère determinò sperimentalmente le leggi delle azioni elettrodinamiche e nella sua teoria considerò la calamita composta di piccoli solenoidi ossia rivestita di correnti elettriche parallele e dirette nel medesimo senso; a questa teoria si contrappose quella di Ersted, che collegando i fenomeni elettrici ai magnetici, immaginò la corrente voltaica formata di piccoli aghi calamitati disposti perpendicolarmente al filo.

Il prof. Zantedeschi in una sua Nota sull' influenza reciproca del magnetismo e delle azioni chimiche pubblicata

Digitized by Google

nel 1829 faceva conoscere che, se la corrente voltaica induce il magnetismo, anche la calamita può indurre la corrente; altri fisici ulteriormente con nuove esperienze confermarono il fenomeno ed anzi il Fàraday due anni dopo aveva annunciata per sua alla Società Reale di Londra la scoperta, di cui lo Zantedeschi doveva avere la priorità. Nobili ed Antinori nel 1832 a Firenze raggiunsero lo stesso scopo e fin d'allora si iniziò la costruzione di macchine magneto-elettriche. Principali sono quelle di Pixi e di Clarke, nella cui armatura, che è un filo avvolto a spira, si destano le correnti indotte. Nollet nel 1850 ne ha presentata una, perfezionata da Van Màlderen e destinata all'illuminazione elettrica, specialmente per i fari marittimi. — Nel 1857 Siemens immaginò una armatura speciale, che ha la forma della spola da tessitore. Nel 1860 il prof. Pacinotti di Pisa ha migliorato le macchine magneto-elettriche coll'invenzione dell'armatura anulare, ma non ha suscitato la rivoluzione industriale e soltanto il Gramme nel 1871 ebbe il merito di perfezionare e rendere pratica, applicandola all'industria, la macchina magneto-elettrica coll'armatura del Pacinotti.

Le macchine d'induzione con calamita permanente o temporaria sono tutte dinamo-elettriche o semplicemente dinamo, perchè l'energia necessaria a mantenere la corrente è somministrata sotto forma di lavoro meccanico, mentre le correnti idroelettriche sono mantenute dall'energia chimica le termo elettriche vengono alimentate dall'energia calorifica.

Nell'aprile del 1866 Wilde presentò alla Società Reale di Londra una macchina magneto elettrica come linea di passaggio tra le magneto-elettriche di Pixi e di Clarke e le dinamo-elettriche di Pacinotti e di Gramme e nell'anno successivo Wheatstone e Siemens idearono macchine dinamo, nelle quali sono soppresse le calamite permanenti sostituite da elettrocalamite messe in azione dalla corrente principale ingenerata dalla macchina. Il Ladd costruì una macchina autoeccitatrice ad armatura Siemens, in cui il lavoro di ro-

Digitized by Google

tazione si converte in corrente, che dà gli effetti di luce, di calore, di scomposizione chimica mediante la forza motrice. Per far agire una piccola dinamo basta la forza di due uomini, per dinamo commerciali di grandi dimensioni si ricorre ad una macchina a vapore o ad un motore idraulico. Alcune dinamo sono a correnti continue, altre a correnti alternate ed anche polifasi. Nel 1885 Galileo Ferraris scopre il principio del campo magnetico rotante, costruisce un motore dinamo elettrico e nel 1888 pubblica importanti Memorie, che fanno assai progredire l'elettrotecnica, e nello stesso anno il dalmata Tesla inventa un'altro motore fondato sullo stesso principio. È impossibile enumerare tutti i tipi di dinamo, che fino ad oggi hanno veduto la luce.

Fàraday nel 1832 s'avvide che una corrente voltaica alternativamente chiusa ed aperta induce in un secondo filo due correnti alternate inversa e diretta, e può indurle anche nello stesso suo filo, nel qual caso diede loro il nome di extracorrenti. Col rocchetto di Ruhmkorff, di cui nel 1850 si faceva arricchire la scienza, si realizzano tutte le induzioni tanto elettrodinamiche quanto elettromagnetiche, e per la lunghezza del filo indotto, che oltrepassa anche i 100000 metri e per il perfetto isolamento esso è assai potente, perchè dà scintille lunghe anche un metro e la corrente voltaica indottavi fa vaporizzare i metalli, fra i quali si facciano scoccare le scintille, e genera una luce stratificata e molto più intensa al polo positivo nei tubi di Geissler, che contengono aria o vapore o gas rarefatto alla pressione di due $^{m}/_{m}$ e che illuminati rappresentano corone, stemmi, fiori, anagrammi, ecc.

Più svariati e più meravigliosi fenomeni ottici presenta la scarica elettrica nei tubi di Crookes, nei quali la rarefazione sia spinta a meno di $\frac{1}{1000000}$ di atmosfera.

Dagli effetti di questa minima pressione il Crookes fu indotto ad ammettere un quarto stato d'aggregazione, la materia radiante. Egli osservò che in questi tubi le molecole gazzose si slanciano da un polo all'altro della corrente in-

Digitized by Google

dotta e nel loro cammino possono essere influenzate da conduttori e da calamite, e vide che dal polo negativo o catodo partono raggi, i quali a scapito della propria forza viva producono il lavoro meccanico ed il riscaldamento, ed indipendentemente dalla posizione del polo positivo od anodo si propagano in linea retta, si incrociano e colpiscono il tubo di fronte al catodo producendovi la fosforescenza. La luce catodica fu molto studiata da Hittorf, che colle sue belle esperienze mise in grande evidenza la teoria sulla costituzione cinetica dei gas. Lènard nel 1893 studiò le proprietà dei raggi catodici ed il Röntgen, basandosi sui di lui ritrovati fu indotto alla scoperta di nuove radiazioni. Egli prese il tubo di Crookes coperto di un cartone nero e, postolo in una camera oscura, rilevò che una carta ricoperta di platinocianuro di bario messavi dinanzi ad una conveniente distanza presentava la fluorescenza. Questo fenomeno egli ritenne non doversi confondere nè colle radiazioni visibili, nè colle ultraviolette, nè coi raggi catodici ed a questa nuova specie di radiazione diede il nome di raggi X, che i fisici a di lui onore chiamarono raggi di Röntgen. La loro emissione ha luogo dal punto, in cui i raggi catodici colpiscono le pareti del tubo. Le proprietà di questi raggi sono studiate da molti fisici italiani e stranieri, che hanno constatato la loro azione fotografica, per la quale essi lasciano su lastre sensibili le impressioni di corpi, che per loro si rendono più o meno trasparenti od affatto opachi. Le immagini ottenute non sono che ombre, la cui produzione, non essendovi alcuna radiazione luminosa, più opportunamente può essere chiamata radiografia, che applicata alla medicina ed alla chirurgia offre projezioni di mani, di piedi e di interi scheletri animali e fa constatare la frattura e la forma delle ossa e la presenza di qualche corpo estraneo, che altrimenti non si sarebbe potuto avvertire.

Dopo il Thomson, Enrico Hertz studiò le onde elettriche e nel 1888 dimostrò come i raggi di forza elettrica si propaghino nell'aria e nel vuoto con velocità eguale a quella della

Digitized by Google

luce, come essi si riflettano, si rifrangano ed interferiscano al pari dei luminosi; altri fisici confermarono quelle esperienze e si scoperse l'analogia tra i fenomeni luminosi e gli elettromagnetici secondo il concetto sviluppato da Maxwell, che 20 anni prima aveva dato la teoria elettromagnetica della luce. Il celebre Righi perfezionò le scoperte di Hertz costruendo nuovi apparecchi capaci di generare onde elettromagnetiche della lunghezza di pochi centimetri ed i risultati sulle proprietà di queste onde, da lui pubblicati dal 1893 in poi, hanno rafforzato l'ipotesi della natura elettromagnetica dei fenomeni luminosi.

L'etere cosmico, ormai ammesso dai fisici, materia, se così può chiamarsi, la più meravigliosa; immenso, perchè riempie tutto l'universo; sottilissimo, perchè penetra in tutti i corpi; invisibile, imponderabile ed elasticissimo per la capacità di vibrare assai rapidamente, si rende atto a trasportare ad immense distanze non solo l'energia termica e luminosa, ma anche l'elettrica. L'illustre fisico italiano Guglielmo Marconi approfittando delle scoperte del Thomson, dell'Hertz, del Lodge, del Branly e del Righi pensò che, se l'etere colle sue ondulazioni è il veicolo dell'energia elettrica, esso potrà essere capace di sostituirsi ai fili telegrafici e di offrire il legame materiale necessario fra l'apparecchio mittente ed il ricevente di un qualsiasi telegrafo ed inventò il telegrafo senza fili, che ha ormai destato la somma ammirazione dei contemporanei. Recentemente a Genova il Dott. Mario Russo inventò un nuovo sistema di telegrafia senza fili basata sul principio che la trasmissione del suono è molto più rapida in un mezzo liquido, come il mare, che non in uno gazzoso, come l'aria.

Non è dunque difficile trasmettere senza fili l'energia elettrica a grande distanza sotto forma qualsiasi col solo intervento dell'etere cosmico ed il Tesla, studiando le correnti alternate ad altissimo potenziale e ad enorme rapidità di oscillazioni, è già riuscito a creare veri ambienti elettrici, nei quali senza circuito di fili si accende una lampada e si pro-

Digitized by Google

dncono zone e fasci luminosi a guisa di aurore. Si avrà la completa soluzione del problema iniziata dal Tesla, allorchè si produrrà luce senza calore, come oggi si ha calore senza luce

Molte sono le applicazioni degli effetti della corrente voltaica e specialmente dell'elettricità indotta. — Con eccitatori saldati ai reofori, di forme speciali e diverse, secondo la parte del corpo, che si vuol sottomettere all'elettrico, la corrente esercita la sua azione sui nervi e sui muscoli, e ben si conosce quanto sia utile all'elettroterapia a beneficio del sistema nervoso, muscolare, respiratorio e digerente ed anche alla chirurgia coi suoi effetti galvanocaustici, termici e chimici. — L'elettricità è di grande ajuto all'acustica, perchè le vibrazioni prodotte in un apparecchio mittente possono essere fedelmente ripetute da un apparecchio ricevitore posto dal primo a conveniente distanza e ben si sa che il telefono ed il fotofono di Bell, il microfono di Hughes ed il fonografo a motore elettrico di Edison raggiungono lo scopo della trasmissione e della riproduzione della parola.

L'illuminazione elettrica nelle case, nei teatri, nelle piazze, nei porti e nelle città, sonerie, avvisatori d'incendi, ascensori e ventilatori elettrici sono di grande vantaggio e comodità. — Pendoli, cronometri regolatori ed altri motori elettrici utili alla esatta misura del tempo ed alla registrazione dei fenomeni meteorologici ed astronomici funzionano ormai nei rispettivi osservatori.

Dopo gli esperimenti eseguiti nel 1873 da Fontaine e da Deprez con dne dinamo Gramme una generatrice e l'altra collettrice, in quei luoghi, ove in condizioni pratiche vi erano a disposizione convenienti cascate di acqua, si potè usufruirne per trasmettere elettricamente l'energia meccanica ed impiegarla in pari tempo ad usi industriali ed all'illuminazione, e si ebbero impianti elettrici a Soletta, a Sciaffusa, a Genova, a Lugano, a Tivoli, a Francoforte sul Meno, a Cassel ed ultimamente a Milano, a Brescia ed in altri paesi con forza idraulica di parecchi cavalli raccolta e trasmessa ad opportune distanze negli opifici ed a tale scopo si ricorse a turbine per at-

Digitized by Google

tivare generatrici a corrente continua, che alla velocità di un dato numero di giri al minuto sieno capaci di sviluppare forze elettromotrici potenti.

La forza elettrica venne pure sostituita per la locomozione a quella del vapore ed i motori per la trazione elettrica hanno dato ormai splendidi risultati non solo in America, ma anche in Europa ed il primo modello di ferrovia elettrica costrutto dalla Casa Siemens si fece funzionare nel 1879 all'Esposizione di Berlino. Nel 1881 si inaugurò la ferrovia elettrica da Berlino a Lichterfelde costrutta dalla stessa Casa; nello stesso anno a Parigi un tram elettrico trasportava i visitatori dell'Esposizione universale di elettricità. Àyrton e Pèrry hanno ideato un sistema più pratico di ferrovia elettrica sostituendo ai fili nudi un canapo sotterraneo perfettamente isolato parallelo alle rotaie per togliere il disperdimento della corrente.

Se la trazione elettrica si effettua colla corrente generata da motori e da accumulatori posti al di sotto delle vetture automobili, che servono oggidì per il trasporto dei passeggieri ed opportunamente modificate, per il servizio interno delle miniere, mercè gli stessi apparecchi anche la navigazione elettrica non è rimasta intentata e quella aerea si è resa possibile dopo gli importanti esperimenti di Tissandier.

Un'altro problema di grande interesse è l'applicazione della trazione elettrica alle ferrovie di montagna. Non sarà però molto facile sostituire in breve tempo le ferrovie elettriche a quelle a vapore, perchè, essendo queste troppo diffuse, vi sono collegati molti e grandi interessi.

La trasmissione elettrica dell'energia l'abbiamo anche negli stabilimenti industriali per la raffineria degli zuccheri e l'agricoltura fa per suo mezzo grandi progressi, e non solo coll'elettricità si trasportano facilmente i prodotti agricoli, ma anche si fan muovere gli aratri, gli erpici, le pompe, le seghe, le trebbiatrici.

La trasformazione dell'energia elettrica in termica ci condusse a comodi e sicuri processi per compiere operazioni di

Digitized by Google

fusione di corpi refrattari e di saldature di pezzi metallici, che in altro modo difficilmente si otterrebbero ed allo scopo servono i forni elettrici di vari sistemi. Di non minore importanza come applicazioni termiche dell'energia elettrica sono gli esploditori delle mine, gli strumenti di galvanocaustica, le stufe elettriche, gli apparecchi a servizio dell'economia domestica per lo scaldamento dei ferri da stirare e per la cottura delle vivande.

Dopo la breve rivista dei fenomeni della corrente voltaica e di tutte le applicazioni fatte nel presente secolo, si deve senza esitanza affermare che la geniale scoperta del Volta aperse un larghissimo campo alle nuove ricerche e fu di sommo vantaggio non solo alle scienze sperimentali, ma anche alle industrie, alle arti, al commercio, ed agli usi e bisogni della vita, e fu la causa vera del più stretto vincolo, con cui si trovano ora legate tutte le nazioni civili. Il celebre scienziato lombardo lascierà sempre in noi e nei nostri più lontani nepoti la più grata memoria di sè per gli immensi benefici apportati all'umanità.

La vita di quest' uomo di genio fu interamente consacrata al progresso delle scienze. Egli fu scopritore felicissimo dei naturali effetti e delle fisiche leggi per forza di immaginazione, per profonda intelligenza nel collegare i fatti fra loro, per fine criterio nell' induzione, per facilità nell' ideare strumenti, per somma abilità nell'adoperarli e per grande rigore di logica nel trarre dai fatti le conseguenze. Dopo aver compilato nel 1769 all'età di 24 anni la sua prima memoria sulla teoria relativa alla classica esperienza della bottiglia di Leyda, in una seconda memoria comparsa nel 1771 e diretta allo Spallanzani con osservazioni accurate stabilì la natura dell'elettricità sviluppata in differenti corpi e studiò i fenomeni elettrici prodotti dallo strofinio e dalla percussione. — Poco tempo dopo venne nominato professore di fisica nella scuola reale di Como e nel 1779 ebbe la cattedra nell'università di Pavia invitatovi dal Governatore e le lezioni erano frequen-

Digitized by Google

tate da numerosa gioventù di tutti i paesi, che imparava non solo le particolarità della scienza, ma anche la storia filosofica delle scoperte. Nell' insegnamento era chiarissimo, sempre modesto ed urbano.

Intraprese viaggi in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Olanda per stringere amicizia coi più illustri scienziati della sua epoca e per arricchire il suo gabinetto di nuova suppellettile scientifica e nel 1794 la Società Reale di Londra gli diede la medaglia d'oro per la dissertazione sul condensatore. Per invito del generale Bonaparte nel 1801 ripetè a Parigi alla presenza della Commissione dell' Istituto le sue esperienze sull'elettricità per contatto ed il primo console, che vi assisteva, propose di conferirgli la medaglia d'oro in segno di riconoscenza degli scienziati, ed, ancorchè lo vietassero i regolamenti, la medaglia fu votata per acclamazione e Bonaparte gli fece avere anche 2000 scudi dalle casse dello Stato; lo insignì della Croce della Legione d'onore e della Corona Ferrea, lo nominò membro della Consulta Italiana e lo innalzò alla dignità di Conte e Senatore del Regno d' Italia.

Nel 1804, perchè in grave età, desiderava di lasciare la cattedra, ma Bonaparte non accondiscese, accontentandosi che in un anno egli facesse anche una sola lezione, purchè il di lui nome rimanesse fra quelli dei professori dell'Università. Fu socio di tutte le Accademie europee e rifiutò larghissime offerte, perchè non volle abbandonare il bel clima italiano.

Volta aveva un' alta statura, lineamenti nobili, fronte spaziosa, sguardo tranquillo ed intelligente, abitudini semplici e domestiche e l'unica sua passione era l'amore allo studio. Tale è il ritratto del sommo scienziato, che morì in patria il 6 marzo 1827, quasi contemporaneamente al celebre matematico Laplace; la salma fu tumulata nella di lui villa vicina al pittoresco Camnago e nel 1838 Como gli eresse una statua, opera del Marchesi, coll'iscrizione: « *A Volta la Patria* ».

L' Istituto Lombardo, che ben interpretava la sincera riconoscenza, che l' Italia aveva per Volta, ebbe cura dei preziosi cimeli della scienza, dei manoscritti e degli strumenti

Digitized by Google

fisici ed anche domestici da lui lasciati e nel 23 settembre 1861 aprì una sottoscrizione allo scopo di raccogliere una ragguardevole somma per acquistarli e per sovvenire anche la famiglia dell' illustre scienziato. Vi concorse pure il Parlamento e la suppellettile scientifica acquistata divenne proprietà nazionale e si conservò nel palazzo Brera a Milano.

Il celebre fisico prof. Luigi Magrini si incaricò dell' accurata distribuzione dei manoscritti del Volta nelle seguenti sei categorie:

1.ª Fisica generale e Meccanica, 2.ª Calorico e dilataz. dell'aria, 3.ª Forza elastica dei vapori, 4.ª Elettricità statica, 5.ª Galvanismo ed elettricità voltaica, 6.ª Meteorologia; alle quali aggiunse la raccolta di altri di lui scritti e corrispondenze riferibili ai viaggi ed alle relazioni, che aveva contratto con eminenti scienziati e nel 7 agosto 1864, nella solenne adunanza dell' Istit. lombardo tenne una splendida e dotta conferenza sull' importanza dei preziosi ricordi lasciati dall' esimio cultore della scienza e fece vedere chiaramente che senza le di lui scoperte noi saremmo per certo molto al di sotto del livello ora raggiunto.

I cimeli dal palazzo Brera trasportati a Como sono offerti in questi giorni alla pubblica vista, affinchè i contemporanei conoscano a quale altezza abbia potuto arrivare il genio di Volta coi mezzi di gran lunga inferiori a quelli, di cui i fisici d' oggidì ponno disporre. Dalla diligente ispezione ed esame dei cimeli e dei manoscritti emerge che Volta ebbe splendidi risultati non solo nelle sue delicate investigazioni sui fenomeni elettrici, ma anche nelle importanti ricerche sopra altri rami della fisica scienza, e specialmente intorno alle esperienze sul calore, sulla dilatazione dell'aria e sulle forze elastiche dei gas e dei vapori lasciò autografi di grande valore scientifico, che il Configliacchi nel suo elogio dichiara di venerare e considerare quali gemme preziose.

Commemorare il Volta nella presente occasione è dunque per noi un sacro dovere, perchè egli fu un sommo be-

Digitized by Google

nefattore della scienza, è per noi un grande orgoglio, perchè egli fu un genio italiano, e per i tanti e sì preziosi contrassegni dei felici procedimenti nel cammino delle invenzioni, che Ei ci ha lasciati, è pure ben fatto additarlo ad esempio ai giovani studiosi, che con indefesso amore si dedicano alle scienze filosofiche e sperimentali, perchè imitandolo cerchino il progresso nello studio e nel lavoro sempre coll'onesta e non esagerata e falsa ambizione e colla viva speranza di un migliore avvenire materiale e morale del nostro Paese.

GIUSEPPE TIETZE
prof. di fisica e chimica del R. Liceo Marco Polo

Venezia, 15 Maggio 1899.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Noli me tangere! Romanzo (in ted.) di **Paulo Maria Lacroma**; pp. 398, in 16.°

Il presente romanzo, stampato con gran splendore di tipi dalla casa Pierson (Dresda e Lipsia 1899) è opera d'una illustre scrittrice che si cela sotto il pseudonimo di Maria Lacroma e di cui ebbe, or è qualche anno, a parlare con alta lode Domenico Giuriati nell' Illustrazione Italiana. Il romanzo è, nel suo insieme, una bella fronda aggiunta alla corona che con le sue mani gentili vien tessendo al suo capo la nobile Signora.

Lungo e non facile sarebbe esporne qui la tela, dove fila molteplici, pur concorrendo all' unità del racconto, sono abilmente avviluppate e snodate da una mano che, nella sapiente abilità del condurre la tela, ricorda le tradizioni migliori del romanzo narrativo di altri tempi. Quel che di più moderno spicca nel romanzo, si è l' impero che vi si sente, misterioso e ineluttabile, d' una legge di fatalità, per la quale una giovinetta pura e santa, messasi con devozione entusiastica a fare opera riparatrice della colpa di suo padre presso una ricca famiglia, che di questa colpa fu vittima, si trova a espiare duramente e santamente, traverso a prove molteplici, inacerbite dal sentimento d' un amore infelice e dallo svilupparsi d' una malattia incurabile, che la conduce a morte precoce, la colpa non sua.

In tanto imperversare di romanzi analitici, piace la parsimonia di parole onde son qui studiate le condizioni d'animo dei personaggi, che escon piuttosto vive e calde di evidenza drammatica dalle situazioni efficaci e dal dialogo vivacissimo.

Meno invece piacerà al lettore italiano e ad ogni spirito spregiudicato, quella specie di compiacenza con cui, ad ogni occasione, quanti son pregi del carattere, sodezza, generosità, schiettezza, son fatti patrimonio quasi esclusivo dei Tedeschi; laddove, al contrario, la malignità e la leggerezza sembrano addirittura qualità inseparabili dall' animo degli Italiani

Digitized by Google

che compariscono nel romanzo. E l'ambiente, cioè la gran città commerciale ai confini d'Italia, ma non appartenente all'Italia politica, sembra tratteggiato in maniera cervellotica piuttosto che desunta dalla osservazione fedele del vero. Come pure quel rifugiarsi di Ermanno Stellfried, un degli eroi del romanzo, trafitto da un disinganno amoroso, nelle foreste d'America; e ivi, fattosi capo d'una tribù Indiana, quel suo ritemprare e quasi inselvatichire il carattere fra belve e selvaggi; per poi tornarsene in Europa a capo dell'antica casa commerciale di sua famiglia seguito dalla devozione fedele e quasi animalesca d'un Indiano inseparabile; tuttociò richiama al pensiero maniere e partiti d'arte che il tempo nostro ha abbandonati e che sembran mirare a effetti che il romanzo non suol proporsi, cioè il fantastico e il meraviglioso.

Ma queste mende leggere son ricompensate largamente dalla mirabile maestria nel condurre il racconto, dalla vita fervida di affetto che vi corre per entro, e dalla potenza d'uno stile che scorre signorilmente per tutti i tôni e che, dove la materia lo richiede, s'innalza, senza sforzi nè diseguaglianze, ad accenti di vera poesia. — L'impressione finale del libro è certo assai mesta; ma, se non con la sorte, esso ci riconcilia almeno con la nobiltà della natura umana, che, contro l'inesorabilità del destino, sa talvolta così nobilmente lottare, pur disperando della vittoria, sino a immolarsi, senza spavalderie come senza viltà.

Tutto, in questo libro, invenzioni, caratteri, stile, espira insomma la profonda gentilezza affettuosa dello spirito che lo ha concepito e che, aleggiandovi diffuso a ogni pagina, tutto di sè lo avviva e lo scalda.

MARCO PADOA.

Venezia, Luglio 1899.

Digitized by Google

PSICHE NEL MITO E NELL'ARTE

« . . . . . a le sacre urne, a le carte,
A l'are, i segni dell'antico nume
Io chiedo . . . . . ».

PRATI.

Nella Grecia, sotto un cielo ridentissimo, al cospetto dell'ampio mare a volte radioso e scintillante, a volte di un azzurro profondo: dinanzi alle vaghe isolette, che riflettono sulla cerula marina il loro contorno violaceo: dirimpetto alle verdi colline, alle bianche roccie dei monti lontani, la cui nudità nuota in unò sterminato oceano di splendore: sopra quel suolo ardente, pittoresco, ricco di vetuste e imperiture memorie, sembra che lo spirito umano estasiato da tanta luce ed armonia non debba invecchiar mai.

Potentemente lo affermano gli splendidi monumenti artistici e letterari, perpetuanti l'estro vivificatore della coltura ellenica presso i popoli più civili del mondo, che con l'occhio intento a quel faro antico e luminoso vi attinsero per l'arte ispirazioni e sorrisi.

Ben si comprende come nella terra da cui venne la rivelazione della bellezza si moltiplicassero innumerevoli le divinità tra i boschi, nei fiumi, sui monti, nel mare: e come i cori dei Tritoni e delle Naiadi si trastullassero nelle tepide acque. I Greci aveano la religione lieta!

Dinanzi agli imponenti fenomeni della natura, nella mente dei primi uomini andò sviluppandosi e rafforzandosi sempre

Digitized by Google

più la fede nel soprannaturale. Tutti i popoli sull'aurora dell'incivilimento, guidati dall'istinto prepotente dell'ultrasensibile, sitibondi del meraviglioso, divennero necessariamente i creatori primi e gli ispiratori dei miti.

Il concetto della suprema signoria della morte sul mondo imperava prima che nello sconfinato mare del dubio apparissero le credenze religiose ad attenuare con la loro geniale aspirazione il pauroso sentimento dell'ignoto.

E poichè essenzialmente il mito è poesia, non è meraviglia se il popolo greco, dotato d'imaginazione fervidissima, creasse miti più fantasiosi e più leggiadri di quelli delle altre nazioni.

***

L'uomo fin da quando giunse a convincersi che il mondo non ebbe cominciamento, nè avrà fine con lui, cercò nelle diverse forme religiose l'espressione de' suoi rapporti con tutto ciò che lo circonda.

Nel breve corso della vita tentò in ogni maniera di illudersi coll'allargare i limiti dell'esistenza, popolandola per il passato di lontani e preziosi ricordi, arricchendola per il futuro di consolanti ed immortali promesse. E le successive generazioni a mano a mano che andavano scomparendo, vollero tramandare in memoria alle venture — quasi forma etnica — ogni sorta di monumenti funebri.

Da allora signoreggiò poi sempre nel fondo dell'anima umana il desiderio cocente di rivedere un giorno i cari perduti. Così nei passi di pochi autori antichi, ed in alcuni epitaffi, senza la pretensione di veder erette in assioma le speranze dell'imaginazione e del cuore, si riscontra assai spesso temperata da tali speranze la mestizia del supremo addio.

Gli antichi, sia che ritenessero da prima la vita fine a sè stessa, sia che si figurassero da poi un'esistenza postuma — quasi pallida continuazione di quella vissuta quaggiù — componendo le salme nell'ultima dimora, cercarono per quanto fosse possibile salvarne gli avanzi dalla distruzione.

Digitized by Google

E, quali testimonianze primitive di questa idea di preservazione, sorsero i tumuli di terra seminati di biade, le camere mortuarie, le tombe nelle caverne.

Anche nel maggior splendore di Micene i Greci seppellivano i morti: durante il ciclo dei poemi omerici e nei tempi posteriori — quasi suprema distinzione di casta — cremavano i cadaveri degli eroi, raccogliendo nelle urne le ceneri; ma non cessarono d'inumare i corpi incombusti, come lo attestano le recenti scoperte nei piani dell'Attica.

Non per anco era sorta l'idea relativamente moderna della miseria delle anime vaganti sulle rive dello Stige, in attesa che i superstiti con offerte e sacrificî dessero loro i mezzi di passare nei regni di Plutone e di Persifone, per venir giudicate secondo le rispettive azioni. Il concetto di una giustizia superiore non si trova ancora nell'Odissea, là ove è descritto un viaggio alla regione dei morti (1).

Quando sulla soglia dei tempi storici si cominciò a credere che nell'estremo istante potesse dal corpo umano dipartirsi il soffio animatore della vita (2), per trascinare in altre sfere un'esistenza senza dolori e senza gioie, dopo un assai lento cammino, la legge morale delle punizioni e delle ricompense al di là della tomba ottenne la sanzione dei più. E coll'affermazione di una tale credenza il cadavere fu preferibilmente dato alle fiamme.

Presso i Romani le classi elevate condividendo le idee greche sull'emigrazione delle anime per lo più incenerivano i loro morti; i plebei dopo le purificazioni rituali erano gettati nella fossa comune fuori della porta Esquilina (3).

Agli Ebrei che per quasi dieci secoli avevano ritenuto chimerica un'esistenza oltre la tomba (1), spettava di aggiun-

(1) Odissea, Canto XI.

(2) εἴδωλον presso i Greci, *umbra* presso i Latini.

(3) Guhl et Koner — La vie antique.

(4) Il popolo ebreo riponeva da prima ogni sua compiacenza nella fede cieca sulla perpetuità della razza, destinata — come credeva — ad assoggettarsi nella pienezza dei tempi tutti i popoli della terra.

Digitized by Google

gere all'emigrazione dell'anima — ammessa dai Gentili — il domma della resurrezione della carne, che, attinto alle dottrine persiane, apparve la prima volta adombrato nel libro apocalittico di Daniele (1).

Nella coscienza irrequieta e insoddisfatta dell'anima israelita l'idea messianica avea già fatto molta strada sotto Antioco Epifane (2), — tentante invano di grecizzare la Palestina — dopo l'assassinio dell'ultimo gran sacerdote sadochita (3), perpetrato da un apostata, favorito del tiranno. E finì di trionfare in seguito alla profanazione del Tempio, alle persecuzioni, agli strazi ed alle uccisioni dei Giudei pietisti, fedeli al culto venerato dei padri. Dinanzi a tante malvagità, a tante apostasie premiate e vittoriose, Israello, fidente nella giustizia di Iehova, si raffermò ognora più nell'idea delle ricompense dovute ai sofferenti ed ai martiri in un'altra vita, nel regno di Dio. E la credenza delle anime rivestite delle loro spoglie mortali nell'universale giudizio, estranea all'influsso della civiltà greca, si conservò nelle tradizioni dei Farisei e rifiorì negli scritti ebraici avanti la caduta di Gerusalemme, tanto da essere popolare durante la predicazione del Nazzareno. Questa credenza nel periodo apostolico fu parte essenziale del cristianesimo, rendendosi ogni dì più accettabile all'ellenismo idealista, per il quale l'anima sopravvivente al corpo protraeva l'esistenza in uno scolorito e metafisico eliso. Per cui il costume ebraico di inumare i cadaveri seguitò e s'impose nella famiglia cristiana (4).

(1) Et multi de his, qui dormiunt in terrae pulvere, evigilabunt: alii in vitam aeternam, et alii in opproprium ut videant semper. Daniel, cap XII, 2.

(2) 175 av. Cristo.

(3) Onia III. Egli fu prima destituito ed elevato in sua vece il fratello Jesus, che alla greca facevasi chiamare Giasone. Questi fu scacciato tre anni dopo da un altro Onia, il quale fece trucidare il gran sacerdote 172 anni av. Cristo.

(4) Ernesto Renan. Gli Ebrei sotto la dominazione greca. Revue des deux Mondes, 1893. — Alessandro Chiappelli. La dottrina della resurrezione della carne, *Nuova Antologia*, 1893.

Digitized by Google

D'ora in poi la morte, nella quale il credente cerca le ragioni della vita, è considerata come il termine della prova; come una trasformazione necessaria pel risveglio in regioni migliori (1).

***

Credetti necessario premettere questi cenni sul cammino percorso dall'umanità rispetto all'idea di una vita futura, perchè strettamente si collegano con lo svolgimento storico del mito di Psiche.

Ricco di splendori da prima, pieno di tristezze da poi, svolgentesi nell'immensità senza confini dell'umana fantasia, aleggia perenne il grazioso e poetico mito, sceso ai mortali dal cielo dei sogni. Tra i cicli mitici che nell'attraente sensualismo della mitologia greca simboleggiano un periodo di nobili sentimenti e di ispirazioni alate, quello di Psiche va notato sugli altri per la sua impronta geniale, creatrice.

La storia dei vocaboli e quella delle idee non si fusero mai tanto bene insieme come nella parola Ψυχή. Con essa i Greci intesero significare tanto l'anima umana, quanto la farfalla che nelle notti d'estate aggirandosi intorno alla fiamma trova in questa la morte.

Ma la fortuita coincidenza del diverso significato di una stessa parola, sarebbe rimasta allo stato di divagazione poetica, se la filosofia nelle sue speculazioni non vi avesse intraveduto un simbolo del rinnovamento degli esseri nella vita futura. Di qui il principio e la fase prima del mito.

Già da gran tempo le dottrine orfiche avevano considerato l'anima prigioniera del corpo. La scuola platonica partendo da quelle dottrine amò elevarsi nelle regioni azzurre dello spiritualismo, spinta dall'attrazione dell'infinito. E seguendo nella farfalla le mirabili trasformazioni della natura, imaginò che l'anima, messe le ali, si liberasse dalla sua crisalide, volando con slancio istintivo verso l'Amore

(1) Gaetano Negri: Leggendo Lucrezio. *Nuova Antologia*, 1898.

Digitized by Google

divino, meta d'ogni terreno suo desiderio e le cui gioie ineffabili avea condiviso in un' esistenza anteriore. L' ingegnosa teoria dell'anima prigioniera del corpo, alla quale il soggiorno sulla terra è espiazione e mezzo per ricondursi alla felicità primitiva, di cui serba una vaga rimembranza, va col progredire del tempo sempre più idealizzandosi. Così il significato morale e simbolico attribuito alla fantasiosa concezione primitiva permane, e dà origine al mito, interprete alla sua volta delle crescenti aspirazioni della coscienza popolare (1).

Però le classi intellettuali in Grecia non intesero mai tradurre la poetica astrazione in un rigido domma, al quale dovessero essere sottoposte le coscienze. Giovandosi di una amabile finzione, racchiudente nella sua nebulosità le sfumature più delicate, esse intesero soltanto di spiritualizzare il sentimento umano, larvando con ellenica serenità la tristezza che lo ispirava. Tanto è vero che nel V e nel IV secolo prima dell'èra volgare, mentre le plebi credevano ancora al tragitto delle anime dall'una all'altra riva dello Stige con la barca di Caronte, nei teatri dell'Attica s' irrideva all'antica credenza. Pericle fra le approvazioni di tutta la colta Atene asseriva essere l' immortalità non altro che la conservazione dell' imagine del defunto nella mente dei superstiti (2).

Ma più che da qualche epigramma dell'Antologia o da altre scarse testimonianze scritte, la storia del mito è narrata dalle pitture murali, da quelle sui vasi, dalle pietre incise; e plasticamente nei monumenti dalle stele funebri e meglio ancora dai bassorilievi e dalle statue sole od aggruppate. Forse nessun' altra favola del gentilesimo è stata oggetto di tante figurazioni allegoriche al pari di questa!

A Perugia il celebre specchio etrusco in bronzo del secondo secolo avanti Cristo — dove si vedono abbracciati

(1) Collignon Maxime. Essai sur les monuments grecs et romains relatifs au Mythe de Psychè Paris 1877.

(2) Jergate Tigrane. Revue des Revues, 1898.

Digitized by Google

Eros con ali d'uccello, Psiche con ali di farfalla (1) — prova la popolarità del mito in Italia, molto prima di Augusto e degli Antonini. Ma fino al primo secolo del cristianesimo esso serve a semplici soggetti decorativi e a concezioni fantastiche, come nelle dipinte pareti di Pompei e di tanti altri luoghi. Oppure serve a soggetto nelle statue di evidente carattere greco-romano, nelle quali per lo più Psiche è torturata da Eros o trionfante: manifestazioni simboliche dell'anima assalita dai desideri e purificata dall'Amore. Questa è la seconda fase.

Nell'ultima fase sui monumenti funebri romani appaiono innumerevoli i bassorilievi, che nelle diverse esplicazioni del mito contengono un alto insegnamento morale; e più specialmente il gruppo di Psiche e di Eros stretti in castissimo amplesso. È questa l'allegoria più frequente della raggiunta felicità sotto la forma più nobile ed elevata che l'eterna inquietudine dell'al di là abbia suggerito agli artisti. Ma a questi simulacri, oggetto della sua venerazione, il popolo — come sempre — nel suo sentimento religioso non chiede la venustà delle forme, perchè ama veder continuato quel tipo arcaico, tradizionale al quale attribuisce le più recondite e portentose virtù.

Così a datare dal secondo secolo si comincia a trovar abbinati fra loro il domma filosofico dell'immortalità dell'anima e quello giudaico della resurrezione della carne. E come naturale conseguenza della fusione di tali dottrine nel periodo di transizione che va dal terzo al quarto secolo dell'èra volgare, abbondarono i monumenti sepolcrali pagani e cristiani, sui quali il mito dolce e spirituale stava scolpito, mentre volgevano al tramonto i Numi dell'Olimpo e vittoriosa appariva la nuova religione, che dando un diverso orientamento al concetto della vita, con le sue speranze oltreterrene incoraggiava e sosteneva gli sconfortati d'allora.

(1) Eros tiene sopra l'altare una torcia: a destra una colomba posa sopra una colonna. Il diametro dello specchio è di circa nove centimetri. (Collignon).

Digitized by Google

*
* *

Leggende, ricordi e monumenti allusivi ad Amore e Psiche, intesi nel senso religioso, troviamo sparsi in ogni parte dell'impero romano quattro secoli prima che uno scrittore venuto dall'Africa raccogliesse in un' opera letteraria le tradizioni orali su questo argomento e illustrasse ne' suoi scritti tutto ciò che gli artisti avevano ideato e rappresentato nei mille lavori per simbolo di una vita di sogni, di calma profonda, di illusioni serene.

Giovenale alludendo ai tanti retori e grammatici africani chiama la regione numida *nutricula causidicorum*, semenzaio di avvocati (1).

Fra questi chi più si distinse sotto i regni di Adriano e di Antonino fu Apuleio di Madaura (2). Dovizioso, egli profuse spensieratamente le sue ricchezze non solo nei molti viaggi e nei prolungati soggiorni per oggetto di studio a Cartagine (3) e ad Atene; ma le prodigò ancora nelle ricompense ai suoi maestri, nel soccorrere gli amici e nel dotare le loro figliuole, tanto che quasi povero fece il primo suo ingresso a Roma. Colà perfezionatosi nel latino si die' all'avvocatura, raggiungendo con questa una discreta agiatezza.

Al suo ritorno in Africa (4), inaugurò nella sua regione una serie di conferenze nei templi, nelle basiliche, nei teatri.

In quelle il motivo apparente delle sue argomentazioni è la filosofia platonica, ma i suoi discorsi — secondo la moda

(1) In Roma molta fama s'erano acquistata Cornelio Fronto di Cirta, Sulpicio Apollinare di Cartagine, Servilio Sillano d' Ipona ed altri molti.

(2) Era nato l'anno 114 di Cristo, sulla fine del regno di Traiano.

(3) Chiamata nel secondo secolo la Musa d' Africa.

(4) Appena rimpatriato viene eletto a Cartagine pontefice di Esculapio e diventa nel silenzio della vita di provincia la figura più notevole del mondo religioso e conservatore di allora.

Digitized by Google

d'allora — non sono che brillanti esercitazioni retoriche, nelle quali si ammira il letterato erudito, l'arguto e bel parlatore.

Ma il suo nome passò alla posterità con le *Metamorphóseon*. note più comunemente sotto il titolo di *Asino d'oro*. Egli le trasse in ispecie da tradizioni popolari greche, che col vivace ingegno seppe felicemente fondere insieme: *fabulam graecanicam incipimus*, scrive egli al cominciamento della sua narrazione.

In questo lavoro se è debole la trama, destano il massimo interesse tra mille incanti, sortilegi e stregonerie, i molti episodi di cui è infiorato (1). Il più importante fra questi è la favola di Psiche (2).

Con la vieta formola comune alle fiabe di ogni tempo comincia la narrazione: « In una città v' erano una volta un re ed una regina con tre bellissime figliuole » (3).

E riassumendo dirò che le due prime erano andate spose a due re, uomini maturi, calvi e pieni d'acciacchi. La minore, Psiche, chiamata dal popolo per la sua sovraumana bellezza *Venere vergine nata dalle terre*, aveva suscitato l' ira implacabile di Ciprigna, i cui altari per cagione della giovinetta erano rimasti deserti e senza voti. Collocata sì in alto da tanta venerazione, nessuno arrischiava di chiederla in moglie. Impensierito per questo il padre affettuoso consultò l'oracolo, che sentenziava: « doversi esporre la vergine su una

(1) Nell'Asino d'oro, Lucio da Patrasso è il giovane a volte spettatore, a volte attore dei tanti casi narrati. Un giorno nel curiosare si accorge che una maga, stropicciatosi il corpo con un certo unguento, mutatasi in uccello, si dilegua nell' aria. Desideroso di eguagliarne le sorti s' unge pur esso; sgraziatamente sbaglia il vaso dei portenti e si trova trasformato in asino. Un solo conforto gli rimane nell' ingrata sorpresa; sa che masticando delle rose ritornerà nello stato primiero. Così sotto le spoglie del paziente animale egli assiste e partecipa alle più piccanti avventure, fino al momento in cui il fiore desiderato si presenta ai suoi sguardi.

(2) Circa un terzo delle Metamorfosi è consacrato ad un tale episodio.

(3) Erant in quadam civitate rex et regina. Hi tres numero filias, forma conspicuas, habuere. Met. lib. IV.

Digitized by Google

rupe in preda ad un mostro ». Con lo strazio nell'anima l'infelice genitore dovette piegarsi al tremendo responso.

Sulla montagna il sonno vinse la fanciulla, che trasportata fra' boschi, allo svegliarsi si trova lungo un fiume, sopra una delle cui sponde s' erge un palazzo dalle pareti splendenti d'argento cesellato. Entra e in quel regale soggiorno invisibili ancelle tosto la servono, mentre soavi melodie si diffondono intorno per allietarla.

Sull' imbrunire in luogo del mostro temuto

« Vien per l'ombra furtivo il giovinetto
ignoto: Amore. Ed è la prima sera.
Par che tutta nel suo profondo petto
l'ansia diffusa ne la primavera
de la terra e del cielo si raccolga,
mentre ei s' inclina. O zona che ei ti sciolga!
O rose, non vi dolga essergli letto!
. . . . . .
Acque cantate il carme nuziale!
L'alta vergine ignora il suo destino
mentre tende le braccia all' immortale » (1).

E le ebrezze di quella notte si protrassero coi bramati e frequenti convegni, durante i quali più volte — ma invano — la giovane vezzosa manifestò all' invisibile amatore l'ardente desiderio di conoscerne le sembianze.

Intanto le sorelle da lei invitate le insinuano esser l'amante un velenoso colubro e la incitano ad ucciderlo. Spinta dai maligni consigli e dalla propria curiosità l' imprudente brandisce un pugnale, e colto il momento in cui il Dio giace addormentato, accende la fatale lampada. Non appena lo vede, le sfugge di mano il ferro insidioso; e mentre estatica ne contempla le vaghissime forme, una goccia d' olio bollente spruzza sopra una spalla del divino amante, che spiegate incontanente le ali, s' alza fra le nubi. La sposa afferrata tosto una tibia di Eros s' invola con lui; se non che mancate alla sventurata le forze, ricade sulla terra.

(1) Gabriele d' Annunzio. Psiche giacente. Poema paradisiaco

Digitized by Google

E qui ha luogo sotto le incessanti persecuzioni di Venere un'imaginosa serie di strane vicende, di espiazioni dolorosissime (1).

Ma le prove crudeli dalla misera eroicamente sopportate, impietosirono Amore. Placata alfine la madre, gli Dei con-

(1) La giovane corre a precipitarsi in un fiume, ma esso la riporta a riva. Qui vede il Dio Pane, che la consiglia di propiziarsi Amore colle sue preci. Partita di là giunge al luogo dove regnava il marito di una sua sorella ed a lei narra le sue disavventure. Poscia continua a vagare pel mondo in cerca dell'amato, mentre il Dio non ancora guarito dalla scottatura geme sul letto della madre.

Un bianco gabbiano tuffatosi nell'oceano, sul cui fondo nuotava Venere, narra a questa del figlio gravemente ferito, del lutto universale degli uomini, privati per tal causa della letizia, della grazia e della voluttà. Dall'uccello ciarliero ella apprende con sorpresa che Cupido ama perdutamente l'infame rivale dei suoi vezzi. La collera le agita il sangue e giura di vendicarsi; invano Cerere e Giunone tentano calmarla.

In seguito Psiche nelle sue peregrinazioni arriva ad un tempio eretto sopra un monte scosceso. Entra e vede confusamente ammucchiata una quantità di spiche d'orzo e di frumento, e si mette a sceverare quei cumuli, quale omaggio alla divinità. A Cerere, che la scorge e la loda, la giovane alza invano le più fervide supplicazioni.

Delusa entra in un bosco, dove sorge un altro tempio dedicato a Giunone, e prega la Dea a liberarla dagli imminenti pericoli. Ma la sposa di Giove la consiglia ad arrendersi alla crudele nemica: con tal atto disarmerà la sua collera. Poco dopo Venere fa bandire un premio di sette suoi baci a chi scopra e consegni a Mercurio l'amante di Cupido; ma questa alla fine vien trovata dalla *Consuetudine*.

Ciprigna la rimprovera e la schernisce ignominiosamente; e non contenta di questo, dopo averla fatta torturare dall'*Inquietudine* e dalla *Tristezza*, le straccia le vesti, le strappa i capelli e la colpisce alla testa. Le presenta poi un gran mucchio di sementi mescolate di frumento, orzo, miglio e papavero, di ceci, lenticchie e fave, coll'obbligo di separarle secondo la specie prima di sera. Venere s'allontana, lasciando Psiche nella massima costernazione; ma le formiche impietosite compiono in sua vece il lavoro. Al suo ritorno la Dea giudica che quella non può essere che opera d'Amore.

Il giorno seguente le impone di recarsi in una vallata, dove pascolavano molte pecore dal vello d'oro, e di riportare a lei un fiocco di quel vello. Sul fiume una Canna verde ed armoniosa le insegna come può

Digitized by Google

vocati a concilio (1), decretano la salita al cielo di Psiche, alla quale con più fortuna di Titone è concessa un' eterna giovinezza. Mercurio le presenta la coppa dell' immortalità, e tante peripezie finiscono con un lauto banchetto di nozze nell'Olimpo in onore degli sposi, presenti tutti i Celesti. Dall'auspicato imeneo nasce la Voluttà.

Apuleio, molto probabilmente l'autore più antico che descriva tali vicende, attinse la favola alle greche tradizioni: ma i caratteri di questa si rinvengono anche altrove e spe-

senza pericolo venirne in possesso nel pomeriggio, quando il gregge, non più inferocito dal sollione, riposa sotto gli alti platani.

Ma invano ritorna a Venere col fiocco richiesto: che la Dea s'adira ancora e con gravi minaccie le impone di ascendere su una roccia ripidissima, da cui sgorga un' acqua nerastra, che si versa nelle paludi stigie, e di recargliela in un' anfora di vetro. Psiche sale sulla rupe, ma non può avvicinare il recipiente alla fonte, perchè furiosi dragoni le muovono incontro. Ella sviene dalla paura, ma intanto l'aquila di Giove attinge l'acqua per lei.

Nemmeno questa volta si placa il furore di Afrodite, che nel consegnarle un vaso, ordina alla sua vittima di andare da Proserpina per farlo riempiere di vezzi in quantità tale da bastare alla Dea per una giornata. Psiche fuori di sè sale una torre per uccidersi; ma la torre la distoglie dai pazzi suoi proponimenti e — svelandole gli eventi che le accadranno nella via dell' Averno — le addita il cammino in direzione di Sparta, consigliandola a prender seco due offe d' orzo e due monete, proibendole inoltre di aprire il vaso. Psiche segue i consigli della Torre ed è accolta da Proserpina; ma nel ritorno — desiosa di piacere ognora più a Cupido, aumentando i suoi vezzi — alza il coperchio del vaso, dal quale esalano tosto vapori letargici; e cade a terra inanimata. Ma Amore, ormai guarito, vola in soccorso della sposa, e nel vaso, dove prima avea la sua sede, ricaccia il Sonno; indi senza far male alla diletta, la punge con una freccia e la sveglia.

Cupido sempre più innamorato vola rapidamente all' Olimpo, implorando grazia da Giove, in nome dei molti servigi amorosi da lui prestati al padre di tutti gli Dei. E lieto di riconciliar Venere con Psiche, Giove sorridendo annuisce; però gli mette per patto che se al momento sa esservi sulla terra qualche rara bellezza muliebre, la renda inclinevole ai suoi desideri.

(1) Sotto pena ai mancanti dell' esborso di *decem millium nummum*.

Digitized by Google

cialmente in una novella indiana (1) nella quale può ben essere scambiata con Psiche. Mutano qualche volta i contorni, i particolari spesso si adattano ai costumi dei luoghi e dei tempi, perdendo qualche cosa dell' idealità primitiva; ma il fondo, l'azione principale rimangono e si perpetuano (2).

Il più grande folklorista d' Italia, il siciliano Pitrè, che constatò in mille modi quanto la sua isola nativa conservi gelosamente le antiche tradizioni, con avveduto acume critico, raccogliendo favole e novelle popolari, pubblicò fra le altre la fiaba *Lu Re Cristallu* (3). In essa cangiati i nomi (Amore per esempio diventa lu Cavaleri) ed alcune circostanze secondarie, rimane quasi intatto il racconto dello scrittore latino.

Nel Re Cristallu si narra che, dopo aver la giovane accesa una candela di cera, guardò il cavaliere; più lo guardava e più bello le pareva e mormorava tra sè: « Oh quantu è beddu! chi beddu giuvini chi haju!,.. Comu era misa chi facia tutti sti so' riflessioni, cadi 'na stizza di cira càvuda in lu nasu di lu Cavaleri; iddu sintennusi àrdiri si sdruvvigghiau dicennu: Tradimentu, tradimentu!

Si susiu e allura ni mannau a la mugghieri » (4).

Osserva lo stesso Pitrè che non essendo noti nel trecento gli scritti di Apuleio, anche ser Giovanni Fiorentino aveva dovuto attingere dalla tradizione popolare la sua novella « Democrate da Recanati » che si trova tal e quale nell'Asino d'oro.

(1) Nella novella citata dal Benfey cotali somiglianze sono ancora più palesi; ivi ritroviamo Psiche nella figura di una giovane donzella per nome Tulisa — Ersilia Caetani Lovatelli. Amore e Psiche, Roma 1889.

(2) De Hahn pubblicò nella sua opera « Griechische und albanesische Märchen » alcuni racconti uditi nel settentrione della Grecia e dell' Albania, nei quali, malgrado le varianti ispirate dal genio di ciascun popolo, si può riconoscere il fondo del romanzo d' Apuleio.

(3) Giuseppe Pitrè Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani. Palermo 1875.

(4) *Càvuda*, calda; *sdruvvigghiau*, si risvegliò; *si susiu*, si alzò; *ni mannau*, scacciò, — Pitrè, op. cit. Fiaba CCLXXX.

Digitized by Google

Notano poi gli studiosi di novellistica come in tante altre fiabe siciliane e calabresi siano ricordati l'uno o l'altro dei particolari dell'antica favola (1).

Alcuni rimproverano il retore africano di aver sacrilegamente alterato il mito primitivo sorto dall'imaginazione religiosa di un popolo e di averne indegnamente travestito il senso delicato e profondo; ma egli pone il racconto in bocca ad una vecchia pazza e mezzo ebra (2).

Altri per contrario opinano che nell'opera sua egli volesse presentare ringiovanita l'allegoria delle vicissitudini dell'anima umana presa nei lacci d'amore; altri che egli intendesse mostrare in Psiche « l'anima artefice primiera (3) del mistico velo che la Sapienza ci dona a schermo delle tempeste della vita » (4).

Non si pose mente però che Apuleio raccogliendo le leggende mitologiche tramandate sino a lui, non vi annetteva alcun significato simbolico. Egli nell'Asino d'oro è più romanziere che ideologo; e benchè nella stessa culla del mito avesse appreso la filosofia, dalla quale derivarono i concetti morali attribuitigli, con le Metamorfosi si prefisse soltanto di fare un' opera amena e satirica (5). Infatti l'intreccio bizzarro, la forma vivace, le descrizioni brillanti, ma licenziose, l'abuso dei diminutivi accarezzanti l'orecchio, lo stile le-

(1) La fiaba *Lu re Cristallu* ha riscontro p. es. con la 17.ª *Marizia* e con la 18.ª *Re d'Amuri*.

(2) « Sic captivae puellae delira et temulenta illa narrabat anicula ». Apul. Metam. Lib. V.

(3) Ugo Foscolo

(4) Molto prima del lavoro di Apuleio, e nel mito stesso dall'episodio del Dio che s'invola agli sguardi dell'amata si dedusse il simbolo che « l'umana felicità non appena raggiunta e contemplata si dilegua come parvenza di sogno, lasciando l'anima insoddisfatta in preda all'eterno desiderio di un ignoto bene ». Ers Caetani Lovatelli, *Nuova Antologia*, 1889.

(5) La littérature africaine par Gaston Boissier. Revue des Deux Mondes. 1894.

Digitized by Google

zioso di questo modellatore di frasi, non sono confacenti nè alla maestà del mito, nè alla severità dell' idea platonica.

L' autore stesso fin dalle prime righe asserisce aver il suo scritto il carattere delle favole milesie (1), destinate — come sappiamo — ad intrattenere cogli intrecci strani e prodigiosi gli ozi della gente.

Il romanzo d'Apuleio rapidamente si diffuse nel mondo romano, letto dai più con avidità. Settimio Severo scrittore africano suo contemporaneo, ed avo dell' imperatore omonimo, rimproverava al retore Claudio Albino di farne la sua lettura favorita; più tardi Macrobio (2), con troppo invido sprezzo, giudicava quel lavoro degno soltanto di occupare le menti delle balie e di altre femminette.

***

Se i Gentili guardarono indifferenti alla fine dell' esistenza, concependo appena nella quieté dell' oltretomba la sensazione del vuoto, fra i Cristiani invece dopo i primi secoli si suscitò quel senso di sgomento, caratteristico nell'evo medio, per cui il pensiero della morte a cagione dell' imminente ed inesorabile giudizio s' imponeva sugli animi atterriti (3).

Mentre gli antichi alla morte non eressero altari, nè per essa ebbero che simboli graziosi (4) o scene dionisiache: mentre i primi Cristiani acquistarono nelle officine scultorie i sarcofaghi — come vedesi nella necropoli callistiana della Via Appia — con Psiche ed Eros abbracciati, o perchè non

(1) Ut ego tibi sermone milesio varias fabulas conseram. Apul. Metam. Lib. I.

(2) Vissuto nel secolo di Onorio e di Teodosio.

(3) Col progredire del tempo l' idea ascetica dominante creava un fortissimo contrasto fra le tendenze del corpo e le aspirazioni dell'anima, reputando detestabili le prime, perfette le seconde.

(4) Una clessidra, delle faci spente, un genio piangente, giochi e lotte.

Digitized by Google

ancora svincolati dalle tradizioni pagane, o perchè il mito s'adattava alle aspirazioni del culto, vieppiù affermate dai mistici monogrammi, che la disciplina dell'arcano imponeva agli iniziati (1): gli artisti del medioevo sviluppano in tetre scene nelle chiese, nei chiostri, nei cimiteri il senso che provano dinanzi alla morte, livellatrice degli umani destini. E passano avanti agli occhi esterrefatti le cupe e minacciose rappresentazioni della danza macabra, nella quale donne nobili e plebee, gran signori, vescovi, papi, letterati, operai e mendicanti presi tutti per mano vengono ghermiti da uno scheletro, che dalle cave occhiaie, sembra irridere al loro terrore (2). E questo lugubre carattere ascetico — durato fino al decimoquinto e al decimosesto secolo — va sempre più manifestandosi colle pubbliche processioni, coi drammi e coi cantici sacri inneggianti al trionfo della morte.

Ma se l'anima medievale esulcerata si sfogò con le manifestazioni orrende o schernitrici delle sue danze ferali, tali manifestazioni prevalsero più fuori dell'Italia nostra, dalle tradizioni latine temperata a maggior serenità (3).

Così con la caduta dell'impero romano e lungo tutto il medioevo l'allegoria di Psiche è travolta nell'oblio più profondo. Per l'ignoranza in cui il mondo è avvolto dopo l'invasione barbarica, più non sono note le opere di Apuleio, e le avventure meravigliose da lui descritte, trasformate si tra-

(1) « Gli antichi cristiani, nell'epoca anteriore alla pace che fu loro accordata da Costantino, comperavano nelle botteghe degli scultori dei sarcofaghi già fatti. E l'esame di molti fra essi mi dimostra che sceglievano quelli che non portavano imagini contrarie agli insegnamenti ed alla religione di Cristo ». G. B. De Rossi. Le catacombe romane.

(2) Achille Beltrami. Danze Macabre. Commentari dell'Ateneo di Brescia, 1894.

(3) Da noi a rappresentare la vanità delle cose di quaggiù, si preferì più spesso figurare la leggenda di S. Macario abate, che ad un'allegra comitiva di tre principi a caccia con numeroso seguito, mostra nelle casse scoperchiate i cadaveri di tre re, due dei quali in grado diverso di putrefazione, il terzo ischeletrito.

Digitized by Google

mandano di generazione in generazione, assumendo fra il volgo — come si è veduto — fisonomia e colori diversi.

***

Dileguatosi nell'età di mezzo perfino il ricordo del bellissimo mito, più tardi l'anima che lo ispirò, rinovellata e divinizzata si trasfuse nell'arte, che varcando la porta del santuario, cominciò a segnare un momento solenne nella storia artistica italiana. Quando le figurazioni della Morte non più mescendo la terribile loro ironia all'insania umana, cessarono di turbare la festa della vita, per la graziosa allegoria cominciò un'èra nuova di maggiori e più splendidi trionfi.

Tale risveglio è dovuto al Rinascimento, che dal substrato della civiltà greca e latina andò via via determinando nuove evoluzioni nella filosofia, nella letteratura e nell'arte; per cui risorsero trionfatrici, invadenti nella vita e nelle idee le forme classiche, eleganti del paganesimo, ravvivate dalle casuali scoperte dei capolavori dell'antichità (1). Gli italiani del cinquecento ad un tempo entusiasti per la gloria e cullantisi nell'indifferenza, scettici e razionalisti, epicurei dello spirito e della carne, non conobbero che la gioia del vivere: vivere per la soddisfazione dei sensi e rivivere per la fama avvenire.

Tra lo sfolgorio di tante superbe visioni, rievocanti con uno spirito nuovo i ricordi pagani di Atene e di Roma, essi — perchè artisti nell'anima — assistevano con intellettual godimento alle manifestazioni di un'arte gigante in mezzo alle delizie di quell'età raffinata.

È da notare che a Roma fin dal 1469 gli stampatori tedeschi Sweynheim e Pannartz, incoraggiati dal cardinal Bes-

(1) Pontefici e prelati, trasportati dal mondano influsso di quella corrente, si circondarono perfino nelle cerimonie religiose di una pompa pagana tanto da far strabiliare il più grande umanista del secolo, Erasmo da Rotterdam.

Digitized by Google

sarione, avevano pubblicato per la prima volta il testo latino delle Metamorphoseon di Apuleio. A questa prima edizione ne seguì a Vicenza una seconda a diciannove anni di distanza, una terza nel 1493 a Venezia; indi un' altra nel 1500 a Bologna coi commentari del Beroaldo; e poi di nuovo una a Venezia nel 1501, seguita da moltissime altre (1). Intanto il testo veniva tradotto dal Boiardo (2). In tal modo gli undici libri delle Metamorfosi passando dalle mani degli eruditi a quelle di un numero maggiore di lettori, si divulgarono per tutta Italia rendendo popolare l' episodio principale di quell'opera.

Dice il Müntz nella sua Storia dell' arte del Rinascimento: « Se io non erro il mito di Psiche, sconosciuto nel secolo decimoquinto, deve a Raffaello la sua notorietà. Il Sanzio negli affreschi della Farnesina... fece la fortuna dell'imprudente amante di Eros » (3).

E lo scrittore francese aveva ragione di non esser sicuro di quanto asseriva. Forse egli fu tratto in errore dal silenzio del Vasari, che non ricorda alcun artista che nel tracciare le avventure di Psiche abbia preceduto l'Urbinate.

Ma prima di Raffaello, a Venezia Giorgione attratto dalla mitica leggenda (4) con quello spirito che soleva mettere nelle sue figure, seguendo fedelmente Apuleio, l'aveva dipinta in dodici quadri con tutte le prove crudeli fatte subire alla vittima dall'odio di Citerea.

Pur troppo non si sa qual fine abbiano fatto quelle celebri tele; ma il Ridolfi, che poco più di un secolo dopo la

(1) Manuel du Libraire et de l' amateur de livres. Jacques Charles Brunet, Paris 1860.

(2) Apulegio volgare tradotto per il conte Mattheo Maria Boiardo. Venetia 1518. Nicolao Daristotele da Ferrara.

Ma prima di lui nel 1500 Filippo Beroaldi iuniore aveva tradotto le Metamorfosi di Apuleio.

(3) Eugène Müntz. Histoire de l' art pendant la Renaissance.

(4) Era conosciuta per le frequenti pubblicazioni avvenute in tal centro librario.

Digitized by Google

morte del grandissimo artista (1) le aveva vedute ed ammirate, vivamente le descrisse nella sua opera « Le meraviglie dell'arte » (2). L'autore conclude dicendo: « alle quali inventioni Giorgio reso aveva tale gratia e naturalezza nelle forme, nelle attitudini e negli affetti, che ogn' uno fissandovi lo sguardo, non istimava vanità la favola, ma vera e naturale ».

Da tutta la minuziosa descrizione del Ridolfi evidentemente traspare che l'entusiasmo che il pittore — tanto presto rapito alle visioni dell'arte — sentiva per la forma femminile, e che avea guidato il suo pennello nel dipinto della Madonna di Castelfranco e in quello della Venere di Dresda: quello stesso entusiasmo egli aveva del pari trasfuso su tutte le eroine mitologiche delle avventure di Psiche.

Dunque primo fra tutti fu Giorgione, morto in Venezia sett'anni innanzi che Raffaello dipingesse sullo stesso argomento. La geniale creazione del Sanzio con più fortuna di quella dello scintillante colorista veneziano, può ammirarsi tuttora alla Lungara in Roma. Là dove per mano sua il sorriso incantatore e le immortali bellezze di Galatea avevano allegrata la villa del più splendido mecenate del secolo, ancora una loggia doveva per la munificenza del Chigi, arricchirsi ed abbellirsi con la « divina storia di Psiche » consigliata forse da Baldassar Castiglione, che nel suo Cortegiano aveva incarnato lo spirito e la coltura italiana del cinquecento (3).

(1) Centotrentotto anni dopo.

(2) *Ovvero le vite degli illustri pittori veneti e dello Stato.* In Venezia presso Giov. Battista Sgava, 1648.

L'autore illustra quei dodici quadri infiorandoli sempre con frasi ampollose e con imagini iperboliche proprie del tempo: il tutto coronato da riflessioni sentenziose e dalla sua brava morale.

(3) Vuole il Müntz (Raphaël — sa vie, son oeuvre et son temps — Paris 1886) che il Beroaldi, traduttore dell' Asino d' oro, e nipote di quello che col testo aveva pubblicato dei coscienziosi commentari, suggerisse all'intelligente mercante senese quell'argomento, che per gli svariati episodi si prestava in sommo grado alle interpretazioni dell' arte. Ma più verosi-

Digitized by Google

L' imaginoso soggetto doveva arridere di certo alla mente del pittore sovrano, che congiungeva ad un sentimento vivissimo del bello nella natura e nell'arte, uno studio appassionato dell'antico. Con grande alacrità improvvisò disegni: studiò sul vero le figure delle Dee, sui marmi antichi quelle degli Dei, e ispirandosi al classicismo, apparecchiò molti schizzi ed alcuni cartoni, variando più volte il concetto; prima seguendo passo passo Apuleio, come si vede dalle stampe di Marcantonio; poi mutando alcune azioni, omettendone o inventandone altre, secondo che la fantasia e lo squisito buon gusto andavano suggerendogli.

Scelse i pennacchi della vôlta per la pittura dei vari episodi della favola: ma fra questi non si trovano nè gli amori dei due protagonisti, nè il destarsi improvviso di Eros; e ben diverso è l'atteggiamento di Venere, fremente d'ira in Apuleio, qui calma; e, cosa singolare, appena tre volte appare Psiche in tali dipinti, Nel campo delle lunette imaginò Cupido trionfatore: scorci bellissimi di vezzosi amorini alati, che scherzano briosamente colla clava di Ercole, lo scudo di Marte, la folgore di Giove e così via; quasi ammonimento dell'eterna supremazia dell'amore.

Nella vôlta poi il Concilio degli Dei e il Convito per le nozze di Amore e Psiche: due sublimi creazioni. Ideò queste poste su due arazzi stesi sopra la sala, e raccomandati a rampini per mezzo di anelli tutto all'intorno. È impossibile ridire la grazia giovanile, la serenità di quelle figure nei diversi atteggiamenti e sovratutto l'anima che traspare dietro quella loro immobilità. L'artista — poeta della forma — per la sua elevatezza morale spiritualizzando il sensualismo delle Dee della greca mitologia, ha dato loro quella suprema bellezza, che rende pudica la nudità e artisticamente vera

milmente l'incitamento era partito da un illustre letterato amico di Raffaello e del Chigi, dal Castiglione, il modello più caratteristico e perfetto del gentiluomo di quell'età.

Digitized by Google

la favola. Mai si vide una più superba, una più radiosa evocazione dell'Olimpo pagano!

Ma il poema — benchè formi un tutto meravigliosamente armonico — finito non corrispose a pieno all'aspettazione generale. Al Sanzio affannosamente occupato nella resurrezione di Roma pagana, mancò il tempo per colorire la seconda loggia di villa Chigi.

Vi fu quindi il pensiero del maestro, ma non la mano: ad eccezione di una delle Grazie, che volge il dorso e qualche fuggevole pennellata quà e là. Eseguirono gli affreschi tre dei suoi migliori scolari: Giulio Romano ed il Penni per le figure, Giovanni da Udine per le decorazioni. Del maestro il primo interpretava con grande franchezza le idee, ma aveva rossi i toni delle carni, opaco e pesante il colorito: il secondo ne assimilava perfettamente lo stile, benchè di minor levatura di Giulio: l'ultimo eminente nel ritrarre la natura vegetale, ne imitava la freschezza e la grazia, ornando la loggia aperta e prospiciente il giardino con fogliami, fiori, frutta e festoni.

Ma le creazioni di Raffaello, interpretate dai discepoli non ebbero nell' insieme il pregio di un' opera di getto; in seguito i ristauri resi necessari dai danni del tempo aumentarono lo squilibrio. Al principio del settecento si dovette assicurare la vôlta. Per coprire i rattoppi il Maratta caricò l'azzurro dei fondi e le figure ora appaiono come intagliate. Però la gratitudine dei posteri non mancò al ristauratore, che preservava dalla totale rovina una fra le più alte testimonianze del genio di Raffaello (1).

***

Fra i molti e forse troppo smaglianti dipinti, fra la gran quantità di figure, di cui con foga fantasiosa, con erotiche

(1) Cavalcaselle e Crowe. Raffaello, la sua vita e le sue opere. Firenze 1891.

Digitized by Google

arditezze Giulio Romano si compiacque arricchire le pareti di una celebre sala del palazzo del Te a Mantova, e rappresentanti parecchie delle fortunose vicende di Psiche (1), mi fermo a preferenza dinanzi ad uno di quegli ottagoni condotti ad olio, nel soffitto, dei quali i critici, che ne fecero menzione, s' accontentarono d' indicare appena il soggetto.

Di quella sala a parer mio è l'unica pittura in cui aliti potente l'affetto, si manifesti viva la commozione dell'animo, e la passione prorompa altamente sincera. L' artista seppe cogliere in quella un momento psicologico per eccellenza.

Come tutti gli altri ottagoni, anche questo è disegnato con uno scorcio arditissimo. Amore, deposti in terra l' arco e la faretra, giace immerso in placido sonno, la testa poggiata sull'origliere: il braccio destro sta abbandonato sulla sponda del letticciuolo, ed un'ala spiegata gli pende dal dorso. Ha bionde le chiome, delizioso e regolare il profilo, sottili e delicati i lineamenti; par di vedere il lento elevarsi ed abbassarsi del seno nella respirazione.

Trepida, delirante l' incauta Psiche, ritta sopra uno sgabello, con la lampada alzata nella sinistra e nella destra il pugnale — pronta a ferire il paventato mostro — scopre ad un tratto nell'alta quiete dormente il misterioso marito col volto atteggiato ad un grazioso sorriso: ed estasiata rimane a lungo a contemplarlo. Fisso con ardore lo sguardo nelle forme vaghissime dell' Immortale, la giovane — non ancora presaga delle durissime prove che a lei serba il destino — si sente inebriata per l' incanto che emana dalla bella persona.

Perfettamente nuda, le forme flessuose del corpo si disegnano a profili spiccati in quella luce notturna; e felici sono gli effetti prodotti su tutto l'ottagono dal chiarore della lucerna.

Assai di rado Giulio diede alle sue teste muliebri una più pura femminilità ed un' idealità più elevata che in questa.

Se per i rimanenti ottagoni, come per la maggior parte

(1) Tratte con sufficiente fedeltà dal romanzo di Apuleio.

Digitized by Google

degli affreschi soverchiamente spettacolosi (1) del Te, egli — seguendo l'esempio dell'Urbinate — si limitò a somministrare i cartoni ai suoi scolari (2), è mia convenzione che egli dipingesse questo ottagono tutto di sua mano. V'hanno troppe traccie della vigorosa e quasi selvaggia maniera della sua tavolozza per dubitarne! tanto questa pittura nel disegno e nell'intonazione è perfetta e si stacca per pastosità dai duri contorni dagli altri dipinti. Qui non più quelle forme che, oltrepassata la maestà olimpica straripano negli affreschi in larghezze esagerate. E nemmeno la vinosità delle carni, smodatamente usata dai suoi allievi e spinta più tardi all'eccesso da restauratori infelici, che, a togliere le deturpazioni delle soldatesche acquartierate in palazzo, colorirono i nudi in modo da farli apparir plasmati in terracotta.

L'indecenza pagana aveva assunto attraverso i secoli un non so che di istintivo, di sincero che la scusava; e gli artisti del Rinascimento, studiosi dell'antico, con rara potenza d'evocazione riproducevano indifferentemente le più ideali o le più sconcie azioni mitologiche. Ora ciò più non avviene. È ipocrisia o riservatezza la nostra? Non mi vien facile la risposta.

Quando penso che il poeta mistico, il pittore spiritualista Dante Gabriele Rossetti fu in Inghilterra accusato di audacia e di sensualità nelle opere sue, cosa dovrei dire di Giulio e delle pitture di quella sua sala? Egli che quasi non bastassero tanti nudi arditissimi, vi aggiunse due fra le più invereconde favole (3) che conti l'antica mitologia!

(1) « Giulio Romano appartiene ad una generazione, che più non sa la diligenza, la minuziosa ricerca dei particolari, attratta dagli effetti decorativi e grandiosi della pittura monumentale ». Adolfo Venturi, La letteratura artistica nel 1890.

(2) « Questa vòlta da Rinaldo e dal Pagni ad olio si colorì, corretta e ritocca dal medesimo Giulio ». Storia di G. Romano di Carlo d'Arco, Mantova 1828.

(3) L'aquila del Tonante colla folgore colpisce un occhio di Filippo, mentre questi sorprende la moglie Olimpia con Giove tramutato in

Digitized by Google

Se ogni manifestazione d'arte non è che l'estrinsecamento delle forze intellettuali latenti di quell'età in cui ha fiorito, è facile formarsi un'idea del carattere dominante in un tale periodo. Ma « le grandi opere sopravvivono sempre alle tendenze temporanee che le hanno generate » (1).

***

Quand'anche sapessi pennelleggiare con critica adatta il quadro dell'arte nelle età successive, accennando alle manifestazioni di quei tempi, alternanti con abbondanza soverchia argomenti sacri ad argomenti mitologici, non lo potrei: chè l'ora fugge e il dovere di cortesia m'impone d'esser breve.

Coi Caracci volgeva alla fine l'aureo secolo della pittura italiana: col Bernini — celeberrimo per le ardite ed intemperanti eleganze, proprie di un'intelligenza prepotente ed altissima — s'incamminavano sopra una via perigliosa la scultura e l'architettura.

Illanguidita a poco a poco la scintilla del genio del Rinascimento, i continuatori e i seguaci delle opere degli uni e dell'altro, esagerando i difetti di quei grandi, con le composizioni farraginose, bizzarre, sempre più abbassarono l'arte, non senza dare però quando a quando lampi vivissimi di un ingegno traviato, ma esuberante. Così trascorse il seicento e gran parte del settecento, durante il qual tempo molti artisti prediligendo l'episodio del dileguarsi repentino di Eros dal fianco dell'amante, svolsero per solo intento decorativo il soggetto favorito.

Ma nello scorcio del secolo passato artisti valenti, scosso il giogo del malgusto predominante, risalirono collo studio agli antichi, dando luogo a quel neoclassicismo, che per quanto riuscisse in generale pallido e freddo, fu utile all'arte.

drago; Pasifae nell'atto che si accinge ad entrare nella giovenca di legno, preparatale da Dedalo.

(1) F. Brunetiere.

Digitized by Google

E si distinsero nella nuova maniera in Italia l'Appiani e il Canova, in Francia il David, il Gérard, il Proudhon.

L'Appiani con morbidezza di colorito, con correzione di stile, con grazia non procacciata, ma avvalorata dall'esperienza, divenne il miglior frescante del suo tempo. Volgendosi ai miti eleganti del paganesimo salì in grandissima fama dipingendo a fresco nella Rotonda della villa reale di Monza le pietose vicende della nostra eroina. Egli d'altri fiori abbellì l'affascinante leggenda, rinnovando ancora una volta il profumo di gentilezza di quella lontana e mirabile primavera ellenica.

Antonio Canova, persuaso non esservi nella storia dello spirito umano sviluppo organico più perfetto di quello del genio ellenico, per l'eccellenza del quale la giovinezza e la forza dell'arte durarono più a lungo tra' Greci, che presso altri popoli, divenne veramente greco per la visione luminosa della natura. Egli per salutare reazione, sfuggendo alle pensate lascivie dei secentisti, sprezzando lo scontorto e lo strano dei settecentisti, con l'elevatezza dei concetti e la scienza delle proporzioni amò far rivivere le forme schiette e serene dell'arte antica.

A lui va data la lode suprema, che nel riprodurre sotto aspetti diversi ciò che gli balenava nella fantasia, dal vero attingesse la forma, colorasse l'affetto. Nè i mezzi per una felice riuscita vennero mai meno al Canova. Ogni qualvolta dovè ritrarre le forme più elette, erasi trovato di fronte alle più prodighe manifestazioni della bellezza plastica femminile. Parecchie donne per immoderato desiderio di venir perpetuate nel marmo, dimentiche di ogni ritenutezza, andavano orgogliose di additare all'artista i più ricchi paesi dell'ardente lor regno. Ma il Canova se ebbe fervida l'imaginazione, ebbe casta la vita; perciò seppe mantenersi alieno dalle ignobilità del sensualismo.

Allo scultore fu rimproverato — forse non sempre a torto — di riuscir freddo nelle sue creazioni. A sì fatto rimprovero egli rispose trionfalmente con l'opera più ideale e

Digitized by Google

più calda che uscisse dalle sue mani, nel momento in cui arridevangli i più leggiadri sogni della giovinezza e dell'amore (1). Senza questa fiamma ispiratrice, senza questa luce del cuore, che viva ognora e feconda arde « eternamente e poi » per dirla con Gaspara Stampa: senza questa fonte inesauribile di sempre nuove manifestazioni artistiche, l'artista non sarebbe giunto ad infondere tanta vita nell'opera sua.

E scolpì il gruppo divinamente bello di *Amore e Psiche giacenti*.

Nate per l'eterno sorriso le due superbe figure si presentano graziosamente aggruppate. Nei volti sono impressi i desiderî, le volontà dell'anima. Più non parlano gli amanti, ma intenti ascoltano ancora l'ultima eco del ritmo soave delle stesse loro voci, che dopo aver susurrato al cuore le più amabili dolcezze, continuano a vibrare di sentimento in una viva espansione d'affetto. I due amanti perduti in un'estasi raggiante, avvolti in una atmosfera di passione ardentissima, involati lontan lontano dal mondo reale, fissi gli occhi profondi negli occhi e le labbra protese ad una suprema carezza, emanano da tutte le fibre il fremito innocente di un'ineffabile voluttà. Mentre Eros sta per delibare i baci sulle fresche gote dell'amata, essa, parte sollevata sul dorso e parte giacente

« . . . . . in tutta quanta
La castità della gentil persona » (2).

par che al giovane Iddio susurri lievemente le carezzevoli parole che le mette in bocca Apuleio: « Tuae Psyches dulcis anima! » (3).

Questo gruppo per la purezza delle linee, l'armonia dei corpi sì bene equilibrati, è il più bel fiore umano creato dalla

(1) S'era innamorato della vezzosa figliuola del suo maestro Giovanni Volpato; ma essa preferì andar sposa al celebre incisore Raffaello Morghen.

(2) Psiche, sonetti di G. Prati, Padova, Sacchetto 1891.

(3) Apul Metam, Lib. V.

Digitized by Google

sua fantasia: ed è così idealmente sentito da accoppiare all'indefinito del sogno la pienezza della vita.

La grazia sparsa in questo capolavoro e la luce di quel pensiero rimarrano a ricreare, ad illuminare perpetuamente l'intelletto nelle visioni di un'arte, nella quale anima e sensi restano affascinati del pari. Al mito i Greci diedero una forma atta soltanto a conservare l'idea (1): qui dove le faville sprigionatesi dai colpi dello scalpello eccitarono la mano ed esaltarono l'anima dell'artefice, tutto è magnificamente passionale ed umano.

Più di venti secoli erano trascorsi dacchè Eroda, il felice imitatore di Teocrito, nel suo quarto mimo greco (2) riportava l'esclamazione di Cinno popolana, meravigliata per la bellezza di alcune statue dovute ai figli di Prassitele: « in fede mia verrà un giorno in cui gli uomini infonderanno la vita nei marmi! » Il gruppo del Canova avvera appieno l'antichissimo presagio.

Il David riformatore della scuola pittorica francese, nel turbinio della rivoluzione sale in grande rinomanza col ratto delle Sabine. E più tardi nell'esiglio di Bruxelles compie un quadro cominciato a Parigi, traendo il tema da Apuleio. Rappresenta Eros, che allo spuntar del giorno abbandona inosservato la camera nuziale, mentre Psiche è immersa nel sonno. A dir il vero i lineamenti del volto dell'Immortale

(1) Le prime statue di Psiche avevano l'atteggiamento del periodo arcaico e la conseguente freddezza degli idoli.

(2) « Il sacrificio ad Esculapio nel tempio di Coo ». Avverte il traduttore (Giovanni Setti, Modena 1893) che questo mimo è forse il meno colorito; ma è invece molto interessante per la storia dell'arte ellenista.

La donna. Uh! che belle imagini, Cinno! Chi mai sia stato l'artefice, che lavorava questo marmo, e chi lo dedicò?

Cinno. I figliuoli di Prassitele . . . . . .

La donna. Che a quelli e ad Eutia sia propizio il dio in grazia delle belle sculture! . . .

Cinno. Per le Parche . . . . col tempo gli uomini riusciranno ad infondere la vita persin nelle pietre.

Digitized by Google

non sono molto nobili: ma nella fisionomia vivace, ardentissima riappare la giovanile valentia dell'artista. Ma più che in altre sue opere, in questa, compiuta nella vecchiaia, risultano accentuati i difetti per la fusione delle due arti diverse, la pittura e la scultura; nè i bellissimi contorni fanno dimenticare l' impronta statuaria delle figure.

Il Gérard, l'allievo migliore del David, dipinse Amore che bacia in fronte Psiche: quadro che ebbe l'onore di essere collocato al Museo del Lonvre. In questa tela v' è sentimento: ma le proporzioni mingherline del corpo di Psiche contrastano troppo con le forme esageratamente arrotondate di Eros.

Ed eccoci alla fine al Proudhon, che svincolatosi dalle incantevoli, ma artificiose grazie del Watteau e de' suoi imitatori, attratto dal riso del ciclo mitico e leggendario del mondo antico, dopo dipinti gli amori di Dafni e Cloe, tratta meravigliosamente uno dei primi episodi di Psiche. La fanciulla avvolta ne' veli, che lasciano vedere svolgendosi le vaghe forme pudiche, dalla sommità della rupe vien sollevata fra le nubi dagli zeffiri, che volgono al regale palazzo il remeggio delle ali iridate.

E come lo sventurato Andrea Chénier, suo amico e fratello d'arte, fece rivivere nelle egloghe e negli idilli il sorriso del genio greco, il Proudhon si adoperò a rialzare a dignità nuova gli antichi soggetti mille volte e in varia forma trattati. Poveri cuori quasi ignoti ai contemporanei e con tarda giustizia ricordati dai posteri!

Poi anche i miti ricaddero nell'oblio. La scuola romantica venuta dopo in onore si sbizzarrì negli sdilinquimenti amorosi o nelle spavalderie di una convenzionale età di mezzo, abbandonando la dolcezza serena e la maschia gagliardia di un tempo. E contro una tale esagerazione sorse una nuova scuola nauseata da quegli sdilinquimenti, a quelle spavalderie irridente, e il realismo s'impose. La sua autorità dittatoria si stese su tutto e su tutti, bandendo inesorabilmente ogni idealità e pur troppo ogni gentilezza.

Digitized by Google

Ed ora all'arte un nuovo orizzonte si schiude. Sulle rovine del morente realismo s' erge la scuola mistica e la simbolica: all'una e all'altra ben s' adatta questo mito gentile, quasi solo interprete del sano spirito antico, ed unico emergente forse dal naufragio, che ha travolto i vecchi Numi ineluttabilmente (1).

Qual avvenire adunque si prepara a quest' arte, in cui l'anima dei secoli va trasfondendosi a mano a mano? Oh per la landa de' tempi, lungo i sentieri, che tracciati dalle nuove tendenze, s' avvicinano e s' incrociano spesso, colga ella a piene mani i fiori! unisca alla perfezione e alla verità della forma la dolcezza lieve delle umane visioni!

* * *

A Weimar sulla tomba dell' Herder sta scolpito « *Licht, Liebe, Leben*: luce, amore, vita. Questa impresa vorrei scritta sul vessillo degli artisti moderni!

Con tal sintesi poderosa l'arte, che è tutta un simbolo, seguirà ognor più efficace a parlare all' imaginazione e a riprodurre attraverso il velo dell' anima ciò che scorgono i sensi.

Se al di là del finito e dell' intelligibile s' erge la sfinge dell' infinito e del mistero, pur ampio quanto mai rimane il campo lasciato alla fantasia e al sentimento.

Dunque non è detto ancora che il mito di Psiche abbia compiuto il suo ciclo, poi che nella rifioritura artistica dei nostri giorni c' è dato assistere al risorgimento di quell' idealità, che è condizione essenziale di ogni forma estetica.

(1) E quasi preludio a queste tendenze novissime nel 1880 nei *Salons* parigini il Weber esponeva Amore, che librato sulle ali, entro la dimora meravigliosa la prima sera sorprende e bacia non visto Psiche. E nel 1895 al *Salon* dei Campi Elisi il Bouguerau, emulo del Meissonier, espose coi sempre eguali modelli di fanciulla e di giovinetto, Amore e Psiche, ripetendo in questa le eccessive leccature delle altre sue tele.

Digitized by Google

Nel glorioso cammino dell'arte, perchè l'antico mito, sciogliendo trionfale il volo verso punti luminosi, lontani, non ispirerebbe un simbolismo nuovo, che ci sollevi

Oltre il Tempo, oltre il Sogno, oltre la Vita? (1)

ANTONIO CARLO DALL'ACQUA

(1) Guido Menasci, Le imagini liete. 1897.

Digitized by Google

MEMORIE LONGOBARDICHE BELLUNESI

(Fine. Vedi anno XXII, vol. II, fascicolo 1).

Che non vi fosse solamente una *fara* e quindi un *loco-positus* lo indica il fatto che non rimase il nome di *Farra* a nessun sobborgo della città nostra; come avvenne a Feltre, dove un gruppo longobardo era stato posto alla difesa dell' importantissimo luogo di confine. E Feltre, bruciata più volte, ha nobilmente dimostrato, che non indarno si stabilì in quel luogo un gruppo famigliare longobardo, sentinella avanzata delle porte d' Italia.

Lo sculdascio bellunese accentrava nelle sue mani il governo militare e civile di tutti i gruppi longobardi, stabilitisi nei dintorni, probabilmente anche quelli di Feltre e di Agordo.

Il prof. Pellegrini si basò, per avanzare l'ipotesi che vi fosse uno sculdascio anche a Feltre, probabilmente, sul fatto che a Feltre vi era un Vescovo e che la divisione territoriale ecclesiastica era seguita spesso dai Longobardi. Fatto, d'altra parte, assai naturale perchè l'invasione dei popoli germanici non era che la sovraposizione di un popolo dominante, il quale restava ben distinto dai sottoposti romani. In Italia, specialmente, i longobardi si presentarono come conquistatori, ed è oramai assodato ed indiscusso che essi vi si

Digitized by Google

sono stabiliti militarmente (1). L' ufficiale longobardo, capo del gruppo che si stabiliva in un paese era il capo soltanto dei longobardi: l' altra parte della popolazione era *servile pecus*, almeno nei primi tempi. Non dobbiamo mai dimenticare che i popoli germanici erano retti personalmente dai loro capi e non territorialmente. Ne abbiamo prove anche fuori d' Italia. Quando i re dei Franchi ripartirono il regno fra i loro figli non tennero conto del territorio, ma bensì del numero di guerrieri, ossia di uomini germanici, che abitavano il paese (2). Che si tenesse conto dei soli germani anche in Italia fra i longobardi ne accenno quì qualche prova.

Ed anzi tutto che si diede il nome di *civitas*, non solo alla città, ma a tutto il territorio (3): o per dir meglio si tradusse col nome romano di *civitas* (uno dei minori gruppi politici romani) il nome germanico di *gau, sippe, fara, sculdascia*, o *schiera* che segue quel capo, che fu detto, venuta la gente longobarda in Italia, *dux*. Ciò si fece perchè i longobardi venuti in Italia si acconciarono a dover addattar. ai propri istituti germanici le parole tecniche del diritto più evoluto, e che necessariamente per ciò s' imponeva loro, di Roma. Ma essi non si occuparono punto di dividere o di por mente al territorio: era il loro gruppo che ad essi si parava dinanzi: mancava loro ogni idea di un rapporto fra la terra occupata e il gruppo che, magari momentaneamente, vi si fermava.

Se le circoscrizioni ecclesiastiche furono da essi conservate ciò avvenne per mero caso: esse infatti, che erano le antiche romane, derivavano dalla circostanza che in certi determinati territori v' era affluenza di popolazione.

Le stesse cause per le quali la precedente popolazione romana si era fermata sopra un dato territorio in maggior numero, che sopra un altro, determinò pure il fermarvisi dei

(1) Schupfer, *Manuale* (II. ediz.), pag. 106.
(2) Così nella ripartizione dell' 817, fatta da Lodovico.
(3) Calisse, II, pag. 116 e 124.

Digitized by Google

posteriori gruppi longobardi: ne venne quindi, che quando per la lunga dimora sopra un dato territorio, gli ufficiali longobardi o in generale germanici, trasformarono in territoriale il loro dominio publico sulle persone, divennero duchi, conti, signori delle antiche provincie del paese. Nè ciò è in contraddizione con quanto ho detto prima riguardo all'importanza della terra in rapporto alla personalità dell'individuo.

Perchè l'antico collettivismo si basava sulla vastità del territorio che occupavano, per un momento, i barbari, prima di stabilirsi nei paesi dell'impero. Ed anche perchè allorquando li invasero e vi si stabilirono, se cominciò a svilupparsi nei vari gruppi famigliari l'idea della proprietà del gruppo (e poi per l'evoluzione, prima accennata, la stretta connessione fra l'individuo e la terra di cui egli è proprietario) riguardo alla sudditanza, il rapporto tra l'ufficiale dello Stato e l'individuo o i varî gruppi germanici fu sempre un rapporto personale. Ed invero fu già notato che il nome di *duchi* dato ai capi longobardi, deriva dalla magistratura militare bizantina (1), e probabilmente non fu dato loro nemmeno dai longobardi; essi lo addottarono seguendo l'esempio delle popolazioni romane, che indicavano col nome della magistratura bizantina militare, l'ufficiale longobardo che presso a poco per lo scopo e l'ufficio suo vi corrispondeva. Quindi si può arguire (quantunque i duchi bizantini fossero divenuti un po' alla volta anche i governatori civili delle provincie a loro soggette) che le popolazioni romane trovassero del tutto conveniente al capo longobardo, in modo speciale, il nome della magistratura romana militare. E poichè i longobardi, come tutti i germani invasori dell'impero, avevano essi soli il diritto di portare le armi, ne venne che questo addattamento del nome militare romano ai loro capi, prova come questi fossero più che altro i capi personali delle schiere, che dominavano il paese, posti a reggerlo senza alcun riguardo alle divisioni territoriali dei luoghi sui quali quelle schiere si stabilirono.

(1) Calisse, II, pag. 37, 61, 77, 100 e specialmente 117.

Digitized by Google

Perciò, ritornando alla questione della Sculdascia bellunese, io non credo che il fatto della esistenza a Feltre di un Vescovo possa per ciò solo autorizzarci a presumere l'esistenza in quella città di uno sculdascio (del quale non rimane traccia) mentre rimase traccia invece soltanto di una *fara* o famiglia longobarda. Che Feltre quindi era all'epoca longobarda parte della sculdascia bellunese, perchè da Belluno dipendevano probabilmente i longobardi posti a presidio di quella città. La nostra sculdascia quindi offre l'esempio di una *civitas* longobarda non corrispondente alla divisione territoriale ecclesiastica, ma che comprende più diocesi (1).

Se poniamo mente a ciò che dice Paolo Diacono riguardo all' origine del ducato del Friuli, possiamo avere un forte indizio che qui vi fosse uno sculdascio, e probabilmente uno solo, dipendente dal duca del Friuli.

Il duca friulano subentra in certo modo al governatore militare bizantino della provincia romana della *Venetia et Istria*. Paolo Diacono scrive che, allorquando i longobardi scesero in Italia, Alboino Re lasciò a proteggere l'esercito da ogni invasione od assalto alle spalle, Grasulfo, primo *dux* dei longobardi nella prima provincia romana occupata (2). Questi pose la sua residenza nel castello del Friuli (Cividale), chiave d'Italia. Nel luogo ricordato, lo storico longobardo, ci dice che, occupata la Venezia, Alboino si guardò intorno, incerto a quale dei suoi dovesse affidare quell' importante luogo, e prescelse fra tutti Grasulfo, lasciandogli l' incarico di difendere da ogni eventuale assalto alle spalle, l' esercito longobardo invasore d' Italia. Importante è la descrizione che fa Paolo Diacono di questa provincia romana della *Venetia*. A tanti anni di distanza, egli, che vi aveva trascorso la prima gioventù, che nella *compagnia* di *Ratchis*, figlio di Pemone, probabilmente prese parte alla guerra contro gli Slavi (3), conser-

(1) Calisse, II, pag. 116.
(2) Paol. Diac. II, 7.
(3) Grion, *Della vita di Paolo Diacono*, Cividale 1898, pag. 22.

Digitized by Google

vava, quasi come una tradizione gentilizia, la parola d' ordine che ai suoi antichi aveva dato Alboino lasciandoli nel Friuli. Egli ci descrive quella provincia dal lato puramente militare: essa è circondata, egli dice, a settentrione dai difficili passi delle Alpi, mentre a levante è poco difesa.

Questa descrizione geografica dimostra quale era lo scopo e di qual sorta di autorità fosse rivestito Grasulfo. Egli doveva difendere il paese. Era questa anzitutto la consegna, mi si permetta di usare il brutto termine militare, di questo magistrato longobardo: ben ne intuirono la natura dell'ufficio i romani quando lo equipararono all' antico comandante militare bizantino della provincia.

Lo storico non parla del confine a sera ed a mezzogiorno del territorio; è una cosa che non aveva importanza dato il carattere e lo scopo dell' ufficio affidato a Grasulfo. Ciò prova una volta di più il carattere non territoriale del duca longobardo.

Sul poco difeso confine orientale si adunarono naturalmente in maggior numero i longobardi; là infatti era ovvio che si addensasse la maggior parte delle *fare*, sottoposte al duca Grasulfo, perchè era quello il luogo di maggior pericolo, e che aveva d' uopo di maggior numero di difensori.

Ed il castello di *Forumjulij* divenne necessariamente il centro di gran lunga più abitato da longobardi, di tutto il circostante paese per cui, per una antonomasia facilissima, ad esso si diede il nome di *Civitas*, donde poi Cividale, ossia il luogo nel quale, per le continue guerre, si radunò con maggior frequenza anzi, probabilmente (per essere sempre pronti alla chiamata del loro capo o duca) pose stanza, la massima parte degli uomini che dovevano difendere quei luoghi.

Pochi in confronto furono i longobardi distaccati e posti alla difesa dei confini dal lato settentrionale, dove l'asperità dei monti, la difficoltà dei passi rendeva necessario un numero molto minore di uomini. E perciò un solo sculdascio, che lasciò memoria di sè e nel documento del 762 ed in quello più tardo di Berengario del 923, fu posto nella bassa

Digitized by Google

vallata del Piave (e fors' anco difendeva l'alta: cioè il Cadore) perchè pochi uomini bastavano a proteggere quei passi.

Che lo sculdasio bellunese fosse sottoposto al duca del Friuli lo desumerei da vari fatti.

Il primo è che nel documento del 762 si dice che Belluno è una *giudiciaria* di Ceneda. Quantunque poco si sappia del ducato Cenedese, sul quale ritornerò fra breve, è però certo che esso fu composto da gruppi longobardi sottoposti prima al duca del Friuli. Esso sorse molto tardi. Il primo duca di cui si conservi memoria è Orso del 749 (1) fratello di Pietro, duca del Friuli: e ciò è indizio quasi sicuro che originariamente i longobardi formanti parte di quel ducato, sorto molto posteriormente, appartenevano al gruppo di Grasulfo.

Il secondo è che fu affidata a Grasulfo la difesa della provincia di *Venetia* dalla parte di levante e dei monti.

In questa generica espressione si possono facilmente comprendere i monti bellunesi; i quali formavano parte dell' antica provincia della *Venetia et Istria*.

Si potrebbe supporre che appartenesse a quell'altra schiera che formò il ducato di Treviso: ma ciò non corrisponderebbe alle parole di Paolo Diacono: che cioè Grasulfo fu incaricato di difendere i confini *settentrionali* ed orientali. Lo scopo evidente del duca di Treviso era quello di fronteggiare l' impero romano; cioè Padova, Monselice e specialmente Venezia, uniche città rimaste in mano agli ufficiali greco-bizantini (2). La qualità della missione militare affidata ai longobardi

(1) Vedi Pellegrini, *Origine Vesc. Ceneda*, pag. 2 egli riporta un documento fatto all'epoca di Liutprando in cui compariscono i nomi di vari duchi, che egli ritiene (pag. 8) di Ceneda e precedenti ad Orso: ma quel documento dice semplicemente *duces*, sono proprio quelli di Ceneda? vedi più avanti.

(2) Probabilmente i famosi primi *duces* (dogi), che appaiono nei primi documenti veneziani non sono ufficiali indipendenti, come li dissero i posteriori cronisti veneziani, affascinati dagli allori della giovane repubblica Serenissima (Conf. Pertile, II, § 53, n. 20 ed anche Besta. *Intorno a due*

Digitized by Google

di Grasulfo porta la conseguenza, che si deve arguire che lo sculdascio Bellunese fosse sottoposto al duca del Friuli, non a quello stabilito a Treviso.

E d'altra parte se nella enumerazione dei ducati più importanti dell'alta Italia, ricordata a pag. 28 n. 2, fatta da Paolo Diacono, è probabile che lo storico longobardo enumeri, dopo quello della capitale, i *duces* ai quali era stata affidata la difesa dei confini del regno, come quelli che, per tal ragione, erano necessariamente i più importanti e quindi meglio degli altri spiccavano e dovevano ricorrere al pensiero di un longobardo dell'alta Italia (1), quando parlava di quel periodo della dominazione longobarda, nel quale, cessato il bisogno di avere un re, le varie *gentes* furono rette dai *duces;* è giusto che, non avendo parlato di quello di Treviso, si possa arguire che la zona di terreno bellunese, posta al confine, fosse affidata ad uno dei duchi da questo storico nominati; probabilmente quello del Friuli. E ciò concorda con quanto dissi più su, non solo; ma spiega anche sempre meglio quello che Paolo Diacono disse a proposito: di Grasulfo, del ducato friulano e di quella prima provincia italiana della *Venetia,* affidata a questo duca, della quale non fu più, come in antico,

opere recenti sulla costituzione veneziana e sulla politica veneziana nel medio evo (Estratto *Nuovo Arch. Ven.* XIV, Venezia Visentini, pag. 32), ma realmente i governatori militari e civili bizantini, i *duces* dell'antica provincia di *Venetia et Istria*, che l'invasione longobarda aveva quasi del tutto tolta all'impero di Costantinopoli. L'esame di quei primi documenti mi convinse della quasi certezza di questa ipotesi con validi argomenti sostenuta dal maestro mio N. Tamassia. Anche il nostro Piloni, *Storia Bell.* pag. 54 *b* ricorda che nel 694 Paoluccio Anafesto fu fatto doge «*per rafrenar queste incursioni.... il quale ordinò le guardie alli fiumi, et le fortificò con li Castelli*». Quantunque lo creda eletto liberamente dal popolo, ne riconosce però la natura specialmente militare.

(1) Quelli della bassa Italia si erano o per la lontananza o per altre cause quasi staccati dal regno longobardo, e formavano quasi stati a sè.

Digitized by Google

Aquileia, ma divenne capitale, come era ancora all'epoca in cui Paolo Diacono scriveva, Forumjulij (1).

Oltre poi alla storia posteriore che ci rappresenta i tre Vescovi di Belluno, Feltre e Ceneda, spesso sostenuti dal Patriarca di Aquileia, in lotta con Treviso (2) abbiamo anche l'antico statuto di Treviso, dal quale si può ricavare come Belluno e Feltre fossero anticamente estranee alla Marca trevisana.

È noto che il podestà del Comune non poteva nè appartenere al paese, che era chiamato a governare, nè a paesi vicini (3). In prova di ciò il Pertile cita, fra gli altri, anche lo statuto di Treviso; il quale dice:

Nullus de Marchia Tervisina, de Feltre vel de Belluno in Tervisium possit eligi potestatem, et de Foro Julii (4).

Se, al tempo in cui fu scritto questo statuto, nella Marca trevisana non era per anco incluso Belluno, come avvenne in

(1) Paol. Diac., II, 10.

(2) Non posso dilungarmi di più perchè questi fatti esorbitano dai limiti di tempo che mi sono imposto. Leggendo il Piloni citato si può notare questo fatto. Nè io crederei che la antica fratellanza dei longobardi del Friuli, con quelli di Ceneda, Belluno e Feltre, fosse estranea a spingere il Patriarca a sostenere colle armi questi Vescovi (da lui ecclesiasticamente dipendenti), i quali conservavano ancora il loro potere temporale, nelle loro lotte col comune trivigiano. Vi erano molti vincoli di famiglia fra queste popolazioni. Quantunque disciolto all'epoca franca in quattro contee, il ducato friulano si riunì in uno (Calisse, II, pag. 124) e diede il successore italiano (longobardo) alla straniera dominazione franca. L'unione di questi vescovi non era soltanto un ricordo dei longobardi, ma risaliva anche ad un ricordo Romano. Il ducato del Friuli, territorrializzandosi diveniva la continuazione dell'antica provincia della *Venetia* romana, e il Patriarca era pur sempre il capo ecclesiastico, detto di Aquileia, l'antica capitale. Treviso era quasi un'eccezione ai ricordi romani, se non longobardi.

(3) Pertile, II, § 50, n. 18

(4) Pertile I, 1, 5.

Digitized by Google

seguito, ciò vuol dire che, probabilmente anche prima d'allora, Belluno non dipendeva da Treviso.

Vi è poi da osservare, nello statuto citato di Treviso, un' altra cosa. I tre paesi nominati in esso sono appunto Belluno, Feltre e il Friuli. Ma dunque anche i trevisani, quando compilavano questo loro statuto, sentivano e vedevano che questi tre paesi erano uniti. E se nelle guerre contro Treviso sostenute dai Vescovi, Signori di questi paesi si può trovare la ragione per cui lo Statuto Trevisano dichiarava di non veder di buon occhio al supremo ufficio del Comune individui di quei luoghi, notoriamente nemici della città (1), è però abbastanza importante il fatto che questi tre paesi, fuori della marca, dallo statuto sieno nominati insieme. A quattrocent' anni di distanza le parole ed il pensiero di Paolo Diacono, quando descrive la provincia della *Venetia*, affidata alle armi di Grasulfo e dei suoi compagni, si ripercuotono così nello statuto di Treviso.

Il terzo indizio lo desumerei dal diploma di Berengario del 923 ad Almone vescovo di Belluno. Nel lavoro, in cui confrontai le varie lezioni conservateci, per vedere quale ne fosse la più probabile, ho detto che un semplice errore di trascrizione e di interpretazione, indusse il Piloni a darci la notizia che con quel documento l' imperatore donasse al Vescovo di Belluno le chiuse del lontano Venzone mentre le chiuse realmente donate erano all' incontro quelle dell' Alpago (2).

(1) Riguardo a ciò è anche da notare che la costituzione politica dei vescovadi di Feltre, Belluno e del patriarcato di Aquileia, la quale era naturalmente differente dalla costituzione comunale di Treviso, rendesse logico che per trovare il capo di un comune non si ricorresse a paesi nei quali vi era ancora il feudalesimo ecclesiastico (vedi Piloni, *Storia*, pag. 102 lettera di Innocenzo III) individui quindi dipendenti e legati dal contratto feudale a questi vescovi quasi sempre in lotta col comune.

(2) Andrich, *La lezione più probabile del diploma del 923 di Berengario ad Almone vescovo di Belluno*. Belluno 1897, pag. 9.

Digitized by Google

Riporto addiritura le parole del documento: Anna *dilectam coniugem regnique nostri consortem* (dice l'imperatore) domanda che egli doni al vescovo bellunese *quandam cortem Juris regni nostri que uocatur docale. cum capella in honore Domini Saluatoris constructa de eadem corte pertinente que* **pertinet de comitatu Cenitense . . .** *nec non etiam clusas de Abiciones* **que pertinent de Marcha foro Julii. seu duas massaricias que pertinent de Sculdascia de belluno** *adiacentes in sub Casillo siue duas decanias que sunt in ualle Lapacinense quorum termini ecc.*

Ho sottosegnato le parole riguardanti il governo ossia l'appartenenza dei varî territori ai vari ufficiali.

Da una parte vi è una corte, un dominio puramente territoriale, posta nel comitato di Ceneda; e dall'altra vi sono le chiuse di *Abicione* che *pertinent de Marcha foro Julij* ossia le due massarizie o decanie, che sono poste sotto il Cansiglio, cioè nella valle dell'Alpago. Avevo già notato che in quella stessa valle vi è un paese che ha nome *Farra*. Dunque, sostituendo con questo diploma all'ufficiale germanico il vescovo bellunese, Berengario gli dà tutti i diritti e tutte le incombenze che aveva quello. Donandogli le chiuse di *Abicione* il re spiega che esse, appartenenti alla marca del Friuli, sono poi le due *massaricias*, cioè le due *decanie* poste nell'Alpago. Con ciò si viene a stabilire, che le chiuse del Friuli ossia le decanie della sculdascia di Belluno passano al vescovo. E qui noto che il Vescovo bellunese non riceve colle chiuse soltanto un aumento economico per la mensa, cioè il diritto di percepire le tasse di passaggio (1), ma bensì pure una missione militare. Chiuse sono dette quei punti nei quali per la conformazione geografica del terreno si può *chiudere* il passo ad una armata che invadà il paese; e questo è proprio il caso dell'Alpago. Dal documento citato si vede che

(1) Salvioli, *Storia delle immunità delle signorie e giustizie delle Chiese in Italia*. Modena 1889, § 2 pag. 121.

Digitized by Google

le chiuse sono eguagliate alle decanie: sembra quasi che il pensiero imperiale, quando si parla di chiuse, ricorra spontaneamente agli uomini, che vi sono posti a difesa.

E quando si pensa che qui si parla di due decanie, cioè di due gruppi longobardi, si comprende benissimo come sia perfettamente spiegato e logico da parte d ll' imperatore questo ricorso, questa confusione fra la difesa naturale topografica (la *Chiusa*), e la difesa artificiale, gli uomini postivi a guardia.

In questo caso, la donazione delle chiuse ha quindi direttamente una grandissima importanza per chi voglia fare la storia dello sviluppo della potestà politica del vescovo bellunese. Perchè con la donazione di queste chiuse non si fa che dargli il poter militare sopra dei loro difensori od affidare a lui, non solo l' esazione delle tasse di passaggio, ma anche, e più specialmente, la difesa del paese. Per cui, nel caso del vescovo di Belluno, queste parole del diploma imperiale dimostrano che egli veniva a sostituirsi in tutto e per tutto all' antico ufficiale longobardo.

Venendo a vedere quale importanza abbiano per il mio assunto le parole, or ora ricordate, rilevo che appartenevano alla sculdascia di Belluno le due decanie longobarde stabilitesi in Alpago e che esse erano poste alla difesa delle Chiuse spettanti al Friuli. La confusione fra Chiuse e difensori di esse dimostra che, nel 923 l' antica sculdascia longobarda di Belluno faceva parte del Friuli. Ma ciò sarebbe in contraddizione con quanto dice il documento del 762. Una ipotesi per mettere d' accordo i due documenti sarebbe la seguente: Che siccome Belluno non fu sede di Conte franco, ma bensì lo fu Ceneda, il magistrato germanico risiedente a Belluno che, per quanto dirò fra breve, era probabilmente perfettamente eguale in grado a quello di Ceneda, abbia preferito (quando i Franchi diedero il titolo di conte all' ufficiale di Ceneda) di riaccostarsi all' antico duca del Friuli *ab origine* superiore a lui, che non di sottostare all' antico suo eguale, divenuto ora il conte di Ceneda. D' altra parte e la tradizione

Digitized by Google

longobarda che faceva del duca friulano il successore del duca romano-bizantino della *provincia* di *Venetia et Istria*, e la costituzione ecclesiastica e la necessità di trovarsi uniti di fronte alle invasioni, per la difesa del confine settentrionale (Belluno e Cadore) ed orientale (Friuli spesso esposti alle invasioni slave: tutto ciò contribuiva ad accentrare nel duca o marchese del Friuli il dominio sulle popolazioni a lui anticamente soggette, le quali poi, forse, non si erano mai staccate da lui in modo definitivo. Ma su ciò ritornerò fra breve.

Un quarto indizio del fatto che Belluno era soggetta al duca del Friuli lo vedrei nel nome di *Cividal*, dato alla nostra città, fino ai tempi più recenti (1) e tuttora in uso presso i nostri contadini.

(1) Oltre alla testimonianza del PILONI e di tutti i nostri storici, per es. GIOV. NICOLÒ DOGLIONI, *Della origine | et antichità | di | Cividal di Belluno* | Venetia 1588 a pag. 2: *la città di Belluno, Cividal hoggidì nominata* ecc. . . . . ricordo che di *Cividal* senz'altro si indicano (nel Cod. ms. *Dorighello* conservato nella Biblioteca universitaria di Padova) gli studenti di Arti, che vengono da Belluno.

Mi piace poi riportare a questo proposito la seguente iscrizione, che si trova a Longarone, scritta in caratteri gotici, sopra la porta della Chiesa dell'Ospitale: M. C. C. C. LX. FO FATA QVESTE GLEXIA. AL ONOR DE | MISIER IĒXV. XPO E DE MADONA. SA. MARIA E DE | MISIER. SER XPOFALO E MIS. S IACHOMO: † | FATA. P. CHARLO. Q. MAISTRO. D LAVAÇO DOTOR D GRAMADGA DE CIVIDAL. | Essa è importante anche perchè si può vedere che nel 1360 il maestro di grammatica nella scuola di Belluno, derivata da quella delle arti della cattedrale, ha ancora il titolo di *dottore*, come il maestro leggente, come è dato a Paolo Diacono (nell'iscrizione d'Ilderico, formata coll'acrostico dell'esametro PAULUS LAEVITA DOCTOR PRAECLARUS ET INSONS). Ciò è un, per quanto lieve, contributo, per dimostrare sempre più la derivazione delle università italiane del medio evo dalle scuole delle cattedrali (conf. SCHUPFER, *Manuale* pag. 158 e sgg. a pag. 190 ricorda che i maestri delle Università si dicono Legum doctores, legisperiti, causidici, *grammatici*). *Doctor* d'altra parte non indica che l'individuo di cui l'iscrizione citata avesse questo grado accademico, ma soltanto che era il maestro insegnante (= *doctor*) di grammatica a Cividal (Belluno).

Digitized by Google

Il Piloni opina che un tal nome derivi dal fatto che gli abitanti dei dintorni la dicevano la città per antonomasia (1). E quest' opinione può presentare un certo grado di probabilità, tanto è vero che la accettò anche il Cantù. Però mi sia lecito porre in dubbio l' attendibilità anche di quest' ultimo Illustre.

E infatti, se ciò fosse vero, molte altre città dovrebbero avere questo stesso nome, mentre non lo hanno che Belluno e Cividal del Friuli: e, nel nostro caso poi, questa antonomasia non poteva esservi facilmente, per il fatto della vicina città di Feltre.

Cividal di Belluno deriva certamente da *civitas*, e ciò sull' esempio di Cividal del Friuli, per la stessa ragione di quest' ultimo cioè che la *civitas* longobarda, retta dallo sculdascio, si accentrava in Belluno. Nuova prova che a Feltre non v' era sculdascio, e che l' unico ufficiale di tal genere nella vallata del Piave, (almeno da Longarone, in giù, fino al punto in cui il Piave esce nella pianura probabilmente) ed al quale obbedivano le *fare* sparse nel territorio, era quello di Belluno.

Il Piloni accenna a tradizioni di rovine a cui sarebbe andata soggetta Belluno per parte di Rotari (2) e che in seguito alla riedificazione di essa, fatta da Carlo Magno, fu detta *Cividale*. Io ho detto, fin da principio, le ragioni per cui non credo che sieno accettabili queste argomentazioni dello storico Bellunese. Egli però, probabilmente, non ha fatto che basare una propria ipotesi sopra una tradizione che sentiva ripetersi fra i suoi concittadini. E questa tradizione, abbandonando le induzioni storiche del Piloni, è questa: che il nome di Cividale venne a Belluno per il risorgere di essa in seguito a gravi fatti di guerra.

Sulla base di questa tradizione, e servendomi del documento del 762, spero di avanzare un' altra ipotesi, che mi sembra più conforme al carattere dell' epoca.

(1) Piloni, pag. 76 e 76 *b*.
(2) Piloni, *Stor. bel*, pag. 53, vedi n. 1 pag 5.

Digitized by Google

Con felicissima intuizione il Pellegrini ha posto in relazione il sorgere del ducato di Ceneda con la rovina di quello del Friuli, avvenuta in causa dell'invasione degli Avari nel 630. Egli ha ben detto, a questo proposito, che, avvenuta del 630 la distruzione delle forze del duca friulano, i longobardi di Ceneda, i quali fino allora avevano fatto parte di quel ducato, formarono un ducato a sè per sostituirsi in luogo di quello del Friuli alla difesa del regno, che la sconfitta patita attorno a Cividale, lasciava scoperto ed indifeso. E, dato questo, è ben naturale che attorno al nuovo duca di Ceneda si stringessero tutti quei longobardi che appartenevano al ducato del Friuli, e quindi anche lo sculdascio di Belluno (1).

Però io non credo che sia accettabile l'opinione del nostro storico quando descrive qual fosse la condizione politica del nuovo ducato. Egli, ed è, come dissi, un modo di vedere comune, considerò il duca longobardo come un sovrano territoriale. Questo titolo, divenuto nobiliare, ci fu conservato attraverso la trafila del diritto feudale: e quindi siamo disposti a vedere in un duca un sovrano o se non altro un ufficiale territoriale. Quindi il Pellegrini ricercò subito su quali paesi dipendessero da questo nuovo duca.

Paolo Diacono nomina per primo un duca Orso di Ceneda, che vi dominava molti anni dopo dell'invasione slava, quando il Ducato del Friuli era già risorto dalla rovina in cui era caduto per la sconfitta toccato al duca. Orso è il figlio del duca del Friuli, e conosciamo, dopo di lui, i nomi di diversi altri duchi di Ceneda (2).

L'esattissimo storico della gente longobarda non avrebbe certamente fatto a meno di ricordare la nascita di que-

(1) Pellegrini, pag. 2, — le ragioni prima dette e quanto dirò anche in seguito non mi permettono di ritenere col Pellegrini che vi fossero tre sculdascie: di Feltre, Belluno, Cadore. Le due prime città per lo meno formavano un solo gruppo di Longobardi. Ma questi sono dettagli.

(2) Pellegrini, pag. 5. E poi Ceneda divenne una contea franca. Però all'epoca della caduta dei Carolingi era stata, probabilmente, riunita al vecchio ducato, conservando il nome di *Comitatus Cenetensis*.

Digitized by Google

sto nuovo ducato, dovuta alla guerra, che aveva strappato tanti longobardi dell' estremo confine orientale, lungi dalla patria, schiavi dei nuovi barbari vincitori.

È quindi probabile che un capo longobardo, forse lo sculdascio di Ceneda, attorno ad essa radunasse i superstiti, vi concentrasse le forze residue e vi approntasse la riconquista del ducato e la difesa del Regno. Quando varî anni dopo il Friuli si riscosse e si risollevò, allora quel capo, che fu detto *dux* per ciò solo che, come il duca del Friuli a Cividale, così, caduto questo primo baluardo, a Ceneda aveva per molto tempo continuato ad approntare la difesa del paese, e si era venuto per questo considerando come uno dei capi più importanti della provincia friulana, continuasse a chiamarsi duca pur non essendo sciolto del tutto da ogni dipendenza dal Friuli. Che cioè, quando il Friuli risorse, i gruppi longobardi posti attorno a Ceneda, che erano stati quasi l' esercito di riscossa dell' indebolito Friuli, mantenessero una certa indipendenza dall'antico dominio e che il loro capo, che erasi dimostrato così necessario all' esistenza ed alla sicurezza del confine orientale, conservasse il titolo di duca, che aveva avuto temporaneamente, durante la guerra disastrosa. E il nome di duca di Ceneda non doveva essere discaro al Re il quale vedeva crescere troppo potenti i ducati del Friuli, di Spoleto e di Benevento; i cui longobardi, continuamente in armi, lontani dal potere centrale, costituivano nello sconnesso stato longobardo un pericolo continuo per l' autorità regia. E all'incontro i duchi friulani, i quali andavano sempre più consolidando l'autorità loro, e tendevano a trasformare in ereditaria la propria dignità (1) riparavano a questa diminuzione del loro ducato, mettendo a Ceneda come capi supremi i propri congiunti: Orso, primo duca ricordato da Paolo Diacono, è fratello di Pietro duca friulano.

D' altra parte il numero fluttuante dei ducati (2), flut-

(1) Schupfer, *Istituzioni*, pag. 269.
(2) Pertile, *Storia*, I, § 9, n. 85 e segg.

Digitized by Google

tuante probabilmente perchè appunto il carattere militare di certi capi li rendeva a volta a volta degni del nome di *duces*, consentiva una certa incertezza nel loro numero, dipendente dai bisogni e dalle eventualità del momento. — Le tradizioni famigliari longobarde facevano sì che i longobardi di Ceneda e quelli del Friuli ricordassero sempre che erano strettamente congiunti; a ciò si aggiungeva anche la tradizione romana, perchè e i longobardi di Ceneda e quelli di Cividale, dovevano sempre difendere lo stesso territorio, l'unica provincia romana di *Venetia*. Quindi tutto ciò ci permette di supporre che il duca di Ceneda, fratello di quello del Friuli, fosse probabilmente molto più dipendente da quest' ultimo piuttosto che dal Re.

Ciò posto lo sculdascio di Belluno si può dire dipendente dal duca di Ceneda, come si ricava dal documento del 762, senza con ciò calcolarlo proprio disgiunto dal Friuli. E il doc. del 923 il quale distingue i paesi soggetti al Comitato Cenetense (derivazione del vecchio ducato longobardo); dalle Chiuse del Friuli, difese da individui dipendenti dalla Sculdascia di Belluno (il che dimostra un movimento di accentramento avvenuto all' epoca franca verso il marchese o duca friulano, depositario delle tradizioni, che si possono ormai dire italo-longobarde, dopo lo smebramento dell'820, avvertito dal Calisse nel suo Manuale) prova che lo sculdascio di Belluno fu sempre congiunto al Friuli; e che il ducato di Ceneda si potè, fino a un certo punto riguardare come l'esercito di riscossa del duca friulano, che come un gruppo longobardo per sè stante.

Quale si può arguire durante le guerre disastrose pel Friuli la azione dello sculdascio di Belluno?

Questo ufficiale aveva la difesa dei monti. In quell'occasione egli rimase fermo al suo posto: e mentre le armi fremevano al di là delle prealpi, egli rimase probabilmente fedele sentinella dei passi difficili delle Alpi. Mentre intorno a Ceneda si radunavano a proteggere il confine orientale i suoi fratelli, ivi stabiliti e rifugiatisi, egli rimase fermo al suo

Digitized by Google

posto. Per quanto il *dux*, che stava in quel momento a Ceneda non fosse altro che il condottiero, o almeno chi rappresentava il condottiero delle forze adibite alla difesa della provincia di *Venetia et Istria*, pure si verificava questo fatto: che cioè lo Sculdascio bellunese era l'unico ufficiale longobardo del ducato del Friuli, che fosse rimasto al suo posto.

Le esigenze della difesa alpina, il fatto stesso, che lo sculdascio di Belluno, per ragioni topografiche, si trovava separato dai restanti gruppi longobardi, avranno contribuito a far sorgere nei nostri avi il pensiero, che essi si potessero considerare come un gruppo staccato del ducato friulano: come un gruppo che ne continuava e ne poteva continuare le tradizioni, godendo probabilmente di una certa indipendenza.

Quando la *civitas* longobarda, che aveva il suo centro a Cividale del Friuli, giacque sugli insanguinati campi di battaglia contro gli Avari, e non esisteva più perchè essendo morti o schiavi gli individui, la *civitas*, come tutte le corporazioni germaniche, era distrutta, quantunque gli avanzi di essa si ripiegassero disordinati su Ceneda; l'unica parte del ducato friulano, che avesse mantenuto il proprio posto ed il proprio organamento politico e militare, era il gruppo bellunese; e per questo al gruppo bellunese solo si era ridotta la *civitas* del Friuli o della antica provincia di *Venetia*.

Per ciò a buon dritto, si poteva parlare di una *civitas* di Belluno, di un *Cividal* di Belluno di fronte e ad imitazione della più antica *civitas* ossia *Cividal* del Friuli.

Il Piloni, come accennai, raccoglie la tradizione bellunese che ricollegava l'origine etimologica del nome di Cividal, a guerre di invasione nel sottostante paese, alla distruzione del Cividal stesso e ricollega ciò col nome di Rotari; questa tradizione, in fine, ricorda una ricostruzione di Belluno, da allora, dice Piloni, detta Cividal. Si confuse nei ricordi tradizionali bellunesi l'uno con l'altro Cividal? Si pose forse il nome di Rotari come un termine popolare cronologico? Si può quindi applicare tutta la prima parte della tradizione

Digitized by Google

raccolta dal Piloni alla disfatta subita dal duca longobardo del Friuli per la quale quella *civitas* fu distrutta? Ciò sarebbe accaduto attorno ai tempi di Rotari. Se questo punto cronologico non è esattissimo (la disfatta è del 630 e Rotari regnò dal 636-652) si può credere che ciò provenga dal tempo molto tardo della tradizione (ammettendo che il Piloni non vi abbia aggiunto di suo il nome di Rotari) la quale si appoggiava a questo Re per indicare la prima metà del settimo secolo, perchè questo fu il re più importante, più noto, più ricordato da tutti come il re legislatore per eccellenza del diritto longobardo (1). Si accenna poi alla ricostruzione ed origine del nome Cividal. E ciò si riferisce a Belluno ossia alla sua Sculdasia. Ciò significherebbe che ricorse il ducato del Friuli, ma che, come a Ceneda si conservò il duca, a Belluno si conservò quella relativa indipendenza per cui lo sculdascio di quì potè considerarsi a capo di una *civitas*, sull' esempio di quella di *Cividal*.

Il nome di Carlo Magno, che la tradizione bellunese ricongiungerebbe al risorgere della città, non sarebbe altro che l' indicatore di una risurrezione. Carlo Magno, il ristauratore dell' impero Romano, il personaggio che diede consistenza giuridica, indiscutibile, davanti al diritto pubblico me-

(1) Il suo infatti è l' *Edictus* più importante, fondamentale del Regno longobardo, ad esso si riferiscono sempre, come semplici continuatori dell' opera sua, e i successori longobardi e i Re Franchi sul trono longobardo. SCHUPFER, *Manuale*, I. pag. 96 e sgg.

La tradizione bellunese raccolta dal Piloni della distruzione fatta Rotari potrebbe anche esser stata confusa con quella della guerra di conquista di Opitergio, ossia del paese rimasto Romano, che andò congiunto al ducato principale. Oltre che alle guerre con gli Avari essa potrebbe riferirsi alle guerre coi Romani. Si potrebbe vedere quindi in quella tradizione una data storica anche in ciò: che si vuole stabilire che il nome di *Cividale* fu dato a Belluno all' epoca della conquista di Opitergio. Si ricordava che se vi furono delle sconfitte pei longobardi, in quell' epoca, vi furono pure delle vittorie.

Digitized by Google

dioevale, al Regno longobardo italico (1) può benissimo comparire nelle tradizioni popolari là dove si parla di una risurrezione, di una nuova forma di esistenza giuridica.

Perchè infatti per quanto l'ufficiale longobardo rimanesse sempre uno sculdasio e quindi ciò supponesse in lui una dipendenza da uno dei duchi vicini: a quello di Ceneda quando quello del Friuli si ridusse alla difesa di quella linea e di poi al vecchio duca Friulano (2); per quanto egli non potesse cambiare il suo nome di sculdascio in quello di Duca e perchè egli, anche dopo la sconfitta del 630 rimase sempre al suo posto di prima, e non divenne come lo sculdascio (probabilmente) di Ceneda erede della consegna data Grasulfo da Alboino, di difendere tutta la provincia di *Venetia* e quindi personalmente e specialmente, essendone la parte più debole il confine orientale: e perchè (appunto per ciò) i Romani della vallata non potessero vedere in lui il capo militare di questa provincia (tanto più che la tradizione romana che li congiungeva al Friuli era mantenuta viva dal fatto che il vescovo bellunese è sempre unito, come suffraganeo, al Patriarca di

(1) Vedi Tamassia, *Longobardi Franchi e Chiesa Romana.*

(2) Doc. 923 vedi pag. 42. Il documento che si considera come il fondamento del vescovado di Ceneda (edito da Minotto) può far supporre che, anche ecclesiasticamente, i longobardi volessero mantenere la unità della provincia di *Venetia et Istria*, difesa dal duca del Friuli. Nel dibattito a chi debba spettare Opitergio si dice che « *ad Forumiulij pertinere debet quia Opitergio destructo, Rotari rex ipsam parochiam nostre Ecclesie concessit.* E che quindi più che duchi di Ceneda (come dice Pellegrini, pag. 8) quei *duces* di cui parla il documento non sieno altro che i condottieri longobardi delle schiere *cenedesi-friulane*, che poi fino ad un certo punto si separarono, dando all'ufficiale longobardo cenedese (nuovamente assunto a grande potenza per l'azione spiegata nella difesa dei vinti longobardi friulani e per la nuova linea di difesa militare) una grande importanza. Ma che realmente non fu *duca* nel senso più usuale della parola, cioè un ufficiale dipendente direttamente dal re, quanto piuttosto un condottiero che dipendeva dal Friuli. Più che altro insomma un forte sculdascio di quel ducato.

Digitized by Google

Aquileia) tuttavia questa sculdascia che ha uno scopo militare che l' ultima guerra ha dimostrato separato da quello del Friuli; che era cinta d' ogni parte dai monti: si considerava ed era probabilmente abbastanza indipendente dal proprio duca del Friuli. Era così indipendente di fatto da riguardarsi come una *civitas* eguale alla *civitas* di *Forumjulij*; da chiamarsi in dialetto volgare *Cividal* come questa e da dare come questa un tal nome al luogo dove il capo di essa risiedeva.

E poichè non era possibile separarsi dal Friuli, perchè ed ecclesiasticamente e, per il territorializzarsi dell' autorità del duca, si continuava anche nel diritto publico longobardo la tradizione venerata di Roma, fonte e maestra di ogni diritto, perciò si ricongiunse al nome di Cividal quello di Carlo Magno, l'imperatore romano, che poteva legalmente porre le mani anche su ciò che aveva fatto Roma. Questo cioè dimostra che al nome di Cividal dato a Belluno, va congiunto qualche cosa di più, che non ritenga il Piloni. Da questo nome si può arguire che la sculdascia bellunese costituisce nel ducato del Friuli un gruppo, tradizionalmente legato ad esso, di fatto molto più indipendente dai cenni del duca di quello che non fossero altre sculdascie. Si può arguire che, dopo il 630, i longobardi residenti nella nostra vallata costituissero un gruppo a sè, una *civitas* indipendente, derivata dalla friulana e che si conformava su quella perchè ad essa aveva sino ad allora appartenuto.

E il fatto, che i Longobardi di Feltre non si staccarono punto da quelli di Belluno, congiunto a quello che a questa sola città fu dato il nome di *Cividal*, corruzione imitata dal Friuli, di *civitas* (la quale a sua volta non è che la traduzione latina di gruppo famigliare politico) dimostrerebbe che uno sculdascio solo vi era in questa vallata, risiedente a Belluno: perchè se ve ne fossero stati due vi sarebbero state due *civitates* e nè l' una nè l' altra città sarebbe stata, probabilmente, così preponderante da acquistare il nome di *Cividal*.

Questo nome indica l' esistenza di un gruppo solo, che si andava facendo indipendente, che si modellava e per un

Digitized by Google

momento si sostituì, perchè sola parte di essa rimasta intatta, alla *Civitas* (Cividal) di *Forumjulij*.

Che se lo sculdascio di Belluno è detto dipendente, nel documento del 762, dal duca di Ceneda ciò non proviene da altro se non che dal fatto: che, per diritto publico longobardo, uno sculdascio deve avere sopra di sè un duca. Ma, di fatto, lo sculdascio Bellunese accenna ad essere indipendente; ed anche quando nel 923, appare unita al Friuli, la *sculdascia de Belluno* si presenta con una certa autonomia. E se il potere del Vescovo, che s'era venuto sostituendo a quello dell'ufficiale longobardo, quì, come altrove, per i tempi che si avviano verso i frazionamenti del feudalismo spiega questo suo presentarsi indipendente; io crederei tuttavia che la prima indipendenza e il primo costituirsi in quella forma, che ebbe di poi il vescovado e finalmente la provincia (o Comune) Bellunese, si debba ricercare in quest'epoca, nella quale le sconfitte del duca friulano e l'uccisione o la schiavitú di quasi tutti i longobardi della *Civitas* a *Forumjulij*, le diverse ragioni topografiche e militari accennate, diedero il carattere di *Civitas* a sè, di gruppo a sè (non più intimamente legato e parte della *Civitas* vecchia di *Forumjulij*) alla *giudiciaria* o *sculdascia de Belluno*.

5) Il padre di Pemone duca del Friuli.

E che la Sculdascia di Belluno appartenga alla *civitas*, al gruppo di *Forumjulij*, lo dimostra il fatto che in questo ducato, quando esso andava assumendo sempre più una forma di esistenza politica indipendente dal regno longobardo, e per ciò i suoi quei duchi si andavano, come quei di Spoleto e di Benevento, facendo ereditari, fu chiamato al solio ducale Pemone nato a Belluno e venuto in Friuli col padre suo.

Narrano, con legittima compiacenza, gli storici nostri di questo bellunese, i cui figli dovevano essere poi Re e fra i Re legislatori della gente longobarda, che fu assunto alla dignità di Duca del Friuli.

Digitized by Google

Il documento su cui si basano è la seguente narrazione di Paolo Diacono.

Ucciso in battaglia contro gli Schiavoni, che avevano invaso il ducato del Friuli Ferdulfo duca e con lui tutta la nobiltà friulana (1) fu fatto duca Corbolo. Avendo questi offeso il Re longobardo, fu accecato, e gli fu sostituito Pemone. Questi era nato a Belluno donde il padre suo, come dice lo storico longobardo, era partito per una questione che aveva avuto: recandosi ad abitare nel Friuli dove pacificamente visse: (2). Oltre agli storici lo ricorda pur anco un' altro nostro bellunese Pierio Valeriano; il quale nei suoi Geroglifici, andando in traccia di quelli esempi che tutti debbono imitare, e che, secondo l' opinione degli umanisti (tardo ricordo delle leggende medioevali su Roma) non si potevano trovare che fra i popoli privilegiati di Grecia o di Roma, cita fra gli esempi di temperanza o continenza, degni di esser posti a paro con quelli dati dagli antichi, quello di Pemone, il duca del Friuli, che vide la luce fra i monti della sua Belluno (3). E quantunque l' umanista bellunese non ponesse mente, a quanto sto ora per dire, bene a proposito egli pone a confronto la condotta degli antichi uomini di Roma con la condotta di Pemone verso la donna sua Ratperga. Perchè se Ratperga, memore delle vecchie idee longobarde riguardo al ripudio, divenuto duca suo marito, gli disse: che non si sarebbe offesa, poichè si riconosceva non favorita di Venuste forme dalla natura, e perciò possibile causa di disdoro al marito per la fortuna toccatagli, se egli l' avesse ripudiata; Pemone, rispondendole: che non aderiva a ciò perchè, come dice Paolo Diacono, più gli piacevano i costumi di lei, la modestia e la vera pudicizia sua, che la bellezza di corpo di ogni altra; ob-

(1) Paol. Diac. VI, 9.

(2) Paol. Diac. VI, conf. Schupfer, *Istituzioni*, pag. 269.

(4) Ioannis Pierii | Valeriani | Bellunensis | *Hieroglyphica*, | *seu* | *de sacris Aegyptiarum*, | *aliarumque Gentium litteris* | *Commentarii* | Venetiis MDCIIII | liber Tertius — Temperantia — pag. 24 — littera E.

Digitized by Google

bedisce ai nuovi ideali romano-cristiani, che allora cominciavano a trionfare. Dissi cominciavano, perchè l' ammirazione per la risposta di Pemone e l'accenno, come a fatto comune e non ignobile, della proposta di Ratperga, che traspaiono dalle parole di Paolo Diacono, dimostrano come il monaco longobardo annoverasse quello di Pemone fra gli atti di eccezionale virtù, e ciò prova che l' ideale a cui obbediva il Duca non era ancora universalmente accolto dalla morale della gente longobarda.

E perciò, quantunque Pierio Valeriano, probabilmente, non vi pensasse, molto a proposito egli pose a confronto la condotta di Pemone con quella dei romani. L' atto suo lo avvicinava ad essi in quanto che era una conseguenza dei nuovi ideali, che in nome di Roma si bandivano, e cominciavano a farsi strada; come il diritto di Roma si faceva strada in quel tempo fra le costumanze giuridiche, che venivano codificando i Re longobardi. È quindi legittimo orgoglio quello di Pierio Valeriano, quando segnala l'antico concittadino, nel cui animo e nelle cui azioni trionfavano quegli ideali nuovi, dei quali l' Italia doveva essere una delle prime e più strenue banditrici. Quindi giustamente l' umanista bellunese pone il duca bellunese a confronto coi vecchi figli di Roma, perchè il primo obbediva a quegli stessi ideali, che informavano il diritto rigeneratore dei secondi e che venivano banditi della civiltà cristiano-romana.

Il nostro Piloni sulla scorta di Paolo Diacono narra che il padre di Pemone « l' anno 673 per seditioni solleuate » nel Belluno fu dalla patria scacciato, et ridotosi sul Friuli » con la moglie et con li figliuoli habitò del continuo in quel » paese » (1).

Questa notizia, che risale a Paolo Diacono, è assai importante. Essa infatti ci mostra che quello che hanno stabilito più tardi Carlo Magno e Lodovico il Pio, l' allontana-

(5) Piloni, *Storia*, pag. 55, *b*.

Digitized by Google

mento cioè dei contendenti (1) e molto più tardi ripeterono gli statuti delle nostre città, alcuni dei quali imponevano al reo per evitare le private vendette, di allontanarsi dal luogo del commesso reato (2), era una consuetudine nota e praticata anche assai prima che fosse scritta dai Carolingi.

Sono norme del diritto punitivo, che si ricollegano a quel carattere sussidiario, che hanno le prime norme di diritto penale, le quali e col guidrigildo e, in generale, con le composizioni non fanno che obbedire al supremo desiderio dei congregati di eliminare, come diranno poi gli statuti di regola, la *divisio et discordium* (applicando questi concetti anche alle liti civili) che potessero sorgere fra i compagni.

La norma di mandare lungi dal proprio paese i rei per evitare, che sorgano delle liti e per evitare quelle perturbazioni alla pace domestica, le quali, non soltanto ledono il principio della pacifica convivenza fra i congregati, ma indeboliscono la forza stessa del gruppo e quindi la tutela e la sicurezza di tutti coloro che lo compongono, si ricollega in parte al principio per cui chi non vuole presentarsi al proprio giudice è posto al bando, finchè non obbedisca alla chiamata fatta (3); e così si provvede a conservare la pace fra gli individui spingendoli a venire dinanzi al giudice, il quale più che giudice è paciere, e con certe norme fisse procura di far dare pacificamente quella soddisfazione all' offeso che, altrimenti, egli si procurerebbe con l'uso dell' antica faida. Mentre e d' altra parte hanno lo scopo di mantenere la pace nell' interno del gruppo sociale, per cui questa misura del diritto antecedente assume una forma ben distinta da quella che poi ebbe negli statuti italiani (4).

(1) Cap. Ital. *C. M.*, n. 19, 20, Padelletti, *Fontes* pag. 334 e *Lud. P.* n 18, Pad., p. 391.

(2) Pertile V., § 166, n. 26 segg. e § 184, n. 20.

(3) Pertile V., § 185

(4) Sono, come negli statuti, quelli che non vogliono pacificarsi, che debbono andar via dove il re li manderà. Cap. Ital. *C. M.*, n. 19 e 20.

Digitized by Google

L' allontanamento del reo dal luogo dove ha commesso il delitto, compare per la prima volta, come norma legislativa, nei capitolari or ora ricordati. Il passo di Paolo Diacono dimostra che prima di essi esisteva come costumanza giuridica questo allontanamento del reo (ed ognun sa quanta importanza assumessero presso le genti germaniche le consuetudini) sia nel caso più grave in cui non volesse sottoporsi al giudizio (il che era quasi lo stesso che se non volesse pagare il guidrigildo o la composizione): sia nel caso in cui, avvenuta la composizione fra le parti, conseguenza del più recente sistema di mutare in denaro la faida, per il sopravivere del sentimento di vendetta, non fosse ben certo il mantenimento della pace, per cui si era introdotto il sistema delle composizioni (1).

Originariamente l' espulsione o la partenza dell' individuo dal proprio *pago* o *gau* gli portava la perdita di tutti i diritti, non essendo più difeso dai suoi parenti (2), e ne troviamo l' applicazione nella norma stabilita dall'editto longobardo, che non si possa senza permesso del Re migrare da un paese all' altro (3). Altrimenti chi si allontana dalla propria *fara*,

(Pad., pag. 334) e *Lud. P*, n. 18 (21), Pad., 391. Tanto l'uno quanto l'altro terminano con le stesse parole: *in tali loco eum mittere volumus, ut pro eo maius damnum non accrescat.* Se si considera l'aspetto puramente privato della pena nel d. germanico, e la sostituzione della pecuniaria alla faida, come si dice chiaramente anche in questo capitolo, si comprende come bando e allontanamento del reo dal luogo del commesso reato si possono quasi ritenere la stessa cosa; o se pur vogliamo distinguerli (sempre parlando dei primi tempi) provenienti dalla stessa azione pacificatrice dello Stato esplicata in casi diversi nello stesso modo e che ha quindi la stessa base.

(1) Questo allontamento può aver avuto una base in quella esclusione dal gruppo, che avveniva quando questo non voleva più assumere la difesa del *faidosus*. Questo abbandono dell'individuo sarebbe soltanto stato reso più mite per il progresso fatto nel diritto penale colla introduzione della composizione del delitto.

(2) Ad es. Pertile V., § 185, n. 4, conf. Tamassia, *l' Ospitalità.*

(3) Rot. 117,

Digitized by Google

in poco tempo (3 anni) è ritenuto assente, mancante cioè di ogni diritto, straniero ossia lupo; sua sola compagnia, sua difesa non può trovare che presso i lupi (1).

Codificando gli usi germanici, Carlo Magno e Ludovico il Pio riservano al Re il diritto e la facoltà di allontanare dal luogo del commesso reato sia chi ha composto il suo delitto, sia chi non lo ha voluto comporre (2). In ciò essi si conformavano da una parte alla costituzione politica dello Stato, dall' altra al desiderio di mantenere la pace, ideale che informa ancora molta parte del loro diritto penale (3).

Per la costituzione politica dello Stato, siccome non vi può essere pace e diritto fuori del proprio gruppo, divenuto poi il comitato (4), quando per mantenere la pace, fallito il modo di mantenerla con la composizione, si deve provvedervi mandando altrove il reo; il Re concede il permesso di dimorare fuori, a questo reo, che deve allontanarsi dal proprio gruppo, appunto perchè non sia senza diritti dove va e quindi in costante pericolo non solo per sè, ma anche per gli altri, coi quali non potrebbe altrimenti avere relazione giuridica di sorta alcuna.

Ciò posto, l' allontanamento da Belluno del padre di Pemone per una questione che vi aveva avuto, senza che si accenni in modo alcuno ad un permesso concessogli dal Re;

(1) L'avo di Paolo Diacono (IV, 35, 40) ritornando alla patria finchè è lungi dal suo paese è guidato e protetto da un *lupo*, suo buon genio, figura dell'animo suo (W. Grimm in Haupt'sk. XII, 203: Myth. Bedeutung des Wolfes). E *Wargus* = *lupus* è il bandito, *Varganus* nell'editto è il forestiero, che essendo lungi dai suoi non ha più difesa.

(2) Cap. Ital. cit.

(3) Conf. Pertile V. La composizione non ha il carattere di pena pubblica ma lo scopo di togliere il motivo della faida, che commuove la tranquilla esistenza dei consociati. Lo Stato si disinteressa del danno privato: allontanando il reo, quindi, esso ha ottemperato completamente alla propria missione di pace.

(4) Quindi il primo bando non può aver vigore fuori del proprio conte e il giudice della provincia del reo deve, per averne da quello di un'altra la persecuzione, avvisarlo in modo speciale. (Pertile V., § 185, n.° 11).

Digitized by Google

ed il fatto che il figlio suo potè esser creato duca; indicano che una comunanza di origine e di convivenza politica le gavano i longobardi stabiliti a Belluno con quelli stabiliti in Friuli. Le ultime parole dello storico longobardo, che il padre di Pemone, venuto in Friuli, tranquillamente visse, se da una parte provengono da quella naturale diffidenza che seguiva il *faidosus*; sono la prova d' altra parte ch' egli godè della pace pubblica, era cioè in un paese non straniero alla sua famiglia. Lo storico longobardo lo nota quasi per dimostrare che il figlio suo fu a buon dritto eletto duca; perchè il fatto ch' egli godè la pace publica voleva dire, per i longobardi, che quell'individuo, quantunque proveniente dalla sculdascia bellunese, era tuttavia unito con vincoli famigliari alla grande famiglia del ducato friulano.

L' Editto 177 Rot. stabiliva che nel proprio ducato abbandonato da chi, sia pure col permesso del Re, emigrava, questi dovesse lasciare tutte quelle cose che il duca o qualunque altro libero uomo gli avesse donato. Altra conseguenza del vincolo famigliare che avvinceva tutti gli apparteneti ad un ducato. La permanenza con tutti i diritti, cioè tranquillamento del padre di Pemone, indica che per il suo passaggio in Friuli egli non aveva perduto le sue sostanze che gli garantivano vita libera e tranquilla.

Se ne può dedurre che la sculdascia di Belluno facesse parte del ducato friulano.

Il figlio di lui divenne duca del Friuli: come tale fu benefattore di Paolo Diacono giovanetto, il quale fu sempre fedele amico di Racchi, il figlio suo. Quindi, lo storico longobardo, si dava premura di avvertire che il padre di Pemone aveva condotto una vita perfettamente giusta, dal lato del diritto, nella sua nuova residenza, cioè che apparteneva a quel gruppo famigliare nel quale era venuto a risiedere. Se la partenza da Belluno avesse voluto dire, per il padre di Pemone, l'emigrazione dal proprio ad un altro ducato, Paolo Diacono, non solo avrebbe detto che aveva potuto vivere nel nuovo ducato tranquillamente, ma che aveva potuto ottenerlo

Digitized by Google

per il permesso avuto dal Re: tanto più che si trattava di un *faidosus*.

Da tutto ciò si può dedurre quindi che la Sculdascia di Belluno apparteneva al ducato del Friuli.

Però nello stesso tempo il fatto che Paolo Diacono ricordando la patria bellunese del padre del futuro duca, insiste per dare tutte le prove che, giuridicamente, essa apparteneva al Friuli; questa sua preoccupazione di far riconoscere in Pemone e nel padre suo un appartenente al grande gruppo famigliare del Friuli, dimostra che oramai la sculdascia di Belluno e il ducato del Friuli, per quelle ragioni che ho già ricordate e che mi sembrano d'altra parte così ovvie, cominciavano ad allontanarsi l'uno dall'altra. Vi era insomma l'unione di fatto e di diritto, ma una marcata tendenza a dividersi: cioè nel gruppo bellunese a staccarsi per fare una *civitas* a sè. Le parole, così interpretate dello storico longobardo, sono un indizio delle condizioni politiche di fatto e di diritto della sculdascia di Belluno, rispetto al ducato del Friuli che coincide con quello che si può desumere dal nome di *Cividal* dato anche a Belluno.

6) Il comitatus del duca Pemone.

La storia di Pemone Duca, le sue guerre, le sue lotte col Patriarca, e col Re donde ne venne l'assunzione al ducato del figlio Rachi, fedele a Liutprando, mentre Pemone gli si era ribellato, sono tutte cose che non riguardano direttamente la storia di Belluno longobarda. Chi si è prefisso, come ho fatto io, di investigare quale fosse la condizione storico-giuridica di Belluno all'epoca longobarda, deve, riguardo a Pemone, arrestarsi a questo punto. Lo storico di Belluno può notare che gli ultimi Re legislatori della gente longobarda furono i suoi figli, e che egli, oltre ai guerrieri ed ai legislatori longobardi, contribuì a dare alla gente longobarda anche lo storico illustre delle sue gesta: perchè Paolo, il diacono di Cividale, fu allevato da lui insieme ai suoi figli. Sono altri vincoli antichi

Digitized by Google

che legano i due Cividali, quello del Friuli e quello di Belluno. Ed è perciò a nome di quest' ultimo, che io Bellunese, mi sono permesso di intito lare queste pagine a Cividal del Friuli nell'occasione dei parentali di Paolo Diacono.

Ma quì sarebbe finito il mio compito, tanto più che i fatti di Pemone duca, oltre che non interessare direttamente Belluno, sono già stati ricordati, sulla scorta del racconto di Paolo Diacono, da altri, ed anche da storici di Belluno, per es. dal Piloni.

Prima però di finire, dirò ancora qualche cosa riguardo al *comitatus* che egli fece coi giovani nobili friulani.

Quando egli divenne duca, il Friuli non era in floride condizioni. Quasi tutti i suoi guerrieri giacevano invendicati insieme a *Ferdulfo*, il Duca d' origine fiorentina *(genovese)* e perciò forse severamente giudicato dallo storico di Cividale (1).

Pemone raccolse intorno a sè i giovani figli di questi morti e gli allevò come fossero suoi, insieme ai suoi figliuoli (2). Quand' essi furono adulti li condusse contro gli Schiavoni ed alla loro testa sconfisse quelle genti, guidandoli così alla vendetta dei loro padri. E il monaco di Monte Cassino ricorda nella sua storia la vendetta che dei padri fecero i figli, fra i quali v' era probabilmente anch' egli. Fra i giovani combattenti moriva solo il vecchio *Sivaldo*, antico compagno di *Ferdulfo*, lieto di aver visto, come diceva nel campo al duca, nel momento in cui si avventurava alla morte, la vendetta della strage di Ferdulfo e de' suoi compagni (3).

Quando, in causa delle lotte col patriarca del Friuli, Pemone, sempre seguito dai giovani che aveva allevati e nutriti, tentò di ribellarsi a Re Liutprando, questi fece grazia a lui

(1) Paol. Diac. VI, 9 : anche la severità del giudizio che dà di Ferdulfo e la mitezza di quello riguardo a Pemone, il cui padre era pure un *faidatus* prova che contro di quest' ultimo Paolo Diacono non era animato da quel movimento di repulsione, che lo spingeva a censurare severamente Ferdulfo, genovese, e perciò di *gente* estranea alla sua.

(2) Paol. Diac., VI, 10.

(3) Paol. Diac., VI, 11.

Digitized by Google

e ad Aistolfo, per istanza di Rachi, l'altro figlio del vecchio duca, ma non ai loro compagni: non era disposto a farla, anzi alla presenza di Pemone e d'Aistolfo cominciò a farlo arrestare, per poi punirli. Allora Aistolfo, portò mano alla spada, ed avrebbe inveito in loro difesa contro del Re, che l'aveva or ora graziato, se Rachi, fratel suo e suo intercessore presso il Re, non l'avesse trattenuto (1).

Da questi vari passi della storia di Paolo Diacono si può desumere che siamo dinanzi ad una di quelle associazioni, attorno ad un celebre capo, nelle quali si iniziavano dei rapporti quasi famigliari fra i componenti di esse, istituto comune a tutti i popoli ariani (2) e che si indicarono presso i Germani, venuti nelle terre dell'impero, col nome di *comitatus*. Fino ad ora non è stato studiata questa compagnia di Pemone come *comitatus*: mentre è tanto più importante perchè l'epoca in cui è sorto sarebbe oramai troppo avanzata perchè si trovino con molta frequenza intorno ad individui che non sieno re. Si può però spiegarne l'origine, quando si tenga presente la condizione di relativa indipendenza che sempre hanno avuto i duchi longobardi e specialmente quello friulano il quale in quest'epoca, come ho già, sulla scorta dello Schupfer, avvertito, andava diventando ereditario.

Il Pertile, parlando della cultura all'epoca longobarda e carolingia, ricorda che non solo i re longobardi, come tutti i re germanici, raccoglievano presso di sè i figli dei nobili per educarli insieme ai propri (3), ma soggiunge che dall'esempio di Pemone, si può forse arguire che ciò facessero anche i duchi (4). Io credo che in questo luogo si tratti di un *comitatus* per varie ragioni:

(1) Paol. Diac., VI, 16.

(2) Tamassia, *I Celeres* (Estratto dall'*Archivio Giuridico* vol. XXXIX, fascicolo 4), pag. 34, n. 1 nota oltre a ciò che una istituzione analoga al *comitatus* si trova ancora presso gli africani.

(3) Pertile, I, § 29, n. 11. Così Paolo Diacono venuto alla corte di Pavia istruì Adelperga la figlia del *duca* Desiderio.

(4) Pertile, I, § 29, n. 12

Digitized by Google

Il nuovo duca raccoglie intorno a sè ed ai proprî figli gli orfani dei nobili.

Il nobile, che è più ricco appunto perchè più nobile e viceversa, serve a cavallo (1); e questa era una delle ragioni, che facevano vedere al Tamassia un *comitatus* nei *celeres* di Romolo; *comitatus* che poi ha una tradizionale continuazione nel *magister equitum* del dittatore romano (2). Ed oltre a ciò si potrebbe vedere in Roma un ricordo di questo istituto ancora nel *contubernium* fra i giovani di famiglia nobile e un celebre condottiero: che iniziavano così delle relazioni quasi famigliari con lui le quali erano si può dire i loro primi passi nella carriera politica e delle armi; trasformatosi l' aiuto materiale, che anticamente dava ai componenti del suo *comitatus* il capo, intorno a cui questo si radunava, in un aiuto morale: nella maggior estimazione che veniva a quei giovani ai quali erano resi facili i primi passi della vita publica dal poter dire di aver convissuto famigliarmente con un uomo celebre, potente, mentre in guerra si rendeva glorioso e benemerito della patria.

Nel lavoro più volte citato, il Tamassia ricorda l' uso del Re germanico di allevare i proprî figli insieme coi figli dei nobili, per costituire ad essi nell' avvenire un *comitatus* e stringere, con una tal consuetudine di vita, cominciata fino dai primi anni, anche più i vincoli che legavano i componenti del *comitatus* al Re, al condottiero, o in genere al capo. Forse a questo si deve l' uso di educare insieme ai figli del Re, alla corte regia e (data la relativa indipendenza dei duchi longobardi, e questo stesso esempio di Pemone) alla corte ducale i figli dei nobili; uso di cui restano a lungo ricordi nel medio evo (3).

(1) Pertile, I. § 27 pag. 222 E perciò forse solo il nobile potrà esser più tardi armato *cavaliere*. Conf. per le coincidenze dei due significati Tamassia, *Celeres*, pag. 14, segg.

(2) Tamassia, *Celeres*, pag. 14 segg.

(3) Alludo alla novella 127 del Novellino. Il figlio del re è educato insieme ai figli dei *nobili* del regno. Essi vengono puniti per lui.

Digitized by Google

I compagni si mantengono fedeli a Pemone ed ai suoi figli anche quando questi si ribellano al Re. Come osservò già il Tamassia (1) il *comitatus* è una famiglia artificiale. E questo vincolo famigliare è infatti così forte, che, non solo riconoscono in Pemone il loro capo, il loro padre, ma lo seguono a rischio della vita: e sul campo della ribellione, alla quale, se ben consideriamo le parole di Paolo Diacono, sono venuti essi *soli* e nel placito del re, dove, come ribelli, per averlo seguito, sono condannati.

Finalmente, come gli antichi *duces germanici* (2), Pemone, fatti adulti, li condusse alla guerra. Un sacro dovere famigliare li attendeva quello di *vendicare* la morte dei loro padri (3), ed essi soli insieme con Pemone partono alla volta del luogo detto di Laurina, dove combattono, vincono e compiono il loro dovere di vendicatori (4).

E d'altra parte, quando, come ho già ricordato prima, Aistolfo loro capo è appena appena per i buoni uffici del fratello Rachi, perdonato, ma non rimesso negli onori, e deve temer ancora la giustizia e la vendetta del Re offeso, se Rachi

Si può vedere oltre che nel fatto dell'educazioue in comune, anche nel fatto che debbono sopportare la pena per il loro capo naturale, cioè il figlio del re a cui sono uniti, un ricordo della difesa e del dovere di aiutare il proprio capo nelle avversità da parte dei componenti il *comitatus*. Si può nella risposta del giovane principe *non voglio che abbiano a soffrire per me* e quindi lo studio da parte sua di non cadere in fallo un ricordo del fatto che, a sua volta, il duce del comitato deve far di tutto perchè i suoi non stieno male, quindi provvederli di vitto, alloggio ecc. e difenderli nelle loro avversità.

(1) *Celeres*, § 5.

(2) Tacito, *Germania*, 14. Tamassia, *Celeres*, pag. 26.

(3) Vendetta famigliare e giustizia penale, sono, come è noto, la stessa cosa nella civiltà germanica.

Signor, fammi *vendetta*
del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.

(Dante, *Purgatorio*, 10.°, 83-84): è la *madre* che domanda *vendetta* cioè giustizia. Il concetto della *faida* famigliare dura a lungo.

(4) Paol. Diac., VI. 13.

Digitized by Google

stesso non lo trattenesse ricadrebbe in un altro delitto di ribellione, armata mano, contro al Re, per difendere i suoi compagni, col piti dalla giustizia di Liutprando.

E mentre fin dall' epoca di Rotari non solo contro chi attentava, ma, secondo alcuni, anche soltanto contro chi pensava di attentare alla vita del re, erano così severe le leggi longobarde (1), Re Liutprando assiste senza scomporsi a quest'atto e lascia andar libero Aistolfo senza dir nulla.

I vincoli di *comittanza* indussero il Re a scusare anzi probabilmente a trovar naturale il tentativo inconsulto di difesa dei suoi compagni fatto dal figlio di Pemone, capo della associazione gentilizia della nobiltà friulana; e lo storico longobardo a ricordare, con grande ammirazione la condotta d'Aistolfo.

Mi pare che questi cenni sieno sufficienti per dimostrare che qui si tratta di un *comitatus*.

D' altra parte il *comitatus* si basa sopra la costituzione della famiglia. Se ciò avveniva in tal modo per cui nella posteriore evoluzione storica il comitato del re divenne una forma ben nota e studiata, anche come uno dei fondamenti del rapporto feudale, non dobbiamo però trascurare un' altra vicenda che ebbero altri comitati.

Io vedrei infatti nelle compagnie, negli affratellamenti posteriori di privati, qualche cosa che sta molto vicino al comitato del privato (2), per cui già fin dall' epoca longobarda si trova praticata l'idea della possibilità di costituire un gruppo famigliare, anche se vincoli di sangue non esistano fra gli affrattellati (3).

Se nel comitato vediamo un progresso, perchè fa sorgere un vincolo pacifico fra individui anche al di là de' vincoli di sangue, aprendosi in tal modo, lentamente, la via alla costitu-

(1) Rot l. conf. Pertile V, § 171, n 3.

(2) Tacito, cap. 13 dice infatti che il comitato può esservi anche attorno ad un privato. Tamassia, *Celeres*, cit.

(3) Tamassia, *Il di prelazione* (Nell'*Archivio Giur.*). Bologna 1885.

Digitized by Google

zione dello Stato, prima feudale e poi moderno; non dobbiamo meravigliarci se in questa unione dei figli dei nobili attorno alla persona di Pemone, unione che assunse questa forma di comitato perchè Pemone era divenuto un duca, quindi qualche cosa di molto vicino ad un sovrano, piuttostochè ad un ufficiale del re longobardo; non ci deve far meraviglia ripeto se questo comitato di Pemone può presentarsi anche sotto l'aspetto di un istituto del diritto privato.

Questi figli dei morti per la patria rimanevano esposti, senza protezione, alle violenze di tutti. Pemone, rappresentante dello Stato, era l' universale protettore dei cittadini che mancavano d' altro presidio, perchè nello Stato, la grande famiglia, si risolvevano le famiglie particolari (1).

I nobili del Friuli poi, come i nobili di qualunque altro ducato, erano stretti con un vincolo speciale attorno a Pemone, duca. Se da una parte le antiche consuetudini germaniche spingevano il nuovo duca a rafforzare i vincoli di fratellanza fra la sua famiglia e i nobili friulani, formando un *comitatus* attorno a sè ed ai propri figli: queste stesse consuetudini gli imponevano anche, come capo del gruppo famigliare friulano posto alla difesa della *Venetia*, di *tutelare* gli orfani dei morti pel proprio paese.

Non potendo ad essi pensare la famiglia, essendone morti i padri, ne veniva di conseguenza che la tutela loro doveva essere assunta dal duca (2), nel quale s' accentravano tutte le varie parentele.

Le condizioni politiche spingevano il duca Pemone a circondarsi di fedeli *confratres* (come si dissero per molto tempo ancora gli appartenenti ad uno stesso gruppo famigliare politico, così per es. gli appartenenti alle parentele nobiliari bellunesi): le condizioni dello stato germanico, gli imponevano di assumere la tutela di questi orfani.

Si circondò di essi, li uni ai suoi figli ed oltre ad un *tu-*

(1) Pertile V., § 165, n. 11. Rot. 15, 167, Liut. 13.
(2) Pertile, III, § 118, n. 8, conf. Rot. 182.

Digitized by Google

tore provvido, fu anche un vecchio *dux* germanico che si circondava di fedeli, preparando una forte schiera di partigiani al proprio potere.

Tutela e *comitatus* sono quì confusi, per quella condizione di diritto per cui è impossibile, in quell'epoche di distinguere nettamente i rapporti di diritto pubblico da quelli di diritto privato.

Tutto ciò dimostra la condizione speciale dei ducati longobardi. Il duca del Friuli si afferma in quest' epoca non solo ereditario signore del proprio ducato; ma ci viene rappresentato, da quanto ho detto sin quì, quasi indipendente; fornito di tutti i doveri, di tutti i diritti del capo gentilizio e politico di tutta la gente longobarda, il Re. È la condizione politica di tutti i duchi; più avanti sulla via dell' indipendenza erano andati, già all' epoca dell' invasione Carolingia, oltre a questo del Friuli, specialmente i duchi di Spoleto e Benevento.

GIANLUIGI ANDRICH.

Digitized by Google

IL DIRITTO E LE LEGGI CIVILI

DI VENEZIA

FINO AL DOGADO DI ENRICO DANDOLO

Vedi questa rivista anno XXII vol. II. p. 61

V.

Anche nel regolamento giuridico delle obbligazioni tenne specialmente il campo il diritto romano, in questi rapporti prevalso pur là dove l'influenza germanica s'era esplicata con la maggior forza; già di ciò ne avrebbe persuasi la scarsezza delle norme che intorno ad esse diedero le varie redazioni degli statuti. Da quelle noi cercheremmo a stento di risalire ad una teoria generale delle obbligazioni, mentre invece questa appare limpida e chiara sempre che si pensi come il sistema romano costituisse tuttavia la base delle costruzioni giuridiche.

Naturalmente degli instituti rômani nella lunga evoluzione una parte dovette diventare antiquata e sparire dalla pratica quotidiana, e d'altro canto a quelli ereditati dalla antichità dovettero porsi a lato instituti nuovi, che si andavano via via formando sopratutto sotto l'impulso delle esigenze commerciali. I documenti veneziani provano come la *stipulatio* fosse del tutto estinta: in essi non riscontriamo neppure quelle formule tradizionali « *adiecta stipulatione*, *stipulatione subnixa* » che così frequenti appariscono nelle carte

Digitized by Google

di altre regioni italiche (1). Nè v' è più in essi indizio di una distinzione fra contratti *stricti iuris* e *bonae fidei* e fra patti e contratti. *Stantia, convenientia, pactum, contractus, conventio* vengono indistintamente usati quasi sinonimi. E l' elemento consensuale tendeva certo a prevalere sull' elemento formale. Chè, se anche l' influenza bizantina rese più usato il ricorso alla scrittura, i documenti conservarono sopra tutto lo scopo di offrir la prova del rapporto concluso: nella vendita, nella permuta, nelle cessioni essa non figura rigorosamente come un *essentiale negotii.* Così nell' arenga dei documenti di vendita noi potremo leggere: « *Quicquid venditur ne forte oblivionis errore fraudetur expedit scripture testimonio confirmari* » e in quelli di permuta che conveniva il far l'atto conchiuso *memorie vinculo confirmari et annodari ut in posterum minime aliqua oriatur intentio aut replicatio.* In un documento torcellense del 1191 troveremo ancora con più generale portata il distico:

> Non latet hoc verum quum (quod?) concessio rerum
> Scripto versatur melius quam mente regatur (2),

il quale non pare si presti ad una interpretazione diversa dalla nostra. Quel che dicemmo delle scritture va poi ripetuto per le testimonianze, neppur esse necessarie in ogni caso: lo statuto riconosce espressamente la validità di obbligazioni concluse *sine carta* e *sine testibus* (3).

Le consuetudini veneziane del resto si attennero fedelmente ai principi romani anche in certi rapporti, che generalmente erano ormai retti da regole diverse. Nulla ci autorizza, per esempio, a credere usate e lecite le obbligazioni a favore di terzi e le carte al portatore. Il trovare ado-

(1) Cfr. per questo riguardo Del Vecchio. *Sulla clausola « cum stipulatione subnixa* negli *Studii di storia del diritto italiano offerti a Schupfer.* Roma 1898.

(2) Cfr. Codice del Piovego c. 211.

(3) Cfr. St. Ven. I, 43 e 46.

Digitized by Google

perata rispetto ai commissari, quando ne fosser nominati parecchi, la clausola che avesse facoltà di esigere le ragioni del *commissus* quello fra loro *in cuius manus illa carta apparuerit* non può certo fornir un buon argomento per affermare l'esistenza di un costume, che presso i veneti doveva attecchire a stento per la ripugnanza ad ammettere la cessione dei documenti di credito *cum vigore et robore* (1). Il glossatore degli statuti del Tiepolo dà come *intentio* di tale divieto *ne per talem dationem fraudaretur ius propinqui et lateranei*: ma la ragione vera stava nella evoluzione storica dell'instituto e, ad ogni modo, più che in quella causa, nell'intento di non aggravare la condizione del debitore.

Intorno alle fonti delle obbligazioni, ai loro soggetti ed ai loro oggetti, all'esecuzione ed all'estinzione di esse i documenti non mi diedero poi indizio che tra le lagune vigessero norme speciali, distinte da quelle offerte dal diritto comune. Non potrei ricordare di notevole se non la facoltà di pagare il debito anche parzialmente e innanzi il termine fisso (2) e di liberarsi al termine da ogni responsabilità col deporre il pagamento in alcuna delle *commendariae* che esistevano nelle varie terre soggette a Venezia (3) o pure all'*opus*

(1) Cfr. St. Ven. I, 41 e 42.

(2) Cfr. St. Ven. V, 7. In un documento dell'aprile 1143 il debitore, promettendo al suo collegante maggiore di restituire capitale e pro il dì di s. Angelo dell'anno successivo, poneva la clausola: *et infra ipsum terminum quantum sanare possumus tu vero recipere debeas*. Cfr. pure il doc. dell'agosto 1115 in s. Zaccaria b. 24.

(3) Per lo più esistevano esse presso monasteri. Così un documento del marzo 1149 (s. Zaccaria b. 24) parla di un avere posto *in commendacione s. Nycolai de Corinto* (cfr. pure il documento del febbraio 1155 ibid. b. 40); un altro del maggio 1154 parla di sei perperi vecchi dati *in commendacione ad Boysone priore s. Georgii de Armiro;* un altro del novembre 1188 parla di due *coopertoria*, di due spade e di *alia minutalia in commendacionem missa* al priore di s. Marco di Costantinopoli per *preceptum legatorum Veneticorum*. (ibid. b. 25). Di *commendaciones* o depositi presso privati trovai più scarse notizie. Una carta del luglio 1031 (lb. b. 24), discorre di *quattuor panni* che *Albertus liber Grausoni misit in commendacionem* a Leone da Molin.

Digitized by Google

sancti Marci coll' autorizzazione del doge (1). I crediti per regola generale erano poi *secundum usum* prescrittibili solo in trenta anni (2). Estinto il debito il creditore restituiva al debitore la *cartula* (3) o la annullava con incisioni (9).

Piuttosto converrà trattenerci un po' più a lungo sui modi con cui si soleva garantire l' adempimento delle obbligazioni rimandando per il pegno a quello che precedentemente ho detto.

A influenza bizantina, già lo pensava argutamente il Corner, è forse dovuto l' uso comunissimo di suggellare i patti con giuramento. In una età così penetrata dal sentimento religioso pareva che il miglior modo di assicurare la fedeltà alle convenzioni fosse il chiamarne a testimonio e a vindice la divinità. Le imprecazioni, che sull' infrattore invocavano la maledizione di Dio, della Vergine e dei santi della chiesa, in Venezia forse più usate che altrove (4), perchè notaio era il prete, non differiscono nella formula loro da quelle in uso sul continente: di solito essa era questa: *Quod si quocumque tempore contra .... ire temptavero .... incidat ira divina in me et in omnibus illis quicumque aliquid inde subtrahere vel minuere presumpserit et sub anathemate decem et octo patrum maneat constrictus et eterno incendio cum Juda traditore domini Jhesu Christi in Inferno dampnetur.* Le formule ricordano altresì come l' infrattore dovesse incorrere nelle pene temporali inflitte pel *reatum mendacii:* e probabilmente non si tratta anche quì se non di un rudere che riflette un antico stato di cose.

(7) Cfr. il doc. 62 presso Baracchi, op. cit. Il denaro depositato si chiudeva in sacchi sigillati.

(8) Cfr. St. Ven. III, 47.

(9) Cfr. St. Ven. V, 7, 8.

(1) Già di esse fa cenno il *Chron. Alt.* p 14 ricordando come *omnes tribuni et rivoaltensi populi... confirmaverunt sive concederunt per confirmationis scriptum anathema constrictum ut in omnis die sabati convenirent in unum toti omnes rivolensis populus ad curte episcopium ut hic marchedaret.*

Digitized by Google

Nel fatto nelle prime leggi di Venezia non troviamo misure penali contro lo spergiuro (1). Intorno ai modi, con cui il giuramento era prestato, giova del resto notare che in Venezia si trova sempre fatto in nome di Dio e dei santi e non mai per l'anima e la salute degli imperatori, come spesso si riscontra invece nei documenti dell'Italia meridionale (2).

Certamente ad ogni modo provenne dal diritto bizantino il largo uso delle pene convenzionali: persino il vocabolo greco penetrò ed ebbe voga fra le lagune. Nei documenti veneziani era di prammatica che chiunque assumesse qualche obbligazione stabilisse una pena da sborsare nel caso che quella fosse stata inadempiuta o non convenientemente adempiuta. Se con il *prostimum* (3) si ebbe da principio l'intento precipuo di fornire indirettamente d'azione patti che per se stessi non ne erano muniti (4), è fuor di dubbio che in seguito esso ebbe però lo scopo di assicurare l'esecuzione della prestazione promessa. Lo statuto del Tiepolo è tale da togliere ogni incertezza in proposito: si voleva che per esso gli *infideles contractibus* fossero coatti a *fidem observare* (5).

Sovente il *prostimum*, modellato sulla *stipulatio duplae* per il caso d'evizione, uguagliava il doppio ammontare della prestazione principale: « *hec omnia que suprascripta sunt si tibi non observav ro* » prometteva il debitore « *tunc cum meis heredibus tibi et tuis heredibus dare et componere pro-*

(1) Cfr. i miei *Appunti per la storia del diritto penale nel dogado veneziano innanzi al 1232*, Milano 1899 estr. dal *Filangeri*.

(2) Cfr. Ciccaglione, *Istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani*, p. 75.

(3) È riproduzione della parola greca πρόστιμον e non corruzione di altra parola per ignoranza o accidia di notai ripetuta nei documenti. Non è quindi necessario sostituirvi la parola *precium* come qualche volta parve tentato a fare il Gloria. *Pene prostimi* va letto anche in Bertaldo, op. cit., p. 56, col. 2, lin. 3.

(4) Cfr. Zachariae von Lingenthal, op. cit. § 70.

(5) Cfr. St. ven., I, 32.

Digitized by Google

milto in duplum de terris et casis meis et omnibus que habere visus sum in hoc seculo; et inde in antea semper caput ac duplum prode laborent de quinque sex per annum (1) ».
Solitamente nondimeno il *prostimum* si fissava in una somma determinata, e di regola eran cinque lire d' oro. È una tradizione che risale forse a Giustiniano: solo quando l' origine vera di tale clausola penale si cancellò intieramente dalla memoria si poterono ravvisare nelle cinque lire d' oro gli aureoli che si pretendono coniati sotto Orio Mastropiero. Gli antichi documenti veneziani stanno a dimostrare come sia falsa la notizia ripetuta da tanti cronisti (2): nè io credo dover spendere altreparole in una questione che già il Papadopoli (3) ha risolta e che mi porterebbe in un ordine di studî estraneo al mio tema. Reputo nondimeno opportuno ricordare la nota che il glossatore degli statuti veneziani appose al cap. 32 del libro primo alla v. *libris*: *Libra fuit quedam moneta auri que tunc valebat sol. XXII et computatur hic similiter tantum valere*: *unde in pena instrumentorum posuerunt antiqui valorem quinque monetarum seu librarum auri ut*

(1) Cfr. il doc. del 1152 in *Arch.. Ven.* VII, p. 353. Anche il Bertaldo ricorda cotesto uso nella gl. *quinque* allo St. Ven. I, 32 supplendo al silenzio dello statuto stesso. Secondo lui tale pena *respicit tantum tempus preteritum a die late sententie et non futurum:* e ciò è pur confermato da altre glosse di P(etrus) P(resbiter) S. Mar(tini) e di Mar(cus) s(ancti) Ca(nciani). Il primo pone il quesito « *Sed quid si aliquis creditor facit iudicare tantum caput et duplum numquid manifestationis cartula amplius laborat in penam?* » e risponde « *Certe non, cum nihil inveniatur in rerum natura quod debeat ulterius laborare in pena, nam per sententiam latam manifestationis cartula est abolita et sopita. Secus autem esset si creditor faceret iudicare cartulam manifestationis in partem, nam reliqua pars non iudicata laboraret.* Ed il secondo aggiungeva: *Nota quod hec pena de quinque sex per annum facit accrescere sorti in annum xx per centum pro eo quod quinque libre trahunt ad se unam in quolibet anno donec manifestationis cartula fuerit iudicata.*

(2) Ricordo per la sua antichità l' *Historia ducum* in *Mon. Germ. hist. Script.* XIV p. 90 che degli aureoli diceva farsi *mentio singularis etiam hodierna die in cartis ubi pena apponitur quinque librarum auri.*

(3) Cfr. Papadopoli, *Le monete di Venezia*, Venezia 1893.

Digitized by Google

invenitur in statuto veteri (1), e il quindicesimo fra i *Iudicia a probis iudicibus promulgata*: *Quando in una inpromissione uel securitate aut vendicione vel in quolibet instrumento cartule continentur auri libre V, hoc est libre V et solidi XII omnes quindecim dies: tamen si dixerit auri libre II vel III aut libre IIII in hoc sapientes dicunt quod debet intelligi libre VIII auri.* La dizione di questo *judicium* è assai oscura: se non erro, mi parrebbe nondimeno che il significato di esso possa essere questo: che il prostimo delle cinque lire si supponeva sempre e che, dove la penale fosse valutata in minor numero di lire, queste si intendessero aggiunte in più: ma forse tale interpretazione è recente. Ad ogni modo non doveva aver luogo ove fossero state stabilite multe superiori a quel tradizionale importo. In generale queste appariscono un multiplo di cinque, salendo talvolta sino ad *auri obrizi libre centum* (2). Pene così alte si trovano per altro stipulate regolarmente solo nelle *promissiones* verso il *populus* o verso l'autorità costituita. Quando il *palatium* avesse comunque interesse nell' esecuzione del contratto, le infrazioni di questo considerandosi come un' offesa all' autorità, solevasi dividere la penale tra il *palatium* e il privato (3). Del resto l' uso generale di una pena pagata al fisco, come vigeva in altre terre bizantine, qui non si riscontra affatto.

Secondo i principi romani il pagamento del prostimo non esonerava la parte dal soddisfacimento della sua obbligazione: la *carta* rimaneva tuttavia *in sua firmitate.*

Quantunque avesse rivestite le formalità esteriori della *wadia* longobarda, appar in fondo regolata secondo le norme romane anche la fideiussione o la *plezaria.* Dallo St. Ven. VI, 15 possiamo dedurre che secondo una *consuetudo hactenus observata* fosse fino al secolo decimoquarto rimasto in vigore il *beneficium excussionis,* il quale era essenzialmente

(1) Cfr. Romanin, op. cit. I. p. 374, 388, 397.
(2) Cfr. Romanin, op. cit., I. p. 400.
(3) Cfr. Ciccaglione, op. cit., p. 79.

Digitized by Google

contrario ai principi germanici che debitori principali ed accessori ritenevano ugualmente obbligati. Solo sotto il regime di Andrea Dandolo, per l'impulso del movimento commerciale che richiedeva la maggior solidità delle garanzie e forse dietro l' esempio di altre terre già soggette alla dominazione longobarda, si tolse ai fideiussori ogni privilegio.

Della *wadia*, sebbene apparisca molto meno adoperata che non il pegno, fu assai frequente l'uso. Con essa assicuravasi l' adempimento di ogni prestazione (1): e non di rado si aggiungeva anche, per maggior fermezza, alla clausola penale (2). A serbarne la prova si redigeva un apposito *breviarium testatum et roboratum* (3).

In generale noi possiamo, concludendo, osservare come i crediti fossero sopratutto garantiti sui beni del debitore. Se questi erano mobili si poteva impedirne la dispersione chiedendo contro di quello un *interdictum rei mobilis* (4). Non era tuttavia sparita ogni traccia di un tempo in cui i debiti erano garantiti sulla persona stessa del debitore: già ne ho ricordato qualcuna discorrendo della condizione giuri-

(1) Cfr. il documento del marzo 1128 (s. Zaccaria b. 24) col quale si dava vadimonio che Pietro Soranzo per certa pescaria avrebbe dato ogni anno quattro paia *de aucellis* e dieci cefali a due Da Molin; l'altro del maggio 1175 (s. Zaccaria b. 25) nel quale si legge come per *triginta tria milliaria et tercium de alumine*, che Romano Mairano doveva consegnare a un terzo *pro domino Sebastiano duci*, Oliviero Vitale *stetit plezie domino duci*; e l'altro del luglio 1131 (Baracchi, op. cit., doc. 10) in cui Ottone Longo dava *vadimonium dandi et appagandi libras ferri de gomeris trecenta minus novem.*

(2) Cfr. in s. Zaccaria b. 11 il documento del dicembre 1191, che ci dà notizia di una *wadia* prestata per garantire il pagamento di cento marche d'argento nel caso che si commettesse un *forcium*.

(3) Eccone la formula di prammatica quale appare da un documento del gennaio 1148 in s. Giorgio b. 28: *Breve recordacionis facio ego quidem N. N. qui sum fideiussor et ego quidem T. T. qui sum mediator de una wadia quam dedit S. S. cum suis heredibus ad C. C.... et suis heredibus. Talis quidem fuit predicta vadia quod S. S. debet etc.*

(4) Cfr. St. Ven. I, 18.

Digitized by Google

dica fatta allo straniero. Qui mi convien rammentare ancora come per un *mos solitus*, che *extitit observatus* fino al 1329 (1), il debitore stesso si obbligasse frequentemente *per cartam* a rimanere in carcere lungo certo tempo se non avesse puntualmente soddisfatto agli impegni assunti. Del resto l'*usus* ammetteva che in ogni caso, riconosciuto giudiziariamente il debito, il debitore negligente dovesse *stare in curia*, cioè nel territorio della chiesa di S. Marco, per trenta dì, e se non avesse ancora pagato, per trenta altri in carcere: e questo poteva anche prolungarsi a termine più lontano se il creditore non avesse avuto soddisfazione o non fosse stato messo al sicuro per mezzo di *cartulae promissionis* o di pegni o di piezzarie (2).

E con ciò possiamo rivolgere la nostra attenzione sul regolamento dei singoli contratti.

Le norme romane continuarono a regolare la compravendita, se pur non c'ingannano le formule per questo instituto più che mai vincolate ai formulari antichi. Redatte in forma subbiettiva (3) le carte venete, che ne serban notizia, compendiano in uno l'*instrumentum venditionis* e la *testatio vacuae possessionis* (4): appresso alla dichiarazione della *venditio* e della *traditio* è sempre ricordato come effettuato lo sborso del prezzo convenuto, anche se precisamente non ne è indicata la somma. Il venditore dichiarava di consegnare la cosa com'era stata nelle sue mani e in quella dell'autore: la

(1) Cfr. St. Ven. VI, 14.

(2) Cfr. St. Ven. I, 51.

(3) Con questa formula inizi si il documento: *Scribere rogavimus hanc documenti cartam N. N. notarium nos T. T. qui hanc cartulam tradidimus a! scribendum et testes subscribendum rogavimus. Constat enim nos cum nostris heredibus sub duplo rei vendidisse vendidimus tradidisse tradidimus optime et absolute sine aliqua reprehensione tibi quidem S. S. et vestris successoribus et heredibus ac proheredibus seu posteris vestris per futurum possidendum.*

(4) Cfr. Brunner, *Zur Rechtsgeschichte der röm. u. germ. Urkunden* p. 119 sgg.

Digitized by Google

badessa di S. Servolo l'aprile del 1127 *transactabat* p. es. al figlio di Pietro Enzo le terre donate già da suo padre *secundum quod a prefacto patre in eius vita* e dalle monache *post eius hobitum dominata extiterunt et retenta.* Si obbligava inoltre alla *stipulatio duplae* pel caso di evizione ed alla *defensio*, ad aiutare cioè il compratore alla prova del suo buon diritto. Quest'era la formula usuale, punto peculiare del resto ai documenti veneziani: *Si igitur contra hanc vendicionis cartam ire temptavero et si inde te defensare noluero vel non poluero ab omnibus hominibus qui te inde expellere voluerint ex parte vel ex toto et dampnum inde tibi advenerit totum per legem et iudicium tunc emendare debeo cum meis successoribus et heredibus totum ipsum dampnum in duplum.* Talvolta la *defensio* (il cui carico era non di rado limitato nel tempo, a un decennio, per esempio, o ad un quinquennio), era promessa in un documento a sè col quale il concedente si obbligava a consegnare le *cartulae* opportune ad ogni richiesta del cessionario quando fosse *pulsatus* e temesse di essere *evictus* (1).

Le norme speciali, che gli statuti introdussero riguardo alla alienazione dei beni immobili, sembrano, fuorchè per gli ecclesiastici, recenti: a provvedimenti per assicurarne la pubblicità non trovai allusioni. L'*usus* si limitava a richiedere per essi in via ordinaria lo scritto, il quale doveva essere firmato da tre testimoni prerenti all'atto.

Così come in Oriente, era poi cessato ogni obbligo di insinuazione per le donazioni, le quali, specialmente frequenti verso instituzioni ecclesiastiche o pie solevano essere affidate a documenti, la cui arringa era: *Magnus donationis est titulus ubi casus largitatis nullus reperitur, sed ad firmitatem muneris sufficit animus largientis.* Requisito principale la spontaneità della donazione: doveva esser dettata *nullo penitus agente aut suadente aut vim ferente, sed bona*

(1) Cfr. St. Ven. I, 33. La *defensio* non si estendeva contro il *propinquus* e il *lateranens.*

Digitized by Google

voluntate, senza violenza o frode; nè v'era necessità di un corrispettivo simbolico che avesse riscontro col *launegild*. Nei documenti anzi si esclude la pretesa di un *retro donum* o *meritum*. E l'irrevocabilità della donazione fatta era garantita nella formula: « *Nos nullo unquam tempore contra hanc donationis cartulam, quam nostro bono et preclaro animo fecimus .... non audeamus esse venturos nec per nos ipsos neque per nostros heredes neque per ullam submissam personam vel instructum hominem, non adeundo iudices nec supplicando principibus neque per ecclesiasticam interpellationem neque per nostram testamentariam voluntatem non in vita neque ad obitum nostrum quia in legibus piissimorum augustorum cautum atque preceptum est ut quod semel datum vel donatum fuerit nullo modo revocetur* », cui non va dato del resto un significato troppo pieno o rigoroso. Anch'essa non è difatti speciale a Venezia, come parrebbe aver creduto lo Hain (1): e avrebbe ben fatto anche il Lenel a non volervi cercar una riprova delle sue illazioni riguardo all'organizzazione politica di Venezia (2).

Frequentemente il donatore teneva per sè l'usufrutto dei beni donati: *usque dum ego vivus fuero totum redditum fructus ego habere debeo pro mea utilitate* (3). Ciò avveniva specialmente per gli *oblati* dei monasteri, i quali si riserbava spesso di riscattare i loro beni quando fossero maltrattati o cacciati. Onde tali donazioni implicavano sovente una *precaria rimuneratoria*. È per questo riguardo interessante quella che Rigoto della Cassina fece il novembre 1194 al monastero di S. Giorgio del Pineto. Egli dava *cunctas res mobiles et immobiles .... tanta animalia inter boues*

(1) Hain, op. cit., p. 75, n. 2.

(2) Lenel, op. cit., p. 122

(3) Cfr. il documento del 1181 in s. Giorgio b. 27. Per tali donazioni e per l'indole loro mi rimetto a quanto osservò l'Hübner, *Die donationes post obitum* Breslau 1888, p. 76 sgg.

Digitized by Google

et vacas que sunt apreciata libre denariorum veneciarum triginta duo et media et unum modium de surico et quatuordecim staria de milio et medium modium de frumento et unum starium de faba et unum de fasolis et unum pistrinum et unum lectum cum suis ornamentis in precio apreciatum libr. den. venec. quinque et masaraticum de ferro et stagno apreciati sol. dr. venec. quadraginta, tres scrignos, duos arciles et aliud masaraticum et duos porcos et duos vasculos de avibus riservando a sè la tenuta di un *manso* del monastero ed alla moglie la *tercia pars* della biada data al monastero *et unam non computatam in precio vacam cum suo fructu que vocatur Pirola et victum et vestitum et calciamenta pro suo servicio iuxta bonam mensuram* (1).

Questa *bona mensura* doveva probabilmente aver riguardo all'usuale trattamento fatto ai pertinenti o coloni.

Sebbene la miglior forma per lo sfruttamento delle terre apparisse, come s'è detto, il livello, nondimeno, pei fondi urbani specialmente, vedesi con sufficiente frequenza usato anche il contratto di locazione-conduzione, il quale pure veniva sovente redatto in iscritto per la solita ragione che *quod conceditur, ne forte oblivionis errore fraudetur, expedit ut scripture vinculo confirmetur* (2), specialmente se l'affittanza eccedeva i due anni.

Il locatore cedeva la sua casa o il suo fondo perchè il conduttore ne traesse l'utilità che s'era proposta nella stipulazione del contratto: *ut omnes utilitates faceret absque sua vel alterius hominis auctoritate.* In una casa, per esempio, l'affittuario poteva *stare, laborare atque permanere, servicia et negocia facere, cum quibuscumque sibi placuerit* (3). Non era vietato il subaffittare, se pure espres-

(1) Cfr. Mensa patriarcale b. 28.

(2) Cfr. Baracchi, op. cit., doc. 71.

(3) Cfr. Baracchi, op. cit, loc. cit Cfr. pure il doc. del febbraio 1170 nelle pergamene brondolesi di s. Trinità.

Digitized by Google

samente non si escludeva nella scrittura (1). Nell'affitto delle paludi si dava invece facoltà di cacciare e pescare *cum senedilis in die et in nocte* (2) o *cum escaduriis ad capiendum voluc*res o *pontative* (3) o in altro modo secondo i patti conclusi.

Il locatario per suo canto si obbligava poi a tener la cosa *incolumen* (4); dei deterioramenti era responsabile. Solo per i fabbricati si eccepiva il caso d' incendio (5) ed in Costantinopoli altresì la *violentia domini imperatoris* (6). E naturalmente era inoltre tenuto al regolare pagamento del prezzo d' affitto che con parole generali si chiamava *pensio* o *dacio* (per le terre dicevasi più specialmente *terraticum*, per le case *casaticum : ripaticum* trovo pur detto nell' uno e nell' altro caso). Gli *invecta et illata* erano appunto *de consuetudine* obbligati in pegno al locatore per garanzia del suo credito (7).

Dove l' oggetto ceduto in affitto era suscettibile di dar frutti il censo era per lo più costituito in una parte determinata di quelli : così davansi bigonci di vino per le vigne, pesci e uccelli per le valli. Per le case invece il censo era di solito pagato in denaro : nondimeno v' ha esempio che fosse prestato anche in generi. Così nel 1197 Giovanni ed Albergeto Copario si obbligavano a pagare ogni anno il dì di s. Pietro alle calende d' agosto *milliaria de cupis duodecim* per *ripaticum* di una terra *de iure et pertinentia* della chiesa di s. Gregorio (8).

Come pei livelli così per le locazioni, se il censo era pagato in natura, era poi consuetudine che si prestasse nel tempo, in cui n' era migliore la qualità : al locatario si lasciava

(1) Cfr. S. Maria degli Angeli b. 13, doc. dicembre 1172.
(2) Cfr. Mensa patriarcale b. 7, doc. giugno 1200.
(3) Cfr. Cod. del Piovego c. 64, doc. luglio 997.
(4) Cfr. doc. nov. 1155 in s. Zaccaria b. 28.
(5) Cfr. s. Giorgio b. 28, doc. aprile 1187.
(6) Cfr. s. Maria degli Angeli b. 13, doc. 15 maggio 1195. Quivi si parla anche, nello stesso significato, di *martiatica*.
(7) Così almeno pei fondi urbani. Cfr. St. Ven. III. 8.
(8) Cf. s. Gregorio b. I, doc. dicembre 1197.

Digitized by Google

del resto non di rado nella prestazione di esso un termine abbastanza lato (1). Per le case già nei tempi nostri la scadenza abituale degli affitti era a s. Michele.

Quanto alla durata delle locazioni non v'era un termine massimo oltre il quale non potesse spingersi la volontà dei contraenti. Se ne hanno di concluse per un quinquennio (2), per un decennio (3) e per più lungo termine. La somma dei diritti concessa al possessore della casa può quindi solo fornire il criterio per distinguere dove si abbia livello e dove locazione. Il locatario di regola non aveva infatti facoltà di alienare l'immobile a lui concesso: e più facilmente poteva esserne privato quando non avesse esattamente adempiuto agli obblighi assunti o quando il proprietario avesse avuto bisogno di quello. Pei fondi rustici sembra nondimeno che il padrone dovesse dar la disdetta all'affittuario prima di marzo se pur voleva che l'affitto non si prolungasse a tutto l'anno in corso (4).

Regole speciali non ci offrono i documenti veneti nemmeno per quanto può riguardare la locazione d'opera, le cui forme per lo più rivestiva il contratto di lavoro. Così avveniva anche per i marinai, almeno per quelli che attendevano ai servizi meno importanti. Mi parrebbe infatti che un marinaio si dovesse scorgere in quel Marco Betani del confinio di s. Basilio che si obbligò verso Vitale Voltano a rimanere *in suo servicio a stives usque ad terminum duorum annorum* per cento quindici perperi *in terra salvi* (5), e in quel Domenico Natale del confinio di s. Raffaele che Romano Mairano, apprestandosi ad uscir di Venezia con una delle

(1) P es. *in luna de nativitate domini* (Cod. del Piovego c. 64 doc. del luglio 997), *ad octo dies post festum s. Michaelis.* (Cod. del Piovego c. 105 doc. del novembre 1181)

(2) Cfr. s. Maria degli Angeli b. 13 doc. dicembre 1172 ecc.

(3) Cfr. Baracchi, op. cit, doc. cit.

(4) Cfr. Pertile, op. cit., IV p. 214, n. 41.

(5) Cfr. il doc. del maggio 1165 in s. Zaccaria b. 24. Cfr. pur quello del febbraio 1168 (ibid).

Digitized by Google

sue navi, *rogavit* in *ecclesia s. Johannis confessoris de capite Rivoalti*, dicendogli: *si presentem taxidium de suprascriptam meam navem, in quam nunc iturus es, firmum tenueris, ego in presentia et testimonio Johannis de Ponte nauclerii do, dono tibi libras denariorum veronensium centum quos excutere debeas de suvrascripta nave et habere meum quod intus habeo* (1). Di quì possiamo dedurre altresì come la nave e il carico fossero garanzia al pagamento dei salari per il personale di servizio e come frequentemente il contratto marinaresco si concludesse, anzichè a mese o ad anno, per certi viaggi determinati. Ciò risulta pure dalle mene di cui ci serba notizia un interessantissimo documento del 1182. Uscita la nave di Simeone Istrigo da Naple e giunta a Capo di s. Maria, poichè *venerunt ibi quam plures naves veneticis et dixerunt: quid statis hic? si non fugitis omnes mortui estis quia nos et omnes latini de Constantinopoli sunt discomissi*, i marinai, per comune volontà proceduti fino a Caroi, dissero *ad suprascriptum nauclerum et ad omnes socii iam dicte navis: taxegium nostrum completum est et nolumus plus ire cum ista nave quia gratia Dei in locum salvacionis est.* E non si sarebbero smossi per il suggerimento fatto dal *nauclerius* e dai *socii per unam vocem*: « *Faciamus servitium nostrum sapienter. Eamus in Alexandriam ut navis cum toto suo habere non pereat* » perchè sostenevano *se ibi non ire si non sirent pro quali causa*, se il nocchiero ed i socii non avessero detto: « *Habemus prodei. Vadant et dicant per legem vel per concordiam quomodo istud esse debeat et sicuti ipsi dixerint ita teneamus. Unde prodei, videlicet Laurentius Raguseo de cf. s. Gervasii et Leo Barastro de cf. s. Basilii, iverunt in consilio et abuerunt consilio cum probi homines de suprascripta navi: et venerunt suprascripti prodei ante iam dictum nauclerum et ante omnes homines de suprascripta nave et dixerunt per consilium concorditer et per legem quod si*

(1) Cfr. il doc. del genn. 1178 in s. Zaccaria b. 25.

Digitized by Google

marinarii nolunt dimittere suprascripta nave et volunt ire in Alexandria salvandi suprascripta nave cum toto habere quod est intus abeant suprascripti marinarii milliaria de oleo sexaginta septem et totum aliud habere de calumpnia (1), *quod est in suprascripta nave, videlicet rame et alia milliaria de oleo novem et drapi de lino et osbergi seu et gambere quattuor et sapone atque mandule et uva passula et conces de rame et cera sive grana et olive. Hoc totum dixerunt suprascripti prodei de suprascripta nave per legem et iudicium. Audientes hoc placuit ad suprascriptum nauclerum et ad presbilerum atque ad penese et ad hondonicum et ad socios qui abebant incarricum in suprascripta nave et ad omnes marinarii. Et hoc totum iuraverunt omnes sic attendere* (2) ». Il documento meritava di essere riportato così per disteso, non solo perchè accerta come, mutando rotta, i marinai si ritenessero sciolti dall'obbligo del servire, ma altresì perchè ci fa consci di altri usi marittimi veneziani. Ne apprendiamo intanto come il *nauclerius* nei casi gravi che implicassero la perdita della nave o di parte del carico, dovesse consultarsi coi *socii* della nave o coi *parcenevoli* di essa, come più tardi si disse. Della *compania de nave* discorre altresì una carta dell' agosto 1182 e vediamo che essa decideva parimente della rotta da seguire (3). Abbiamo dunque la prova che tutti gli interessati alla navigazione si trovavano fra loro in rapporti di società. Le navi (4) e le ancore stesse (5) erano divise infatti in parec-

(1) L' *habere de calumpnia* è ricordato anche nel *Liber plegiorum* c. 17. Il Predelli (op. cit. p. 87. n. 338) lo spiega come l'assieme delle merci tolte in terre vietate. Qui piuttosto si dovrebbe trattare di merci portate ad esse. Ma anche questa interpretazione non soddisfa troppo.

(2) Cfr. il doc. del giugno 1182 in s. Zaccaria b. 25.

(3) In s. Giorgio b. 28.

(4) Una nave di *octuaginta sortes* trovasi menzionata in un documento del settembre 1208 (s. Salvatore b. 28) e quaranta e mezza valevano 1350 lire.

(5) In un documento del 1108 (s. Zaccaria b. 24) troviamo che d'un'an-

Digitized by Google

chie *sortes*, che avevano un valore al mercato e potevano essere vendute e cedute (1): i proprietari ed i noleggiatori di esse (2) col nocchiero, il *presbiter* o scrivano, il penese e l'*hondonicus* formavano appunto il consiglio della nave; nella quale parrebbe che i *prodei* avessero l'incarico di derimere i dissidi che potessero nascere fra *socii* (3) e marinai. Un'altro documento del gennaio 1161 dimostra poi, come il *nauclerius* fosse responsabile per la collocazione delle merci sopra coperta. Liviano Baldonio, noleggiata la nave, ond'era nocchiero Pietro da Tumba e caricata già in gran parte la sua mercanzia, pareva dubitoso nell'imbarcare il resto. E Pietro da Tumba allora: *Laviane, carica in navem totum quod debes caricare.* Rispose questi: *Nolo caricare quia non possum mittere de sublus.* Ma il nocchiero di rimando gli promise: *Carica totum quod debes: si aliquod dampnum tibi advenerit totum tibi restaurare debeam.* E il carico seguì per intero (4).

cora pesante 270 libbre possedevano due *sortes* Giovanni Memo, mezza sorte Verrano da Molin, mezza Marino Mastroscoli, Pietro Caracciacanape *tre partes* e Vitale Navigaioso altre due. Cfr. pure in s. Zaccaria b. 24 il documento dell'ottobre 1155 e parimenti in Mensa patriarcale b. 7 il doc. del febbraio 1097. Pel noleggio di un'ancora pesante dugentotrenta libbre pel *taxidium* di Durazzo si dava un nolo di una *libra denariorum. Quod si peccato imminente a mare vel a gente anchora perdita fuerit* dovevasi renderne un'altra di ugual peso.

(1) Cfr, oltre l'*Arch. ven.* XXII p 315, l'*Apparitio sancti Marci* edita dal Monticolo nel *Nuovo Archivio veneto* IX, p. 171. Cfr. ancora, specialmente importante, la carta del novembre 1179 in s. Zaccaria b. 25.

(2) Nell'ottobre 1155 sulla *buza*, di cui era *nauclerius* Simeone Venier, per *milliaria quinquaginta de oleo* fu dato per il nolo *de quinque sortibus de suprascripta navi perperos auri veteres pensantes* ventiquattro (s. Zaccaria b. 24) In altro documento del marzo 1168 (ibid.) si legge che Marco Nanno diede a Pietro da Molin venti perperi *ut deberet comparare aut naulizare navem unam* in *Larmiro quam navem debebat comparare aut naulizare insimul cum Andrea de Canali pro ire in Venetias.*

(3) Chiamavansi anche *consortes de nari* Cfr. il doc. dell'ottobre 1151 in s. Zaccaria b. 24.

(4) S. Zaccaria b. 24.

Digitized by Google

Per la storia del nostro diritto ha appunto un interesse tutto speciale l'indagare come il diritto mercantile si andasse in Venezia foggiando sotto il nuovo impulso dato alla navigazione, al traffico, alle industrie.

In Venezia dove nemmeno i preti stimavano indecoroso o sconveniente il partecipare ad imprese mercantili (1), le proibizioni ecclesiastiche delle usure dovettero giunger ascoltate solo fino ad un certo segno. Troviamo qualche raro esempio di mutuo infruttifero; ma, prescindendo dalla supposizione che le usure potessero essere state pagate in qualche altro modo sfuggendo così alle nostre indagini (2), è di gran lunga maggiore il numero dei mutui ad interesse. Ben è vero che nei documenti questi erano per lo più giustificati con dirli fatti al mutuatario *in suis necessitatibus peragendis*, *in magnis necessitatibus*, *in maximis necessitatibus et utilitatibus peragendis* (3). Ma è del pari certo che

(1) Presso il Corner, op. cit., IX, p. 29 leggesi nei *Miracula s. Nicolai: Sacerdos quidam venetiens secundum consuetudinem terre usitatum habebat cum navibus negotiatorum transfretare et in eis plebaniam suamque sortem optinere.*

(2) Qualche affare non troppo liscio può celare il *vadimonium* dato il settembre 1155 da Giordano Signolo *maior* a Giordano Signolo *minor*. Se quegli avesse reso le quindici lire ricevute da questo entro mezz'anno, dal creditore ne avrebbe avute condonate cinque, altrimenti dopo un anno e mezzo dovea renderle per intero *sine omni intromisso*. Cfr. Baracchi, op. cit., doc. 22. Un mezzo solito per eludere le proibizioni delle usure era il dar loro aspetto di interessi moratori, fissando un breve termine alla restituzione del capitale prestato, raggiunto il quale si sarebbero pagati i soliti interessi. Cfr. Baracchi, op. cit., doc. 21.

(3) Tale era per lo più la formula: *Manifestus sum ego quidem N. N. quia recepi de te quidem T. T. tot et tot libras, quas mihi dedisti in meis magnis necessitatibus peragendis. In tali vero placito nostraque stancia ut eas apud me retinere debeam a modo in antea usque ad completos tot dies. Prode vero inde tibi dare debeam de quinque sex secundum usum patrie nostre. Cum autem pervenerimus a completis tot diebus tunc de capite et prode de quinque sex te deliberare debeam sine omni occasione. Et si te non deliberavero ad constitutum terminum de capite et de prode tunc omnia in duplum tibi dare et reddere promitto sine omni interposito capitulo.*

Digitized by Google

allo scadere del termine, oltre il capitale, o *capitanea, sine omni occasione et nullis interpositis capitulis*, dovevasi pagar l'interesse o il *pro*. Se altre convenzioni non intercedevano fra le parti era questo del *quinque sex* o del 20 %. Chè, se al termine prefisso non avesse il debitore completamente soddisfatto il suo debito, doveva egli rendere il doppio del capitale e dell'interesse.

Interessi anche più elevati potevano poi essere esatti nel *foenus nauticum*, che mi par di poter ravvisare in quello che i veneziani chiamavano *contractus per finem* (1). Se pure nella maggior parte dei documenti ad esso relativi si legge la vaga formula: *recepi de te tantum de tuo habere unde tibi promitto tantum pecuniae dare*, sono non di meno abbastanza numerosi anche quelli che ne ricordano precisamente l'ammontare (2). Troviamo fissato non di rado della

(1) Cfr. St. Ven. I, 43 e il documento dell'ottobre 1168 in cui si legge che Marino Michiel diede a Domenico Barbo Gabriel *per finem de quatuor quinque per annum usque a duos annos libr. duc. ducentos ad portandum in tasegio de Acres cum nave ubi nauclerius fuit florentius Maurocenus;* doveva *inde in antea ire cum isto habere in omnibus partibus ubi sibi bonum visum fuisset et in illis duobus annis* l'avere *debebat esse in periculo predicti* (Dominici Barbo) *avi nostri unde sibi promisit quod ad finem duorum annorum infra ipsos duos annos vel ipse adducere debebat suprascriptam capitaneam in Venecias cum suo prode de quatuor quinque per annum* A questa si può aggiungere un'altra carta del febbraio 1168 dove si legge di una securtà fatta da Nicola Goriani a Romano Mairano d'une *caucionis carta* a lui fatta nel luglio del 1167 *pro tanto de suo habere quod sibi per finem dedit quod est perperi centum octo quod habere* avrebbe dovuto *secum portare* da Costantinopoli *in Lakitro et inde in Alexandriam;* quindi tornato a Costantinopoli *infra dies viginti* doveva *dare suprascriptos perperos centum et octo* (s. Zaccaria b. 24).

(2) Convien del resto avvertire che assai di frequente pel *foenus nauticum* si trova pure fissato l'interesse del *quinque sex*. Cfr. in s. Zaccaria b. 24 i documenti dell'aprile e del maggio 1156 e dell'aprile 1157 ecc. E troviamo interessi anche minori. Così in un documento del dicembre 1157 e in altro del maggio 1158 (ibid.) troviamo stipulata la *racio de sex septem:* in un altro documento dell'agosto 1169 (ibid.) la *racio de undecim tredecim*. Nel 1148 d'agosto (ibid., doc. 17) Vitale Malipiero

Digitized by Google

raciones de quatuor quinque o del 25 % (1) o *de tribus quatuor* o del 33 %; nè è escluso che il saggio dell' interesse raggiungesse importi anche maggiori, essendo regolato variamente a seconda della rotta seguita dalle navi e secondo il credito della persona che assumeva il prestito (2). Spesso si dava del denaro perchè fossero restituite delle merci o si davano certe monete perchè ne fossero restituite altre di specie

mutuò da Giovanni Michiel in Costantinopoli cinquantadue perperi d' oro *boni, veteres, pensantes* e s' obbligò a renderli fra mezz' anno con l' interesse di un perpero per *mensem sicut per rationem advenerit pro libra de perperis*. Capitale e pro dovevan esser resi *in terra salvi sine omni opposito capitulo*. L'agosto 1154 Guido Valleresso diede a Romano Mairano *perperos auri veteres pensantes viginti* perchè li tenesse fino a Natale e ne rendesse allora ventidue (s. Zaccaria b. 24).

(1) Nel gennaio 1154 Pietro Foscarini diede a Giovanni Falier *consentiente patre eius* cinquanta perperi vecchi che doveva *aput se retinere ad negociandum ubique sibi bonum* fosse sembrato *in periculo* del mutuante: dopo un anno dovevano essergli resi i cinquanta perperi *cum prode ad rationem de quatuor quinque*. Cfr. pure il doc. del novembre 1154 in s. Zaccaria b. 24.

(2) Cfr. il documento del maggio 1150 in s. Zaccaria b. 24. Nel febbraio 1167 Romano Mairano ebbe da Jacopo da Equilo *bis. perperos veteres pensantes centum ad portandum de Costantinopoli cum nave in qua* egli stesso era nocchiero fino in Acri senza mutar tasseggio e quivi entro quindici giorni dare a lui o al messo suo *bis. aur. sarrac. pensantes de moneta regis centum et triginta quattuor* (s. Zaccaria b. 24, doc. 1167 aprile). Lo stesso Mairano nel luglio del 1167 ebbe a Costantinopoli da Domenico *Domus de Litore bovis* cento perperi d'oro vecchi perchè di ritorno da Alessandria, entro venti giorni, dovesse renderne 150 (ibid. doc. febbraio 1168, e da Martino Atrigna da Caorle dugento per renderne al ritorno dugento ottanta (ibid. doc. febbraio 1168). Per lo stesso viaggio e dallo stesso Mairano trovo resi perperi settanta per cinquanta (1168 marzo), e per ottantotto centoventinove (1168 febbraio). Naimerio Senatoris da Equilo nel dicembre 1179, partendo da Armiro *cun navi de Longobardis in qua nauclerius ibat Paganus de Missina*, ebbe da Giovanni Sergi trenta perperi vecchi perchè a Costantinopoli ne desse al fratello Marino Serzi trentasette essendo quei *perperi in tali periculo maris et gentis quali* fosse stato *predicta navi cum omni alio habere* (ibid.).

Digitized by Google

diversa (1). La moneta doveva sempre essere di giusto peso: ed *expendibilis in omnia mercimonia* (2).

Il denaro mutuato o le merci in cui fosse stato investito erano portati per mare a rischio del mutuante, il quale, se in qualche caso lasciava libero al debitore di negoziare come e dove avesse voluto, più spesso precisava la nave su cui doveva portare il capitale e il *taxidium* da seguire. Se il mutuatario non avesse esattamente osservato i patti segnati nella *cartula* — questa non era però rigorosamente necessaria — sposta stava il rischio sopra di sè e doveva rispondere dell'intero capitale. Se no, regolarmente, il denaro doveva essere *in tali periculo qualis fuerit navis ipsa et totum aliud habere quod in ea fuerit a mare vel a gente.* Nei patti soleva inoltre escludersi ogni responsabilità del debitore se il viaggio prestabilito non avesse potuto aver luogo per divieto ducale (3).

La restituzione del capitale e la consegna dell'interesse poteva essere garantita su pegno. Così in una carta del luglio 1180 trovo che a render *bene sicuri* i creditori per un prestito a scopo di commercio ultramarino fu lasciato *tantum pignus in collaudatione bonorum hominum* che dovesse valere lire mille.

Anche le *collegantiae* ebbero sopratutto di mira il commercio d'oltremare (4). Regolate da un apposito *mos* (5) si presentavano sotto due forme.

(1) Cfr. il doc. del luglio 1166 in s. Zaccaria b. 24. Domenico Belli prestò a Samuele Mairano 400 *bisanthios auri bonos saracenos pensantes* perchè, portatili a Messina, dovesse rendere *perperos aureos veteres pensantes quingentos ad pensum de illa terra aut tantos tari aureos de rege que valuissent precio suprascripti perperis.* Nell'ottobre 1174 (ibib). Pietro Ziani diede a Romano Mairano *libre den. ver. mille* perchè in Alessandria consegnasse al suo messo *viginti quinque caricos de pipere ad caricum de Venetiis.*

(2) Cfr. doc. del luglio 1039 in s. Zaccaria b. 24.

(3) Cfr. il documento del maggio 1173 in s. Zaccaria b. 25.

(4) Cfr. Ciccaglione, *Il contratto di commenda nella storia del diritto italiano* nel *Filangeri* del 1886.

(5) *Secundum morem collegantie* trovo in un documento del febbraio 1162 in s. Zaccaria b. 24 e in più altri.

Digitized by Google

O entrambi i *collegantes* contribuivano col capitale, e allora avveniva per lo più che il capitalista rimasto sopra luogo mettesse in società una somma doppia di quella che *iactabat* il socio, il quale si recava altrove per scopo commerciale, essendo poi il profitto diviso a metà (1).

Od uno solo contribuiva col capitale e l'altro con l'opera spettando poi tre terzi del lucro al *iactator* capitalista e un terzo al *procertans* (2).

Naturalmente a tali patti di gran lunga i più usitati, poteva introdurre modificazioni la volontà degli associati (3):

(1) Gioverà riportarne qualche esempio. Nell'ottobre 1170 Pancrazio Pascaligo ebbe in colleganza da Vitale Voltani, consanguineo suo, perperi d'oro vecchi pesanti quarantaquattro e ne pose per sua parte ventidue *cum quibus* doveva *per mare aut per terram ire in Costantinopolim, laborare et procertare prout melius potuerit:* la divisione dei frutti era fatta per metà (s. Zaccaria b. 24). Nel luglio 1156 Pietro Corner ebbe da Stefano Maciamano lire cento, *adrer'um eum* ponendone cinquanta, per portarli in Acri con la nave *in qua nauclerius vadit Henricus de Vicencia* e per quivi *laborare ac procertare usque ad duos annos completos* (Baracchi, op. cit., doc. 25). Nell'aprile 1182 Domenico Corner diede lire ottanta veronesi contro quaranta a Domenico Corner, suo genero, per portarle *ad negotiandum per terram et per aquam prout melius potuisset de hinc in Missina cum nave in qua nauclerus ibat Iohannes Marinus et exinde ubicumque bonum visum fuisset usque ad muduam Natalis. Capitanea salva* il pro' doveva essere partito per metà. Cfr. pure il documento del gennaio 1183 in Baracchi, op. cit., doc. 64.

(2) Cfr. *Arch. ven.* XX, p. 74. A questa forma di colleganza si deve forse riferire quel *concedere pecuniam ad lucrandum* di cui parla la *Hist. ducum* p 96.

(3) Così nel maggio 1138 Enrico Contarini, stringendo colleganza con Cattolica vedova di Domenico Giustinian sua suocera ricevette da essa *libr. den. mille* ed egli *nichil iactavit adversus eam.* Doveva portarle con sè nel *texegium de Acres et inde in antea* dove a lui sembrasse *bonum ad ambulandum in tali vero convenientia ut cum hoc habere* avesse dovuto *usque ad annos tres laborare et procertare prout melius* avesse potuto: *capitanea vero salva prode vero quod inde dominus dederit* dovevano dividersi fra loro *per veram medietatem. Undecumque aliquid adquirere* avesse potuto *cum suprascripto habere*, lo doveva *in ista collegantia iactare.* E si pattuiva: *Et si quid absit a mare vel a gente* [*totum suprascriptum*

Digitized by Google

è d'uopo ad ogni modo tener presente come il capitolo dello statuto, che risguarda una misura legale nella ripartizione degli utili, sia una tarda aggiunta.

Talvolta invece che il capitale il collegante maggiore dava la nave o la sua porzione di nave per render possibile il negozio: la contribuzione in capitale per parte del *procertator* si commisurava in tal caso al valore della nave o della *sors* conceduta. Così Domenico Centocuori pose in colleganza una *nave cum toto suo ornatu pro perperis quadringentis* per il *taxidium* di Lacedemone e Fantino da Molin pose di rincontro dugento perperi. Va da sè che potevansi mettere in società anche merci (1) o si stabiliva che il capitale dovesse essere investito in merci determinate (2) o nel noleggio di qualche *sors* di nave (3).

habere] *perditum fuerit et clarefactum nichil inde requirere debeatis. Si autem aliquid inde remanserit totum in te venire debeat.*

(1) Tra le pergamene di S. Zaccaria b. 28. Nell'inverno del 1168 Romano Mairano diede a Bartolomeo Giulian in colleganza *quattuor sortes de una nave* e bisanzi saraceni vecchi dodici. Cfr. la carta del maggio 1168 in s. Zaccaria 24 Nell'aprile 1160 Benedetto di Torcello pose in colleganza una *tercia pars de nave* pel valore di 33 perperi e Vitale Alberti pose 16 perperi e mezzo (s. Zaccaria b. 24).

(2) Così, a mo' d'esempio, nel maggio del 1131 Colomanno Bembo diede in colleganza a Marino Michiel *bisanzios aureos sarracenos triginta et cantarium unum de cinamo canella minus rotula una et dimidia* a patto che, recandosi quello a venderla da Tiro in Costantinopoli dovesse *supra ipsos triginta bisanzios* e sopra i *bisanzios* ricavati dalla vendita della canella *iactare adversus eum in ipsa collegancia terciam partem sicut per racionem evenisset.*

(3) Nell'agosto 1155 Domenico Quirini e Romano Mairano concludendo una *collegantia* vi contribuirono quello denari veronesi centocinque e questo cinquantadue e mezzo, *quod totum habere* il Mairano doveva *secum portare investitum in ligname cum nave in qua nauclerius ibat Simeon Decemnove*; venduto il legname doveva a Costantinopoli fare a lui od al suo messo *iustam et veram racionem*. Medesimamente nel febbraio 1104 (s. Zaccaria b 24) Domenico Michiel ebbe in colleganza da Giovanni Baro cento lire e ne pose cinquanta, col qual avere ebbero *due sortes*

Digitized by Google

Il *dominus negotii* era naturalmente quello che più contribuiva del suo capitale. Egli dava al *procertator* le istruzioni che gli sembravano meglio opportune, precisava il campo entro il quale dovevano esercitarsi le sue speculazioni (1). Determinava altresì la nave col nome del *nauclerius*, ed indicava la rotta ad essa prestabilita (2). Fissava altresì la durata della colleganza, la quale poteva estendersi ad una sola *mudua* (3) o viaggio, o a più anni, due (4), tre, quattro, cinque o quanto piacesse al collegante maggiore (5).

de Stephani Marango e doveva il Michiel portarle seco *in taxegio de Odrento ad caricandum de victualis.*

(1) Così in un documento del febbraio 1088 leggiamo che Pietro Storlato impose a Domenico Magistrocolo che i centocinquanta mancusi della colleganza fossero da lui portati *in plato ubi nauclerus fuit Dominicus Sparenus in taxegio de Termola et inde in Solavenia.* Ed aggiungevasi che *Sed postea in nullam aliam partem ire, sed de solavenia Venetiam debuisset reddere* (s. Zaccaria b. 24).

(2) Cfr. il documento dell'agosto 1182 in s. Giorgio b. 28, dove si eccepiva il caso in cui il doge per motivi politici avesse vietati determinati viaggi. Ma queste clausole erano dettate più nell'interesse del *procertans* che del collegante maggiore.

(3) P. es. nel 1131 Caromanno Bembo stabilì a Marino Michiel, essendo in Tiro, che la colleganza durasse *usque ad illud terminum* che fosse tornato *de Costantinopoli et de aliis partibus in terram Jerusalem et tunc* dovesse a lui o al suo messo *prefatam colleganciam cum vera racione* dare o non trovandovi nè lui nè il suo messo *usque unum expectum annum apud se retinere*

(4) Nel 1130 fu liquidata la colleganza per la quale Pietro Adoaldo aveva dato a Viviano da Molin lire dugento contro cento *in tali vero conveniencia* ch'egli dovesse *cum totum predictum habere laborare et procertare usque ad duos completos annos et ad completum terminum duorum annorum de predicta collegancia caput et prode deliberare* (s. Zaccaria, b. 24).

(5) Così nel maggio 1159 Domenico Maciacaballo e Samuele Mariano ponevano in colleganza l'uno una *tercia pars de nave pro perperis triginta tres* e l'altro *perperos sedecim et medium.* Ed il Mariano doveva portarli seco: *ad negociandum in omnibus partibus ubicumque bonum visum fuisset ex tunc in antea usque ad unum annum et inde in antea si eorum in unum convenissent voluntates*, e *ad ipsum terminum* doveva al

Digitized by Google

Il *procertans*, il quale si obbligava a *negociare prout melius potuerit*, doveva strettamente attenersi ai patti. che di solito risultavano da una dichiarazione scritta da lui rilasciata al collegante maggiore. Non avrebbe potuto senza giusta causa mutare itinerario e nave a meno che quello non gliene avesse dato facoltà (1), ma era assai frequente che fissato il primo luogo d'approdo, gli si lasciasse in seguito di poter trafficare in quei luoghi che più gli fosser parsi opportuni (2). Ogni contravvenzione ai patti avrebbe riversato sopra di lui il rischio del *capitale* o dell'*habere* (3) affidatogli, che in via ordinaria spettava invece al *commendante* (4).

Questi erano i patti soliti, ma poichè di un'assicurazione ben ordinata per i nostri tempi non è il caso di parlare (5), i contraenti cercavano di diminuire il danno proprio nel caso di perdita dell'avere con patti speciali. Ad ogni buon conto il collegante soleva accertarsi che la nave fosse *bene armata et sarciata et de marinariis et de omnibus suis necessaris causis sicut necessarium est navis ire per mare* (6).

Maciacaballo *reddere totum capud et prode suprascripte collegancie*. Cfr. pure il doc. dell'aprile 1160 in s. Zaccaria b. 24. La stessa clausola leggesi già in un documento del 1 settembre 1133 (ibid.).

(1) Cfr. Baracchi, op. cit., doc. 29.

(2) Cfr. Baracchi, op. cit., doc 25, 30, 64.

(3) Cfr. St. Ven. III, 1 e Baracchi, op. cit., doc. 64.

(4) Nel 1153 di settembre Filocaro Calbo ebbe in colleganza da Gervasio Greco cinque lire di denari veronesi e ne pose di riscontro due e mezzo per *laborare et procertare in partibus Romanie* stabilendo che *undecumque aliquid* potessero *acquirere cum suprascripto habere* l'avrebbero dovuto *in istam coll gantium iactare* e si aggiungeva: *Et, si quod absit, peccato imminente, a mare vel a gente, totum suprascriptum habere perditum fuerit et fuerit clarefactum, nihil inde pars parti in quirere debeat. Si autem aliquid inde remanserit sicut iactavimus sic ita partecipemus*. Lo stesso in una colleganza dell'ottobre 1170 (s. Zaccaria b 24)

(5) Cfr. Sacerdoti, *L'assicurazione a Venezia*, Venezia 1898, estr. dagli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*

(6) Cfr. il documento del 9 giugno 1077 in s. Zaccaria b. 24.

Digitized by Google

Il rischio doveva poi essere *clarefactum*, provato cioè dinanzi alla *curia* o al *legatus domini ducis* e ai *boni homines* (1). Così da un documento del marzo 1112 sappiamo che, andando Domenico Magistroscolo *in nave de malfetanis*, naufragò presso Armiro e quivi *ante Johannes Mauroceno legato domini nostri in presencia bonorum hominum* fu sciolto dalla compagnia che aveva con Enrico Tino (2). Per tal prova appunto si conservava in apposito documento la memoria dei pericoli incorsi. Così da una carta del 1172 veniamo a conoscere che talune navi furono arrestate dall'imperatore bizantino e i *socii* ritenuti *in captione cum solis vestimentis quibus reducti erat* (3) e da altra del maggio 1193 appendiamo che la nave di Stadio Venier diretta a Locotri dovette ritardare il suo ritorno perchè correva voce *quod pisani inimici captam habebat navem que vocabatur Capud de ferro* e si diceva *quod omnes Venetici qui in eadem nave inveneranl ipsam navem et caricum* (4).

Spirato il termine prefisso alla colleganza o compiuto il viaggio il *procertans* doveva far *veram et rectam rationem* al collegante maggiore o al suo *missus* (5): per adempiere a questo dovere gli era del resto concesso un respiro che variava fra gli otto (6) e i trenta giorni (7). Più spesso era di quindici (8) o di venti (9): e quest'ultimo termine anzi è quello che i documenti ci dicono concesso *secundum morem collegantie*. Se nel luogo determinato nella

(1) Cfr. il documento dell'aprile 1112 in s. Zaccaria b. 24 e quivi pure il doc. del marzo 1112.

(2) S. Zaccaria b. 24.

(3) S. Zaccaria b. 24.

(4) S. Zaccaria b. 25.

(5) Cfr. St. Ven., III, 1.

(6) Cfr. il documento del giugno 1161 in s. Zaccaria b. 24.

(7) Cfr. il documento del 1179 a marzo in s. Zaccaria b 40.

(8) Cfr. il documento del marzo 1168 in s. Zaccaria b. 24.

(9) Cfr. il documento del dicembre 1190 in s. Zaccaria b. 25 e quello del febbraio 1161 in s. Zaccaria b. 24.

Digitized by Google

carta pel pagamento del capitale e degli interessi non vi fosse stato nè il capitalista nè un suo rappresentante, qualora ciò fosse stato pattuito, poteva il debitore liberarsi da ogni ulteriore impegno col fare un *transmissum* del denaro dovuto caricandolo sopra una nave alla presenza di testimoni (1).

Della liquidazione della collegauza rilasciavasi carta di securtà al *procertator*, il quale doveva confermare con giuramento la perfetta regolarità della sua resa di conti (2). Siccome tra negozianti era un complicato intreccio di rapporti usavasi in una formula unica di sicurtà comprenderli tutti (3).

Avviene qualche volta di trovar usate come sinonimi le parole *collegancia* e *compania*. Nondimeno più spesso si denotò con questa il rapporto sociale pel quale due o più contribuivano ad un' impresa mercantile più o meno vasta (4) dividendo proporzionalmente alle quote contribuite il profitto ricavato con opera comune e proporzionalmente ad esse sopportando i rischi (5). Come le colleganze, le compagnie po-

(1) Cfr. Baracchi, op cit., doc. 25.

(2) Fuori di Venezia solevasi essa fare alla presenza del legato. Già vedemmo uno di ciò un documento; il Bertacchi (op. cit., doc. 68) ne offre un' altro. Nel 1184 d' ottobre *in presentia Manasse Badovario quod erat ibi in acre legato domini nostri ducis et aliorum plurium veneticorum honorum hominum* Domenico Acotanto rese ragione a Jacopo Badoero di quanto doveva verso s. Marco di Tiro, *de toto introitu et exitu et omnia expesaria . . . . eciam per sacramentum.*

(3) *Nunc autem de omnibus negociis quod ab initio usque modo te inquirere potui unde tu mecum ad faciendum habuisti, imprestitis, colegan-ciis, compagniis, rogadiis, vadiis, commissionibus, unde te inquirere potui, ex omnibus partibus et ex omnibus racionibus cum cartula et sine cartula et de omnibus capitulis ipse me transacte et perfecte de super omnia delibe-rasti etiam per sacramentum; quia nichil remansit de ulla re de sub celo unde te amplius requirere aut compellere valeam semper securus et quie-tus permaneas perpetuis temporibus.*

(4) Nel 1173 d' ottobre Michele Selavo rese ragione a Giovanni Riffa *de Canareclo de tota ipsa compagnia magna et parva quam quondam retro tempore* avevano fra loro avuta (s. Zaccaria, b. 24).

(5) Così nel 1140 Giovanni Bagesso e Pancrazio Voltani fecero una compagnia *in qua iactavit unus quisque perperos centum* (s. Zaccaria,

Digitized by Google

tevano instituirsi pel commercio marittimo così come pel terrestre (1). Le modalità del rapporto erano fissate di regola nella carta che ne attestava la costituzione, determinando insieme il termine per cui doveva durare e il campo prescelto all'esercizio della mercatura. Mentre nella colleganza era il *procertans*, che rilasciava il documento di ricevuta al collegante maggiore, quì i soci si rilasciavano l'un l'altro la carta, onde risultava il contratto fra loro conchiuso (2).

I rapporti interni della società parebbero essere stati regolati, come lo furono piu tardi, sul modello della *fraterna compagnia*.

A torto il Manin, il Pertile ed il Goldschmidt ed altri con loro confondono poi con la *collegantia* la *rogadia*. Per

b. 24, doc. giugno 1142). Da una carta del settembre 1159 (*ibid.*) apprendiamo poi che Viviano e Giovanni Falier e Vitale Foscarini *firmaverunt companiam in Lakedemonia* l'aprile 1158. Ciascuno *iactavit perperos auri palcos kenurgis ad rectum volium de Lakedemonia octocentum triginta qui fuerunt inter omnes perperos auri duo milia quatuorcentum nonaginta, cum quibus omnibus* dovevano *ambulare et negociari insimul et divisi portando et mandando per terram et per mare*, avendo *potestatem dandi de hoc suprascripto habere aliis hominibus ad comunem proficuum et periculum.*

(1) Ne è prova il patto che nel 1160 a maggio fu fatto tra Pietro Memo e Venerando Serzi instituendo una compagnia, a cui quello contribuì con lire veronesi trecento *tali vero modo quod tota capitanea salva esse debebat, prode vero quod inde dominus dedisset per veram medietatem* fosse tra loro diviso; *undecumque aliquod habere potuisset (procertator)* e *tam cum ipso habere quam cum alio habere vel quodcumque ingenium aut quocumque modo aliquid acquississe, totum in ipsa compagnia* doveva *iactare; et nullum socium de suprascripto habere sibi mittere*, bensì doveva tenere *in domo* del concessore del capitale et *foris Venecias suprascriptum habere nec mittere nec portare nisi usque ad mercatum Ferarie . . . . . nec propria sua debita appagare nisi sua licentia et voluntate et tribus vicibus in anno secum racionem facere.*

(2) Cfr in s. Zaccaria b. 24 il documento del giugno 1142 in cui è detto *de hac compagnia fecimus cartulam in Venetiis tu videlicet unam mihi et ego unam tibi.*

Digitized by Google

molti riguardi questa infatti ne differisce: non si hanno due che, unendosi in rapporto sociale, contribuiscano ad una stessa impresa con capitale o lavoro: ma uno che a preghiera di altri, onde il nome di rogadia, ed a pericolo suo si reca altrove per vendere una determinata merce o per investire in merci una determinata somma di denaro. Il profitto non è diviso fra i due, ma spetta intieramente al *rogans* (1). I documenti di rogadia, forse perchè in tal rapporto non era necessario lo scritto, sono però eccezionalmente scarsi, e non ci permettono di appurare se il *rogatus*, agendo in conto del *rogans* contrattasse in proprio nome. Ma certo non è improbabile.

La *rogadia* non può poi nemmeno essere confusa col *transmissum*, altro contratto commerciale con cui il trasmittente affidava al *portans* denari od altra cosa mobile da consegnarsi come egli l'ebbe ad una terza persona dimorante in altro luogo. La consegna dell'oggetto da trasportarsi soleva avvenire alla presenza di testimoni, *in testimonio bonorum virorum* e qualche volta si redigeva di ciò un apposito atto (2). In conclusione, mentre il *transmissum* si avvicina

(1) Nell'aprile 1161 Pietro Ziani certificò che, essendo in Costantinopoli fu chiamato da Jacopo Venier e da Foscari Malaza e in sua testimonianza *recepit Jacobus Venerius de predicto Fuscari saccum unum de setis de caballo valente tunc perperos vigintiquinque de quibus setis medietas erat de suprascripto Jacobo et alia medietas erat predicti Fuscari et suprascriptam suam medietatem dedit prenominatus Fuscari ad suprascriptum Jacobum ad portandum* da Costantinopoli in Creta e quindi in Alessandria *per rogadiam* con *ipsa navi que quondam fuit de Olivero Cupo et Stefano Botani* (cfr. s. Zaccaria b. 24).

(2) Cfr. il doc. del marzo 1186 in s. Zaccaria b. 25: « Dominicus presbiter et prior sancti Marci de nostro embolo in Constantinopoli dedit in nostra presentia et in nostro testimonio hic in Constantinopoli ad Johannem Barestra de cf. s. Margarete perperos auri pens. triginta tres et karati septem ut secum portare debuisset predictos perperos de hinc a Venecia et ibi in Venecia eos deliberare deberet ad Contaldinam relictam Leonardi Marileo de cf. s. Martini de Geminis et ad Angelum Marileo et Johannem

Digitized by Google

ad un contratto di vettura, la *rogadia* si accosta invece ad un contratto di commissione. Essa scaturiva da quella stessa necessità per cui *quisquis per se sua negotia non potest perficere expedit ut aliis perficenda comittat.* E di qui ebbe altresì origine la *commissio.*

Questa poteva essere speciale per un dato negozio — per esempio per la liberazione di uno schiavo (1) o per una determinata proclamazione (2) o per l'esazione di determinati crediti d' ultra mare (3) — o generale dandosi *plenissima virtus et potestas pro alicuius nomine inquirendi, interpellandi, alienandi, interdicta, precepta petendi et consequendi, si opus esset in anima eius iurandi, sententiam audiendi, pignus presentandi, investiendi investiciones sine proprio et ad proprium, clamores et noticias ad tempus a lege petendi, poni et fieri faciendi et etiam clamores, si facti fuerunt super ipsis investitionibus, evacuandi et etiam clamari faciendi* (4). Anche le donne potevano esser designate a tal mandato: spesso si nominavano più commissarî perchè ad ogni buon conto qualcuno di loro, in *cuius manus commissionis carta apparuerit,* potesse sicuramente compiere il negozio (5). Era lecita la subcommissione (6).

Marileo filios qd. suprascripti Leonardi, que suprascriptus Johannes Barestra portare debet in periculo suprascripti Leonardi ».

(1) Cfr. s. Giorgio b. 28, doc. genn. 1175.

(2) Cfr. Baracchi, op. cit., doc. 59 agosto 1178: *plenissimam virtutem et potestatem habeatis proclamandi in Suro supra fontegam et super omnes proprietates terrarum et casarum et super omnia bona et habere que fuerunt Vitalis Dondi.... sicut ego proclamare deberem.*

(3) Cfr. s. Zaccaria b. 24, agosto 1167.

(4) Cfr. Cod. Piovego, c. 383, doc. agosto 1078.

(5) Cfr. Baracchi, op. cit., doc. cit.

(6) Cfr. s. Zaccaria b. 24, doc. 1174.

Digitized by Google

VI.

In Venezia l'amministrazione della giustizia era tutta accentrata nella *curia*, le cui origini risalgono a tempi assai remoti della storia veneziana (1). A torto l'Hain afferma, che il più antico documento, in cui se ne trovi menzione, sia del 1123 (2); noi la troviamo già costituita nel secolo nono. E già sin da questo tempo essa, come notò egregiamente il Lenel, si trova designata come *publicum placitum* (3). Anche dicevasi per eccellenza *lex* (4).

Il racconto che la curia del doge composta di tre giudici, sia stata instituita sotto Ordelafo Falier, sebbene lo accolga il Lebret (5), va però respinto con le molte leggende che hanno sinora annebbiata la storia veneziana. Non ci è infatti concesso di determinare quando la *curia* ducale che poi si disse la *curia del proprio* abbia incominciato, così come la data iniziale non si può fissare nemmeno per molte fra le altre curie che vennero ad aggiungersi ad essa (6). Il Cecchetti riportò, per esempio al 1177 la *curia del forestier* e noi già constatammo come la sua affermazione fosse derivata dall'erronea interpretazione di un documento pisano. Egli stesso riportava gli *iudices examinatores* al secolo decimosecondo fondandosi su taluni documenti della fine di quel secolo, i quali ricordano gli *examinatores* incaricati di appurare i danni recati dalla cattura e dalla spogliazione

(1) Era una pel civile e pel penale. Cfr. Dandolo, op. cit., col. 297: *predecessoris homicidam (Sebastianus Ziani) per sententiam iudicum, qui hodie de proprio appellantur, suspendi fecit* e Bertaldo, op. cit. p. 11.

(2) Hain, op. cit., p. 53.

(3) Lenel, op. cit., p. 111, nota 2.

(4) Cfr. Gloria, *C. D. P.* I, p. 223: *unde ad legem venerunt ante presentiam ducis.* A questo raffronta il documento del 1140 in Tafel e Thomas, op. cit., II, p. 102 sgg.

(5) Le Bret, op. cit., I, p. 337.

(6) Cfr. pure il mio lavoretto sul diritto penale veneto p. 8.

Digitized by Google

dei veneziani per opera dell'imperatore Michele e di equamente ripartire fra i danneggiati l'indennizzo sborsato dal suo successore Andronico; ma essi hanno ben diverse funzioni, dagli *examinatores* instituiti sicuramente da Raniero Dandolo, vice doge, il 1204 (1). Accanto ai giudici del proprio, che furono per eccellenza detti *iudices* e costituirono per eccellenza la *curia Veneticorum* (2) solo nel secolo duodecimo verso la fine noi troviamo dunque gli *iudices communis* o *de communi*, i quali si ricordano ancora nel 1207 (3); e son quelli che vennero poi chiamati giudici del forestier (4).

La remota antichità dei giudici del proprio balza fuori del resto pur dalle notizie che ci son rimaste intorno alle *honorificentie* che *more solito* ricevevano (5). Ma ogni ipotesi sulle origine di essi sarebbe, ripeto, vana.

Nella *curia* veneta avevano parte il doge, i giudici e come rappresentanti del popolo, i *boni homines* o *fideles* (6). In qualche documento questi figurano però semplicemente come *adstantes* (7).

(1) Fra gli statuti che pubblicherò fra breve col prof. Predelli è appunto quello che Raniero Dandolo emanò in quell'anno instituendoli.

(2) Cfr. BERTALDO, op. cit., p. 12 sgg.

(3) Cfr. LENEL, op. cit. La loro costituzione è attribuita ad Orio Mastropiero dal DANDOLO, op. cit., col. 310.

(4) Cfr. il *Suppl. all' Hist. ducum* p. 90: Orio Mastropiero . . . *pro tribuenda commodius iustitia civili et communi iudices comunis, quos forinsecorum vulgariter appellamus, de novo constituit qui causas vertentes inter comune et speciales personas audirent et equo iudicio terminarent* Cfr. pure BERTALDO op. cit., p 10, col. 2

(5) Cfr. la promissione di Jacopo Tiepolo e BERTALDO, op. cit., p 12.

(6) LENEL, op. cit, p 113, n. 2. Cfr. specialmente il doc. del 1161, in *Arch. Ven*, VIII, p. 136: « Cum publicis presideamus rebus omnium equitati provvidere debemus ut unicuique petenti rectum complere valeamus. Quapropter nos quidem Vitalis Michael.... dux dum in palatio nostro resideremus cum nostris iudicibus aliisque patrie nostre bonis hominibus nostris fidelibus, iustitiam pertractantes et unicuique petenti rectum diffinientes.... ».

(7) Cfr. MONTICOLO, *Cron. ven. ant*, p. 175.

Digitized by Google

Doge e giudici erano infatti i membri essenziali della curia ; una formula solita nei documenti è : *comparere in curia ante presentiam domini ducis et iudicum.* Che poi il doge dovesse di regola intervenire personalmente nella curia, malgrado i dubbi del Lebret (1), par cosa indubitata. La *curia* stessa e i *iudices* sono detti *curia* e *iudices domini ducis* (2) : e un documento del 1148 parla addirittura del *bandum curiae domini ducis* imposto quale emenda agli *honores patrie diminutores contemptoresque* (3). A lui spettava la direzione del giudizio, egli interrogava i giudici ed in suo nome si pronunciavano le sentenze o *leges.*

Il Lenel vorrebbe dimostrare che gli *iudices* raccolsero l'eredità dei prischi tribuni (4) : certo erano tratti dai *nobiliores* (5) sì che un documento del 1075 potè parlare del *dux cum suos nobiliores iudices.* In questo l' Hain (6) credette già trovar la conferma di una pretesa distinzione fra *iudices maiores, mediocres et minores* che a lui pareva di poter indurre pur da un altro documento del secolo medesimo, dove si parla del *dux in publico placito cum maiores iudices terre, mediocres et minores* (7) ; ma io ritengo col Lenel (8) che anche in tal documento, confusa ripetizione di formule usuali, si alluda invece alla solita distinzione di classi di cui ragionai a lungo in principio di questo lavoro, sicchè all' ipotesi dell'Hain verrebbe a mancare la principale base.

(1) Lebret, *Staasgeschichte der Republik Venedig*, Leipzig-Riga 1769 I, p. 137.

(2) Cfr. il doc. del 1079 in Gloria, *C. D. P.*, n. 257. Non cito altri particolareggiati esempi perchè, dissi, si tratta di una formula usuale. Ricorderò solo ancora il doc. riportato dal Baracchi (op. cit., n. 94) nel quale si parla di *iudices qui de mandato domini Henrici Danduli inclite Veneciarum ducis ad placita tenenda sedebant.* Cfr. poi Bertaldo, op. cit., p. 11, col. 2.

(3) Cfr il doc. del 1147 in Tafel e Thomas, op. cit, I, p. 107.

(4) Lenel, op. cit., p. 114.

(5) Cfr. Bertaldo, op. cit.

(6) Hain, op. cit., p. 62.

(7) Cfr. *Mon. Germ. hist.* Scriptores, VII, p. 37.

(8) Lenel, op. cit., p. 118.

Digitized by Google

Per saggezza ed esperienza delle patrie consuetudini, emergevano i giudici veneziani (1), al doge consiglieri pur in quella che noi potremmo dire *magna curia*, dove, unendosi a loro vescovi e *abbates*, *principes*, *optimates*, *preordinati* e *sapientes*, si discutevano *que ad profectum patrie pertinebant* (2). Che fossero veri *iurisperiti* non era però necessario: e difatti quella parola in documenti veneziani non appare mai. Già l'Hain ha del resto corretta per questo riguardo la contraria affermazione del Lebret. V'era bensì una tradizione giudiziaria che si trasmetteva di generazione in generazione: le sentenze del passato poterono così servire di norma alle future (3) e se ne fecero infatti delle raccolte. La lunga pratica poteva ad ogni modo supplire al difetto di un profondo studio delle leggi.

Vi potrebbe esser qualche dubbio se i giudici fossero scelti di anno in anno o durassero in ufficio per tutta la vita (4). La prima congettura è però di gran lunga la più verisimile, ma, certo come avvenne pur nel mezzodì dell'Italia (5) la carica dovette spesso cadere sulle stesse persone (6), sicchè queste finirono coll'arrogarsene il titolo (7),

(1) Il Monticolo (op. cit., p. 107) pensò che anche tra gli ecclesiastici potessero essere scelti i giudici. Ma la sua congettura par fondata su una imperfetta interpretazione di un documento riportato dal Gloria, op. cit., doc. 82. Cfr. Lenel, *op. cit.*, p. 118.

(2) A questo proposito sono a consultarsi, oltre le ricerche del Lenel e dell'Hain i miei *Appunti su due opere recenti* etc.

(3) Hain, op cit., p. 63.

(4) Hain, op. cit., p. 68. Fuori di Venezia erano eletti volta per volta se pur si può così interpretare il documento del marzo 1150 (Ducali b. 5) dal quale appare che Sebastiano Ziani *legatus D. Mauroceni gloriosi Veneticorum ducis* in Costantinopoli chiedendosi lo scioglimento d'una compagnia elesse i *iudices*, *quorum nomina subscripta sunt*, *qui dicerent per legem quod in hoc opus esset.*

(5) Ciccaglione, op. cit., p. 115.

(6) Cfr. Hain, op. cit., p. 66.

(7) Già di ciò diedi qualche esempio indicando i modi con cui si precisavano le persone.

Digitized by Google

distinguendosi per esso da altri della stessa famiglia o dello stesso confinio. Non credo infatti che ogni confine avesse un giudice proprio, per quanto taluni documenti possano farlo pensare e qualcuno l'abbia infatti pensato.

Intorno alla nomina stessa dei giudici poco sappiamo di preciso. Se pei tribuni troviamo accanto all'elezione alla successione ereditaria, pei giudici dovette prevalere il primo sistema. L'Hain inclina ad ammettere che gli *iudices* fossero dapprincipio eletti dal doge (1); e le formule ricordate potrebbero esser d'appoggio a codesta ipotesi. Già però la promissione di Enrico Dandolo richiedeva per essi un'apposita *electio* che forse era sottratta agli arbitri ducali anche prima: veramente non appare che quello fosse un obbligo recente.

Neppur sul numero dei giudici è possibile dir nulla di preciso: or appariscono quattro (2); or cinque (3), or più spesso tre. Di tal varia composizione rimane traccia ancora nello statuto del Tiepolo (4).

Lasciate da banda le fallaci notizie dei cronisti, avvertirò soltanto che sembra non abbiano oltrepassato mai il numero di sei; e che spesso ai placiti intervennero in minor numero. Bastava pur la presenza di due (5).

Sede ordinaria della curia fu il *palatium*. Il doge rendeva di regola ragione *cum in palatio resideret cum suis iudicibus et aliis patrie bonis hominibus, suis fidelibus*. Pur nella *cartula iudicati* rilasciata al fabbro Sagornino troviamo che a reclamare contro le angherie del gastaldo ducale egli si recò *ante presentiam domini gloriosissimi ducis cum ipse residebat in palatio cum suis iudicibus ibi adstante maxima pars suorum fidelium*. Per eccezione soltanto il giudizio era tenuto altrove, quando la presenza sul

(1) Hain, op. cit., p. 66.
(2) Cfr. Muratori, *Antiq.*, I, p. 213. Tafel e Thomas, op. cit., p. 140.
(3) Cfr. Cornelio, *Ecc. Ven.*, Dec. XI, p. 212.
(4) Cfr. St. Ven. I, 25.
(5) Cfr. Bertaldo, op. cit, p. 14, col. 2.

Digitized by Google

luogo potesse aver efficacia nel suggerire una più equa sentenza (1).

Così in Venezia; nelle terre minori, per cui fu frequente la designazione dei *vici*, la giustizia, amministrata da prima dai *tribuni, milites iudiciorum* (2), insieme agli astanti (3), vedesi in tempi più recenti impartita nella *curia* del *gastaldatus*. Gastaldi troviamo a Chioggia (4), a Loreo (5), a Cavarzere (6), a Torcello (7), ad Eraclea (8), a Lido (9), a Dorsoduro (10), a Poveglia (11), a Pellestrina (12). Nell'aprile 1182 a Caorle trovavasi invece a presieder la *curia* un *vicecomes* (13). In alcuni luoghi eletti dal doge, in altri dagli abitanti del luogo e confermati dal doge, i *gastaldiones* tenevano infatti del doge stesso le veci: e, come erano a capo dell'amministrazione economica locale provvedendo a quanto occorreva *pro utilitate et necessitate loci* (14), presiedevano e di-

(1) Cfr. il doc. del 1071 nel codice diplomatico del Gloria. Cfr. pure il doc. del maggio 1148 in s. Zaccaria b. 40 e Bertaldo, op. cit., p. 14.

(2) Cfr. *Chron. Alt.*, pp. 14, 24, 33, 34, 39, 40, 41 e specialmente a p. 6. *iudicabat ut iudex tota ista territoria.*

(3) Cfr. *Chron. alt*, p. 39: *Iudicaverunt omnes tribuni iudices et aliorum multitudo adstantium ... omnes in unum laudaverunt.*

(4) Cfr. Schupfer, *Chioggia e i gastaldi ducali* nel numero unico «*La giovine Chioggia*». Venezia, 1887. La *curia de Clugia* è ricordata in doc. dell'ottobre 1173 in s. Zaccaria b. 11.

(5) Cfr. Romanin, op. cit., p. 392.

(6) Cfr. Bellemo, op cit., doc. 4.

(7) Cfr. in Ducali b 4 cfr il doc. del novembre 1096: *Petrus Marcellus gastaldeus ad Constantinopolim erat missus a domino Vitale Faletro Dodoni duce et seniore nostro: tunc gastaldatus torcellensis communis erat ad regendum ad Baduario aurio de Muriano.*

(8) Cfr. Romanin, op. cit., p. 388.

(9) Cfr. il doc. del 1164 in s. Maria degli Angeli, b. 13.

(10) Cfr. il doc. del novembre 1046 in Corner, op. cit., IX, p. 376.

(11) Cfr. in Cod. del Piov. c. 79 il doc. del marzo 1163.

(12) Cfr. il doc. del giugno 1164 in s. Giov. Evangelista b. 1, e quello dell'ottobre 1142 in s. Giorgio, b. 28.

(13) Cfr. fra le pergamene di s. Zaccaria b. 25 quella dell'aprile 1182.

(14) Così nel noto privilegio di Loreo.

Digitized by Google

rigevano i giudizî del luogo. Se si potesse con fondamento credere che Chioggia offrisse il tipo di siffatti gastaldati, dovremmo poi ammettere che anche intorno al gastaldo stessero, come intorno al doge, e *iudices* e *boni homines,* che collaudavano e sottoscrivevano al caso la sentenza dai giudici suggerita (1).

Ad ogni buon conto, per quello che si è detto, potremo affermare di conoscer bene la procedura in uso per tutto il dogado veneziano quando ci saremo reso conto del modo con cui il processo si svolgeva più specialmente in Venezia: già si sa che pel civile o pel criminale non vi furono diverse procedure.

Dinanzi al doge ed ai giudici l'attore esponeva le proprie lagnanze e le proprie pretese (2), potendo anche farsi rappresentare all'uopo da qualche avvocato o procuratore. Le donne specialmente, per cui non pareva onorifico il presentarsi in curia, solevano valersi di tale facoltà (3), che per altri criteri veniva pur concessa largamente agli assenti. Leonardo Michiel, conte d'Arbe, fece Marino Michiel suo *advocatorem ut a modo in antea plenissimam virtutem et potestatum haberet inquirendi, interpellandi vel placitandi universas raciones quas haberet de insulis que vocantur Aurcola et Leoraria* (4). Tale documento, mentre ci informa delle facoltà date all'avvocato, ci indica insieme come quello fosse scelto per lo più tra i parenti o gli affini. Propri avvocati

(1) In un documento del maggio 1111 (s. Zaccaria, b. 24), leggesi: ..... *multocies supra te proclamavi et ante nostrum gastaldum et alios bonos homines ad rationem conduci.*

(2) Cfr. Monticolo, op. cit., loc. cit.: *ante presentiam .... ducis .... cepimus nos lamentare de virtutem quod gastaldus fabri ferrarii nobis faciebat.* Cfr. Gloria, op. cit., doc. 12: .... *homines habitantes Sacco Castellumque pone posito .... in presentia dominorum Petri ducis et Ottonis itemque ducis filii eius prosternentes lamentabantur de tanto inposito sibi iure ripatici.* Tale *lamentatio* è detta più sotto *proclamatio.*

(3) Cfr. Baracchi, op. cit., doc. 94.

(4) Cfr. il doc. del dicembre 1179 in s. Zaccaria, b. 29.

Digitized by Google

avevano pur i monasteri e le chiese. Già nel 1096 troviamo un *advocator* del monastero di s. Felice di Ammiana (1): nel 1126 ne troviamo altri per quello di s. Maria (2), nel 1148 per quello di s. Zaccaria (3), nel 1155 per il vescovo di Equilo (4). E proprî avvocati ebbe persino il comune sotto il dogado di Sebastiano Ziani: già trovo ricordato un *advocator communis* nel novembre 1173 (5).

Per la nomina del difensore solevansi anche concedere speciali *induciae (induciae pro advocatore petendo)*, che duravano di regola otto giorni (6). Non tutte però le cause ammettevano tale concessione. Essa era affatto esclusa in caso di *forcium* o di violenta spogliazione dal possesso (7).

Udite le pretese dell' attore, il doge mandava al convenuto le citazioni od i *precepta* per mezzo del *ministerialis curiae*. Era questi un ufficiale subalterno addetto ai servizi della curia, come notificar citazioni e proclami, impor guiffe, attuar investizioni: era fornito di propria divisa ed il *baculus* era in lui indizio di potere; l' offesa a lui fatta era offesa alla pubblica autorità (8). Dicevasi anche *gastaldio ducalis* o

(1) Ducali b. 4.

(2) Cod. del Piovego, c. 260.

(3) S. Zaccaria, b. 1.

(4) Cod del Piovego, c. 433.

(5) Cfr. Cecchetti in *Arch. Ven.*, XIII, p. 99.

(6) Da quì vorrebbe l'Hain, op. cit., p. 52, indurre che le sedute della curia si succedessero di otto in otto giorni: ma la sua congettura ha ben scarse probabilità. Cfr. del resto Bertaldo, op. cit. p. 13 e 14.

(7) Ciò si ricava dal documento del gennaio 1186 in Cod. del Piovego, c. 432. L' avvocato del vescovo di Equilo *preceperat ad Marcum Petro atque Johannem Petro de littore borensi ut venirent ad curiam responsuri de forcio et de hoc quod eis dicere vellet*.... Il prevosto del Lido che difendeva quelli, disse *quod inducia habere volebat*. E l'avvocato del vescovo *respondit: illos inducias non debere habere pro eo (quod) de forcio erat eis preceptum*. E i giudici non accordarono *le iudiciae*.

(8) Cfr Bertaldo, op. cit., p. 16.

Digitized by Google

riparius o *preco* (1): a lui corrispondeva in Chioggia con uguali funzioni il *decanus* (2).

Nella citazione era d'uopo indicare il motivo per cui veniva fatta e precisare l'oggetto della lite. Così il gennaio 1175 il ministeriale portò a Giovanni Nanni il *preceptum ut veniret ad curiam ducis responsurus quare tunc non dederit pullariam* al pievano di s. Lorenzo (3). Per maggior precauzione solevasi anche aggiungere, oltre al motivo principale della citazione, di venire in curia *responsurus* e per quello *et de hoc quod sibi dicere vellet* (4).

Ed era regola che il *preceptum* si dovesse consegnare sempre che fosse possibile nelle mani stesse del convenuto: in sua assenza potevasi però intimare alla moglie (5). Se neppur questa od altri di famiglia v'erano si ricorreva poi alle stride (6).

Pei monasteri la citazione era di solito intimata all'abate: ma, se questo per qualunque ragione non ci fosse stato, si rivolgeva a tutti i frati. Così nel luglio 1181 troviamo un *preceptum* fatto a' *fratres domus (s. Mariae Charitatis) pro eo quod prior illius domus tunc in Venetiis non erat* (7). E pur nel novembre 1145 il ministe-

(1) Cfr. Cod. del Piovego, c. 305.

(2) È più volte ricordato nei documenti chioggioti pubblicati dal Vianelli e dal Bellemo.

(3) Cfr. s. Maria degli Angeli, b. 1, doc. del 1175. Per i *clamores* contro le *investitiones* la formula era: *ut venisset ad curiam demonstraturus quare investiret* (cfr. Baracchi, op. cit., doc. 94).

(4) Cfr. il documento del gennaio 1184, in Cod. del Piovego, c. 432.

(5) Così fu fatto nel dicembre 1167, per certa citazione fatta all'Orseolo, allora legato presso l'imperatore constantinopolitano. Cfr. Baracchi, op. cit. E pur nel giugno 1172 il ministeriale fece nota la proclamazione *ad Auriam uxorem Johannis Bembo pro eo quod suprascriptus vir suus in Venetiis non erat.* Cfr. s. Zaccaria, b. 5.

(6) Cfr. Bertaldo, *op. cit.*, p. 15, col. 2: *aliquis stridor ad domum tantum dari non debet nisi primum sit datum preceptum in personam de consuetudine continue observata et approbata.*

(7) S. Maria della Carità, b. 40.

Digitized by Google

riale Guelfo di Lupriolo *precepit monacis s. Zachariae ut ipse venirent vel appagarent vel dicerent quidquid voluerint* (1).

Per l' estero forse fin dai nostri tempi ebbe luogo la *bina contestatio* (2) limitata solo ai sudditi veneziani fuori del dogado (3).

Essendo Venezia la *curia generalis* del dogado potevano esser qui chiamati anche gli abitanti delle altre terre dell' estuario : sul numero dei *precepta*, vari allora secondo la varietà dei luoghi e delle cause, i documenti non ci consentono però di affermare nulla di sicuro : è non di meno probabile che per tal riguardo gli statuti più recenti non si scostassero gran che dalle consuetudini antiche.

Se ambe le parti il giorno prestabilito si presentavano innanzi ai giudici incominciava il *placitum* senz' altro indugio. Se no, essendovi contumacia da parte del convenuto, prima di aprire il giudizio, lo si chiamava un' altra volta. Così nel gennaio 1175 (4) aperta la sessione *dominus dux et iudices fecerunt stridare in eadem curia si ipse Johannes Nanni aut aliquis per eum ibi esset responsurus et quia neque ipse Johannes aut alius per eum inventus fuit* i *preclari iudices per legem et iudicium* condannarono il contumace. Anche Gilda Malipiero, non essendosi presentata il giorno a lei fissato, ebbe nel 1165 perduta addirittura la causa (5).

Non essendovi contumacia, da entrambe le parti si esigeva anzitutto la *vadia iudicio sistendi*. Un documento del 1096 ricorda infatti come il giudice si rivolgesse ai litiganti dicendo : *Si ambe partes debetis obedire et adimplere nostro iudicio et nostre laudacioni tunc modo incipiemus*

(1) Cfr. s. Zaccaria b 1.
(2) Cfr. Romanin, op. cit., p. 358.
(3) Cfr. Bertaldo, op. cit. p. 23 sgg.
(4) S. Maria degli Angeli b. 13.
(5) Cfr. Baracchi, op. cit., doc 81.

Digitized by Google

et dicamus; ed ambe le parti *que ibi aderant laudaverunt et confimaverunt* (1). Così avveniva pure nei giudizi di arbitri, nei quali si dava *vadimonium standi illorum collaudacioni* (2). Lo svolgimento del processo era orale; l'attore cominciava dallo esporre le sue pretese *(intentio)* e il convenuto ribatteva sostenendo le ragioni proprie *(replicatio).* Di tali dibattiti non sono scarsi i documenti che serbino ricordo. Ne cito uno del 1 aprile 1172. Piativa Domenico Contarini contro Domenico Serzi, asserendo che teneva varie sporte d'allume ch'egli pretendeva a lui spedite da Alessandria per parte di certo Giovanni Martinaccio. Rispose il Serzi; *Nolit deus .... verum dedit mihi Johannes Martinaccio ipsum alumen ut dedissem illum ad uxor eius.* E l'altro di rimando: *Ego habeo testes quia Johannes Martinacio misit mihi ipsum alumen propter quod mihi debitor est* (3).

Ognuna delle parti *quod poterat ostendebat* (4). Se già non tenevano i documenti opportuni al loro assunto, dato il *vadimonium comprobandi et ostendendi*, potevano aver delle *inducie* per procurarseli (5). Accordando il rinvio, che per lo più era di otto giorni (6), il giudice e il doge solevano prendere quei provvedimenti che sembrassero convenienti perchè non fossero delusе le ragioni d'ambo le parti: potevano ordinare dei sequestri (7) o intimare degli *interdicta de Venetiis non exeundi.*

(1) Cfr. Ducali b. 4

(2) Cfr. il doc. del giugno 1131, in s. Zaccaria b. 1.

(3) S. Zaccaria, b. 24.

(4) Cfr. il documento dell'ottobre 1173 in s. Zaccaria, b. 11.

(5) In un documento del maggio 1149 trovo: *Ego vero ad curiam veni ante presentiam domini .... Dominici Mauroceno inclíti Venecia-rum ducis et eius iudicium atque quod potui ostendi et tu similiter quod potuisti ostendisti.*

(6) Si dava anche il *vadimonium iurandi.* Cfr. Gloria, op. cit., documento 1093: *Mauricius vadimonium iurandi dedit eo ordine.*

(7) Cfr. St. ven., I, 18, e il documento del maggio 1192 in s. Zac-

Digitized by Google

Il rifiuto di portare le prove o certi futili pretesti che equivalessero ad una confessione di non averne decidevano subito la causa a sfavore di chi non le potesse produrre.

Escluse le ordalie, le prove ammesse in Venezia furono solo le scritture, le testimonianze, il giuramento.

Le scritture potevano consistere in *cartulae* e *noticiae* o *breviaria*; puro documento di prova questi e quelle insieme traslatrici di diritti, secondo le teorie del Brunner.

Le *cartae* e *noticiae* dovevano esser rogate da notaio: e notai in Venezia furono lungo il medio evo persone dedite al sacerdozio, *clerici* (1), *diaconi* (2), *subdiaconi* (3), *vicarii* (4), o *plebani*, o *cappellani*, eletti *comuni consensu et collaudatione*. Anche la curia aveva propri notai che si dicevano appunto *palatii notarii*.

Al notaio spettava lo scrivere, il compiere e il roborar la carta: la formula o *completio* caratteristica pei veneziani fu: *Ego N. N. notarius complevi et roboravi*. Le *cartae*, oltre che *roboratae*, dovevano esser *testatae*, cioè munite delle sottoscrizioni dei testimoni. *Cum vigore et robore* dicevansi, in quanto, non essendo state *incisae* o restituite e per tal modo rese *inanes* e *vacuae*, continuavano *in sua firmitate*.

I documenti veneziani si distinguono agevolmente da quelli dell'altre regioni italiane per certe forme proprie, che io qui tutte non richiamo avendole già accennate quà e là nel corso del lavoro. È noto generalmente come nei documenti veneziani, incominciant al solito con l'invocazione di Dio, *(In nomen domini nostri Jhesu Christi* e qualche

caria, b. 25, il quale ricorda un *interdictum* intimato *per riparium curie palacii propter preceptum domini Aurii Mastropetri ut alicui dare non debuisset habere quod N. N. habebat de N. N.*

(1) Cfr. a mo' d'esempio Corner, op. cit., III, p. 319 sgg.

(2) Cfr. a mo' d'esempio Corner, op. cit., VII, p. 210 e Vianelli, *Vescovi di Chioggia*, I, pag. 53.

(3) Cfr. *Arch. ven.*, VII, p. 364

(4) Cfr. Dandolo, *Chron.*, p. 251.

Digitized by Google

volta con quella della Trinità *(In nomen sanctae et individuae Trinitatis)*, l'indicazione dell'anno (contato non *a nativitate*, ma *ab incarnatione redemptoris*) del mese, del giorno (non fu questa essenziale e fino al secolo duodecimo venne quasi sempre omessa), della indizione ad uso bizantino iniziata in settembre e del luogo fosse posta in capo ad essi. Questa disposizione fu così costante in Venezia, che di un documento, in cui la data sia posta in coda, possiamo sicuramente concludere che non fu rogato da notaio veneziano. La designazione degli imperatori non venne usata che fino all'inizio dell'undecimo secolo: e, quando si usò, ebbe riguardo agli imperatori bizantini designati con la solita formula: *imperante domino nostro N. N. magno et pacifico imperatore.* Si indicava l'anno del loro impero e spesso quello del postconsolato (1).

La frequenza degli incendi e la vita inquieta, agitata sempre, condotta dai veneziani, rendeva facile lo smarrimento delle *cartulae* o *noticiae*, che non stavano al sicuro da quelle traversie neppure quand'erano affidate in custodia a pii instituti o monasteri. Si poteva allora far *firmari in matrem* l'apografo presentandosi dinanzi la curia e giurando che realmente l'originale era stato perduto e che l'apografo era tratto da buona madre. Così nel 1187 vediamo comparire dinanzi al doge ed ai giudici Matteo Gabriel con *unum exemplum testamenti* pregando di *firmare eum in testamentum* e mostrandosi pronto a *iurare quod suprascriptum testamentum de bona matre exisset et matrem eius exempli habere non poterat* (2). Fatto il giuramento i giudici, se non sospettavano di frode, confermavano l'*exemplum in matrem* aggiungendosi, che al ritro-

(1) Cfr. il doc. del giugno 1035 in s. Giorgio b. 27 e quello del 1037 in Mensa patriarcale b. 105. Vedi pure quello del 982 in Cod. del Piovego c. 4 e c. 96.

(2) In s. Salvatore, b. 28.

Digitized by Google

varsi della madre si dovesse *sic incidere vel dilaniare quod nullius erit valentie et vigoris* (1).

Se poi sulle carte presentate fossero nati sospetti di falsificazione si chiamavano a dar parere sulla credibilità loro varî notai ed a tenore della perizia si giudicava. Così nel 1161 *dominus dux statuto die notarios ad ipsam securitatem iudicandam in curia ante suam et iudicum presentiam convenire fecit. Qui eam examinare et prescrutare ceperunt cumque subtiliter et caute examinassent, tandem suprascriptam securitatis cartam per legem et iudicium ibi ante presentiam domini ducis et iudicum et ambarum partium bonam et veracem confirmaverunt* (2).

La carta riconosciuta falsa era stracciata e fatta inutile. Il notaio falsificatore era deposto dal suo ufficio (3).

Passando ora dalla prova scritta alle testimonianze poco mi rimarrà a dire, poichè avrò avvertito che in tal rapporto ebbero vigore gli usi dei romani. Prima della audizione i testimoni prestavano giuramento di dire il vero, e la formula di questo fu nei tempi da noi contemplati: *Et hoc dico in verum testimonium, Sic Deus me adiuvet* (4).

Al giuramento come prova si ricorreva soltanto quando altre prove difettassero. Così si facevano giurare i limiti della terra su cui vantavansi diritti di proprietà e la veridicità delle carte (5) quando non si potesse altrimenti constatare. I preti giuravano *per suum missum* (6). Il giuramento si prestava sul vangelo (7). Non valeva la prova testimoniale dello straniero contro il giuramento del veneziano (8).

(1) Bellemo, op. cit., doc. 1 e 29.

(2) Cfr. Gloria, *Cod. dipl. pad.*, II, doc. 765.

(3) Cfr. i miei *Appunti sul diritto penale nel dogado veneziano*, p. 8,

(4) Cfr. Bellemo, op. cit., doc. 9.

(5) Cfr. in Gloria (op. cit.), il doc. del gennaio 1071 e nelle pergamene di s. Trinita di Brondolo il doc. del giugno 1179.

(6) Cfr. il doc. dell'aprile 1198, in Ducali b. 6.

(7) Cfr. i documenti citati nella nota precedente.

(8) Cfr. Minotto, *Doc. ad Ferrariam*, Venezia 1873, p. 7.

Digitized by Google

L'uso dei *coniuratores* non è indigeno delle lagune: lo troviamo usato solo in riguardo alle popolazioni di terra ferma viventi a legge longobarda (1).

A meglio determinare l'oggetto della lite o per avere più sicuri criterî nella decisione di essa, specialmente nelle liti riguardanti il possesso e la proprietà o nelle procedure relative alla restituzione della dote, erano frequenti i sopraluoghi. Venivano ordinati dal doge su sentenza dei giudici (2). A questi s'accompagnavano poi nella ispezione dei *boni homines* (3): chè qualche volta appunto sul luogo avveniva il giudizio. Così nel maggio 1182 la *maxima contentio* tra il vescovo di Castello ed il Clugense per certa possessione, fu decisa sopra luogo presentandosi *ex utraque parte raciones quas inde habebat.* E così pur nel 1148 il giudice Basedello ed altri buoni uomini giudicarono una lite possessoria fra il monastero di s. Zaccaria e Leone Bonoaldo: *utraque pars cepit ante iudicem et ceteros adstantes suam rationem querere. Intra multa autem verba, que ibi fuerant propter utriusque partis causam, direrunt quod quidquid quod monasterium possiderat, possideret adhuc* eccetto una certa *cavanna* ed una certa calle che dovevano essere a metà (4).

Già vedemmo poi come in casi dubbî si ricorresse anche a perizie fatte da persone competenti.

Udite e ponderate le ragioni delle parti, i giudici procedevano a sentenza *(per legem et iudicium dicebant).* A bella posta ricordai solo i giudici: convien infatti far pre-

(1) Si ricordano infatti nei patti coi re longobardi e cogli imperatori che loro succedettero.

(2) Cfr. in Gloria. *op. cit.*, il doc. del gennaio 1071 nel quale si legge che gli *iudices iudicaverunt secundum leges ut ambulare debuisset Mauricius Memo ubi intencio erat.*

(3) Cfr. Gloria, op. cit., doc. 160: *Dominicus Sylvius gloriosus dominus dux et imperialis protosphendii trasmisit illuc Dominicum filium suum et iudices et alios bonos homines* etc.

(4) S. Zaccaria b. l.

Digitized by Google

sente come il doge non prendesse parte attiva al processo, neppure per quanto riguardava le prove. Anche questa fu osservazione che l' Hain molto giustamente contrappose all' affermazione di certi storici veneziani e del Lebret (1), dai quali si era indotti a credere che il doge potesse arbitrariamente trattare e risolvere le questioni sottoposte alla sua curia. In nome suo venivano soltanto iniziati, dissi, i vari momenti procedurali, portate le citazioni, notificati i clamori o le *proclamationes*, indetti i sopraluoghi (2). Riguardo alle sentenze di regola non gli spettava che la *confirmatio* (3). In un caso solo aveva efficacia diretta nella risoluzione del giudizio, quando si manifestassero dispareri fra i giudici sì che fossero ugualmente divisi fra due partiti: allora prevaleva quello che al doge sembrava più accettevole (4).

La sentenza era raccolta in iscritto dal *notarius curiae* e pronunciata in nome del doge: *Quociescumque alicui controversie certus finis imponitur oportet ut scripture vinculo innodetur ne inde oblivionis errore aliquando intentio oriatur* (5); la *cartula diiudicatus*, emanata in nome della curia e degli astanti avrebbe potuto servire di prova qualora i diritti in quella riconosciuti si fossero messi nuovamente in discussione (6). Come nei ducati napoletani le parti solevano anche rilasciarsi reciprocamente una *carta*

(1) Lebret, *op. cit.*, I, p. 236.

(2) Cfr. Gloria: *Mauritius ambulavit secundum nostrum iudicium per iussionem D. Contareni gloriosi ducis.*

(3) Cfr. *Arch. Ven.*, VIII, p. 136: *iudicio nostrorum iudicum et nostra confirmatione . . . . ; ad hec autem iudices per legem dixerunt, nos confirmamus.*

(4) Cfr. la promissione di Enrico Dandolo: *Si vero iudices nostri in proferenda lega discordes apparuerint . . . . nos legem dicere debeamus in meliorem partem que nobis videbitur secundum nostram conscientiam.*

(5) Tale è la solita arringa delle *cartae iudicatus.*

(6) Cfr. Gloria, op. cit., p. 223: *Brevem nostram recordationis facimus nos iudices Venetie cum cetera pars bonorum hominum quorum manibus et scribere rogavimus.*

Digitized by Google

securitatis de cunctis placitis et altercationibus quas inter eos exercuerunt (1). Così ingiungevano all'uopo i giudici stessi: se qualcuna delle due parti fosse ricalcitrante la *cartula securitatis* era fatta d'ufficio. Essa serviva allora non solo di prova, ma come titolo attributivo di diritti.

L'applicazione della sentenza era poi solitamente garantita per mezzo di una pena comminata ai contravventori. Spesso era il suo ammontare diviso tra il fisco e la parte lesa dalla possibile violazione della sentenza. La pena di dieci lire d'oro assai frequente si spiega appunto come una duplicazione del solito prostimo di cinque lire: erano due ammende da pagarsi a due offesi giacchè il disconoscere la pronunciata sentenza era violazione dell'ordine giuridico ed insulto alla pubblica autorità.

E. Besta.

(1) Cfr. Vianelli, op. cit., p. 53, doc. del 1049. E cfr. pure il documento del 1124 in s. Giorgio b. 27.

Digitized by Google

NOTIZIE

SULLA STORIA DEL TEATRO A PADOVA

nel secolo XVI e nella prima metà del XVII

(Fine. Vedi anno XXII, vol. II, fascicolo 1)

III.

Colla pastorale del Cremonino, recitata dagli studenti, terminano le rappresentazioni del secolo XVI; colla recita, pure di studenti, di una pastorale incominciano quelle del XVII.

Non abbiamo notizia che Padova, la quale ha ospitato da giovani gli autori principali di tal genere di drammi, assista alla rappresentazione dell' Aminta o del Pastor Fido. Il Guarini però, lasciato nel 1588 il servigio del duca di Ferrara, dopo esser stato qualche tempo alla corte di Savoia, si reca, nel 1589, a Venezia, donde passa a Padova, ove ai 25 dicembre 1590 gli muore la moglie. Nel Veneto si ferma fino al 1593 e forse è in questi anni che alla presenza di molti letterati, in casa di Giacomo Zabarella legge il Pastor Fido (1).

Nel carnovale del 1610, essendo sindaco della università dei legisti il conte Egano Tiene di Vicenza, gli studenti di legge rappresentano la Finta Fiammetta, una pastorale di Francesco Contarini. Grande deve esser stato il concorso

(1) Gennari — *Not. St. di Padova*, pag. 276.

Digitized by Google

degli spettatori a cotesta opera, e grande l'applauso con cui fu accolta (1). Il veneziano Francesco Contarini era già noto per altre opere, fra cui la più importante è la favola pastorale la Fida Ninfa: fu uno dei tanti sfortunati imitatori del Tasso, ebbe fama un po' di tempo, poi cadde nell'obblio.

Nella Finta Fiammetta la favola non è certo delle più semplici e delle più atte a tener desta l'attenzione degli uditori, massimamente essendo il componimento molto lungo ed abbondante di riflessioni morali. In compenso il verso è abbastanza scorrevole, ma lo stile risente troppo spesso dell'epoca in cui l'opera fu scritta. Celindo, pastor Cintese, s'innamora di Delfide, ninfa Arquade; ma è costretto ad avvicinarsi all'amata sotto vesti femminili e sotto il finto nome di Fiammetta. Sparsasi voce che era stato ucciso Dorillo, amato da Delfide la quale sta per morire e s'allontana, Celindo s'accusa reo di tal omicidio: scoperta la sua innocenza egli può sposare Delfide che corrisponde al suo affetto. Questo il filo principale dell'argomento. S'intrecciano gli amori di Alveria, cugina di Celindo, invaghita di lui, mentre per lei arde d'amore Dorillo, che ha dimenticato Delfide. Confessa le sue pene all'amico Alceste, il quale, consigliatosi coi vecchi Trachino e Mirtia, lo esorta a fingersi morto.

La notizia della sua fine, diffusa ad arte da Alceste, con-

(1) Fu stampata a Venezia nel 1611, e così scrive Ambrogio Dei nella avvertenza ai benigni lettori: « Questa pastorale che, con tanto applauso, e con illustrissima pompa fu rappresentata il Carnovale passato in Padova dalla nobilissima Università dei signori Leggisti di quello studio, sotto il favorito sindacato del molto illustre sig. Cont'Egano Tiene, era da un numero di quasi infiniti Spiriti pellegrini insistentemente desiderata e dimandata ». Un documento dell'archivio universitario di Padova accenna a questa rappresentazione. AVL XIV, pag. 7. (anno 1609, 12 dicembre..... Proposuit idem d. Syndicus (Egano Thiene) quod pro recreandis animis d. scolarium ob assiduum studium laxatis in Carnisprivii proxime venturo recitari debeat quaedam nova Pastoralis Comedia. Et pro expensis.....

Digitized by Google

duce poi alla scoperta di Celindo, il quale, per ammenda, promette di far cessar la guerra fra Cinthio ed Arquade e di far liberare due pastori Arquadi fatti prigionieri in una rissa. L'intreccio, come si vede, è abbastanza avviluppato e ben inferiore a quello dell'Aminta da cui, più o meno direttamente, derivano tutti questi componimenti.

Curiose poi sono le licenze etimologiche dell'autore. È vero che:

« Di rustica Sampogna
Di boschereccio suono
Tutto è sola virtù »

ma gli stessi Cupido ed Anterote che, assieme a Venere ed al coro degli amori, recitano il prologo, restano sorpresi che ci sia « l'Arquado colle » e la

« Chiusa Valle
Cui l'umil Sorga inonda »

e domandano alla dea della bellezza:

« Ma come qui veggiamo
L'Arquado Colle, il Lago
E la tomba famosa
Ove han le Tosche muse eterna vita
Malgrado anche di morte?
Onde tali stupori?
Qui Padova era pur dianzi,
L'Italiana Atene,
L'Antenorea città, cui Roma cede
D'antichità, con cui fu d'aureo nodo
Giunta di pace, a cui diede famosi
Consoli e Senatori,
Ne gli ozi della pace
Ne i rischi della guerra
Grande sempre ed invitta ».

Un po' di lodi a Padova non guastano, tanto più dovendo il dramma esser là rappresentato.

Digitized by Google

Ad essi Venere risponde:

« . . . . . s'oggi ingombran le Antenoree piaggi
Ov'era Padova in prima e Colli e Selve
A canora Magia
D'alta musa si ascrive . . . . .
. . . . . Qui non è Valle o Monte
Ove a' Numi del Ciel non siano eretti
Altari e templi . . . . .
Quinci un monte a Giunon sacro si vede,
Che con nome corrotto
Zoon s'appella: É Monte Ricco quindi,
Ch'ha dalla Dea delle ricchezze il nome.
Ecco là Monte Rhua, Rhua così detto
Da Rhea, dea de Baleni, a cui divote
Si mostraron le genti abitatrici.
Vedesi e Cero e Cintho.
Quello a Cerere sacro, a Cinthia questo.
Là ravviso Boccon: Boccon che i Prischi
Nominaro Baccon, Monte di Bacco . . . .
. . . . . anco mi piacque
Trasportar in Arquadia
Con le Insegne il mio carro:
Ecco là tra suoi più eccelsi monti
Come a gli altri sovrasta
Il Monte mio sublime . . . . .
Cangiò suo nome il volgo
Presso cui del parlar la norma e l'uso
Tutto è riposto, ed hora
Detto è di Venda il monte;
Come anco fur, col variar de gli anni
Le vaghe Ninfe mie dette poi Fate,
Ond'è corrotto il nome
Pur di Faeo, dov'elle han divi honori » (1).

Trasportiamoci col pensiero a circa tre secoli indietro, in una vasta sala addobbata con isfarzo; mettiamoci nei panni delle belle dame padovane del 600, superbe dello spettacolo a cui assistevano; de' cavalieri spettatori e degli studenti attori, cui stava a cuore la gloria della città, e ci

(1) I monti qui indicati appartengono agli Euganei.

Digitized by Google

convinceremo che quest' Arcadia trasportata ad Arquà, doveva riuscire tutt' altro che sgradita.

Quattro anni dopo, 1614, il Salon Verde accoglie quanto di più eletto per ricchezza e dottrina aveva allora Padova, ad assistere alla rappresentazione di un' opera di autor padovano, Antonio Buzzaccarini.

Nacque egli di nobile famiglia padovana nel 1578: dotato da natura di disposizione grandissima per la poesia, tanto che le prime sue rime sarebbero state composte da lui a quindici anni, ed avendo ricevuto una buona educazione, si fece conoscere ed apprezzare ben presto, in patria, per le sue poesie, scritte in parte in dialetto rustico sotto il nome di Bertevello dalle Brentelle, fuori, per le tragedie che fece rappresentare. Morì nel 1632.

La Caccia di Danao (1), tragisatiricomica, fu recitata due volte nel Salon Verde da nobili giovinetti; fu ascoltata con grande piacere, in gran quiete ed in silenzio, segno del gran diletto che destava negli spettatori. L' argomento si riduce a ben poca cosa. Amimone, una delle figlie di Donao essendo a caccia in un bosco, inavvertentemente ferisce un satiro ivi nascosto; questi vorrebbe usarle violenza, ma Amimone chiama in aiuto Nettuno, il quale fa affogare il satiro, e a lei si congiunge. Nasce da tal connubio un figlio, chiamato dallo stampatore (Gian Domenico Rizzardi) Nauplio, fondatore di Venezia. Questo argomento è svolto nei due ultimi atti della Caccia di Danao. I tre primi sembrano messi dall'autore per far sfoggio di sentenze, che i cortigiani espongono ad ogni istante.

Ecco come si svolge l' azione drammatica:

Nell' atto I.° il coro, formato da Tritone, Proteo, Nereo

(1) La caccia di Donao — tragisatiricomica del molto illustre signor Antonio Buzzaccarino. Recitata in Padova sotto il felicissimo reggimento dell' illustrissimo signor Antonio Barbaro Capitanio, l'anno 1614. (In Vicenza presso Gian Domenico Rizzardi 1615).

Digitized by Google

ed Ino, si dichiara pronto a servire Nettuno (1). Il vecchio Laerte va a svegliare il giovane Dimante, il quale con grande piacere starebbe a godere la quiete del letto, e discute a lungo con lui sui vantaggi dell'alzarsi per tempo la mattina; intanto li invita alla caccia Favorino, valletto e buffone di corte, innamorato di Amimone, rivale di Plesipo, un altro cortigiano. L'atto si chiude con un discorso del satiro; hanno turbato la sua quiete ed egli pensa nascondersi dietro un albero per godere almeno dello spettacolo della caccia. Nell'atto II.° Amimone, mentre aspetta il re colle compagne, fra cui Asteria, Ersilia, Ermione, Coronide, propone loro una gara nel tirar d'arco, ponendo per premio un monile prezioso, che appende ad un albero. Ersilia ed Asteria, le quali tutte e due hanno colpito nel segno, discutono per il premio con ragionamenti sofistici e Favorino intanto ruba il monile.

Le donzelle si disperdono; egli resta solo, e, prima Coronide, poi Asteria, venute per invitarlo alla caccia, si dichiarano innamorate di lui, che afferma amar solo la principessa.

Atto III. Per provare poi a Plesipo che l'affetto suo è corrisposto, gli mostra il monile, dicendolo dono di Amimone: il cortigiano, cieco dalla gelosia, percuote il malcapitato ragazzo, che la finirebbe male se non fosse salvato dalle damigelle, le quali tutte, Ermione in ispecial modo, pretendono l'amore di lui, sostenendo, in maniera piuttosto aspra, ciascuna i propri diritti. Ma Asteria svela alle compagne il furto commesso da lui; l'amore si converte in odio, vogliono punirlo ad ogni pattto, ma non sanno quale pena infliggergli.

(1) Furono cantati degli intermezzi: l'editore dichiara di aver fatto il possibile per ottenere copia dell'opera dall'autore, ma, essendosi questi rifiutato di dargliela, procurò di farla stampare « con molta fatica ed industria, raccogliendola dai nobili garzonetti che la rappresentarono » e quindi senza gli intermezzi.

Digitized by Google

Coronide. — « Io per me loderei
Che s'appendesse ad una pianta antica.
Favorino. — È troppo, non mi piace.
Ermione. — Meglio fora legarlo e mani e piedi,
Gettarlo entro nel mare,
Acciò ch'ivi s'affoghi.
Favorino. — Sono a digiuno, non ho sete ancora,
Nè vorrei tanto bere.
Asteria. — Sia legato a quell'arbore
E con li dardi nostri
Bersaglio e ucciso.
Favorino. — Conservateli a caccia per le fiere,
Che n'avrete bisogno.
Ersilia. — A un arbore si leghi;
Ma noi nel sangue suo
Non bruttiamo le mani; e verrà intanto
O lupo o altro animale,
Che lo divorerà.
O forse fia veduto
Da cacciatori; o pur da cortigiani,
E intesa la cagione
Saprassi unitamente
La ruberia solenne,
E sarà in cotal guisa
Da la corte spregiato e castigato.
Favorino. — Pur che il lupo non venga
Ogni cosa mi piace » (1).

Invece del lupo viene Nicandro, maestro delle caccie, da cui il furfantello, con uno de'suoi inganni si fa slegare.

Coll'atto IV si entra finalmente in argomento.

Donao esorta Amimone a mostrarsi valorosa, ma la ammonisce nello stesso tempo a non esporsi troppo ai pericoli, narrandole il sogno fatto verso mattina.

Gli pareva che Amimone avesse ferito una cerva, la quale, tramutatasi in mostro orribile, aveva obbligato la principessa a gettarsi, per fuggirlo, in un fiume, donde usciva lieta, portando un figliolino e dicendo:

(1) Ed. cit., pagg. 71 e seg.

Digitized by Google

« Padre diletto, e caro,
Questo fanciullo fia
Per sostegno di me doppia colonna.
Questo fia fondatore
D' una regia cittade in mezzo a l' acque
Non sol miracolosa
Per gli edifizi, e il sito;
Ma per gl' Illustri Heroi, che regneranno
In lei, celebre al mondo. » (1).

Favorino, alle raccomandazioni del re, afferma che la miglior cosa del mondo è mangiare, bere e dormire quanto abbisogna al corpo. Danao va alla caccia.

Il cuoco Chichibio loda le sue vivande e, vedendo venire Favorino, vuol godere gli scherzi di lui, mentre il buffone, dal canto suo, abbandonata la caccia per risparmiar fatica, pensa di carpire al cuoco qualche buon boccone, lodando la sua maestria. Chichibio gli dà ad assaggiare varie vivande, dicendo nello stesso tempo il modo in cui le ammannisce. L' autore ha qui campo di far sfoggio delle proprie cognizioni nell' arte di cucinare, esponendole come in un ricettario per i cuochi. Così, per esempio, dice di cuocere il prosciutto :

« Taglio le fette del prosciutto grosse,
Che sieno parimente magre e grasse,
Nette le pongo nella mia padella,
E non ancor ben cotte
Piglio foglie di salvia,
Pepe, canella e un mezzo bicchiere
Di mosto cotto, indi altrettanto aceto
Fortissimo, e vi spargo
Il tutto sopra, e come
È finito di cuocere, ripongo
Ogni cosa in un piatto, e quest' è buono
Caldo, ma miglior freddo » (2).

(1) Pag. 82.
(2) Pag. 91.

Digitized by Google

Come sono belli i versi! Nè molto migliori sono nelle lodi della caccia che fa, partito il cuoco, Nicandro. Non so poi che vantaggio allo svolgimento dell'azione apporti Chichibio, venendo in scena null'altro che per dichiarare d'aver apparecchiate le vivande ai cacciatori, e per insegnare alle nobili spettatrici come devono c' ocere il prosciutto o i pasticcini dolci.

Intanto, a lenti passi, s'avanza Laerte, sostenuto da Dimante; fu ferito dalla zampata di un leone, e sfuggì la morte solo in grazia di Amimone che, con uno strale, uccise la belva.

Atto V. Mentre ella, insieme con Ersilia, insegue un lupo, colpisce con una freccia il satiro nascosto nel cespuglio, il quale, dapprima con dolci e gentili accenti, poi con modi villani vuol farla sua, ma il coro promette salvezza ad Amimone. Nettuno fa alzare le acque ed affoga il satiro, poi, innamorato della principessa, la vuole per isposa; ella acconsente e scende nelle onde con lui in presenza di Favorino, che non sa capacitarsi che l'amata sua non affoghi. Le donzelle addolorate la cercano: Danao ne piange la morte, mentre Ersilia asserisce averla veduta in braccio ad un mostro, Favorino nell'onde. Il semicoro narra come:

« Fatta di Nettuno e donna e amica
Di lei nascerà poi figlio sì altero
Che di sovrano ingegno ei fia dotato:
Fondator di città degna d'impero,
Cui tutti i ben quaggiù predice il Fato,
Celebre per bellezza e magistero;
Possederà fecondo e ricco stato;
Sarà del mar Adriatico regina,
Vergine sempre. Il Ciel tal la destina » (1).

Plesipo, addolorato, vorrebbe uccidersi; prega invece gli Dei che lo conservino in vita per servire il re: Favorino, am-

(1) Pag. 113.

Digitized by Google

mirando il magnanimo pensiero, depone l' ira e l' odio che nutriva per lui.

Risulta da questo lungo riassunto la prolissità con cui l' azione si svolge: in compenso però questa prolissità stessa dà campo all' autore di presentare, in modo degno di nota, il carattere di Favorino fanciullo buffone, l' idolo, o davvero o per ischerzo, delle ragazze: si burla di tutte, finge di accettare il loro amore, poi si scusa, dicendo che per l' età sua non sarebbe adatto a nessuna. Innamorato di Ammone, furbo e ladro, tutti diletta cogli scherzi; approfittando di tutti i vantaggi, che la giovinezza ed il favor del sovrano gli offrono, stuzzica i cortigiani, li fa andare in collera, non porta rispetto neppure a Danao; poi tutto si fa perdonare colle lepide maniere. Un altro carattere appena abbozzato, ma pur bello, è quello di Plesipo.

Quanto al modo di verseggiare ne sono esempio i brevi tratti riportati: si conosce nell' autore un uomo colto, che ha studiato gli scrittori nostri ed i latini — più di una sentenza è tradotta da questi — ma in molti punti il verso sembra prosa, quasi sempre è fiacco, nè mai s' innalza ad una forma veramente eletta: talvolta l'espressione, per voler essere ricercata, riesce brutta, come nei versi che recita Favorino allorchè Ersilia ed Ermione se lo contendono:

> « Uscito appena dalle man rapaci
> Del mio rival Plesipo
> Ne l' ugne son di due focose Prochi » (1).

Passano altri quattro anni e di nuovo, nel carnovale, da nobili giovani della città, essendo capitano di Padova Niccolò Vendramin, nel Salon Verde si recita un'opera dello stesso autore: l' « Altile »; una tragedia di cui il Buzzaccarini trasse l'argomento dalla novella II 3 del Giraldi. Una tragedia sullo stesso soggetto compose anche il Giraldi, ma

(1) Pag 65.

Digitized by Google

lo scrittore padovano afferma di non averla veduta. « Seguendo l' autorità di Aristotele così il Buzzaccarini la condusse con lieto fine, senza avvenimenti di morte, o spargimento di sangue » (1). Anche questa volta furono recitati degli intermedi in versi (2). Se il successo ed il desiderio di veder stampato un lavoro drammatico sono prova del grande suo valore, quello dovette avere pregi non comuni (3).

Nel carnovale del 1632, Podestà Francesco Pisani, e capitano Girolamo Civrano, si hanno feste solenni, conviti pubblici, commedie e molti altri divertimenti (4).

Anche nella prima metà di questo secolo fioriscono accademie in cui si danno spettacoli teatrali; quella dei Geniali e quella dei Disuniti.

La prima doveva essere consacrata alla musica: sola prova della sua esistenza e dei trattenimenti che vi si davano sono due cantate di Giovanni Battista Zangarini:

« Narciso al fonte » cantata pastorale a quattro voci, rappresentata per trattenimento degli accademici Geniali di Padova nel carnovale del 1632.

« Apoteosi di Alcide », cantata a quattro voci, rappresentata per trattenimenti degli accademici Geniali di Padova nella aera del 1632. Furono musicate dal padovano Giuseppe Antonio Paganello, accademico Geniale come lo Zangarini.

Nel 1640 un veneziano, Giambattista Bertani, fondò in Padova l' accademia dei Disuniti, che ebbe per impresa i quattro elementi col motto: « E nella disunion restaro amici ». Il Gennari chiama questi accademici « saecli incommoda, pessimi poetae » (5).

(1) Vedova — *Degli scrittori padovani.*

(2) Gennari — *Notizie storiche della città di Padova,* pag. 31.

(3) Io ebbi dalla Biblioteca nazionale di Firenze la *Caccia di Danao,* ma non mi fu dato rintracciare l' Altile.

(4) Tomasini — *De Gymnasio Patavino,* IV, pag. 452.

(5) *Saggio storico delle Accademie di Padova.*

Digitized by Google

I loro nomi erano: Il Deluso, l'Instancabile, il Niente ecc.

Per divertire, o per annoiare la gente, rappresentarono varie opere drammatiche del loro fondatore, nello Stallone di Corte, di cui furono investiti da Giorgio Contarini, capitano di Padova nel 1642, in un teatro fatto da essi costruire (1).

Nel 1611 : « I tormenti amorosi », favola pastorale dedicata a Sua Eccellenza Pietro Cornaro.

« Il marino araldo », favola marittima, in prosa « per espressione degli ossequi rappresentati dall' accademia dei disuniti a Sua Eccellenza Pietro Corner, Capitano di Padova ».

Nel 1642 : « La Gerusalemme assicurata », alla rappresentazione della quale assistette Giorgio Contarini, a cui gli accademici la dedicarono con lettera del 4 aprile.

« La Ninfa spensierata », rappresentata in occasione della partenza di questo governatore, dedicata all' Illustrissimo sig. Marco Contarini, con lettera dell' accademia in data 13 dicembre 1642. Precede, come introduzione al dramma, un dialogo tra i filosofi Democrito ed Eraclito, che erano rappresentati sul frontespizio dell' opera, l' uno a destra col motto : « per molte cose io rido », l' altro a sinistra col motto : « per altre e tante io piango » (2).

Notizie del Bertani si hanno nel libro : « Le glorie degli incogniti » di Girolamo Brusoni (3). Fu amico del cavalier Marini ed imitatore del suo stile ; compose circa una trentina d' opere tra favole eroiche, favole pastorali, tragedie, azioni sceniche ed altri componimenti. Non avendo po-

(1) Questo teatro si chiamò « Stallone » dal vicino stallone del nitro, ossia dalla fabbrica del nitro che vi era dappresso, e « Teatro di Stra Maggiore » dalla strada in cui si trovava. Era vicino alla piazza ora « Unità d' Italia » nel luogo ove al presente sorge il palazzo Zigno.

(2) Gennari — *Notizie storiche di Padova*, pag. 491.

(3) Senza nome d' autore. Venezia, Valvasense 1647. Le notizie sul Bertani sono a pagg 213 e segg., in cui è pure l' elenco delle sue opere

Digitized by Google

tuto, per la salute delicata, cedere agli inviti dell' imperatore Mattia e recarsi alla sua corte, ad un certo punto della vita « invaghitosi della tranquillità della villa, trasferitosi in Arquà, delicie del Petrarca, e trattenutovisi per cinque anni continui vi compose « Il petrarchista ». Dopo, fermatosi Giambattista in Padova, madre e nutrice di bell' ingegni, v' ha eretta l' accademia dei Disuniti, avendo ottenuto dalla liberalità del principe un capacissimo luogo, vicino alle piazze, dove gli accademici hanno, per loro trattenimento fabbricato un superbo teatro, nel quale, come in altri luoghi ancora, si sono recitati i deliziosi componimenti del cavaliere ».

Questo passo chiarisce uno dei luoghi in cui, nelle sue satire, Carlo De Dottori mette in ridicolo il fondatore dell' accademia dei Disuniti.

« Se ben io non dormii, come il Bertano
Nelle Nezuole, in cui, ratte da l' Arca
Accolte furo l' ossa del Petrarca
In Arquà, dove fu Parochiano,
Pur saprei dire al pari d' un moderno
Accademico nostro Ricovrato
Venga il mio bene a pascersi sul prato
Qual capra o vacca ora che parte il verno » (1).

Nel poema « Il Parnaso » (2) Carlo De Dottori mette in ridicolo la Ninfa Spensierata.

Il giudice dice ad Alessandro Zacco, amico del De Dottori :

(1) *Satire*, Autografo alla bibl. com. di Padova, C R M, 683, II. — Al sig. Carlo N.

(2) È un poema satirico in 8°, di cui riporta dei tratti il Gennari nelle sue *Not. stor. di Padova* (pagg. 302 e segg.) È diviso in otto canti, ma il Gennari lo crede non terminato. Padova va al monte Parnaso per impetrare da Apollo qualche rimedio ai suoi mali, che sono: i bravi, la insolenza degli scolari, la ignoranza di alcuni professori ecc. Apollo manda a far giustizia Trasea Peto, in compagnia di Sperone, consigliere, di Volusio, fante di Ezzelino da Romano, capo dei Birri. Trasea va ad abitare al convento del Santo.

Digitized by Google

« Zotto, a che siamo? Io ti ringrazio. Avrai,
Credimi, il guiderdon del tuo staffile.
Trasea, cui parve questo vizio assai
In un poeta, in animo gentile,
Disse: mi spiace, a me lo condurrai
Diman, che affè vorrò che cangi stile,
E lo condannerò che una giornata
Legga tutta la Ninfa Spensierata.
E chiuderallo dentro un camerino
Dove sia l'accademico Mantegna,
Il Tealdo, il Bertani, il prete Cino,
Ad ascoltar la poesia lor degna ».

Questo che deve essere così castigato è Annibale Zacco, che:

« . . . . . un tal guazzabuglio ora compone
Dove registra i vostri egregi fatti ».

Nello stesso poema il De Dottori nomina più volte Pio Enea degli Obizzi, marito della celebre Lucrezia Dondi.

« L'Obizzo prima e poi Carlo Dottori
Per decoro del nunzio furo eletti,
Quel gran nemico de' simulatori,
Questi gran compagnon d'uomini schietti,
Ambi poeti alquanto, e servitori
Di Dame, ambi nemici di Sonetti,
Ma seguaci di Pindaro e di Flacco,
O sian buoni, o sian rei, nulla gl'intacco ».

L'Obizzi fu uno dei cavalieri più illustri del suo tempo e della famiglia a cui appartenne.

Dall'avo Pio Enea, guerriero insigne, Collaterale Generale di tutto il dominio veneto, inventore di quei cannoni che da lui furono detti obici (1), direttore di giostre e tornei

(1) Nei documenti del tempo troviamo spesso indicata col nome *Obici* la famiglia degli Obizzi; per esempio, nei registri matrimoniali

Digitized by Google

a Padova (1), uno dei fondatori in quella città dell' accademia d' armi detta degli Oplosofisti, ereditava le guerresche virtù, che trasmetteva poi al figlio Ferdinando, di cui è gloria somma l' aver difeso nel 1683 Vienna dai turchi: ereditava dalla madre Ippolita Torelli l' amore e il gusto della poesia, ch' egli accoppiava spesso ai bellici esercizi.

E dal padre Roberto, morto nel 1647, ereditava tutta l' immensa ricchezza della sua antica ed illustre famiglia (2), le splendide e suntuose case di Padova e Ferrara, la principesca villa del Cataio. I grandi, i letterati, i guerrieri, gli amici tutti nelle case di lui trovavano ognora festosa e splendida accoglienza.

Quante giostre principesche eseguite sotto gli auspici suoi! Quanti sguardi di belle signore fissi su di lui sempre che apparisse superbo nel suo ricco costume!

E lo amavano i principi, specialmente il granduca di Toscana Cosimo II°, e il duca di Modena. Fu per il primo due volte ambasciatore a Urbino, e a Mantova per le nozze del duca Ferdinando; fu a 23 anni ambasciatore al duca di Parma pel secondo, che voleva distoglierlo dal lasciare Modena, ov' era vissuto alcun tempo, per ritirarsi nella natale

della chiesa di S. Nicolò è detto: » Furono da me Michiel Valle congionti in matrimonio l' Ill. sig. Pio Obici et la sig.ª Lucretia Relogi » e nei registri dell' archivio municipale troviamo rogata la morte di *Lucretia Obici*.

(1) Vedi *Delle cose più notabili fatte in Padova 1566 del Carnevale.* — Opera composta brevemente per Lepido Academio delle muse, alle nobilissime donne. — Biblioteca civica di Padova: Opuscoli padovani B. P. 422, Opuscolo *X*.

(2) Assieme ad Arrigo II nel 1013 calarono in Italia Fiesco ed Opizzone, fondatori l' uno della casa Fieschi in Genova, l'altro della casa Obizzi in Lucca. Questa famiglia dominò in Lucca nell' undicesimo secolo; ad essa, stretta in parentela colle famiglie D' Este, Correggio, Malatesta, Visconti ecc.; appartenne Papa Innocenzo IV. Si estinse con Tomaso morto al Cataio nel 1803, il quale lasciò erede la famiglia dei duchi Estensi di Modena. — Vedi A. Gloria, *Lucrezia degli Obizzi e il suo secolo*, Padova 1853, pag. 36.

Digitized by Google

Ferrara ; poi fu per lui alla corte del duca di Savoia, in occasione delle nozze di Vittorio Amedeo I con Cristina di Francia. Da per tutto diede prova del suo valore, tenendo parecchi tornei a piedi ed a cavallo, e specialmente alla corte di Savoia fece brillare il suo sapere, frutto degli studi fatti a Bologna, a Venezia ed a Padova, con molteplici rappresentazioni. Splendidi furono i tornei ordinati e diretti da lui in Bologna per festeggiare il legato pontificio cardinale Sacchetti, in Modena in onore del Cardinale di Savoia ; in Mantova, allorchè vi giunsero gli arciduchi d' Austria Ferdinando e Sigismondo. La posizione geografica del Cataio, vicino agli stabilimenti termali degli Euganei, gli dava spesso occasione di accogliere entro la villa ospiti illustri, venuti a chieder salute alle sorgenti d' Abano e di Battaglia. Ed in essa albergarono, festeggiati con rappresentazioni, l' elettore di Baviera Ferdinando Maria Ernesto colla consorte Maria Adelaide, ed il fratello di lei Carlo Emanuele I di Savoia, autore, come la sorella, di comediole (1).

Nella casa di Ferrara, vivente ancora il padre suo Roberto, fu ospitato Mattia De Medici ed in tale occasione, nel teatro che la famiglia Obizzi possedeva in quella città, fu dal nostro Pio Enea fatto rappresentare un dramma di sua composizione « Il Pio Enea » l' argomento del quale è preso da Virgilio.

Nello stesso teatro a Ferrara furono recitate altre opere sue ; nel 1667 « l'Orto delle Esperidi », e nel 1668 « Orontea », replicata poi al Cataio (2).

(1) Gaudenzio Claretta — *Adelaide di Savoia duchessa di Baviera e i suoi tempi*, Torino 1877, ci dice (pagg. 148-149) come Adelaide in una lettera del gennaio 1667, ringraziando il fratello « di una commediola da lui composta col titolo *La bella Adelasia*, che con tenerezza di sorella diceva di voler far leggere a tutti, e persino dall' imperatore, lo regalava a sua volta di una commediola pur da lei scritta ». A pag. 172 dello stesso volume scrive che la principessa compose madrigali, strambotti e commediole.

(2) Un elenco delle numerose opere, a stampa o manoscritte, dell' Obizzi, si ha nel « Compendio ristretto di ciò che si è potuto ritrovare

Digitized by Google

Anche se il biografo non ci accertasse che « fu eccellente nel far eseguire teatrali rappresentazioni » sarebbero attestazioni bastanti della sua passione per questa specie di divertimenti le sue opere drammatiche, ed il fatto che la famiglia possedeva tre teatri, nei tre luoghi di sua residenza: a Ferrara, al Cataio ed a Padova, ove fu edificato nel 1663 per opera di Roberto Obizzi, figlio di Pio Enea (1).

La sua passione per gli esercizi guerreschi dimostrò in ogni modo: combattendo, giovane ancora, nella guerra di Mantova in servizio del duca Carlo di Nevers con 2000 fanti, assoldati a proprie spese; combattendo di poi al servizio della Repubblica Veneta, le cui soldatesche accoglieva alle sue mense.

Fu uno dei principali membri dell' accademia letteraria dei Ricoverati, istituita in Padova dal veneziano Federico Cornaro il 25 novembre 1599, che ebbe per sede il palazzo del Cornaro in via S. Sofia, e talvolta anche quello dell' Obizzi, che, in tale adunanza, aveva il nome di Rigenerato.

Ma i favori dei principi, le immense ricchezze, che gli permettevano di essere largo di splendida accoglienza a tutti, la stima di cui godeva in Padova, alcuni libelli pubblicati contro nobili famiglie della città, di cui fu accusato autore gli attirarono l' odio degli offesi, i quali attentarono invano alla sua vita il primo gennaio dell' anno 1654, nella chiesa di S. Agostino a Padova.

Una terribile tragedia funestò i suoi giorni.

Teneva egli quale amico, anzi piuttosto quale figliolo, un giovane nobile padovano, Attilio Pavanello, amante, come Pio Enea, dei teatrali spettacoli, e per questo a lui più caro.

della vita di Pio Enea degli Obizzi, detto il Juniore ». — Biblioteca civica di Padova: Opuscoli padovani, B. P. 822, N. 13 (di pag. 6; ms. secolo XVIII), pagg. 2 e segg.

(1) Nell' opuscolo citato è scritto « Primo questi diede rappresentazioni d'opere eroiche nell' antico teatro di S. Cassano a Venezia, come pure nel teatro dei Ss. Giovanni e Paolo pure in Venezia ».

Digitized by Google

S' accese il Pavanello di brutale amore per Lucrezia Dondi Orologio, moglie dell' Obizzi, e conoscendo le virtù di lei, stabilì di attentare alla sua onestà, determinato di ucciderla se resistesse.

La notte della domenica 15 novembre 1654, profittando del viaggio del marito a Finale, mise in effetto il crudele disegno (1).

Morì Pio Enea degli Obizzi nella sua villa del Cataio, il 16 settembre 1674.

In Padova egli fu l' anima, fra le altre, di due feste, la prima delle quali ebbe luogo l' 11 aprile 1636. In essa, come introduzione di un torneo a piedi ed a cavallo, e di un ballo fu rappresentata l' « Ermiona » un' opera drammatica dell' Obizzi (2).

« Fu accomodato per teatro un ampio edifizio, che fa testa a un seguito di fabbriche, che dalla banda di levante non chiudono intieramente il circolo d' una larga pianura detta il Prato della Valle. Due erano le porte che davano l' entrata nell' estremità de' fianchi, e havevano davanti le sue parate di legnami con ridotti, armati di soldatesca Albanese per ritenere a segno ogni licenza.

Furono alli Spettatori assegnate l' ore secondo i gradi del Teatro ; per isfuggire la confusione assisterono all' entrata di dentro l' Illustr. signor Podestà col sig. Duca di Condale Generale della fanteria, e di fuori il sig. Michele Pellacato, e il sig. Gasparo Cumano da una banda, e il signor Albertino Scoino dall' altra, Cavalieri di valore, di seguito e d' autorità. Giunti alla piazza del teatro si vedeva per fronte della Scena un arco, che dava libera la ve-

(1) Nel volume *Le lagrime della fama* (Padova, Frombotto 1664) per la morte di Lucrezia Dondi Orologio Obizzi, a pagg. 140 e segg. c' è un' ode scritta dall' infelice marito ». Al sig. Avogador del Comun del caso presente del sig. Marchese Pio Enea degli Obizzi » in cui narra il funesto caso, chiedendo giustizia.

(2) *L' Ermiona di Pio Enea degli Obizzi* — Padova, Paolo Frambotto 1638, descritta dal sig. Nicolò Enea Bartolini.

Digitized by Google

duta alla prospettiva posata ne' suoi pilastri col piano alzato in proporzionata altezza; nel cuneo, o serraglio era intagliata la testa d' Ercole, s' appoggiavano a' pilastri due colonne finte di granito, e due parimente terminavano la cantonata, poste ne' suoi piedi stili formando li spazi, e intercolunnii dove in due nicchi posti a livello delle basi, vedevasi a man destra colorito, come di bronzo alluminato d' oro Arpocrate col dito alla bocca denotante il silenzio. Il motto era di Virgilio:

Conticuere omnes

E da sinistra l' Applauso sopra del quale si leggeva:

Ingeminant plausa Tirii,

dell' istesso poeta.

I capitelli che imitavano ancor essi il bronzo, sostenevano l' architrave con la sua risalita, e nel mezzo era in uno scudo dipinto un argano dove sopra si leggeva: « Viris et viribus », che tale era l' impresa de' cavalieri. Seguiva di sopra il fregio, che ritraeva l' istesso metallo ornato di fogliami e mascare, e quivi si vedevano intorno al mezzo da destra l' armi dell' Ill. sig. Zaccaria Sagredo podestà ..... pendevano alla sinistra le insegne dell' Ill. sig. Giacomo Soranzo capitano di meravigliosa prudenza ..... sopra tutte se ne stava il leone alato insegna della Serenissima Repubblica » (1).

Giravano intorno al teatro le file di loggie con balaustre: a distanza tale che fra l' uno e l' altro stavano comodamente sedici spettatori erano tramezzi, a guisa di colonne, da cui sporgevano braccia di legno inargentate per i doppieri.

Le due file di posti più alti, e più lontani della scena erano destinati per la cittadinanza; nella terza stavano gli scolari dell' Università ed i nobili stranieri; più giù i rettori ed i nobili veneti; nell' ultima fila le gentildonne e i gentiluomini della città. « Lungo il piano del teatro erano appa-

(1) Ed. cit., pagg. 5 e seg.

Digitized by Google

recchiati due gradi, nei quali si vagheggiavano ottanta donne padovane di beltà soprumana, di maestose maniere, che per l'eccellenza dell'onestà e per la ricchezza degli ornamenti si mostravano veramente degne di esser state invitate alle nozze di una dea » (1).

Al suono di viole e di violini esse intrecciarono danze, finchè, ad annunciare la prima parte dello spettacolo rappresentante « Il rapimento d'Europa » apparve Iride, dicendo nel prologo che gli spettatori vedranno « Prima nembi di pianto e di dolore » i quali poi per dono d'Amore finiranno « in giulivo piacer ».

Ed ecco un coro d'Amori canta le lodi del Dio:

« Viva Amor, viva quel Nume,
Che con l'arco e con la face,
Benchè ignudo, e senza lumi
Può del Ciel turbar la pace
E a suo cenno il sommo Giove
Far cangiar in forme nove.
Viva Amor, viva quel Dio
Al cui cenno, a la cui voglia
Il Signor del cieco oblio
Punto 'l cor d'amante doglia
Esce fuor della sua tana
A rapir beltà sicana » (2).

Cupido innanzi agli Amori e ad Anterote si vanta di sua potenza, ed essi inneggiano nuovamente a lui. Giove intanto, col proponimento di scendere in terra ad impossessarsi di Europa, la donna amata, invia Mercurio al Dio Nettuno, per pregarlo di tener calmo il mare per quel giorno. Europa scherza colle compagne sulla spiaggia, allorchè appare il nunzio di Giove, il quale ha eseguito il mandato del re degli Dei, ed al suono della zampagna custodisce l'armento. Spicca, bello fra tutti, un toro, il più domestico ed il più mansueto

(1) *Ermiona* — *loc. cit.*
(2) *Ermiona* — pag. 13.

Digitized by Google

che mai siasi veduto; e la donzella, incoraggiata da Mercurio, s' avvicina ad esso, lo accarezza, vi sale sopra e si lascia trasportare sorridendo alla riva del mare.

L' animale entra nell' onda; ella scherza lieta, ed applaudono le ninfe: ma allorchè più e più s' allontana, si trova in mezzo al mare, ed alti risuonano sulla riva i lamenti delle Dee, la bella Europa invano piange, invano invoca l' aiuto degli Iddii del mare.

Agenore, il re di Tiro, piange desolato sulla spiaggia la sorte della donzella e minaccia di chiudere le porte della reggia al figlio Cadmo, se non muove in cerca della sorella.

Il giovane riconosce troppo crudele il comando del padre, ma non può negare ubbidienza.

Chiude l' azione un canto d' Amore ed un coro d' Amori.

Nella seconda parte dello spettacolo, innanzi alle belle donne, ai nobili cavalieri, agli allegri studenti, si rappresentano « Gli errori di Cadmo ». La scena è mutata: non più raffigura il mare, ma le campagne di Beozia.

Cadmo vi giunge dopo aver invano cercato la sorella. Già prima Minerva ha dichiarato d' essersi mossa in suo aiuto e l' oracolo ha predetto a Cadmo che troverebbe posa là ove si fermasse un giovenco il quale gli servirebbe di guida. L' animale appare, ed il principe invia i servi alla ricerca dei rami da ardere e dell' acqua, mentr' egli si prepara al sacrificio. Sulla fronte d' una spelonca cresce verde il capelvenere, ed altre piante indicano la presenza dell' acqua; ad essa s' avvicina il servo, credendo di trovare la desiderata fonte, ma terribile un drago esce dalla grotta: invano dà prova di valore il misero servo; è ucciso e fatto a brani. Ma il mostro per breve tempo gode della vittoria, chè Cadmo, capitato là a caso, lo uccide a sua volta. Solenne s' alza allora la voce di Minerva, che ammonisce il vincitore di arar la terra e di seminare i denti del drago. Ubbidisce l' eroe: s' anima il suolo e ne escono i guerrieri.

Appare un ponte per passare dalla scena alla lizza ed incomincia il torneo a piedi. Primi combattono con l' asta,

Digitized by Google

con lo stocco, con l' azza e col pugnale il marchese Obizzi e Rinaldo Pappafava, il conte Lazzara e Marcantonio Gabrielli ; seguono poi altri guerrieri.

Finito il torneo riappare Minerva sul carro ; invita le dame alla danza e poi risale in cielo, mentre i cavalieri si recano a ripetere l' invito alle belle signore.

Fin qui la poesia è opera esclusiva dell' Obizzi.

La III^a^. parte : « Gli Imenei » fu, per mancanza di tempo, affidata da verseggiare all' abate Tonti, a cui l' Obizzi somministrò l' argomento.

Librata su due candide ali appare la Vittoria, recantesi a deporre una corona di lauro sul capo di Cadmo, per poi risalire in Cielo, mentre scendono dall' alto Marte, Venere, Mercurio, Amore, Ermiona, figlia di Marte e di Venere, destinata sposa a Cadmo. Il padre la presenta al guerriero, mentre Venere regala agli sposi un « cinto di foco, in sembianza di fiori . . . . . » Mercurio orna d' un cerchio d' oro il dito della sposa, ed Amore dice ai giovani felici:

« Or di faci novelle
Per voi preparo un fortunato rogo »

Ermiona è al colmo della gioia, e Marte, amante della guerra, invita gli Dei a scegliere dei guerrieri per fare un combattimento.

Si muta la scena : appare il Monte Elicona e su di esso Apollo e le muse cantano in onore degli sposi. Cessati i cori s' invita al ballo la gioventù tebana, e dodici giovani padovani, vestiti sei da garzoni e sei da fanciulle, danzano, rappresentando il rapimento d' Europa, il coro delle vergini sue, la partenza di Cadmo, il sacrificio, il combattimento col drago, l' edificazione di Tebe, le nozze di Ermiona e le feste de' Beozi. Il ballo dura un' ora e spesso le muse, là dove più grave è la danza, lo accompagnano col loro canto.

Poi scende Giove dalle nuvole sopra un' aquila, ed Ercole sopra un' idra : il semidio ricorda la vita sua, le dodici fatiche, loda gli sposi, e predice loro l' immortalità ;

Digitized by Google

parte quindi dalla scena per adornarsi d'armi e scendere di nuovo a combattere. Comincia ora il torneo a cavallo, sotto la direzione del duca di Condale maestro del campo.

Viene per l'aria un bellissimo destriero, dono del duca di Modena al marchese degli Obizzi che lo cavalca in veste splendida d'Ercole: mentre la macchina scende e suona la musica, Amore, avvicinatosi agli sposi, canta le imprese del figlio d'Alcmena: il cavaliere passeggia per il campo e si ferma davanti al padiglione.

Ed ecco muta la scena: appare il mare, e sul suo carro Nettuno. Questi, desideroso come Giove di prender parte alle feste di Tebe, stabilisce di mandare suo campione nella lotta Ercole; invita anche Venere, la quale giunge su una conchiglia tirata da due cigni e, facendo una predizione a Nettuno, coglie l'occasione per lodar Venezia.

« Real città godrai,
Città, che dal natale
Fia sempre invitta, e contro a stuolo audace
Armar saprà la pace.
Questa, posto in non cale
Le citeree contrade
Mi sarà Cielo, e n'avrò lieto il cuore
Che qui fia sempre Amore.
Prevedo, e me l'addita
Con note a me sol note
In sì felice terra amico il fato
Un augusto Senato.
Ei li scherzi di Marte
Godrà de' suoi tal'ora
Che 'l gioco infiamma alma di gloria amante
Se di guerra ha sembiante » (1).

Venere ritorna nel cielo, mentre continua la musica. Appare dalla parte sinistra del mare come uno scoglio, e su questo un cavaliere tutto armato con un delfino per ci-

(1) *Ermiona* — pagg. 93-94.

Digitized by Google

miero. È Paolo Zabarella, il quale rappresenta Egeo. Egli pure per il ponte scende nel campo. Nettuno scompare.

Si mostrano allora Cibele e Marte; il mare ha ceduto il posto alla terra verdeggiante e su di essa si eleva un monte. Cibele è su d'un carro tirato da due leoni, Marte su di una nuvola. Mentre Cibele dichiara d'aver eletto per la battaglia il figlio suo, si apre il monte, percosso dal fulmine di Giove, e ne esce Anteo. Marte canta le lodi dell'eroe. Intanto l'aria si oscura, la zolla verdeggiante scompare e, circondata da Acheronte, Stige e Cocito, si mostra la reggia di Plutone, e sul dorso di Cerbero il dio stesso, che parla a Mercurio sospeso sui talari innanzi a lui. Plutone offre per il combattimento Teseo; la rocca s'inabissa e l'eroe appare armato, su di un cavallo nero. Plutone se ne parte, e poco dopo Mercurio si sprofonda.

Ha luogo il torneo tra i quattro cavalieri, e, finito questo, torreggia sulla scena la città di Tebe, mentre un coro di nobili manifesta la sua allegrezza per l'accaduto. Imeneo con giubba d'oro, con la face in mano inneggia agli sposi; Cadino ed Ermiona dimostrano il loro contento, e colle predizioni di felicità del coro e d'Imeneo si chiude l'azione.

Imeneo negli ultimi versi accenna alla guerra di Troia, e dice come il ratto d'Elena procuri

> « L'ultimo eccidio alla Dardania terra,
> E com'alzar nuova città s'industri
> Un duce, e quale in lei schiera s'aduna
> Sì chiara in pace, e sì temuta in guerra ».

Chiude le lodi dei padovani, accennando a questo torneo.

> « O fortunata età, quando 'l valore
> Saprà con nuovo stil togliere 'l vanto
> A le Olimpie, a le Pitie, a le Nemee;
> Fia dono egregio, e de gli Euganei onore
> Scherzar con l'armi, e rimirare in tanto
> Terreni Numi, anzi Celesti Dee » (1).

(1) *Ermiona*, pagg. 110-111.

Digitized by Google

Questa la favola dell' Ermiona, la quale fu accompagnata da uno sfoggio di scenarii veramente meraviglioso: e mirabili devono esser stati i congegni, opera del ferrarese Alfonso Chenda detto il Rivarola, ed armoniosa la musica composta dal romano Felice Sances (1).

Quanta roba in questo spettacolo! Quanta festa di colori e di suoni! Quanta varietà di lotte e di danze! E l'arte in tutto questo?

L' arte coreografica splendida: l' intreccio drammatico, com' è naturale in tal genere di spettacolo a servizio del torneo, manca, ed è più che tutto un succedersi di favole mitologiche, come si rileva dalla breve esposizione fatta: l' arte letteraria, pel secolo in cui siamo, non resta al di sotto di quella d' altri componimenti destinati alla musica. Anzi i versi dell' Obizzi, che senza confronto sono migliori di quelli dell' abate Tonti, quantunque non vadano esenti dai vizi del 600, hanno in compenso una scorrevolezza tale, un' armonia così fluente, talvolta tale un' eleganza d' espressione, che fanno correre col pensiero agli autori migliori di melodrammi. Troviamo inoltre nell' Obizzi grande ricchezza di metri.

E mi piace qui riportare il discorso di Giove a Mercurio:

« Figlio, del crudo Amor pungente strale
Per terrena beltà mi fiede 'l core;
Amo Europa, la figlia
D' Agenore, Signor del Tirio regno.
Quella ch' ha chioma d' or, stellante ciglia.
Scendi tu dunque a la Fenicia sponda
Là dov' ella su l' onda
Tosto sarà con virginal contegno;
E qual rozzo bifolco, e vil pastore
Spingi il vagante armento a la marina
Ch' io con piede ferin s'ampando l' orma
Sotto cornuta forma
Vuò far oggi di lei dolce rapina » (2).

(1) Vedi per i nomi la nota degli attori in principio dell' opera.
(2) *Ermiona*, pag. 16.

Digitized by Google

Eleganti sono un coro di Nereidi in quinari e settenari:

« E noi tue ninfe
Di queste linfe
Sciogliendo ogni tesor,
Al tuo germano
Con larga mano
Non mancherem d'onor »
. . . . . .
. . . . . .
Di perle, e d'ostri
Per questi chiostri
Mentr'ei passando va
Le vie orneremo
E onoreremo
L'amata sua beltà » (1).

ed un coro di donzelli in ottonari:

« Bella Dea, madre di Maggio
Di Natura amata figlia,
Tu vezzosa hai crin selvaggio
Verde pie', guancia vermiglia
Fiato dolce, occhio festivo
Vario manto, e sen lascivo » (2).

La terza parte è più scadente; i versi riportati sono forse i migliori. Di più il metro è spesso poco adatto al genere di componimento: vi sono in questa terza parte lunghe parlate di Dei e di mortali, mentre le prime due corrono spedite alla fine senza lunghi soliloqui, ed hanno più vita.

Un altro torneo, accompagnato dalla rappresentazione dell' « Amor pudico », ebbe luogo a Padova la notte dei 15 giugno 1643, per le nozze di Bartolomeo Zeno, figlio del governatore d'allora, e di Lisabetta Landi figlia del podestà che c'era stato prima, e nata in Padova nel 1627.

Qual meraviglia che i nobili approfittassero di questa occasione per far sfoggio di loro valore e di loro splendore con uno spettacolo dei più belli che di tal genere sia stato mai veduto? Tanto più che la stagione invitava a passare una notte all'aria aperta, e la ricorrenza della festa di Sant'Antonio accoglieva nella città numerosi i forestieri di tutte le classi sociali. Non era, come si è visto, il primo

(1) *Ermiona* — pag. 21.
(2) *Ermiona*, pagg. 24-25.

Digitized by Google

trattenimento di tal genere a cui i padovani assistessero, ma questo fu il più sfarzoso ed il più caratteristico di tutti, per esser stato eseguito di notte su una pubblica piazza (1).

Immaginiamo una serena notte d'estate, la Piazza dei Signori — ora piazza Unità d'Italia — illuminata da innumerevoli lampade, trasformata in teatro: nella doppia fila di palchi a tal uopo eretti, sfolgoranti di bellezza, superbe nei ricchi serici vestiti, le aristocratiche dame di Padova e della vicina Venezia; sulle finestre e perfino sui tetti il popolo accalcato, ansioso di ricreare la vista, e l'udito, e quasi quasi rimpiangeremo che non ci sia più concesso di assistere a tali spettacoli, i quali, a dir vero, erano migliori per la parte decorativa che per la drammatica.

Fu descritto questo torneo da Luigi Manzini, (2) a cui parve ingiustizia «il nascondere alla memoria de' posteri, ed alle notizie degli assenti, ciò che non potea costargli più che lo impiego di poche ore». La poesia è di Pio Enea degli Obizzi, del dottore Niccolò Enea Bartolini e di Michiel Angelo Torcigliani (3). Precede un prologo d'Amore che, stanco delle frodi di Giove, di Giunone e degli altri Dei, si lagna di loro, e dichiara di non voler tornare in Cielo, finchè essi non mutino costume, tanto più che ha lasciato l'Olimpo in onore degli sposi Landi e Zeno.

(1) Uno spettacolo di tal genere, eseguito su una pubblica piazza, ma di giorno però, ha luogo sette anni dopo, il 15 dicembre 1650 a Torino, in occasione delle nozze della principessa Adelaide di Savoia con l'elettore Ferdinando di Baviera. È intitolato *Gli Ercoli dominatori dei mostri, ed Amore dominatore degli Ercoli.* La descrizione si legge nel libro di Gaudenzio Claretta: *Adelaide di Savoia duchessa di Baviera e i suoi tempi*, Torino 1877 (pagg. 30 e segg.).

(2) *L'Amor Pudico* — invenzione del marchese Pio Enea degli Obizzi pel torneo a cavallo fatto la notte 15 giugno 1613 in Padova... descritto de Luigi Manzini. — Este, per Giulio Crivellari.

(3) Le lodi di Michelangelo Torcigliani, Lucchese, si trovano nel libro citato *Le glorie degli incogniti*, pag. 337.

Digitized by Google

« Nò, nò, se prima colassù non scorgo
Cangiato l'uso e riformato il senso,
Giuro per l'acqua de lo stigio gorgo
Di fuggir alcun tempo il seggio immenso.
A te, sacro Imeneo, fra tanto io porgo
Di geniale ardor votivo incenso,
Questa faretra ripurgata appendo
Al tuo gran nume, e la tua face accendo.
Voi dì fugaci, labili stagioni,
Settimane veloci, e mesi erranti,
Venite a ricrear con le tenzoni
In Euganea Città, Veneti Amanti,
Dove in un con prodezze, e con ragioni
M'informarete appien de' vostri vanti,
Perch'io sceglier vi possa, e quinci in poi
Scender sovente ad abitar con voi.
Per te, coppia celeste oggi lasciai
De l'etereo cammin la via di latte,
E co' seguaci miei qui mi portai
A trionfar de le vostr'alme intatte,
Ove col testimon dei vostri rai
Acheterò il pensier, che mi combatte.
E farò chiari i nomi Landi e Zeno
A l'Antenorea stanza, e d'Adria al seno ».

Su quattro splendide macchine chè si trasformano entrano successivamente nell'arena Zefiro e Flora, Cerere e Bacco, Vertunno e Pomona, Giunone e Saturno, ed offrono i loro doni ad Amore, pregandolo di rimanere fra loro. Precedono ciascuna macchina quattro cavalieri, che rappresentano una stagione ed i mesi di essa, e dodici pedoni, le dodici settimane delle diverse stagioni. Finiti i discorsi degli Dei, dopo un canto del coro, principia il torneo diretto da Amore che tratto tratto espone ai cavalieri la propria volontà, mentre il coro accompagna col canto la loro ritirata Tutto finisce colle lodi degli sposi.

Il valore letterario di questo lavoro è scarso assai, nè del resto poteva essere diversamente, trattandosi di un'opera composta in fretta, da autori diversi. La parte migliore e

Digitized by Google

più estesa è quella dell'Obizzi; la musica è del Padre Antonio dalle Tavole, maestro di cappella dell'Arca del Santo (1).

Questi tornei, e le cantate dello Zangarini sono i soli documenti, che io abbia trovato, di spettacoli melodrammatici in Padova a quest'epoca.

Per aver notizia certa di melodrammi in Padova, bisogna discendere sino al 1691, in cui, il 13 maggio, in onor di Anna, principessa di Toscana, che si reca, accompagnata dal fratello Gian Gastone, sposa in Neoburgo all'Elettor Palatino del Reno, si rappresenta l'opera in musica « Il Mauriz.o » (2) nel teatro di Stra Maggiore, lo Stallone di Corte che fu già dei Disuniti, ricostruito in quest'anno appunto, come « apparisce da certa attestazione fattasi allora da tre periti sopra la sua solidità » (3).

In questo secolo danno rappresentazioni dramatiche i frati di Santa Giustina, ma quali cose recitino è difficile stabilire. Il Papadopoli, facendo l'elogio del Cremonino, dice che da essi fu rappresentata l'Aminta e Clori » e piacque. Circa un secolo dopo vogliono, per il loro teatro, l' « Ulisse il giovane » del Lazzarini.

(1) Vedi la nota degli attori e cavalieri in fine all'opera.

(2) *Maurizio* — Drama recitato a Venezia nel 1687; poesia di Adriano Morselli veneziano; musica di Domenico Gabrieli, veneziano, replicato in Padova nel 1691; Padova per Giovanni Francesco Brigonci 1691.

Rappresentazioni di drammi in musica abbiamo negli anni 1682-85 a pochi chilometri di distanza da Padova, a Piazzola « nel II° teatro contarino delle Vergini, consacrato da S. E. il sig. Marco Contarini Procuratore di S Marco al divertimento di dame e cavalieri che lo favoriscono in Piazzola l'anno 1682 ». A queste rappresentazioni certo avrà assistito l'aristocrazia padovana. Il titolo di molte di esse è dato dall'Albacci; altre si trovano nella ricca raccolta di melodrammi della biblioteca comunale di Padova.

(3) Girolamo Alessandro Michiel. — *Notizie e osservazioni intorno all' origine ed al progresso dei teatri e delle rappresentazioni teatrali in Venezia e nelle città principali dei paesi veneti.* Venezia, coi tipi del Gondoliere MDCCCXL, pag. 41.

Digitized by Google

E anche le monache pare recitino: il teologo Giovanni Chiericato, ad esempio — nato nel 1633 — fatto educare dalle Benedettine di S. Pietro, scrive « Donna Rensa » commedia per uso delle monache. Sulla metà del 1600 Carlo de Dottori fa rappresentare a Padova una sua tragicomedia: (1) nel giugno del 1654 espone sulle scene l'« Aristodemo » (2).

Il 22 marzo 1657 i presidenti della milizia per la città clero e territorio di Padova, concedono ai comici l'uso del tezzone ad essi spettante per la fabbrica dei nitri, lo stesso stallone di corte di Stra Maggiore, acciò vi tengano le loro rappresentazioni; a patto però che lo restituiscano nello stato in cui l'hanno ricevuto, e lascino un palco per loro ed uno per i pubblici rappresentanti, e tutto ciò sotto piaggeria di un negoziante di Padova.

Nel 1663, per opera di Roberto degli Obizzi è eretto il primo teatro; (3) le rappresentazioni drammatiche e melodrammatiche si succedono senza intervallo, ma sempre più

(1) Carlo De Dottori — *Lettere famigliari*, Padova 1645. Queste lettere sono tutte senza data — « Al Sig. Bartolomeo Capodilista, Mio Signore. Nella Tragicomedia recitata da questi giovani cavalieri vengono accusati di prolisse una o due scene. Ringrazio la mia buona sorte e la clemenza del Giudizio che, tollerando le qualità, ha stimato solo la quantità degna di censura. Nella replica sarà corretta questa parte . . . Mi protesto servire all'universale, e vi priego in ogni cosa a difendermi, se pospongo il genio dell'arte a quello dei tempi ».

(2) *Notizie storiche del Gennari*, Vol. IV — *Lettera di Carlo De Dottori*, 1 Maggio 1654 — in risposta a Ciro di Pers, che a lui aveva scritto sull'*Aristodemo* — « Nel resto io riverisco l'opinione di V. S. Ill.ma, in ordine alla quale dopo la recita, che seguirà sotto al Santo (Sant'Antonio di Padova, 13 giugno) privatamente, e che mi darà qualche altra istruzione, io farò i dovuti riflessi, e riconoscerò dalla gentilezza sua quel buono che sarà nel drama ».

(3) Dapprima questo teatro si chiamò Teatro Obizzi, dal nome della famiglia che lo fece erigere; negli ultimi anni ebbe il nome di Teatro Concordi; ma più non serve alle rappresentazioni drammatiche, ed è trasformato in un ampio deposito di ferramenta.

Digitized by Google

oscure si fanno le notizie intorno ad esse; da ciò la difficoltà, l'impossibilità quasi di fare una ricerca, che non potrebbe riuscire se non imperfettissima.

IV.

A queste notizie aggiungo poche parole intorno a quegli scrittori padovani le cui opere drammatiche o non furono, rappresentate in Padova, o non consta che lo sieno mai state. Per la maggior parte sono i lavori che hanno suscitato le critiche de' dotti, o meritato le lodi di contemporanei amici dell'autore, ma che nessuna influenza esercitarono mai sullo svolgimento della letteratura ed in oggigiacciono dimenticati del tutto, se pure esistono ancora, negli scaffali di qualche biblioteca.

Forse un qualche interesse storico potrebbe ancora destare « Il soldato », tragedia in versi sciolti di Angelo Leonico. Fu egli il primo « ad arrischiarsi di comporre una tragedia sopra un fatto nazionale e recentissimo » (1).

Antonio Bologna, guerriero assai prode, era stato accusato, forse a torto, di aver avuta relazione con Daria, la moglie di Luigi Calza; il marito inferocito uccise la sposa infedele, assalì a tradimento e ferì a morte il drudo. Questo il fatto scelto dal Leonico per argomento della sua tragedia, che lo Scardeone chiama « perpulcra » e che fu stampata a Venezia nel 1550. « Sarebbe prezzo dell'opera, scrive il Cesarotti, poter confrontare questa tragedia con altre di quell'età, essendo verisimile che la natura del soggetto avesse obbligato l'autore a dipartirsi in qualche parte dalla imitazione servile del teatro greco » (2).

Le ire degli aristotelici suscitò la tragedia di argomento

(1) *Lettera di un padovano al celebre signor abate Denina.* È del Cesarotti. Padova 1746, pag. 120.

(2) Che io mi sappia della tragedia del Lonico non si conserva più alcun esemplare.

Digitized by Google

sacro « Giustina reina di Padova » di Cortese Cortesi (1550-1617). In un lungo discorso premesso all' opera si difende egli dalle accuse lanciategli contro dai lettori che lo incolpavano di non aver seguito le regole d' Aristotele, e di aver composto un lavoro troppo lungo, trattando un argomento sacro. Scrisse ancora una tragedia boschereccia l'«Orestilla » ed un' altra tragedia l' « Altea ».

Claudio Forzatè, nobile padovano, nato circa alla metà del secolo XVI, è noto per le poesie dialettali pubblicate sotto il nome di Scareggio Tandarello, compose la « Recinda » « azione tragico lirica accolta con applausi in più teatri d' Italia » (1). Che fra questi sia da comprendersi anco il padovano ?

Trattandosi di un autore di quella città e nobile, non mi par del tutto fuor di luogo ammetterlo.

E forse furono rappresentate in Padova le opere di Giampaolo Trapolino, nato intorno al 1550, comico di professione che, sotto la maschera dello Zanni, formò la delizia degli uditori ; poi, stanco del teatro, lasciò la scena, distribuì le sue ricchezze ai poveri, per ritirarsi a vivere a Mestre, « dove in un romitaggio, macerandosi continuamente con asprissime penitenze passò molti anni, finchè devotissimo e ricchissimo, chiuse con morte felice i suoi giorni, circa il 1630 » (2).

Le opere di lui sono : « L' Imeneo » e la « Teseide » tragedie, e la « Tirsi — egloga boschereccia tragicomica, nella quale, oltre le allegorie poste in fine dell' opera, vi sono anche interposti gli argomenti ovvero Scenari a ciascun atto, ed altre cose notabili, coll'intervento di un' eco doppia, cosa non meno piacevole che morale, ed accomodata ad ogni sorta di persone ».

Di tutte queste cose l'unica degna di nota parmi sia la doppia eco. In due soli componimenti drammatici di que-

(1) Vedova — *Degli scrittori Padovani.*
(2) Quadrio — V, 238.

Digitized by Google

st' epoca la si trova: nella « Tirsi » del Trapolino, e nella « Costanza infedele » di Giuseppe de Curtis (1).

Restano ultimi Marco Guazzo, prode guerriero, istorico e poeta, e due gentili signore: Valeria Miani, colta gentildonna, ed Isabella Andreini.

Il primo, lodato come guerriero dallo Scardeone, più noto nella letteratura per le sue storie che per i suoi versi, studiò retorica e filosofia nell' Università di Padova, poi si diede tutto al mestiere delle armi. Le opere drammatiche di lui sono:

« L'errore in amore » commedia in terza rima.

« Discordia d' amore » tragedia.

« Miracolo d' amore » satira.

Valeria Miani, gentile poetessa ed elegante oratrice, nacque dopo il 1560. Nel 1581 recitò all'imperatrice Maria, moglie di Massimiliano II, di passaggio per Padova, un'orazione che tutti trovarono bellissima. Fu, pel suo tempo, buona scrittrice di liriche, e compose inoltre « L' amorosa speranza », favola pastorale e la « Celindia » tragedia, lodata in più componimenti poetici di scrittori contemporanei.

Ma più celebre di tutti fu Isabella, nata a Padova nel 1562, sposata nel 1578 a Francesco Andreini « bella di nome, bella di corpo, e bellissima d' animo » (2). A lei, vera gloria dell' arte drammatica, valente nel cantare e nel suonare vari strumenti, erudita e poetessa, s' inchinarono principi e cardinali; avvenente e casta scorse l' Italia e la Francia, destando dovunque il massimo entusiasmo. « A voler riunire tutto quanto fu scritto di lei ci sarebbe da mettere assieme un grosso volume... ben pochi artisti da scena riuscirono a gustare la loro celebrità al pari di costei, tanti furono gli onori che le piovvero da ogni parte » (3).

(1) Quadrio — I, 229.

(2) *Le braverie del capitano Spavento*, rag. IV.

(3) Enrico Bevilacqua — *Giambattista Andreini e la compagnia de' Fedeli - Gior. Stor. della Lett. Ital.*, vol. XXIII, pag. 89.

Digitized by Google

Il Tasso la lodò in un sonetto, che non è certo delle opere più belle del grande poeta, ma che esprime l'ammirazione per la donna gentile, ch'egli ebbe a compagna in un banchetto in casa del cardinale Cinzio Aldobrandini, assieme al cardinale de' Pazzi, al padovano Antonio Ongaro, autore dell'Alceo, a sei altri cardinali e poeti celebri « fra i quali in bella gara scrivendo e improvvisando sonetti l'Andreini spiritosamente, dopo il gran Torquato, ne riportò il primo vanto » (1).

Dovunque si presentassero i comici Gelosi erano accolti col massimo favore e tanto importante era l'opera d'Isabella che, morta lei, la compagnia si sciolse (1604).

Flaminio Scala scrisse per lei: La fortunata Isabella — La travagliata Isabella — La gelosa Isabella — La pazzia d'Isabella — Le burle d'Isabella — Isabella astrologa (2). Come attrice fu un raggio di sole che brillò fulgido sulle scene de' teatri ed alle corti de' principi: come scrittrice il nome suo è anche ora ricordato con onore.

La « Mirtilla » favola pastorale, composta nel 1589, se risente, come tutti i componimenti di tal genere, l'influenza dell'Aminta, non manca però di verseggiatura elegante e di qualche bella scena.

Le liriche, scritte sul modello del Petrarca e del Chiabrera, col quale la poetessa era in relazione, in mezzo a sforzi inutili di pazienza, come centoni, di lettura tutt'altro che gradita, con tutti versi del cantore di Laura, hanno qua e là qualche bel pensiero, espresso con abbastanza semplicità, tenuto conto dell'epoca in cui furono scritte.

Ma manca in esse la passione che ispiri l'autrice; invano si cercherebbe la manifestazione di una storia d'amore, chè talvolta anzi domandiamo a noi stessi che cosa abbia

(1) Francesco Bartoli — *Notizie istoriografe dei comici italiani*, vol. I, pag. 32.

(2) *Il teatro delle parole rappresentative.* Venezia 1611.

Digitized by Google

voluto significare nelle sue rime; l'orecchio è appagato, ma la mente e il cuore sono vuoti.

Hanno invece tutti i difetti del 600 le lettere, per lo più amorose, in cui la grande attrice prende a considerare tutte le situazioni in che possono trovarsi due esseri amanti, e le ritrae con frasi enfatiche e strane, tali che oggi fanno ridere anche in bocca di Colombina e Lelio, ma che Isabella era sólita a ripetere sulla scena, commovendo l'uditorio non meno di quello che qualche attrice di grido faccia, allorchè ripete le creazioni dei più pregiati autori moderni. Frasi del resto comuni alla commedia dell'arte ed alla poesia e letteratura tutta del tempo, anzi gli stessi difetti di queste epistole, spiegano come possano esser state stampate sei volte dal 1607 al 1647.

A gettare un po' di luce su quello che fosse la commedia dell'arte in questo secolo, parmi possano giovare i 31 contrasti scenici, raccolti dal marito Francesco Andreini, e dati in luce da Flaminio Scala. Il tema di essi è l'amore, discusso e cantato su tutti i toni. con una lingua ed uno stile che fanno troppo spesso ricordare che l'autrice è una petrarchista del 600 e comica dell'arte. Ma appunto perchè sovente ella si dimentica che scrive, e fa parlare gli attori suoi come se si movessero sul palcoscenico, questi dialoghi acquistano un interesse storico e rendono in certo modo, in qualche punto più fitto il tessuto del canovaccio di Flaminio Scala.

Qualora si pensi che in tutti i tempi e in tutti i luoghi il linguaggio d'amore è più caldo degli altri, ricco di metafore, più o meno esagerate, non si può ascrivere a soverchia colpa dell'autrice quello che in fine è conseguenza dell'argomento trattato e del gusto dell'epoca: lo sfoggio di parole vuote di significato. E col nome di questa gentile termino le poche notizie raccolte intorno al teatro in Padova nel secolo XVI e sul principio del XVII.

Anna Böhm.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

D. F. Fiorioli della Lena. — *Relazione statistico-clinica per l'anno 1898 della Casa di Ricovero di Venezia* — Venezia, tipografia Draghi, 1899.

Il dottor Fiorioli, per quanto da soli 5 mesi (dall'agosto al dicembre dell'anno 1898) avesse assunto l'ufficio di medico dirigente della Casa di Ricovero di Venezia, pure al cominciare di quest'anno ne volle stendere la sua prima relazione. Esposte alcune cifre statistiche, accenna ad alcune modificazioni ch'egli si dovè affrettare ad introdurre nel servizio sanitario. Osserva che nelle tabelle nosologiche erano più tosto insufficienti l'anamnesi e i risultati dell'esame clinico, ond'egli ne li rifece, e di ciascun malato, come non tace che non vi ha trovato tutto che oggi occorre per la chimica e per la microscopia clinica; ma assicura che non tarderà a provvedervi: aggiunge che anche pel riparto chirurgico occorsero subito, e ancora occorrono, urgenti provvedimenti; ma per questo lascia fare al nuovo chirurgo primario, che già del suo meglio si è accinto all'opera e che, a suo tempo, come gliene corre l'obbligo, egli pure su quanto si attiene al di lui servizio, stenderà una relazione. Ricorda però tutto che, prima di lui, si è fatto e tutto che si va oggi facendo, perchè la Casa di Ricovero di Venezia assurga all'altezza, cui può e deve coi ricchi mezzi, di cui essa dispone. Infatti, a non dire di quanto vi si è di già innovato, attualmente vi si vanno, o costruendo, o rifacendo quasi a nuovo, e la Sala anatomica, e la Farmacia, e il Riparto pei bagni, e quello pei morbi contagiosi, e il Refettorio per le donne, provvedendovisi pure pei pagliericci, e ove occorre, per una migliore ventilazione. Il dottor Fiorioli anche propone che vi si apra un ambulatorio medico e chirurgico.

Ma ciò che nella relazione più interessa, essendovi accuratamente trattata, e veramente all'altezza degli odierni studi clinici, è la parte

Digitized by Google

medica. Le forme morbose che prevalgono (nè può essere altrimenti in un Ricovero di vecchi) sono quelle che si collegano con l'involuzione senile, ed è il cuore, il quale nelle sue svariate forme morbose, e nella donna e più nell'uomo, o per identiche cause, o per differenti nell'un sesso e nell'altro, è gran parte della patologia di quegli infermi, onde è che l'A. più che di altri, è dei morbi del cuore che assai si diffonde a dire, parecchi riportandone, che accuratamente esamina e diagnostica con la maggiore esattezza. Enumera quindi i farmaci ch'egli vi oppone, se non a guarirli, non foss'altro, a infrenarli, alleviando le sofferenze degli infermi e protraendone la vita il più a lungo possibile; e tra i farmaci, come dev'essere, sono i cardio-cinetici che più studia e insegna a prescrivere nei differenti morbi e nelle differenti fasi di questi.

L'Autore chiude la molto accurata sua relazione, rivolgendosi ai preposti del Pio Istituto, perchè il vogliano appoggiare, in quanto egli e i colleghi suoi intendono di compiere pel sempre suo migliore andamento, ond'esso, come in tutto, anche in ciò che ha riguardo alla parte medica, ognor più progredisca.

Dott. C. T.

Jarro (Giulio Piccini) *Pagine allegre* « Semprevivl ». Catania, Giannotta.

Non vi è manifestazione della vita pubblica, in generale, che non abbia il suo lato comico e l'uomo eccentrico, il tipo bizzarro che lo incarni e lo rappresenti. Anzi alcune volte, questi, emerse tanto da caratterizzare una città, una regione ed anche un'epoca. Pulcinella, Arlecchino, Brighella, Pantalone, Stenterello ed altri — non badando all'ordine cronologico. — Son personaggi che, messi in moto, trasportano l'osservatore attento in altri luoghi ed in altri tempi, e lo fanno vivere d'una vita gaia e festevole, da cui, oltre il buon umore, può anche trarre qualche nozione importante sull'indole, i costumi e le tendenze di quei tempi e di quei luoghi.

Oggi, a fianco di questi giullari antiquati, sorgono i bizzarri della penna; quelli cioè che scrivendo hanno egualmente l'intento di canzonare, di far ridere e d'insegnare. Diversi dai primi nella forma, o nei mezzi, sono eguali nella sostanza, ovvero nel fine.

Fra costoro io pongo Jarro che nel significato dello pseudomino racchiude tutto un programma.

Non dispaccia all'autore di *Pagine allegre* che gli si assegni un simile posto: posto niente affatto disonorevole, che anzi gli procaccia il nome di artista del genere, senza togliere a lui quel tanto di gravità che gli deriva da qualche serio romanzo, come *La Canzonettista* e da un po' di critica musicale.

Digitized by Google

Egli è, per l'Italia, ciò che Victor Ràkosi è per l'Ungheria, un umorista eccellente, inarrivabile. E vi par poco?

Che non abbia sbagliato, io, giudicando così, i molti lettori dell'Ateneo possono assicurarsene spogliando: *Sul palcoscenico e in platea*, *Le allegre giornate e i nuovi ghiribizzi di Miss Prunella*, *Supplizio d'amore* ed altri dello stesso Jarro. Ma sopra tutto leggendo le sue *Pagine allegre*, le quali non hanno alcuna pretensione, e non sono che una lunga serie di aneddoti spiritosi, di frizzi arguti, attraverso i quali passa un soffio di critica mordace dei tempi e delle cose.

Ne volete un saggio? Eccovelo.

A proposito del giornalismo, l'autore scrive:

« Tutti gli uomini pensano per avere idee, il giornalista invece — e così tocca il sublime — è un uomo, a cui le idee vengono senza pensare. Il giornalista vero non comincia, tutt'al più, a pensare, se non dopo che ha finito di scrivere. Un giornalista deve scrivere specialmente quando non ha nulla da dire.

Se dovesse scrivere soltanto quando ha qualcosa da dire, potrebbe attaccar la penna ad un chiodo..... (certe penne sono attaccate a parecchi) ».

E via per un pezzo di questo passo.

Per mettere in ridicolo la vanità di certi artisti contemporanei, ha, fra l'altro, questo grazioso aneddoto:

« Un artista da me leggermente criticato mi strinse un giorno la mano, non sapendo che io fossi l'audace, il quale aveva osato mettere in discussione il suo genio. Poi lo seppe ed esclamò: Darei tremila lire per ripigliarmi quella stretta di mano.

Io l'avrei ceduta per due lire ».

Guardate poi come tratteggia la figura di due tipi d'uomini — oggi molto comuni! — creditore e debitore.

« Venne il giorno nel quale il buon Vandro volle mettere la mia amicizia a dura prova. Incominciò:

— Vorrei che mi prestasti..... per un affare.....

— Ti presto subito l'orecchio.

« Aveva una faccia veramente persiana; sempre aperta.

« Insistette.

« Entrai in una bottega vicina: ne uscii poco dopo: cavai fuori il biglietto richiestomi; quindi avvolsi accuratamente il portafogli nel pezzo di crespo nero che avevo comprato.

— Che fai? disse il Persiano.

— Metto il lutto per una perdita che tu mi avresti potuto risparmiare.... e che ti assicuro mi è dolorosissima.... Non mi credevo tanto attaccato ai beni di questa terra. Il distacco è amarissimo, in certi casi: molto più che i biglietti di banca non sono, come le persone

Digitized by Google

care: una volta dati non ci è più speranza di rivederli neppure in un mondo migliore ».

Come si nasce poeta, o pittore, si nasce col bernoccolo di non pagare i debiti. Nella testa di certi debitori le idee del mio e del tuo subiscono una straordinaria confusione; spesso fra individui d'una certa risma, il debitore è convinto essere il creditore che deve a lui qualche cosa.

« Per esempio, uno di costoro vi domanda cinque lire; gliene offrite tre — le sole di cui potete disporre. — Vi risponderà: Te ne *avanzerò* due! ».

Basterebbe così, per darvi un'idea dello scrittore e del genere al quale venne ascritto; ma vi ha una facezia sullo sviamento dell'interesse umano dalla perfezione dell'*io*, verso quella delle bestie, che merita d'esser citata:

« Dicevamo, dunque, che si fa tutto per ammaestrare, educare e migliorare le bestie. Ma, poichè si vedono sempre nel mondo gli stessi mali, vuol dire che le Corse educano e migliorano gli animali che vi prendono parte, ma non quelli che vi assistono. Se s'applicasse un sistema di corse anche pel genere umano?

Perchè occuparci tanto a migliorare, educare i quadrupedi; e trascurare i bipedi, i mammiferi, come l'uomo e la donna? Seguitando così, non ci dobbiamo meravigliare della supremazia che pigliano su noi gli animali detti irragionevoli. Essi non parlano, e questa è già una perfezione. Dico una perfezione, visto il cattivo uso che fa spesso l'uomo — e più spesso la donna — della parola.

« Per esempio, sentite sempre parlare di *Esposizione d'animali*: e a nessuno è venuto mai in mente di fare un'*Esposizione d'uomini*: puta caso, d'uomini di buon senso. E sì che sono rari! per vederne un certo numero, riuniti insieme, chi sa quanti imprenderebbero un viaggio lungo e difficile, senza badare a spese »

La carta, su cui ferma e propaga il fine umorismo, è per Jarro — — al secolo Giulio Piccini — ciò che il palcoscenico è per il comico che sia artista valente.

Questo il libro, questo l'autore. Quanto all'editore, egli è quel Giannotta onore e vanto dell'arte tipografica italiana; il quale con la sua bibliotcca dei « Semprevivi » va raccogliendo tanti preziosi brandelli!

AGOSTINO NARDELLI.

Digitized by Google

Arturo Marconi. – *Noterelle didattiche.* — Venezia, Visentini, 1899; pp. 88, in 16.

Il libretto venne a scovarmi in non so più che riposta vallata delle alpi occidentali, versante italiano, dove io mi era rifugiato a cercar sollievo dal caldo e dalle zanzare della mia bella Venezia. Esso libretto mi sforzò per qualche ora alla meditazione, a rischio di farmi perdere il beneficio delle vacanze.

L'autore raccoglie articoli e proposte sue, uscite in quest'ultimi anni nei periodichi didattici; e l'esperienza propria di esperto insegnante fa desiderare il trionfo di alcune innovazioni da lui praticate. Va fra le principali quella della istituzione di speciali classi di indisciplinati (pag. 29-38), i quali, opportunamente e blandamente corretti e migliorati, possano recare un benefico effetto nelle famiglie, che per loro spesso furono fomite di corruzione. Il volumetto piglia anche ad esaminare liberamente alcune riforme, recentemente iniziate, per la scuola primaria, prima di tutto quella dell'insegnamento agrario.

G. O. B.

Digitized by Google

NOTIZIA DI CRONACA

Nemmeno nelle ordinarie vacanze autunnali, l'Ateneo stette inoperoso.

La Società Botanica Italiana, che ha sede in Firenze, tenne nel passato settembre, dal giorno 10 al giorno 13, la sua X. Riunione generale in una delle nostre sale.

Intervennero a questa riunione parecchi scienziati italiani e stranieri e presiedeva ad essa il prof. Stefano Sommier di Firenze. Varie furono le memorie lette, fra le quali sono da ricordare quella del prof. Massalongo dell' Università di Ferrara intorno ai cefalodi dei licheni, quella del prof. Arcangeli dell'Università di Pisa intorno ai metodi moderni di colorazione dei tessuti legnosi, quella del prof Saccardo di Padova, letta dal prof. G. B. De Toni, sulla *filanta exsiccata* di Giacomo Petivier, quella del prof. Voglino intorno alla lotta per l'esistenza studiata da lui su due specie di funghi del genere *Boletus*.

Il Dott. Achille Forti di Verona diede un importante contributo alla flora del lago di Wetter in Svezia, esplorato da lui e dal prof. G. B. De Toni. È un lavoro che onora la scienza italiana. Il Dott. Trotter, assistente all'Orto botanico di Padova, parlò sulle galle.

Alle molte discussioni scientifiche, che ebbero luogo durante la riunione, presero parte i prof. De Toni, Arcangeli, Gatta, Sommier ed altri.

In questa riunione si deliberò anche un voto di plauso alla iniziativa ed all'operato della Società *Pro Montibus* e un voto al Ministero per la conservazione dei boschi ed il rimboschimento.

I membri della Società Botanica nei giorni di loro permanenza a Venezia visitarono il Museo Civico, il giardino Papadopoli, le isole di Murano e Burano, quindi si recarono a Padova a visitare il Museo, l'Orto botanico e ad Abano per vedere le Terme.

Il nostro Ateneo fu rappresentato al Congresso dal segretario per le scienze, prof. Giuseppe Naccari.

Digitized by Google

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Atti del Congresso Internazionale per l'insegnamento Commerciale tenuto a Venezia dal 4 all'8 Maggio 1889 sotto la presidenza di Alessandro Pascolato e pubblicati per cura di Edoardo Vivanti. — Venezia, Tip. C. Ferrari 1899.

Pullè Leopoldo — Penna e Spada. — Milano, Ulrico Hoepli Edit. 1899.

Serao Matilde — La Ballerina. — Catania, Giannotta Edit. 1899.

Giordano Davide — Chirurgia renale. — Torino, Unione Tipografica Editrice, 1898.

Marconi Arturo — Noterelle Didattiche. — Venezia, Tip. Visentini 1899.

Nardelli Agostino — Per la Scuola e per la Vita Treviso, Tip. della Gazzetta 1899.

Capelli dott. Luigi Mario — Del breve ed ingenioso discorso contro l'opera di Dante di Monsig. Alessandro Cariero padovano. — Venezia, Tip. Visentini 1899.

Santalena Antonio. — Antonio Pavan, commemorazione fatta per invito dell'Ateneo Veneto il 29 Aprile 1899. — Venezia, Tip. Visentini 1899.

Ninni Emilio — Effetti prodotti sull'uomo dai peli del bruco della Chethocampa Pityocampa (Schiff) — Monastier di Treviso 1899.

— — Note sopra un uccello nuovo per l'Avifauna Veneta. — Siena, Tip. L. Lazzeri 1899.

Bonfanti R. — La donna di garbo di Carlo Goldoni. — Noto, Tip. f.lli Zammuit 1899.

Giordano dott. Davide — Contributo alla Chirurgia del Fegato e delle vie Biliari. — Cagliari-Sassari, Tip. G. Dessi 1898.

Boscherino — Massimo d'Azeglio. — Genova, Tip. Carlini 1899.

Bassi G. — Commenti Danteschi. — Lucca, Tip. Giusti, 1899.

Digitized by Google

Cervesato Arnaldo — Il « Borkman » de' E. Ibsen e la tragedia greca. — Torino, Roux Frassati e C.° Edit. 1899.

Tietze Giuseppe — La pila di Volta ed i progressi dell' elettricità. — Venezia, Tip. Visentini, 1899.

Ugolini dott. Ugolino — Nota preliminare della flora degli anfiteatri morenici del Bresciano. — Brescia, Tip. Apollonio 1899.

— — Secondo elenco di piante nuove o rare pel Bresciano. — Brescia, Tip. Apollonio 1899:

Vismara Antonio — Rime e Sciolti. — Nozze Candiani-Trabattoni. — Milano, Tip. Cogliati 1899.

Pellegrini dott. Francesco compilatore — Iscrizioni Romane recentissime scoperte a Belluno. — Belluno, Tip. Deliberali Longana 1899.

Contin ing. Antonio — La laguna di Venezia — con una tavola. — Estratto dagli Annali della Società degli Ingegneri e degli Architetti Italiani, Fasc. II, Parte I, 1898 — Parte II. 1899. — Roma, Tip. fr.lli Centenari 1899.

Direttori della Rivista:
C. Musatti — G. Occioni-Bonaffons, *Vicepresidenti dell'* Ateneo

Fausto Rova, gerente responsabile

Digitized by Google

Digitized by Google

LA RIFORMA DEL TEATRO COMICO ITALIANO

E

CARLO GOLDONI

Capitolo I.

Condizioni del Teatro Comico italiano nella prima metà del secolo XVIII — Necessità di riformarlo — Tentativi di riforma teatrale.

Nel secolo XVI l'Italia, pur non avendo un teatro comico nazionale, era stata ammirata dagli stranieri per la ricca fantasia dei suoi attori che rallegravano le Corti d'Europa con gli intrighi ingegnosi, coi dialoghi vivacissimi della commedia a soggetto.

Ma, attraverso il seicento, anche quell'arte aveva perduto la naturalezza, sua dote principale; e alle vivaci scenette d'amore, ai dialoghi semplici e spontanei erano succeduti gli spettacoli rumorosi e immorali, il linguaggio rimbombante e volgare.

Tristissime erano dunque le condizioni del teatro comico italiano al sorgere del secolo XVIII: la commedia erudita, fredda e licenziosa, la commedia popolare inverosimile e triviale, la commedia dell'arte abbandonata ai comici ignoranti e volgari corrompevano il gusto e l'anima del popolo. Il Goldoni scriveva verso la metà del settecento: « Era corrotto a un segno da più d'un secolo nella nostra Italia il comico

Digitized by Google

teatro che si era reso abbominevole oggetto di disprezzo presso gli stranieri. Non correvano sulle pubbliche scene se non isconce arlechinate, laidi e scandalosi amoreggiamenti e motteggi, favole mal inventate e peggio condotte, senza costume e senz'ordine.... I dotti fremevano, il popolo s'infastidiva; tutti d'accordo esclamavano contro le cattive commedie, e la maggior parte non avevano idea delle buone. Avvedutisi i comici di questo universale scontento, andavano tentoni cercando il loro profitto nelle novità. Introdussero le macchine, le trasformazioni, le magnifiche decorazioni, gli intermezzi in musica, le tragedie e i drammi » (1).

E intanto Pantalone e il Dottore, Arlecchino e Brighella, Rosaura e Colombina e le altre maschere andavano perdendo sempre più quella vivace prontezza, quella schietta e sana allegria che le avevano rese care al pubblico di tutte le nazioni europee, quando la commedia dell'arte poteva vantar fra i suoi attori Isabella Andreini, — che il Castelvetro, il Chiabrera, il Tasso celebravano coi loro versi, — Vincenza Armani, — che le città accoglievano con salve d'artiglieria; — Tristano Martinelli — che, scrivendo al Granduca di Toscana, indirizzava le lettere: « Al mio come fratello minore M. Ferdinando Medici », ed altri comici famosi, cari ai principi e al popolo (2).

Ma l'inverosimiglianza e l'immoralità, se appagano per poco la fantasia accecata e il cuore corrotto, non possono soddisfare pienamente lo spirito, perchè il bello, al quale mira sempre l'anima umana, si trova raramente nell'inverosimile, mai nell'osceno: perciò l'allegro popolo, che per centinaia d'anni aveva applaudito ai vecchi e semplici amori di Arlecchino e Colombina, talvolta non si contentava nemmeno delle scene rumorose e degli imbrogli stranissimi alla spagnuola; ma si mostrava irrequieto, nauseato, e chiedeva novità ancora più strane. D'onde la gran baraonda di opere

(1) C. Goldoni. — Prefazione alle edizioni 1751 e 1753 del suo teatro.

(2) Francesco Bartoli — *Notizie istoriche dei Comici italiani*. Padova, Conzatti, 1782.

Digitized by Google

tragiche e buffe, d' intermezzi in musica e di tragicommedie, di farse, di commedie pastorali, di grandiosi spettacoli scenici, e lo strano accozzo del tragico col burlesco, della magnificenza con la meschinità, e il disaccordo tra il soggetto e gli argomenti, tra gli argomenti e le parole.

I più zelanti scrittori ed i predicatori scrivevano e predicavano contro il Teatro; il Muratori (1) dimostrava quanto fosse grande la necessità di riformarlo; il Maffei (2) provava con eruditi argomenti che non era impossibile ricondurlo all' antica dignità. E intanto il Goldoni, giovane spensierato e vagabondo, dava un addio al padre Carlini ed alla filosofia per seguire una compagnia di comici; notava con vivo rammarico che l' Italia non aveva una buona raccolta di commedie; passava la giovinezza fra comiche avventure, e cominciava a conoscere e ad amare gli Arlecchini, i Pantaloni, le Colombine che recitavano le commedie a soggetto.

Ma quale spettacolo si doveva sostituire alla commedia dell' arte per compensare il popolo della perdita delle sue maschere vivaci? E come bisognava procedere nella lotta per esser sicuri della vittoria?

Il Muratori nella — Perfetta poesia — pubblicata nel 1706, consigliava il Poeta comico « a ben rappresentare nel più eminente lor grado i costumi popolari, cioè un uomo parlatore, un avaro, un geloso, un temerario, un cortigianello, un vantatore, una donna vana, un giudice interessato, un servo sciocco, e tante altre maniere di costumi, che tutto giorno si mirano fra gli uomini. » E aggiungeva che lo scrittore drammatico « deve usare una satira non velenosa, ma dolce ed amena, che non punga sull' osso, lavorata con motti e riflessioni acute, frizzanti, ingegnose. » Egli voleva dunque che il poeta comico rappresentasse caratteri e costumi copiati

(1) *Della perfetta poesia italiana*. Modena, 1706.

(2) Scipione Maffei — *Il Teatro italiano*. Verona, Vallarsi, 1723.

Digitized by Google

dal vero; e, dimenticando nella tranquilla stanza di studio, le clamorose risate e gli sfrenati applausi con cui il pubblico manifestava la sua affettuosa ammirazione per le maschere, pensava che la commedia dell'arte potesse esser cacciata rapidamente, con un colpo decisivo, dal teatro italiano.

Così pensavano anche Scipione Maffei, Pietro Cotta, Luigi Riccoboni, i quali consideravano le maschere come la principale causa della corruzione teatrale, ed erano risoluti di bandirle dalle scene. Ma ben presto capirono che il loro piano era sbagliato.

Il Maffei invitava i letterati d'Italia a scrivere delle opere drammatiche e faceva rappresentare dalla compagnia comica del Riccoboni molte tragedie compresa la Merope. Il pubblico pareva contento; gli attori capivano « quanto maggiore fosse il diletto del piangere di quello del ridere » e il Maffei credeva d'aver riformato il Teatro (1). Ma, se corresse la tragedia, egli giovò poco alla commedia, perchè il suo ingegno non era nè vivace nè arguto, nè allegro. Il Raguet e Le Cerimonie, le sole commedie ch'egli scrisse, sono freddissime, senza intreccio e senza naturalezza. Quindi il suo merito sta nell'aver invitato gli scrittori d'Italia a pensare seriamente al teatro, e nell'aver « inspirato al Goldoni il desiderio di dedicarsi alla buona commedia » (2).

Il pubblico voleva ben altro che tragedie e commedie serie: Pietro Cotta e Luigi Riccoboni dovettero convincersene. Comici entrambi, lavorarono con un vivo ardore per riformare il teatro, e con un vero dolore videro falliti i loro tentativi.

Il Cotta, che aveva trascorso la giovinezza recitando con la compagnia Calderoni, fece rappresentare in Venezia l'Aristodemo, tragedia di Carlo de' Dottori, annunciando che in quell'opera in versi Arlecchino non avrebbe avuto parte.

(1) V. Scipione Maffei. — *Op. cit.*

(2) V. C. Goldoni — *Dedica della Commedia.* Molière, Venezia, Pasquali, 1761.

Digitized by Google

Il pubblico, smanioso di novità, applaudì la tragedia, e l'esempio del Cotta fu seguito dal Riccoboni e da altri. Ma ben presto la maggioranza degli spettatori si lagnò delle scene eterne, noiosissime e chiese con la solita passione le maschere allegre e spensierate. Il capocomico, sconfortato, si ritirò dal teatro, e i suoi comici, abbandonando subito la tragedia, ritornarono alle vecchie farse, pentiti d'aver fatto un torto ad Arlecchino.

Fallito il tentativo del Cotta, anche il Riccoboni perdette la speranza di riformare il Teatro e volle rinunciare all'impresa. Ma appunto allora il Maffei lo consigliò a far rappresentare la Sofonista del Trissino, la Semiramide del Manfredi, il Torrismondo del Tasso, la Rachele del Martelli e la Merope. Quest'ultima fu applaudita in molte città della Repubblica Veneta ed ebbe quattro edizioni in un anno. « Il faut avouer que j'avais gagnè un grand point, mais ce qui me restait à faire était encore plus penible: c'était la Comédie. » Finalmente egli capiva l'importanza e la difficoltà di far gustare al pubblico « une Comédie sagement conduite, où les caractères sont bien soutenus. » Ne compose qualcuna: ma come? Adattando commedie francesi al gusto italiano, trasformando i *vecchi* in Pantalone e nel dottore, e i *servi* in Arlecchino e Scapino, togliendo da varie opere intrighi inverosimili, caratteri strani, di due commedie facendone una sola e componendo, come diceva egli stesso dei *ports-pourris*. Gli applausi del pubblico, che davvero non fu mai tanto volubile e pazzo come in quel tempo di grande incertezza drammatica, e lo studio che il Riccoboni aveva avuto occasione di fare scegliendo le opere antiche e francesi, lo eccitarono a comporre una commedia di sua invenzione. Scrisse « La donna gelosa » che piacque quantunque (cosa strana!) l'amore non vi entrasse. Allora la speranza di riuscire a cacciare per sempre dal teatro le maschere e gli intrighi amorosi gli crebbe nell'anima e lo confortò a lavorare con ardore. Convinto che nelle riforme non si deve procedere con lentezza e con cautela, invitò il pubblico alla rap-

Digitized by Google

presentazione della Scolastica in versi dell' Ariosto. Al solo nome del grande poeta, di cui pochi conoscevano le commedie, tutti il poema, nella fantasia del popolo sorsero, vive ed attraenti, le immagini di Orlando e di Rinaldo, di Ruggero e di Rodomonte, di Angelica e di Bradamante; il teatro s' affollò prestissimo. Ma quando gli spettatori non videro comparire nessuno dei paladini di re Carlo, cominciarono a mormorare, a protestare, e alla fine del quarto atto la rappresentazione fu sospesa. « Je ne puis vous exprimer, dice il povero Riccoboni, quel fut mon chagrin ; j' en pensai tomber malade. » Afflitto, lasciò l' Italia e andò a dirigere il teatro comico italiano di Parigi (1).

Così ogni tentativo di riforma teatrale era riuscìto vano, perchè nessuno dei tre pretesi riformatori aveva un giusto concetto della vera, della buona commedia ; nessuno s' era accorto che pur nel corrotto teatro italiano v' erano germi atti a produrre buonissimi frutti ; nessuno aveva il vivace ingegno che sa trovare nella natura e nell' anima umana il lato comico e presentarlo sotto la forma meglio adatta ad educare e a dilettare attori e spettatori.

Nè più fortunati furono i commediografi di quel tempo. Eppure, se molti componevano le solite commedie romanzesche alla spagnuola, alcuni, facendosi seguaci della scuola francese, s' avvicinavano un po' più alla realtà e sostituivano alle maschere qualche carattere copiato dal vero, qualche scenetta naturale.

Niccolò Amenta, avvocato napoletano, compose sette commedie, quattro delle quali furono tradotte in inglese. Egli avrebbe voluto rappresentare la vita umana, e perciò rifugge dal romanzesco, usa un linguaggio temperato ed ha qualche scenetta che non farebbe disonore al Goldoni. Ma l' intreccio è spesso inviluppato e quasi sempre uguale nelle varie commedie che finiscono con due o tre paia di nozze; gli intrighi d' amore nascono per circostanze fantastiche, senza con-

(1) V. Louis Riccoboni — *Histoire du Théatre italien.* Paris 1727.

Digitized by Google

trasti intimi, come nelle vecchie commedie d'inviluppo, quantunque con uno studio più accurato.

Girolamo Gigli, senese, novellista ingegnoso e satirico nel Gazzettino, critico ardito nel Vocabolario contro la Crusca, colpisce l'ipocrisia religiosa del tempo nel Don Pilone e nella Sorellina di Don Pilone. Egli è il primo commediografo che per comporre una commedia non si rinchiude nella sua stanza a leggere gli scenari e i drammi alla spagnuola, ma studia il vizio predominante della società in cui vive. Egli stesso nella dedica della commedia dice che vuole dar finalmente l'ultima caccia al Mostro (l'ipocrisia). « Voglio, dice, scoprirlo in pubblico, per mezzo delle stampe e condurvelo davanti a sputar fuora tutto il nascosto livore » (1): parole che bastano a dare un'idea dell'ingegno ardito, acre del Gigli. È vero che il Don Pilone imita il Tartufe del Molière, di cui conserva l'argomento e i personaggi; ma, come dice l'autore stesso, « il dialogismo è tutto variato, l'idiotismo, la sentenza, il sale; molte scene vi sono aggiunte, molti episodi. » Don Pilone è un carattere più languido del Tartufe; ma il suo linguaggio è più pungente, più volgare, talvolta immorale, insomma adattato agli Italiani del settecento. Peccato che il Gigli non abbia scritto che due commedie e non abbia studiato che un solo vizio nella società del suo tempo.

G. Battista Fagiuoli, — uomo pacifico per ecccellenza, che si vide morire sei figliuoli nel fiore della giovinezza senza rinunciare ad un pranzo o ad un divertimento teatrale nel giorno della loro morte. — fu commediografo di professione, lodato dal Maffei e dal Goldoni, caro alla Corte Medicea, prediletto dal popolo fiorentino, che andò tessendo intorno alla vita di lui leggende più o meno benevole, tutte ridicole (2). Aveva un ingegno comico ricco di quella vivacità, di quell'arguzia che sono proprie del popolo fiorentino. Nel Feb-

(1) V. Don Pilone — *Commedia di G. Gigli.* Lucca, 1795. Prefazione.
(2) V. M. Bencini — *Il vero G. B. Fagiuoli.* Firenze, 1884.

Digitized by Google

br aio del 1706 nell' Accademia degli Acerbi in Firenze fu rappresentata la sua prima commedia *Gli inganni piacevoli*, che gli valse molte lodi e la stima generale. Poi continuò a scrivere pel teatro, e dal 1734 al '36 pubblicò in Firenze la prima edizione delle commedie in sette volumi. Come quasi tutti gli scrittori accademici, il Fagiuoli sdegnò le maschere e scelse i suoi personaggi fra i tipi immutabili della commedia erudita. Ma a quei vecchi tipi ne aggiunse di nuovi tolti dalla società del suo tempo: dame e cicisbei, signori avari, contadini astuti, mariti gelosi, donne vane, fanciulle finte, gente ipocrita, maliziosa, volubile; e d' altra parte fanciulle semplici, modeste, intimamente religiose, giovani sinceramente innamorati, servi rispettosi. Il *Cicisbeo sconsolato* come *Il Cavaliere e la Dama* del Goldoni, colpisce il cicisbeismo e i leggeri, ridicoli amori del tempo. In essa il damerino effeminato, il nobile spiantato, la donna frivola, ed altri personaggi caratteristici del secolo scorso fanno per la prima volta la loro bella comparsa. Il pubblico accolse con entusiasmo questa commedia, che fu rappresentata in Firenze tredici volte nel 1708, e diciasette nel 1725, e fece il giro di molte città. Ma l' Inquisizione e Cosimo III, che vegliavano sospettosi sul teatro, intimorirono il Fagiuoli, il quale credette d' aver arrischiato già troppo nel Cicisbeo, e non ritornò quasi più alla commedia di costume nè a quella di carattere. Perciò il popolo, che si vide tolte le maschere, senza che ad esse fossero sostituite le scene vere, reali della vita, cominciò a mormorare. Il Cicisbeo sconsolato, dice il Goldoni, fece il giro d' Italia rappresentato dai comici dell' arte; le altre commedie non uscirono dalla Toscana.

Jacopo Angelo Nelli è il più prossimo tra i precursori del Goldoni e *il più notabile*, secondo Alcibiade Moretti che per consiglio del Carducci ne fece ristampare le commedie nel 1883. Seguace anch' egli della scuola francese, è meno servile degli altri; il suo stile è comico, vivace e, come dice il Moretti, gentilmente arguto, l' intreccio delle commedie per lo più franco e verosimile, la pittura dei carat-

Digitized by Google

teri felice, variata, molte scene condotte con un'arte e con una naturalezza singolari. Giovan Gherardo De Rossi, ammiratore e imitatore dell'arte goldoniana, scriveva: « Chi attentamente legge le opere del Nelli non saprà forse persuadersi come egli non disputasse la palma al Goldoni che da poco tempo era entrato nella carriera (1) Ma anche il Nelli, come il Fagiuoli, si tenne troppo attaccato ai vecchi tipi della commedia erudita, agli equivoci e agli scherzi grossolani delle farse; anch'egli annoia con certe scene interminabili, e, meno ardito dello stesso Fagiuoli, raffazzona i caratteri che prende dal vero e li trasforma, per timore che le persone, riconoscendosi nel personaggio, se ne offendano.

Questi i principali commediografi che fiorirono sul finire del secolo XVII e nella prima metà del XVIII. Tutti manifestano un certo brio comico e la tendenza a sostituire alle caricature i caratteri, alle oscenità la correttezza dei costumi; ma nelle loro commedie, piuttosto che riformare il teatro, modificano, secondo le regole drammatiche rimesse in voga dai Francesi, quella commedia scritta di carattere popolare che fin dal seicento si coltivava nelle Accademie. E se pure pensarono ad una riforma teatrale, nessuno potè conoscere i molti ostacoli che le si opponevano. Accademici quasi tutti, non conoscevano il gusto e le esigenze degli attori e degli spettatori e non sapevano che per creare la buona commedia bisognava studiare quella vecchia arte delle maschere che essi disprezzavano; quasi tutti toscani, dovevano astenersi dal mettere in ridicolo i difetti del tempo, perchè la sospettosa corte dei Medici non credesse di esservi rispecchiata, e quindi non potevano dare alle loro commedie quel carattere di universalità e di verità storica che le avrebbe rese care e interessanti al pubblico di tutti i luoghi e di tutti i tempi.

(1) G. G. De Rossi — *Del moderno teatro comico e del suo restauratore C. Goldoni.* Bassano, 1794.

Digitized by Google

Capitolo II.

La società Veneziana del secolo scorso e la nuova commedia — Carlo Goldoni e la riforma teatrale.

Il settecento fu un secolo strano, che sotto le apparenze di un' indifferenza assoluta per tutto ciò che non fosse piacere materiale, preparò il rinnovamento delle idee, dei costumi, delle aspirazioni filantropiche e sociali, delle forme letterarie.

La nobiltà viveva fra le conversazioni, i teatri, i minuetti, gli sciocchi amori; il popolo obbediva con la massima noncuranza alle leggi, o meglio ai capricci dei signori che lo governavano e pensava a divertirsi; il Metastasio cullava l' Europa coll' ineffabile melodia dei suoi versi; il Goldoni osservava ridendo le sdolcinate raffinatezze delle dame e dei cicisbei; — e intanto il Parini lanciava contro i nobili la sua satira forte e sana, la rivoluzione francese scuoteva la vecchia Europa propagando idee innovatrici, e, al dire del Roncalli, — il secolo che pareva nato per godere, anzichè per pensare, moriva pazzo per non aver troppo pensato.

Ma la maggioranza degli Italiani del secolo passato non era formata certamente di pensatori. Quel periodo di pace che succedette al 1718, osserva il Balbo, (1) « fu fecondo a noi di riforme politiche e di progressi senza dubbio: ma anche d' indebolimenti »; la società era fiacca, spensierata, molle.

La stessa Repubblica di S. Marco, che era rimasta il solo centro di vita originale italiana dacchè le dominazioni straniere avevano falsato tutto il rimanente d' Italia, non serbava dell' antica grandezza che il ricordo e le pompose apparenze.

(1) *Sommario della Storia d'Italia.* Età VII, cap. XXVIII.

Digitized by Google

Nelle ricche sale fregiate d' oro e ornate di damasco, in mezzo ai grandi specchi e ai superbi arazzi, le patrizie veneziane con l' alta parrucca incipriata, vestite di raso o di velluto, ricoperte di trine e di gioielli e profumate di essenze, ricevevano i cicisbei, incipriati e profumati anch' essi, con la giubba di seta ricamata, con ricchi pizzi al collo e ai polsi (1). La conversazione era tutta frivolezze, mormorazioni: la dama parlava dell'ultima moda venuta dalla Francia, criticava le amiche, o rimproverava con parole dolcemente umilianti il cicisbeo, che non era stato in tutto ossequiente ai suoi cenni. Ed egli ascoltava attento, devoto quelle chiacchiere e quei rimproveri, scusandosi sommessamente, rinnovando promesse, complimenti, proteste di riverenza, d' amore, d' ammirazione. « Gran cossa xè questa, — diceva Pantalone, che nelle commedie del Goldoni rappresenta l'uomo pratico, assennato, nemico di ogni cerimoniosa finzione. — Gran cossa xè questa. I omeni xè arrivai a un segno che debotto no i gh' ha de omo altro che el nome. Le donne le ghe comanda a bacchetta. Per le donne se fa tutto, e chi vel ottegnir qualche grazia bisogna che el se raccomanda a una donna. Da questo nasce, che le donne alza i registri, e le se mette in testa de dominar. Le xè cosse che fa morir da rider andare in conversazion dove ghe xe donne coi cavalieri serventi. Le sta là dure impetrie a farse adorar; chi ghe sospira intorno da una banda, chi se ghe inzenocchia dall' altra. Chi ghe sporze la sottocoppa. Chi ghe tol su da terra el fazzoletto. Chi ghe basa la man, chi le serve de brazzo » (2). Descrizione fedelissima e che corrisponde perfettamente alle pitture del Longhi e alle testimonianze storiche riportate dal Carducci nel libro: *La storia del giorno* (3). D' inverno i patrizi perdevano le intere giornate e le notti

(1) P. Molmenti — *Storia di Venezia*. Torino, 1885. La Decadenza, cap. II.

(2) C. Goldoni — *Le femmine puntigliose*, Atto II, Sc. XIV.

(3) G. Carducci — *La storia del giorno*. Bologna, Zanichelli, 1892.

Digitized by Google

giuocando grandi somme nei Casini o al Ridotto; oppure frequentavano i teatri dove trovavano spettacoli per tutti i gusti: drammi e opere buffe, commedie e melodrammi, tragedie e farse, musica divina e arlecchinate volgarissime. Nell'estate andavano in villeggiatura lungo il Brenta, e spesso per mantenere il lusso e la prodiga mensa nella villa, vendevano o impegnavano gioielli, mobili, vestiti, perfino antichi ricordi dei loro nobili avi. « Venezia oziava, poltriva, marciva », dice il Balbo (1).

Ma il popolo serbava ancora quasi inalterate le vecchie, semplici abitudini e biasimava argutamente i corrotti costumi della nobiltà. I gondolieri, che nelle poetiche sere di estate cantavano sulla laguna i versi del Tasso e le canzonette — A la biondina —, nei momenti d'ozio, sulla riva del Canal Grande si confidavano scambievolmente i segreti dei padroni, criticandone le debolezze e ridendo con quella loro facile ironia. E vantavano la vita casalinga, onorata, operosa delle loro popolane: « Le nostre muger le xè poverete, ma da ben; polenta, ma a casa soa; sfadigarse, ma viver con reputazion; portar la baretta rossa, ma col fronte scoverto senza che gnente ne fassa ombra » (2).

Il popolo lasciava ai nobili le cure del governo e si godeva col maggior piacere del mondo le sagre e i garanghelli (partite di piacere al Lido); i balli nei Campi e nei Campielli con le belle popolane allegre, vestite a colori vivaci; le gite fino a Mestre nella *peota* ornata con festoni variamente colorati.

Intanto la borghesia sorgeva; illuminata dalle nuove idee che serpeggiavano sotto l'apparente spensieratezza veneziana, e satireggiava anch'essa le ridicole mode della nobiltà, l'abuso dei titoli che dalla Spagna e dalla Francia era passata in Italia. Il Goldoni scriveva: « Poche, pochissime volte se sente a dir con vose alta e sonora: Sustris-

(1) *Op. cit.*
(2) G. Goldoni. — *La Putta onorata.*

Digitized by Google

sima, Lustrissima, ma a bocca stretta e per forza : Stissima, Issima, e a poco a poco se reduse la parola al gnente. E ai Zentilomeni, a queli principalmente che gh' ha più fumo che rosto, o quante volte, in vece de Zelenza se ghe dise Senza; e quel Senza qualche volta xè innocente e qualche volta xè malizioso » (1). A quei titoli vuoti di senso la sana borghesia e il buon popolo, sinceramente cordiali, contrapponevano i titoli di Compare, Fradelo, caro Vechio, Fio mio, cara cocola ».

Nelle migliori commedie del Goldoni è rappresentato benissimo il borghese, il mercante onesto, laborioso, franco, che sa di esser utile, che sente la propria dignità e non si inchina ai vani titoli. « La mercatura è utile al mondo, necessaria al commercio delle nazioni, e a chi l'esercita onoratamente come fo io non si dice uomo plebeo ; ma più plebeo è quegli, che per avere ereditato un titolo e poche terre, consuma i giorni nell' ozio, e crede che gli sia lecito di calpestare tutti, e di viver di prepotenza. L' uomo vile è quello, che non sa conoscere i suoi doveri, e che volendo a forza d' ingiustizie incensata la sua superbia, fa altrui conoscere che è nato nobile per accidente, e meritava di nascere plebeo ». Così nella commedia *Il Cavaliere e la Dama* Anselmo si ribella al nobile Flaminio che ha osato dirgli *vile mercante.*

Frivola e vuota come la società che la ispirava era la letteratura del tempo, fatta eccezione delle satire di Gaspare Gozzi, delle fiabe del fratello Carlo e delle commedie del Goldoni. Il dilettantismo scientifico e filosofico, di cui il *Giovin Signore* del Parini è la splendida incarnazione, e la morbosa letteratura francese avevano invaso le accademie e i salotti delle conversazioni. Molte dame sfoggiavano sconclusionati ragionamenti filosofici o belavano sonetti artificiosi, non meno antipatiche di quelle che stavano sette ore al giorno davanti allo specchio a farsi accomodare la parrucca e i nei,

(1) Spinelli — *Fogli sparsi del Goldoni.* Lettera XLII.

Digitized by Google

od a studiare il sorriso, i movimenti, l'espressione del volto e dello sguardo. I poeti, o scrivevano satire triviali, o inneggiavano ai riccioli e ai nei, come Giacomo Mazzola che scrisse cinquecento sonetti sui *Cavei de Nina*, o manifestavano tutta la loro leggerezza nelle ridicole adunanze dei Granelleschi e nelle meschine gare teatrali.

Il Senato veneziano, così solenne fra gli scanni vellutati delle maestose sale tutte oro e affreschi, e il Consiglio dei Dieci, terribile e temuto nei bei tempi della Repubblica, ora si perdevano dietro le più meschine questioni dei cittadini: nel 1773 intervenivano fra i due partiti che si agitavano in Verona, perchè quattro signore avevano ardito presentarsi nelle sale della Compagnia di conversazione coi guardinfanti di minor dimensione dei soliti, e nel '77 s'immischiavano nelle basse lotte di Carlo Gozzi contro il Gratarol per gli amori della comica Ricci (1).

Soltanto nelle feste Venezia era ancora la grande, la magnifica regina del mare. Per l'incoronazione del Doge e della Dogaressa il governo faceva spese favolose (2). Negli allegri carnevali i nobili scendevano mascherati fra il popolo e si compiacevano delle burlette, degli equivoci a cui le baute, i mantelletti e i cappelli a tre punte davano agio.

Nel giorno « dell'Ascensa » poi, Venezia era animatissima. Gaspare Gozzi passava mascherato in mezzo alla folla mascherata, e osservava le cuffie, i nastri, i ricami, i ventagli esposti nelle vetrine, le dame e i cavalieri estatici davanti alla *piavola de Franza*, la gran bambola vestita all'ultima moda (3). Il doge, seguito da un pomposo corteo andava a veder le ricche mostre dei negozi e poi nel Bucintoro, fra le acclamazioni del popolo, si recava al Lido per la

(1) A. D'Ancona. — *Un avventuriere del secolo XVIII*, in *N. Antologca*, S. II, vol. 34.

(2) P. Molmenti. — *L'ultima dogaressa di Venezia*, Cap. XVI, Torino, 1884.

(3) G. Gozzi. — *L'Osservatore*, Febbraio, Marzo, Aprile 1861.

Digitized by Google

solenne cerimonia dell' anello. Non mancavano i fuochi artificiali, le orchestre che suonavano per due o tre ore di seguito con quel sentimento musicale, con quell' arte che furono una delle più belle glorie degli Italiani e specialmente dei Veneziani del secolo scorso. Ma i più desiderati e i più importanti erano i divertimenti teatrali. Con pochi soldi si poteva assistere a qualunque spettacolo, e i nobili, e il popoto vi accorrevano in folla, esprimendo con fracassi, con fischi, con voci assordanti i loro sentimenti di ammirazione o di biasimo. Il Maffei diceva che nessuna città poteva essere più sicuro giudice di Venezia in cose teatrali. perchè « lasciando la perspicacia dell' inegno e la giustezza del sentimento, in nessuna città fino a otto teatri vedeansi aperti nell' istesso tempo e di numerosa udienza ripieni » (1).

Anche nel 1782, pochi anni prima che la grande Repubblica cadesse, quando i principi di Russia vennero a visitare l' Italia, Venezia li accolse con feste splendidissime. Sotto un padiglione di seta che copriva da un lato all' altro la piazza, fu innalzato un trofeo rappresentante il Trionfo della Pace coronata dall' Abbondanza, intorno al quale si raccolse la sera tutta l' aristocrazia veneziana. Il popolo, escluso dal recinto, circondava frenetico la piazza, e quando ebbe il permesso di entrarvi, proruppe da tutte le parti allegro, felice gridando: Viva S. Marco!

Una pungente satira anonima di quei giorni diceva:

> Archi de legno e colonnami in carta,
> Idee de Roma e povertà de Sparta (2).

Ma, che importa? I nobili passavano la vita fra i beati ozi e i divertimenti, la borghesia progrediva, e il popolo, contento delle sue *sagre* e dei suoi *garanghelli*, abbagliato dal lusso dei patrizi e dalla pompa delle feste civili e reli-

(1) S. Maffei. — *Op. cit.*
(2) *Storia di Venezia* cit.

Digitized by Google

giose, credeva davvero di vivere nel mondo felice della Pace e dell'Abbondanza. Tant'è vero che, cambiato e ricambiato governo, ebbe sempre a rimpiangere gli anni della Repubblica, come lo dicono i pochi ma eloquenti versi che molti popolani ripetono ancora, riepilogando brevemente buona parte della storia veneziana.

Co' San Marco comandava
Se disnava e se zenava,
Quando el Galo gh'ha cantà
S' ha disnà, ma no zenà;
Sotto casa de Lorena
No se disna e no se zena.

Come s'illudeva il popolo, così s'ingannava, al pari dei principi d'Europa, lo stesso Senato veneziano. Aveva fatto chiudere il Ridotto, aveva proibito il lusso e l'uso delle stoffe straniere, ma fiaccamente e senza studiare a fondo i vizi e i mali della società. Veramente quei pacifici Veneziani non avevano la coscienza della loro corruzione. Il Goldoni e lo stesso Gozzi ridevano bonariamente e nei loro scritti non passavano mai i limiti di un'ironia arguta, ma blanda.

Flaminio, un cicisbeo della commedia goldoniana, parlando di donna Eleonora, domanda ingenuamente: « E che? Pregiudicano forse la sua riputazione a dire che don Rodrigo la serve? Io servo qui donna Virginia, voi favorite mia moglie, e per questo che male c'è? » (1).

Questa incoscienza del male ha fatto credere che la corruzione dei Veneziani non fosse profonda come molti la dipinsero; e non mancarono difese e scuse: ma appunto « in tali difese e scuse — dice il Carducci — sta l'accusa della tarlata coscienza del tempo » (2). E il Balbo: « La smania di

(1) *Il Cavaliere e la Dama*, Atto I, Sc. X.
(2) *Storia del Giorno* cit.

Digitized by Google

difendere qualunque cosa d' Italia, anche i malanni, fece difendere, lodare questa vergognosa decrepitudine veneziana » (1).

Ma, fosse profonda o no la corruzione, è certo che in quella società molle e spensierata, tutta ostentazione, cerimonie e allegria, molti difetti erano più ridicoli che gravi; e che tra le dame imbellettate e gli effeminati cicisbei, tra i pettegolezzi delle popolane e l' ilarità delle maschere, un arguto ingegno poteva trovar facilmente meschini intrighi, grandi contrasti, comiche scenette, tipi ridicoli, caratteristici per creare la vera commedia, specchio della vita, mezzo di educazione morale e di sano diletto, commedia che mancava, come si è detto, al teatro italiano.

Già il popolo faceto aveva scoperto intorno a sè tutto quell' elemento comico e rideva ironicamente; il Longhi nei suoi quadri ritraeva con minuziosa fedeltà personaggi e scene del tempo e, al dire del Gozzi, « studiava situazioni da aggrupparsi entro certi sentimenti che pizzicassero del gioviale »; egli, il buon conte spensierato e prodigo, faceva la satira del lusso e della moda. E intanto, a compiere l'opera di questi, a trovare il lato comico in tutte le classi di quella società ed a rappresentarla con la fedeltà di uno storico, sorgeva il commediografo, l' artista piu desiderato in quel tempo.

Egli nasceva in sul principio del secolo in una grande e bella casa situata tra il ponte dei Nomboli e quello di Donna Onesta, da Giulio Goldoni, e da Margherita Salvioni.

A quattr' anni si baloccava con un teatrino di marionette, ad otto scriveva una commedia; a quattordici lasciava lo studio della filosofia per seguire una compagnia di comici; a diciotto era espulso dal collegio Ghislieri di Pavia per aver scritto una satira; dopo, Talia lo tentava tra gli affari della Cancelleria a Chioggia e a Feltre e della segreteria del residente Veneto a Milano, e finalmente lo vinceva fra

(1) *Op. cit.*

Digitized by Google

le cure del Foro a Pisa. Dappertutto gli accadevano comiche avventure, da per tutto trovava teatri aperti e comici allegri, raccolte di commedie, costumi e tipi caratteristici. Concludeva egli stesso: « Sono tentato qualche volta di riguardarmi come un vero fenomeno. Mi sono abbandonato al genio comico, e sono stato da lui trascinato; ho perduto tre o quattro volte l'occasione di potere star meglio, e son sempre ricaduto nei lacci medesimi » (1).

Con « quel genio che solo la natura può dare » s'accorse ben presto della corruzione del teatro italiano; trovò che l'Italia aveva una sola commedia degna di questo nome. *La Mandragora*; che l'opera in musica, gli spettacoli grandiosi, la volgarità delle maschere e le cattive imitazioni delle commedie latine, francesi e spagnuole si opponevano al sorgere della buona commedia; che le opere drammatiche del Fagiuoli (degli altri commediografi non parla) erano degne di ammirazione per la verità e per la semplicità, ma biasimevoli per l'intreccio meschino e pei riboboli fiorentini. Comprese che la riforma del teatro comico sarebbe stata un'impresa utile e gloriosa; e, sentendo d'aver l'ingegno e l'anima per riuscire nella grande opera, vi si accinse con passione d'artista sognando la gloria (2).

Cercar nella commedia scritta e in quella dell'arte tutto ciò che meglio si prestava a rappresentar comicamente la vita e ad educare dilettando; portar sulla scena costumi, personaggi, dialoghi veri; purgar la commedia dalle inverosimiglianze e dalle oscenità del dramma spagnuolo e delle maschere, e liberarla dalle convenzionalità della commedia francese: questo parve al Goldoni il compito suo.

Ma non bastava avere un giusto concetto della riforma teatrale: bisognava educare il gusto degli attori e del pubblico.

(1) C. Goldoni — *Memorie*. Venezia 1883, Parte I, Cap. LII.
(2) Goldoni. — *Teatro*. Edizioni citate. Pref. al I Tomo.

Digitized by Google

I comici erano abituati a recitare all' improvviso ed a ripetere, quando se ne presentava l' occasione, concetti, tirate, dialoghi, uscite, chiuse e soliloqui mandati a memoria nei primi anni della loro vita artistica; quindi non volevano adattarsi ad imparare le lunghe parti della commedia scritta (1). « Un povero comediante, che ha fatto el so studio secondo l' arte, e che ha fatto l' uso de dir all' improvviso ben o mal quel che vien, trovandose in necessità de studiar, e de dover dir el premeditä, se el gh' ha reputazion, bisogna che el ghe pensa, bisogna che el se sfadiga a studiar, e che el trema ogni volta che se fa una nova comedia, dubitando o de no saverla quanto basta, o de no sostegnir el carattere come xe necessario » (2).

Ed erano tutt' altro che docili e compiacenti quegli attori! Il Goldoni, dopo averli praticati per lungo tempo, scriveva all' Albergati: « La maggior fortuna che Dio m'abbia dato è una tranquillità di temperamento, che sa resistere ad ogni prova. Guai a me se non avessi avuto un tale temperamento; aveva a fare coi comedianti! » (3).

Il pubblico non era meno ostinato nel volere la commedia improvvisa. Quelle maschere, che già da un secolo ogni sera sulla piazza di S. Marco vendevano strani farmachi rallegrando il popolo con le loro buffonate, avevano per tutti una grande attrattiva. Nelle ville dei nobili veneziani, i cavalieri e le dame recitavano all' improvviso, e dalle città, dalle campagne circostanti accorrevano numerosi i nobili, i borghesi, i campagnuoli. Gli attori regalavano i biglietti d' ingresso ai contadini che li domandavano per amor di Dio.

(1) V. Perrucci. — *Dell'arte rappresentativa premeditata ed all' improvviso.*

(2) G. Goldoni. — *Il Teatro comico*, Atto I, Sc. IV.

(3) Lettere di C. Goldoni con pref. di E. Masi. Bologna, Zanichelli 1880, lett. 65.

Digitized by Google

Chi dise: son vegnù sie mie lontan:
Chi dise: ho tralassà de lavorar.
Andar zò de levà chi lassa el pan,
Chi s'ha fatto dal padre bastonar.
. . . . . .
. . . . . .
E no vien solamente contadini,
Ma Dame e Cavalieri in quantità;
Miedeghi, Religiosi e Cittadini,
E zente dotta d'ogni qualità (1).

Carlo Gozzi considerava la commedia dell'arte come « uno spettacolo di mirabile grossolano, e popolare, condotto colla oppressione del vizio e l'esaltazione della virtù; o una parodia caricata del costume, arguta e piacevole; divertimento innocente, concesso, fisso, possibile, e pregio della sola nostra nazione » (2). Il Riccoboni e il Maffei prima, poi lo stesso Gaspare Gozzi s'accordavano nel dire che le commedie dell'arte erano più utili ai comici delle commedie premeditate, perchè, se queste restavano sempre le stesse per mutar di tempi, di gusti e di costumi, quelle invece variavano continuamente. « Se in esse qualche cosa è invecchiata scriveva G. Gozzi, il valente comico la tronca e vi sostituisce qualche novità; se qualche favorevole circostanza gli si presenta, la coglie e con quel fuoco che viene somministrato dall'obbligazione del parlare improvvico, quasi dall'entusiasmo invasato, a tutto dà vita e calore, prendendosi, per così dire, in aria, motti, pronte risposte, berte, burle in sul fatto, che fanno più pronto effetto delle meditate e pensate » (3). Perfino il Goldoni era persuaso « che non si dovesse perdere interamente un sì bel privilegio della nostra nazione » (4).

(1) C. Goldoni. — *Componimenti diversi.* Opere. Tom. I. Pasquali, 1761,

(2) C. Gozzi. — *Ringraziamento ingenuo e storia vera delle mie dieci fiabe teatrali.* Opere. Venezia, Colombani, 1772.

(3) G. Gozzi. — *Gazzetta Veneta*, N. LXIX.

(4) C. Goldoni. *Teatro.* ed. Pasquali, Tom. V. Al Signor Mesle.

Digitized by Google

Togliere al pubblico la commedia dell'arte non era dunque cosa facile. Bisognava che il riformatore movesse dal secondare i capricci dei comici e il gusto corrotto del pubblico. Forse i falliti tentativi del Cotta, del Riccoboni, del Maffei ammaestrarono il Goldoni; ed egli, dotato di un ingegno comico fecondo e vivacissimo e di un senso pratico squisito, capì che bisognava persuadere a poco a poco il pubblico della corruzione teatrale ed acquistarsi la stima e la benevolenza dei comici.

« Abbiamo bisogno gli uni degli altri — diceva — dobbiamo amarci, dobbiamo stimarci » (1). E si proponeva di scriver drammi, commedie a soggetto, commedie romanzesche, di variare il genere degli spettacoli, d'introdurre qua e là, in mezzo alle maschere, qualche carattere ridicolo, di cui non mancava il modello nella società veneziana, e di aspettare prudentemente il buon momento per effettuare la grande idea che gli agitava la mente e l'anima.

Gli studiosi del Goldoni non hanno dato a questa parte dell'opera goldoniana tutta l'importanza ch'essa merita: la serenità con cui il commediografo narra la storia della sua vita e del suo teatro, la compiacenza dell'animo tranquillo che nei ricordi delle soddisfazioni provate dimentica le amarezze patite, hanno celato ai lettori lo sforzo dell'ingegno costretto a sacrificare le proprie opinioni per secondare una massa di comici cocciuti e di spettatori ignoranti.

E pure quella prudenza, quella perseveranza del Goldoni ebbero tanta parte nella grande opera della riforma teatrale. Pietro Verri scriveva nel giornale *Il Caffè*: « Il nostro comico per liberarci dalla barbarie in cui erano le scene d'Italia ha dovuto superare i primi ostacoli, cioè la difficoltà di avvezzare i commedianti a imparare a memoria, e la difficoltà di avvezzare gli uditori a gustare le cose imparate a memoria » (2). E nel buon accordo tra autore, attori

(1) *Memorie cit.* Parte I, Cap. XLI.

(2) P. Verri. — *Opere.* Vol. II, Milano 1835.

Digitized by Google

e pubblico Giovan Gherardo De Rossi, contemporaneo e ammiratore del Goldoni, trovava la ragione del contrasto, che a lui pareva troppo grande, tra la fama a cui era salito rapidamente il commediografo veneziano e l'oblio al quale fin d'allora erano state condannate le commedie dei suoi precursori (1).

Quanto costasse al Goldoni quel buon accordo, lo provano le sue lettere e le prefazioni alle commedie, che in molti punti rivelano come fosse viva e stridente la lotta fra il desiderio vivissimo del poeta di raggiungere la meta lontana e gli ostacoli che tarpavano l'ali al suo ingegno ogni volta ch'esso tentava un volo ardito verso la gloria.

(Continua) Prof. ARPALICE CUMAN.

(1) *Op. cit.* Ragionamento XI.

Digitized by Google

LA GRANDE MACCHIA SOLARE

del Settembre ed Ottobre 1898

E LE MACCHIE SOLARI IN GENERALE

. . . . . che fatta accusa al Sole
Di corruttibil tempra, il locò poi
Alto compenso! sovra immobil trono.
MASCHERONI.

Un ammirabile e gigantesco gruppo di macchie, che si estendeva per una lunghezza di 204.000 km., cioè 5 volte e un decimo la circonferenza della Terra, si è visto sulla superficie del Sole nei mesi di settembre ed ottobre passati.

Questo gruppo era rimarchevole soprattutto per una macchia enorme, visibile ad occhio nudo, che misurava da sola il 18° del diametro solare, ossia 76.000 km. di lunghezza, che rappresentano 6 volte il diametro della nostra Terra. Essa era circondata da intense e brillanti facule (sprazzi irregolari di lucentezza maggiore che la superficie generale del Sole), in vicinanza vi era un gran numero di pori (punti neri) che nel giorno 8 settembre si trasformarono in parecchie macchie importanti. Una grossa lingua di fuoco si avanzava verso il nodo, ed avea delle ramificazioni che producevano qualche velo. Il contrasto dei colori era stupefacente, giacchè la macchia era di color violetto, la fiamma di color giallo oro. Si vedevano le granulazioni fotosferiche con una straordinaria perfezione.

Contemporaneamente alla comparsa di questa macchia ha avuto luogo una bellissima aurora boreale. È stata osser-

Digitized by Google

vata in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, in Danimarca ed in altri luoghi. Larghe fasce di vivaci colori, tra i quali primeggiava il verde caratteristico di questo fenomeno, formavano un arco di cerchio dalla parte di tramontana e ondeggiavano nell'aria; e poi numerosissimi raggi dai colori fulgidi dello spettro guizzavano e si slanciavano da nord verso lo zenit formando nel firmamento una gran cupola illuminata da uno splendido fuoco d'artifizio.

In corrispondenza all'aurora boreale è stata notata una forte perturbazione magnetica. Le linee telegrafiche d'Inghilterra, di Francia e degli Stati Uniti d'America hanno segnato delle irregolarità. A Dublino è stata interrotta completamente la trasmissione dei dispacci dalle 7 e $^1/_2$ alle 8 e $^1/_2$ pom., le comunicazioni telefoniche sono state sospese.

Da ultimo la grande macchia era in coincidenza colla temperatura elevata che si è avuta nel settembre passato in gran parte dell'Europa.

***

Nell'antichità e ancor più nel medio-evo si credeva all'incorruttibilità del Sole; l'astro del giorno era considerato e venerato come il simbolo più puro dell'incorruttibilità celeste, giammai si avrebbe supposto che un qualche neo dovesse macchiare la superficie del fulgente disco. E quando il gesuita P. Scheiner di Ingolstadt, lieto di aver vedute sul Sole alcune macchie, andò dal Padre provinciale a comunicargli la scoperta, questi, peripatetico zelante, rifiutossi a credergli e gli diede questa risposta: Ho letto parecchie volte Aristotele da cima a fondo e posso assicurarvi che non ci ho trovato nulla di consimile. Andate, figliuol mio, tranquillatevi, e siate sicuro che quello che pigliate per macchie nel Sole, sono difetti delle vostre lenti o dei vostri occhi.

I Greci e i Latini in età remote e più tardi i Cinesi e gli Arabi avevano notato di quando in quando sul disco so-

Digitized by Google

lare alcuni piccoli oscuramenti, ma forti del principio ormai da tutti accettato li attribuivano a corpi oscuri passanti davanti il disco del Sole.

Il diritto di priorità nella scoperta delle macchie solari spetta al Maestro Giovanni Fabricius, figlio di Davide, nato nel 1587 a Resterhave, presso Dornum, nella Frisia Orientale. Egli fece la scoperta ad Osteel nel 9 marzo 1611 (N. S.) col cannocchiale inventato in Olanda dall' ottico Giovanni Lippershey di Middelburg. Pare che Galileo fino dall' estate del 1610 avesse vedute le macchie ma non avesse dato alla scoperta quell'importanza che meritava, non comunicando le sue osservazioni e i suoi disegni che nella primavera del 1612.

Scheiner invece le avea scoperte quasi contemporaneamente a Fabricius e avea istituito intorno ad esse osservazioni diligenti e preziose.

* * *

Naturalmente prima dell'invenzione del cannocchiale non era tanto facile vedere una macchia solare, giacchè questa diventa visibile ad occhio nudo soltanto quando acquista una estensione di circa tre volte quella della Terra, cioè quando abbia un diametro compreso fra i 36.000 e i 40.000 km. Inoltre gli antichi, che non sospettavano tali macchie, poco si curavano di notare la loro apparizione, ed abbiamo pochi casi in cui si accenni a fenomeni di tale fatta. Un' opera chinese pubblicata 25 anni fa dal dotto chinese Ma-Twan-Line contiene un notevole quadro di 45 osservazioni di macchie solari fatte in un intervallo di tempo di 904 anni compresi fra il 301 e il 1205 D. C. Nel 807 D. C. in Europa si vide per circa otto giorni una grande macchia nel Sole, che fu ritenuta da alcuni il pianeta Mercurio, giacchè si sa che ad epoche determinate Mercurio e Venere passano davanti al disco del Sole e si projettano in esso come piccole macchie rotonde. Si videro pure macchie negli anni 840, 1096, 1588

Digitized by Google

e Keplero stesso nel 1607 vide una macchia solare e credette di assistere al passaggio di Mercurio davanti al Sole. Ma in generale sono poche le osservazioni di macchie viste sul Sole dagli antichi, mentre invece vedremo che le macchie solari visibili ad occhio nudo sono frequenti.

Se una macchia solare, vista per caso ad occhio nudo, non è che una semplice curiosità, la statistica di anno in anno delle macchie visibili ad occhio nudo costituisce un documento scientifico. E lo studio di esse con un cannocchiale ci mette nella possibilità di indagare la costituzione fisica dell' astro, che ci fa vivere, e ai cui raggi sono sospesi tutti i destini della Terra.

Una bella macchia solare è uno dei più meravigliosi e interessanti oggetti celesti, che si possano vedere, è una delle potenti manifestazioni dell' attività del Sole.

Non è necessario per osservare le macchie avere a propria disposizione un cannocchiale di forte amplificazione, ma gli strumenti di piccola e media potenza sono preferibili ai grandi. Difatti il calore concentrato nel foco dei grandi obbiettivi in due o tre secondi fa spaccare i vetri neri, che si adattano agli oculari per proteggere l'occhio contro l'intenso bagliore del Sole, e poi venendo ingranditi anche i movimenti dell'atmosfera l'imagine è continuamente agitata.

Per osservare una macchia si dirige il cannocchiale al Sole e si riceve la sua immagine sopra un foglio di carta bianca, che serve come schermaglio. Se si vuole l' imagine del Sole nelle diverse ore del giorno, è necessario che il cannocchiale sia munito di un sistema di orologeria, che lo faccia muovere colla stessa velocità colla quale si muove il Sole.

Sull' imagine projettata del Sole si possono disegnare ogni giorno le macchie. È in questo modo che il P. Secchi all' Osservatorio del Collegio Romano ha potuto fare molti disegni di macchie solari, e che continua a farli il prof. Tacchini succeduto nella direzione di quella Specola. Così pure si osserva giornalmente a Postdam e a Zurigo.

Digitized by Google

A Greenwich poi, a DehraDun nelle Indie e all' isola Maurizio ogni giorno si fotografa il Sole. Vedremo, in seguito, a cosa servirono e serviranno questi, diremo così, bollettini ufficiali quotidiani dello stato di salute del Sole.

Certo che, mentre in passato questo astro benefico, ritenuto senza macchie, attirava poco gli sguardi degli uomini, ora che in esso sono stati scoperti dei nei, la curiosità dei mondani è divenuta maggiore e non lasciano di ammirarlo e di fotografarlo ogni giorno. È succeduto quello che succede per una bella donna, che un neo, anche se posticcio, la rende più interessante.

L' osservazione poi diretta del Sole ci mette in grado di studiare dettagliatamente una macchia e di disegnarla in ogni suo particolare.

* * *

Ecco come il Celoria, astronomo di Milano, descrive la formazione delle macchie: Si vedono dei punti neri, dapprima numerosi, spostarsi con una grande rapidità, poi se ne vede uno campeggiare sempre più sugli altri, divenire man mano più ampio e trasformarsi in una grande apertura oscurissima in apparenza (nucleo). Attorno a questo nucleo va svolgendosi progressivamente uno spazio meno oscuro, colorato così come di una mezza tinta (penombra), che diventa sempre più regolare, a misura che il nucleo prende in esso stesso una forma arrotondata e circolare.

Come si vede adunque una macchia ben formata consta di due parti, una centrale nera chiamata nucleo od ombra ed una periferica un po' sfumata detta penombra.

Del resto non tutte le macchie si generano in questo modo, nè tutte hanno questa forma. In generale la loro formazione non è così tranquilla ma anzi è complessa e tumultuosa, ed esse possono prendere aspetti molto diversi.

Nell' interno di una macchia si osservano talora movimenti vorticosi rapidissimi, e cangiamenti di aspetto così

Digitized by Google

repentini, che appena l'occhio può loro tener dietro. E questi cambiamenti avvengono nel nodo, nella penombra e nei contorni, giacchè la materia luminosa si precipita dagli orli della penombra nell'interno del nucleo, come andasse a colmare l' apertura, e forma attraverso il medesimo, dividendolo in più parti, dei veri ponti di un vivo splendore, paragonabile a quello della fotosfera. Questi così detti ponti vanno soggetti anch' essi a modificazioni incessanti, spesso dividono i nodi in parecchi frammenti che non tardano ad allontanarsi gli uni dagli altri e a formare macchie indipendenti. Qualche volta invece le macchie appaiono divise da fasce rosee colorate, le quali come ampi veli si distendono sopra una grande parte delle medesime. Questi veli formano degli ammassi, che sembrano analoghi a quelle fiamme che si vedono intorno al disco della Luna durante gli eclissi solari, e che si conoscono sotto il nome di protuberanze rosse. Vi si manifestano inoltre lingue di fuoco ed esplosioni luminose.

Si può avere una pallida idea dell' apparenza di una macchia confrontandola con una caverna, di cui si veda l' apertura imbutiforme, in parte coperta da cespugli e da pruni.

Le macchie sono di diverse grandezze, da semplici punti neri, che chiamansi pori, visibili solo nei più potenti cannocchiali, a macchie visibili ad occhio nudo capaci di ingojare, giacchè si presentano anche come buje voragini, più mondi vasti come la Terra.

Le macchie non si trovano in qualunque punto della superficie del Sole, ma sono distribuite da una banda e dall' altra dell' equatore solare, al nord e al sud, su due zone, che sono state chiamate, fino dall' origine, dal P. Scheiner, *zone reali*. È raro trovare una macchia sull'equatore o pure, se vi si trova, dura pochissimo, è ancora più raro vederne fra il quarantesimo e il cinquantesimo primo grado di latitudine, oltre il quale non se ne sono mai vedute.

Il massimo numero di macchie si trova fra il sesto e il

Digitized by Google

trentacinquesimo grado tanto di latitudine nord che di latitudine sud, il numero di macchie va aumentando dal parallelo trentacinquesimo fino a raggiungere il diciaottesimo dove abbiamo un massimo, poi il numero diminuisce fino a ridursi a zero al parallelo di sei gradi. Nello stesso tempo l'attività solare, che si manifesta colle macchie, rinasce, si rifà a poco a poco, ma si trasporta bruscamente al trentacinquesimo parallelo, a partire dal quale ritorna il ciclo sopradetto. Si potrebbe dire, se può andare la similitudine, che questa attività funziona nella stessa guisa di un soffietto, che si chiude lentamente e la cui faccia mobile si trasporta, per ricominciare regolarmente la sua corsa.

Il numero delle macchie varia non soltanto colla latitudine, ma è soggetto ad un periodo di 11 anni circa, periodo nel quale da un minimo raggiunge un massimo, per poi ancora diminuire. La periodicità delle macchie solari è stata trovata da Schwabe di Dessau nel 1851, anno nel quale pubblicò per la prima volta, il risultato di 25 anni di osservazioni, e il periodo è stato determinato dal prof. Wolf di Zurigo. Abbiamo avuti gli ultimi massimi negli anni 1848-1860-1871-1882-1893 e gli ultimi minimi negli anni 1855-1867-1878-1889. Nel massimo del 1893 si sono contate 1464 macchie, nel minimo del 1889 invece se ne sono contate 78.

Secondo l'ipotesi di alcuni astronomi di grido, la periodicità delle macchie solari pare dovuta in qualche modo all'influenza dei pianeti. Giove, Venere e Mercurio furono in modo speciale sospetti di complicità in questo fenomeno, il primo a ragione della sua massa enorme, gli altri della loro vicinanza.

Ma l'astronomo Young, professore nel collegio di New Jersey, a proposito di questa influenza scrive: È invero molto difficile il concepire in qual modo i pianeti, così piccoli e così lontani come sono, possano produrre perturbazioni così profonde e così estese sul Sole. Egli opina piuttosto che la causa della periodicità risieda nel Sole medesimo, e si debba non già a cause esterne, ma bensì alla co-

Digitized by Google

stituzione della fotosfera solare e alla legge colla quale il Sole va mano mano perdendo calore. Un'altra ipotesi è stata fatta da un astronomo inglese. Egli dice, che la periodicità potrebbe essere prodotta nel caso di un anello di meteoriti girante intorno al Sole e passante vicino alla sua superficie quando si trova nel perielio. L'anello in generale abbastanza omogeneo avrebbe una aggregazione considerevole di meteore in un punto particolare, ciò che produrebbe un massimo quando questa regione di più grande densità passa al perielio.

Vi sono per altro due obbiezioni a questa ipotesi. E dapprima si domanda: come si spiegherebbe il fatto che lungo l'equatore non vi sono macchie ma bensì da una parte e dall'altra di esso? Bisognerebbe ammettere che la corrente meteorica fosse doppia e non raggiungesse l'atmosfera solare che da una parte e dall'altra dell'equatore. In secondo luogo sono queste stesse meteore, che cadendo sul Sole, danno luogo direttamente alle macchie? È vero che da alcuni si ritiene che il mantenimento del calore solare sia in parte prodotto dalla continua caduta nel Sole di correnti meteoriche, ma non si spiegherebbe perchè questa caduta dovesse effettuarsi soltanto sulle zone reali delle macchie.

*
* *

Le prime osservazioni delle macchie solari servirono a determinare la durata della rotazione del Sole; giacchè le macchie tutte indistintamente si presentano sull'orlo orientale del Sole, attraversano il disco e dopo 14 giorni circa spariscono all'orlo occidentale. Ora questo movimento comune non può appartenere che all intera massa del Sole, e si compie in 25 giorni circa.

Recentemente però l'astronomo francese Faye ha trovato che la rotazione della fotosfera solare non è la stessa sotto ogni parallelo, e mentre all'equatore la durata della rotazione è di giorni 25,2 a quarantacinque gradi essa è

Digitized by Google

di giorni 27,7 e avvicinandosi ai poli va sempre più aumentando. Vedremo in seguito come questa differente velocità sia un ostacolo alla accettazione dell'ipotesi così detta *italiana* sulla natura delle macchie.

Oltre al movimento comune da sinistra a destra dell'orlo del Sole le macchie hanno movimenti di traslazione propri. Così il prof. Riccò, attuale direttore dell'Osservatorio di Catania ha osservato, che la grande macchia del giugno 1889 percorreva più di 12.000 km. al giorno, ossia si spostava presso a poco della lunghezza del diametro terrestre.

Si volle in seguito indagare la natura delle macchie per poter stabilire la costituzione fisica del Sole, e qui entriamo nel campo delle ipotesi, ipotesi numerose e per ogni gusto ma che tutte presentano uno o più lati vulnerabili. Noi ne esporremo alcune tanto perchè si abbia un'idea a qual punto si trovi la scienza sopra tale argomento.

Galileo paragonò le macchie solari a nubi, e la sua ipotesi fu in questi ultimi tempi raccolta da Kirckhoff; Scheiner le considerò come cavità e Wilson mostrò all'evidenza che sono tali ed anzi ne determinò la profondità di circa un raggio terrestre. Lalande le credeva montagne, e Derham e Chacornac le attribuivano a fumi usciti dai crateri vulcanici del Sole.

Il P. Secchi le considera semplicemente come soluzioni di continuità in quello strato di nebbie, o di vapori luminosi che formano la fotosfera. Il fondo di esse sarebbe occupato da vapori mettalici assai densi, per esempio, da quelli del ferro e del calcio. L'Young le paragona a fogne, le quali si formano nella fotosfera.

Le moderne ipotesi sulle macchie diversificano secondo il modo nel quale si ritiene costituito il Sole. Alcuni astronomi credono che il Sole sia un globo liquido incandescente, altri una massa gazosa portata a una temperatura di più milioni di gradi e continuamente agitata da eruzioni più o meno vulcaniche, altri infine che il Sole sia analogo alla

Digitized by Google

Terra, eccettuato la sua temperatura eccezionale, ossia che abbia una atmosfera come la nostra, dei venti alisei come i nostri, delle nubi come le nostre, anzi delle nubi sovrapposte. I primi, fra i quali il Zöllner prof. all' Università di Lipsia, ritengono le macchie quasi scorie, che si mostrano come sopra un bagno di metallo in fusione. I secondi, fra i quali il Tacchini, le credono dovute a correnti ascendenti, o meglio ad eruzioni dei materiali interni del Sole. Gli ultimi, fra i quali il più strenuo campione anzi l' inventore dell' ipotesi, è il Faye, dicono che sono semplicemente turbini, cicloni analoghi a quelli della nostra atmosfera e che si formano nella fotosfera stessa in seguito al suo modo speciale di rotazione.

Il Faye dimostra, che un ciclone, nella fotosfera, produce e il nucleo e la penombra delle macchie e le facule che brillano al loro contorno. Quindi egli spiega come si formino le lingue di fuoco, che si riuniscono poi dando luogo ad una sorta di ponte fra le diverse macchie. Egli dice che anche la Terra, coperta interamente di nubi, vista p. e. dalla Luna, offrirebbe uno spettacolo identico a quello che offre il Sole visto da noi. Di questo parere non è per altro l' Young, il quale basandosi sul fatto che la rotazione del Sole non è uniforme, dimostra che un astronomo situato nella Luna, che esaminasse le nostre nubi, osserverebbe precisamente il contrario, cioè le nubi equatoriali farebbero la loro rivoluzione piu lentamente di quelle che sono situate sotto la nostra latitudine. L' Ab. Moreux in Francia studiando la recente macchia del settembre ed ottobre 98 dice che nulla in questa macchia poteva dare l'indizio di un ciclone. Si avrebbe detto piuttosto che nubi incandescenti provenienti da tutte le direzioni s' ingolfassero e sparissero verso il mezzo della macchia.

Ed il Celoria a proposito dell' ipotesi di Faye scrive: a questa ipotesi manca ancora quel carattere essenziale, per cui mentre ogni fatto osservato riceve dall' ipotesi una spiegazione facile, spontanea, evidente, è ad un tempo una con-

Digitized by Google

ferma dell' ipotesi stessa; nè essa riunisce in un principio unico e riduce a sintesi il complesso dei fenomeni solari, sieno essi di ordine fisico o meccanico.

Oltre a queste ipotesi, che diremo le principali, ve ne sono altre che meritano l' attenzione dello studioso.

Fra queste noteremo quella di Brester pubblicata nel 1893. Il Brester rigetta l'idea che la massa solare possa essere in istato di agitazione perpetua. Secondo lui, il Sole è sempre in condizioni di tranquillità perfetta, e le così dette eruzioni solari non provengono da veri e reali spostamenti di materie, ma accennano solo a mutate condizioni di luminosita. Le eruzioni solari sono un fenomeno luminoso non una realtà; la formazione delle macchie, gli strati diversi dell' atmosfera del Sole, la rotazione solare tanto complessa, i cambiamenti osservati negli spettri delle macchie, la periodicità ormai indiscutibile delle macchie e dei fenomeni solari in generale, tutto, secondo Brester, si spiega con considerazioni tratte puramente ed esclusivamente dalla chimica.

Certo la teoria di Brester, scrive il Celoria, non potrà meglio delle anteriori essere accettata come definitiva, ma parecchi punti essa presenta degnissimi di esser presi in attenta considerazione da quanti si occupano di fisica solare.

Alcuni astronomi inglesi spiegano i fenomeni presentati dalle macchie per mezzo di correnti discendenti da un' atmosfera relativamente fredda, che esisterebbe attorno al Sole. Le osservazioni però escludono questa potente atmosfera ipotetica degli inglesi.

Di più contro questa ipotesi e contro quella sostenuta dagli spettroscopisti italiani, rappresentati dal Tacchini, il Celoria obbietta che dopochè si è scoperta la ineguale velocità da un parallelo all' altro del Sole non si può concepire in qual modo potrebbe lungamente sussistere una massa gazosa inerte. una apertura nella fotosfera, sia essa dovuta ad un' eruzione o ad una corrente discendente, senza sfasciarsi in striscie parallele all' equatore.

Possiamo dire che nello stato attuale della scienza le

Digitized by Google

macchie solari sono ancora un'incognita come è un mistero la costituzione fisica del Sole.

Se non ci è dato però di indagare le cause dei fenomeni, non stanchiamoci dall'osservare i fenomeni stessi e di studiarli per ricavarne il maggior vantaggio possibile.

***

Esercitano o no queste macchie solari un'influenza sulla Terra? Ecco la domanda, che si fanno gli astronomi, e che con essi potrebbero fare anche gli altri uomini, e alla quale rispondono in modo diverso. Gli uni vorrebbero che lo stato della superficie solare influisse sulla nostra temperatura, sulla pressione barometrica, sulle pioggie, sui cicloni, sui raccolti, e perfino sul nostro stato finanziario; gli altri, invece, dicono che le macchie solari non influiscono minimamente sul nostro globo. Dove sono tutti d'accordo, ad eccezione di lord Kelvin, è nell'ammettere una relazione fra le macchie solari e il magnetismo terrestre e per conseguenza anche fra le prime e le aurore boreali ed australi.

Si sa che l'ago magnetico non rimane fermo durante un giorno nella posizione del meridiano magnetico, ma oscilla o da una parte o dall'altra, a seconda dei luoghi, per ritornare nello stesso giorno alla sua posizione media. Questa oscillazione è detta *diurna* e la sua ampiezza varia secondo i siti e secondo i tempi. Ora si è trovato che l'ampiezza media della oscillazione diurna cresce e decresce abbastanza regolarmente, e che si ha il massimo valore precisamente quando vi è un massimo di macchie solari, e il minimo quando vi è un minimo di esse, in modo che nel suo andamento generale la curva delle variazioni magnetiche presenta una corrispondenza incontestabile con quella delle manifestazioni dell'attività solare e che il periodo di 11 anni circa delle macchie solari coincide col periodo dell'oscillazione magnetica.

A proposito dell'oscillazione diurna il dott. Michele Rajna astronomo nel R. Osservatorio di Milano ultimamente

Digitized by Google

scriveva: L'escursione diurna della declinazione a Milano si osserva dal 1836. La serie delle osservazioni, una delle più lunghe che si conoscano, mostra con ogni evidenza la stretta connessione dei fenomeni del magnetismo terrestre con quelli dell'attività solare. Le osservazioni magnetiche di Milano, paragonate con le osservazioni solari di Zurigo, mostrano ogni anno un accordo stretto e persistente tra i due ordini di fenomeni, per modo che si è potuto stabilire una formula empirica mediante la quale, dato il *numero relativo* che esprime la frequenza media delle macchie solari osservate durante un anno, si calcola il valore che dovrà avere a Milano la media annuale delle escurzioni diurne del magnete di declinazione, e si trova sempre un valore che concorda molto soddisfacentemente col risultato delle osservazioni.

Oltre all'oscillazione diurna l'ago magnetico alle volte va soggetto ad oscillazioni straordinarie, fortissime, in modo da spostarsi di 5 e perfino 10 gradi in una o due ore; allora abbiamo le così dette *tempeste magnetiche*, le quali sono accompagnate generalmente da aurore.

Ora si è osservato che quando succede un'aurora si riscontra una sovraeccitazione intensa sulla superficie del Sole, la quale si manifesta o con macchie estese o con protuberanze gigantesche. Sembra quasi che la Terra riceva un contraccolpo dalla considerevole agitazione in cui si trova il Sole. Il fatto si è verificato per alcune macchie comparse in questi ultimi anni.

Non si è trovata la ragione di questa influenza, che le perturbazioni solari esercitano sul magnetismo terrestre. Alcuni scienziati vorrebbero attribuirla ad effetti termici, però, come ora vedremo, al giorno d'oggi non si è per anco deciso se il Sole sia complessivamente più caldo o più freddo, quando vi sono più macchie sulla sua superficie.

L'idea di una dipendenza fra le macchie del Sole e i fenomeni atmosferici è molto antica, e fin dal 1614 Gioan Battista Baliani, nobile genovese, così ne scriveva al Galileo: « Le macchie del Sole possono essere cagione di più o me-

Digitized by Google

no caldo e anche può essere che sieno cagione della varietà dei tempi e delle mutazioni dell'aria ; onde non sarebbe per avventura inconveniente farne qualche esperienza, perchè prevedendo le macchie del Sole alcuni giorni prima che sieno dirimpetto al centro del Sole può essere che per questa via si possano prevedere i tempi di qualche giorno, la qual cosa sarebbe di grandissimo giovamento a molti, specialmente ai marinari ».

Ultimamente il Flammarion discusse le osservazioni fatte dal 1878 al 1895, ossia per 17 anni, ed ha notato che una relazione apparente molto rimarchevole si manifesta fra le temperature osservate in Francia, le date delle fogliazioni e delle fioriture delle piante, del ritorno degli uccelli migratori etc. e le macchie solari. Si è verificato che gli anni in cui il Sole è maggiormente coperto da macchie sono più caldi e più precoci, quelli di minimo più freddi e più tardivi. Ciò a priori parrebbe non doversi ammettere, giacchè le macchie dovrebbero mandare meno luce e meno calore delle altre regioni, ma invece, secondo alcuni astronomi, l'intensità calorifica della radiazione solare aumenta coll'attività dei fenomeni che si producono sulla superficie del Sole, essendo questa attività caratterizzata dall'accrescimento del numero delle macchie. L'aumento poi di calore non dipenderebbe tanto dal numero assoluto delle macchie quanto dall'intensità della loro evoluzione.

Il Flammarion ha voluto vedere se questa relazione vige anche per gli altri Stati d'Europa, ma ha trovato che in essi è molto lontana dall'essere analoga. Non si può per questo, egli soggiunge, dichiarare nulla l'influenza delle macchie sulla temperatura, ma certamente le perturbazioni locali sono sufficienti a mascherare l'influenza delle macchie.

Il dott. Rizzo dell'Osservatorio di Torino, in un suo opuscolo pubblicato nel 1897, mostra in modo sorprendente le relazioni fra la superficie solare coperta da macchie e la temperatura della città di Torino. La serie di osservazioni che egli ha adoperato per le sue ricerche va in maniera

Digitized by Google

continua dall'anno 1752 all'epoca attuale. Vi ha un periodo undecennale anche per la temperatura come per le macchie, ma non si può dire che le variazioni della temperatura siano una conseguenza delle variazioni nelle macchie del Sole; infatti, i due periodi, sebbene abbiano la medesima durata, non coincidono fra loro, ma i valori massimi e minimi della temperatura distano rispettivamente dai minimi e dai massimi delle macchie solari di oltre due anni e mezzo.

Per cui il dott. Rizzo conclude con queste parole il suo pregiato lavoro: « Forse le variazioni undecennali delle macchie del Sole e della temperatura media alla superficie terrestre sono dovute ad una medesima causa periodica, la quale opera sul Sole aumentandone le macchie e sul nostro pianeta aumentandone la temperatura con un ritardo di un quarto del periodo; oppure una medesima cagione opera sulla terra diminuendone la temperatura e sul Sole aumentandone le macchie, con un ritardo eguale. »

Uno scienziato inglese ha trovato che in generale anche per l'Inghilterra è confermata la tesi del Flammarion e quindi dovendosi ammettere un minimo di macchie nel 1900 pronostica che uno almeno dei tre inverni dal 1898 al 1902 sarà rigido e che tre estati saranno freddi. Non trovo la ragione per cui uno solo degli inverni deve essere rigido, e freddi invece tutti e tre gli estati. Il passato certo non è stato uno dei tre.

Noto subito che vi sono alcuni astronomi, i quali hanno trovato che non vi è alcun rapporto fra la temperatura media di ciascun anno e il numero delle macchie.

È invece molto più probabile una influenza delle macchie solari sui temporali e sulle pioggie, quantunque questa influenza si esplichi in senso contrario. Giacchè, mentre da alcuni osservatori si è notato che il numero delle burrasche terrestri cresce generalmente colla diminuzione delle macchie, da altri si è notato il contrario. Le osservazioni pluviometriche della regione al Sud di Costantina in Algeria, mostrano l'esistenza di variazioni parallele alle variazioni delle

Digitized by Google

macchie solari. Si è potuto stabilire che negli Alti Piani dell'Algeria vi sono periodi di umidità e di siccità la durata media dei quali è esattamente eguale a quella delle macchie solari. Negli anni di minimo delle macchie la quantità di acqua che cade è minima, negli anni di massimo è massima. L'abate Moreux crede però che non si potrà mai ricavare un pronostico metereologico dalle macchie solari.

I fautori dell'influenza delle macchie solari sulla meteorologia terrestre le hanno messe in rapporto col prezzo del grano e quindi colle crisi commerciali. La cosa non è nuova ma rimonta alla fine del secolo passato.

Fu Guglielmo Herschel che pensò di confrontare gli anni di abbondanza e di scarsezza delle macchie solari col prezzo del grano corrispondente a queste date. Da una statistica, che egli ha fatto dal 1550 al 1717, risulterebbe che il prezzo del grano sarebbe più caro quando le macchie sono in minor numero. I dati però che avea a disposizione Herschel non erano sufficienti perchè egli potesse dichiarare in modo assoluto il suo asserto.

In seguito fu Arago, che fece uno studio identico a quello fatto da Herschel; e da una statistica estesa dal 1826 al 1851 egli dedusse che i massimi e i minimi numeri dei gruppi di macchie osservate nei vari anni corrispondono ai massimi e minimi prezzi del grano: il contrario di quello che avea affermato Herschel.

Dal 1852 al 1884 il Flammarion continuò la statistica, ma egli concluse che nulla si può concludere, e che i massimi e i minimi non corrispondono punto fra loro, nè inversamente.

Ci sono invece gli scienziati dell'India, i quali sono molto disposti a riconoscere un rapporto fra le macchie solari e il prezzo dei cereali in generale. Hanno trovato che il prezzo dei cereali nel loro paese varia per periodi di 11 anni corrispondenti a quelli delle macchie del Sole. Forse per il clima dell'India si potrà verificare questo fatto, giacchè è un clima molto regolare.

Digitized by Google

Tanto per curiosità diremo che anni or sono un eminente fisico tentò di dimostrare che le visite del colera asiatico sono periodiche e che il loro periodo dipende da quello delle macchie solari, ed un altro che gli anni di buon vino in Germania corrispondono agli anni di minimo delle macchie solari.

***

Daremo ora la descrizione di alcune delle macchie più importanti che sono state osservate e studiate in questi ultimi anni.

Una delle macchie più grandi fu quella dell'aprile 1882, naturalmente era visibile ad occhio nudo e fra i primi, che si accorsero della sua presenza, notiamo i due celebri maestri di musica Saint-Saëns che è un astronomo dilettante, e Massenet. L'area totale di questa macchia era di 50 volte l'area di un meridiano terrestre. In essa si videro veli rosei e masse fotosferiche nebulose di un bianco più marcato del resto della superficie solare. L'attenzione però degli astronomi è stata maggiormente attratta da grandi archi gialli, che si slanciavano sopra i nodi oscuri.

Una grande burrasca magnetica è avvenuta in questa epoca. Il Riccò scrive: non esservi dubbio, che questa enorme macchia abbia esercitato un'influenza sul magnetismo terrestre, sulle aurore boreali e sulle correnti telluriche.

Le linee telegrafiche francesi hanno subito perturbazioni intermittenti, le linee che mettono Parigi in comunicazione colle regioni del Nord, dell'Ovest, del Sud-Ovest e del Sud sono state più particolarmente influenzate Lo stesso fenomeno si è prodotto in Inghilterra, nel Belgio, in Germania e in Italia, come pure in China e al Canadà: i dispacci hanno subito ritardi ai quali è stato impossibile rimediare.

Queste perturbazioni magnetiche hanno avuto luogo alla stessa ora sui diversi punti del globo, il che dimostra la causa generale del fenomeno.

Digitized by Google

Nel 1883 abbiamo avute tre grandi macchie, una nel giugno, che misurava 9 volte la nostra Terra e della quale sono stati fatti accurati disegni dal prof. Riccò, e due nell'ottobre, una nel 12 e l'altra nel 14, quella del 14 è stata trovata di tremila milioni di Kmq. Il prof. Tacchini, che l'ha studiata, ha notato intorno al nodo principale e nella penombra che la circondava, una corona di filamenti luminosi, intrecciati come fiori sovrapposti. Questa è una particolarità assai rara.

Grandissima fu la macchia del febbraio 1892, la quale è stata diligentemente studiata agli osservatori di Roma, Palermo e Catania. Essa raggiunse la lunghezza massima di 20 diametri terrestri, la larghezza di 8, era visibile ad occhio nudo per 10 giorni consecutivi dal 7 al 16. Vi si vedeva un movimento ciclonico considerevole ed una struttura molto complicata. Questa macchia presentava due immense cavità nella sua parte centrale, la cavità superiore in un dato istante avea la forma di una spirale, la seconda si mostrava come una grandissima *S* rovesciata.

Una grande perturbazione magnetica si è notata il 13 da quasi tutti gli osservatori del globo, in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, in Germania, in Italia, in Russia, negli Stati Uniti d'America.

Negli Stati Uniti i fili telegrafici erano talmente sopraccarichi di elettricità, che si potevano inviare dispacci fra New-York e Albany senza bisogno di pile elettriche: per due ore le linee telegrafiche furono perturbate.

A Morges il telegrafista fu svegliato da una chiamata spontanea alla soneria.

In correlazione alla grande macchia e alla perturbazione magnetica si è avuta anche nella notte dal 13 al 14 una splendida aurora boreale di un rosa magnifico. Questa aurora si estendeva sull'emisfero celeste boreale tutto intero, ed era visibile in diverse parti di Europa e marcatamente nella Svizzera, in Francia ed in Italia.

Estesissima fu pure la macchia dell'agosto '93. Questa

Digitized by Google

presentava la singolarità di due correnti cicloniche dirette in senso contrario e con movimento vorticoso. Era composta di parecchi nodi coperti da veli, e a un dato istante si divise in due, una parte che misurava più di 50,000 km. di larghezza, l'altra più di 80,000. Queste due parti erano legate una all'altra per mezzo di masse penombrali, in modo che la penombra si estendeva senza alcuna interruzione su più di 150,000 km. di lunghezza. Questa doppia macchia sorpassava di 12 volte il diametro della Terra.

Nello stesso anno in novembre abbiamo avuto un'altra splendida macchia, che misurava in lunghezza 110.000 km.

Nel febbraio '91 si è veduta ad occhio nudo una macchia paragonabile a quella del febbraio '92, quantunque un po' più piccola. Al cannocchiale era una formazione magnifica, piena di numerosi dettagli. Si vedeva avanzarsi nel nodo un getto colossale di lingue brillanti, che somigliavano ad una capigliatura in disordine. Nel nodo poi si distinguevano veli complicati e v'era una struttura ciclonica nettamente accentuata.

Nell'agosto '91 abbiamo avuto una macchia, che misurava 150,000 km. di lunghezza e che ad un dato istante si è divisa in due. Si osservava nei nodi un movimento giratorio dei più violenti. Intorno a quest'epoca abbiamo avuto forti perturbazioni magnetiche ed aurore boreali ed australi.

Un'altra macchia di dimensioni eccezionali, visibile ad occhio nudo, è stata notata nell'ottobre '95. A proposito di questa macchia un astronomo spagnuolo scriveva: I calori accascianti, che noi abbiamo, quasi senza interruzione, dal principio di settembre e le grandi burrasche, che hanno imperversato durante l'ultima quindicina sul centro ed all'est della Spagna, non mi sembrano estranee a questa recrudescenza un poco insolita dell'attività solare.

Finalmente un gruppo straordinario di macchie solari (circa 228) si è presentato nel settembre del '96. Esso misurava dall'est all'ovest 316.000 km., la lunghezza di una

Digitized by Google

corona di 25 globi terrestri messi uno accanto all'altro. Questo gruppo fu osservato alla Specola Vaticana a cominciare dal giorno 11 e ne fu fatto quotidianamente il disegno dall'ing. Mannucci; per ciò lo descriviamo colle sue stesse parole. Egli stampava nell'illustrazione italiana dell'11 ottobre '96: « Questo gruppo è formato da una serie allineata di *nuclei* e di *fori* immersi in penombre contigue. L'allineamento ha l'orientazione del moto di rotazione delle macchie e forma una specie di catena o serie di gorghi continui e consecutivi. Nei giorni 16 e 17 settembre si numeravano ben 23 *nuclei* e più di 50 *fori* di svariate e capricciose forme. Una sì estesa perturbazione della *fotosfera* solare è assai rara, essa ha soltanto un riscontro con quella osservata nel febbraio 1892, che però era alquanto più piccola ».

***

Riassumendo:

Davanti a fenomeni così sbalorditivi la mente umana si perde e lo scienziato non può non ammirare la grandiosità dell'Universo, quantunque, non arrivi a spiegarne le cause. E pur troppo non solo l'astronomia ma tante altre scienze presentano problemi, che aspettano ancora la soluzione e l'aspetteranno per molto tempo, e ben ha ragione lord' Kelvin, il più illustre cultore vivente di filosofia naturale, a coloro che si congratulavano in occasione di una sua festa per i progressi che ha fatto fare alla scienza, rispondeva: « Failure », e con questa parola egli esprimeva il risultato degli sforzi più energici che egli aveva fatto con perseveranza durante 55 anni. Io non conosco, egli diceva, delle forze elettriche e magnetiche, della relazione fra etere, elettricità e materia ponderabile, o della affinità chimica, nulla più di quanto io conoscessi e cercassi di insegnare ai miei allievi di filosofia naturale 50 anni fà nel mio primo corso quale professore. Ma quasi avesse detto troppo di umiliante e per non scoraggiare i cultori delle scienze soggiungeva: « Qual-

Digitized by Google

che cosa di amaro non può non derivare dall'insuccesso; ma nella ricerca scientifica la necessità dello sforzo, che le è inerente, trae seco sufficienti *certaminis gaudia*, e salva il naturalista dall' essere affatto miserabile, quand' anche non lo renda pienamente felice, nel suo lavoro quotidiano ».

Facciamo tesoro delle parole di questo grande maestro e ripetiamolo pure: se ancora non possiamo scoprire le cause dei fenomeni, accontentiamoci dei *certaminis gaudia* inerenti allo studio.

G. Naccari.

Digitized by Google

IL DIZIONARIO VENEZIANO DEL BOERIO

E NICOLÒ CONTARINI

Note dei soci dott. Cesare Musatti e prof. Ettore de Toni

Pubblichiamo alcune lettere di Giuseppe Boerio a Nicolò Contarini, favoriteci dalla nota e gentile signora Angela Nardo Cibele; sia per la loro importanza, sia per l'affetto che ci lega al nostro vernacolo, il cui vocabolario costò al Boerio stesso vent'anni ed oltre d'assiduo, pazientissimo lavoro.

Già è noto come Daniele Manin, che tenne nel 5 Luglio al nostro Ateneo un discorso intorno alle origini del patrio dialetto (1), ne curasse a proprie spese la prima edizione (2); e come vi collaborassero Nicolò Contarini per la parte ittiologica, Stefano Andrea Renier per altre parti della storia naturale, Gian Domenico Nardo per l'ornitologica, ed inoltre una Commissione stata nominata dall' Ateneo Veneto a richiesta dell' autore, e in cui (scrive egli stesso nel discorso che va innanzi al vocabolario) "si distinsero in ispecial modo li signori Avvocati Gio. Francesco Avesani, Dottor Filippo Scolari e Abate Pietro Pasini,,

(1) Riferiamo in appendice il processo verbale di quella seduta, esteso dal Prof. Bellomo, essendo stata la memoria ritirata dal Manin stesso come risulta da una sua lettera 23 nov. 1827 che si conserva nell'archivio dell' Ateneo.

(2) Venezia Cantini e figlio 1829.

Digitized by Google

Ma ecco senz' altro le lettere del Boerio al Contarini, scritte dal 1825 al 1827, talune seguite dalla risposta del Contarini stesso. Intorno al quale ci par doveroso l' aggiungere che, nato a Venezia nel 1780 e mortovi nel 1849, legò alla patria le sue abbondanti collezioni d' uccelli, di conchiglie, d' insetti, un ricco erbario e la biblioteca; e che della sua cospicua dottrina restano buon documento il *Catalogo degli uccelli e degl' insetti delle Provincie di Venezia e di Padova* (Bassano Baseggio 1843), *le notizie sulla Fauna terrestre e particolarmente sulla ornitologica del Veneto Estuario con cenni sul passaggio degli uccelli e sulla caccia* (in *Venezia e le sue lagune*), finalmente il famoso *Trattato delle Attinie* (Venezia 1843). Il Boerio non poteva quindi affidarsi in mani migliori; e queste lettere vieppiù lo confermano.

Eccellenza

Malgrado lo studio da me fatto sull' Ornitologia Fiorentina (1), *io non sarei mai venuto a capo di compilare le tante memorie che ho in questo ramo di erudizione, se V. E. bravo ed intelligentissimo della materia non mi avesse assistito e diretto.*

Io ho Campanato col nome italiano di Canone *o* Quattrocchi *o* Domenicano femmina, *femmina cioè del Canone maschio (detto volgarmente* Quatrochi) *e nominato da Linneo* Anas Clangula foemina. *Se così è, come mai nell' elenco pubblicato nel n.° I de N. H. Grimani* (2), *si fa il* Campanato *maschio e per femmina si nomina la Campanella? Questa confusione m' imbarazza e vorrei che Ella mi favorisse d' una nozione atta a correggere il mio errore se v' è.*

(1) Pubbl. nel 1776 in sei tomi.

(2) Allude all' Almanaco pubblicato appunto la prima volta nel 1825 dal Grimani appassionato cacciatore ed amico del Contarini. Quest' almanacco fu proseguito per quattr' anni.

Digitized by Google

Il Contarini risponde che i nomi vernacoli propri di un animale vengono spesso applicati ad un altro, che volgarmente *A. clangula* maschio dicesi *Campanato* o *Quattrochi* e la femmina *Campanato* o *Campanella.*

E ciò, diciamo noi, è giusto; la notevole differenza tra il maschio e la femmina fece sì che i cacciatori da principio li credettero appartenenti a due diverse specie e chiamarono *Quattrocchi* il maschio perchè ha da ciascuna parte sulle gote una larga macchia bianca e rotonda che pare un secondo occhio mentre il nome *Campanato* era riservato alla femmina. Ma più tardi, riconosciuto l'errore, il secondo nome divenne promiscuo, riservandosi il primo al solo maschio perchè sarebbe stato improprio alla femmina che è priva delle macchie. Il Boerio nella successiva lettera del 16 settembre mostra di aver compresa la spiegazione del Contarini e ne tenne conto all'art. *Quatrochi* del suo Diz. ma dimenticò di far lo stesso all'art. *Campanato* dove lo descrive come *A. clangula foemina.* Oggidì la sp. chiamasi *Bucephala clangula.*

Così pure io non ho la Barusola *nè il nome sistematico di* Tringa Squatarola. *Vorrei qualche breve notizia anche su quest' uccello onde poter inserirlo: coll' indicazione di qualche sua qualità, della grandezza e se sia buono a mangiare.*

Il Contarini risponde con una lunga descrizione che servì di guida alla breve che dà il Boerio nel suo Diz. Oggidì la sp. chiamasi *Squatarola helvetica* perchè più comune al di là delle Alpi; il Veneto è forse la regione italiana ove è meno infrequente.

Trovo nell' elenco Magasso *col nome* Anas marila *che è affatto nuovo per me. Nel mio libro stanno due Magassi cioè* Magasso monaro, Anas ferina; *e* Magasso penachin *detto anche* Penachin *e* Capelozzo *col nome* Anas fuligula. *Se li miei Magassi stanno bene, vorrei delle indicazioni sull'* Anas marila *per inserirla.*

C. risponde che *A. marila* chiamasi appunto *Magasso*

Digitized by Google

od anche *Magasso bastardo* e ne dà i caratteri distintivi dal *M. monaro*, soggiungendo poi che il nome di *M. monaro* (molinaro) vien riservato al maschio pel dorso cenerino più chiaro che quello della femmina che è chiamata semplicemente *Magasso*. Similmente il nome di Penachin e simili vanno dati al maschio di *A. fuligula* pel ciuffo occipitale di cui è priva la femmina che chiamasi semplicemente *Magasso*, *Magasseto, femena del Penachin*. — Il Boerio tenne conto di queste osservazioni però per distrazione scrisse nel Diz. che la femmina del Magasso monaro chiamasi semplicemrnte *Monaro* anzichè *Magasso* come aveva scritto il C., dandone anche le ragioni. Il C. non è esatto là dove dice che la femm. del *A. fuligula* è priva del ciuffetto perchè essa lo ha, però molto breve, mentre il maschio lo ha lungo e pendente tanto che si discerne a distanza. A questo proposito osserviamo che oltre le correzioni da farsi in un' eventuale nuova edizione del Boerio ve ne sarebbero a fare nella, del resto eccellente, opera sugli Uccelli del Salvadori (1) ove i nomi *Monaro*, *Penachin*, *Capelozzo*, *Magasso col zuffo* ed altri corrispondenti in significato ne' diversi dialetti sono applicati alla specie e non a' soli maschi. Un' altra correzione sarebbe quella delle parole *Magano* , *Maganeto*, *M. moriaro* che vi si trovano in luogo di *Magasso*, *Magassetto*, *M. monaro* sicuramente per errore tipografico perchè nell'indice vi sono costantemente i due *s* e quello di *Noriglione* in luogo di Moriglione (*A. ferina*). E notevole il fatto che nel Boerio all' art. *Magasso monaro* c'è il nome italiano *Milluina* mancante nel Salvadori. Forse è una storpiatura di un nome tedesco derivato da Müller (molinaro). Oggidì le tre sp. chiamansi *Fulix Marila*, *F. Ferina*, e *Fuligula cristata*.

Il Colymbus glacialis *io lo chiamo* Smergo o Smergo Bagiante; *Il Grimani lo vuol chiamare assolutamente* Bagiante.

(1) Forma parte della Fauna d' Italia edita dal Vallardi.

Digitized by Google

Chi di noi ha ragione?

Sotto il nome Serolòn *io ho il* Mergus serratus, *che il Grimani chiama* Cerola. *Io non ho la voce* Cerola *nè* Serola. *Mi pare d'avere anche il* Mergus merganser, *ma non mi ricordo sotto qual nome vernacolo. Mi dica dunque se il* Mergus merganser *sia a chiamarsi* serolòn *o se vada bene la nomenclatura e se v' abbia questo nome.*

Il C. risponde che non solo a *C. glacialis* ma anche a *C. septentrionalis* si dànno i nomi di *Smergo* e *Bagiante*, sia separati, sia uniti. Il nome di *Serola* si da al *M. Serrator* in cui maschio e femmina sono ambedue piccoli mentre nella sp. *M. merganser* il medesimo nome si dà alla sola femmina ed il maschio ben più grande chiamasi *Serolon* o *Serolon del Po*. Però il Boerio nel suo diz. fa *Sèrola* = *Mergus serrator* e *Serolòn* = *M. Merganser* senza distinzione di sesso benchè avverta che le femmine delle due sp. si somigliano assai. Anche il Salvadori chiama la sp. *M. Merganser* col nome di Serolon del Po (per errore tip. *sevolon)* senza far seguire il segno che per convenzione indica il sesso maschile.

Non ho Cicogna *che io chiamerei in vernacolo* Cigogna *e quindi mi occorrerebbero delle indicazioni brevi su que' due individui* Ardea nigra *e* ciconia *di Linn. che sono nell' elenco del Grimani.*

Il C. dà brevi diagnosi delle due sp. ora chiamate *Ciconia nigra* e *C. alba*, delle quali tenne conto il B. agli art. *Cigogna*. Il Salvadori scrive *Sigogna* tenendo una grafia più corrispondente alla pronuncia. A questo proposito crediamo sarebbe opportuno in un eventuale ristampa del Diz. di attenersi alla grafia che il Boerio, come avverte nel discorso preliminare, era tentato di adottare, ma non osò per non fare innovazioni; cioè di usare la cediglia quando *ce ci* hanno il suono *se si*. Così scrivendo Çigogna non si deformerebbero le parole, non occorrerebbero spostamenti ed in pari tempo la grafia non contraddirebbe alla pronuncia. La convenzione di dare alla *c* davanti *e i* il suono *s* oltre ad imbarazzare

Digitized by Google

chi legge ed ha sempre in mente la pronuncia italiana ha l'inconveniente di dover essere quà e là trasgredita. P. e. per indicare il cinguettio degli uccelletti si usa scrivere anche in veneziano *cici* e nessuno, che si sappia, si adattò mai a scrivere *chichì* pel solo fatto che nella vecchia grafia adottata pure dal Boerio la *chi* si pronuucia *ci*. Si toglierebbe anche l'altro inconveniente della stessa *chi* la quale ora si pronuncia *ci* come in *chiave* (ciave), ora *chi* come in *chichirichì*.

Io ho un solo Cigno che chiamo italianam.[e] Cigno reale *e da Linneo* Anas Cygnus. *Veggo all' oposto nell' elenco che ve ne sono due, cioé* Anas Cycnus *per il vernacolo* Cigno *o* Ceseno *e* Anas Olor *per il* Cigno domestico. *Abbisogno quindi d' una correzione che mi metta al fatto di questi due Cigni chiaramente per poterli inserire. Devesi poi dire* Cygnus *o* Cycnus?

C. risponde che i nomi *Ceseno* o *Ciesano* vanno giustamente applicati a *A. Cygnus* e dà le diagnosi de' due cigni oggidì chiamati *Cygnus musicus* e *C. Olor*. Il B. però non registrò al loro posto alfabetico i nomi *Cèseno* e *Ciésano* ma si limitò a citarli nell' art. *Cigno*.

Alla Smerghetta *o* Cavriola *del mio Dizionario è apposto il nome* Colymbus cristatus, *ma nell' elenco si chiama* Coymbus rubricollis. *Quale va bene?*

C. corregge l'errore notando che *Smerghetta* e *Cavriola* non son sinonimi; il primo è *C. rubricollis*, il secondo *C. cristatus*. — Ed infatti il nome di *cavriola* conviene bene a quest' ultimo (ora detto *Podiceps cristatus)* il cui maschio ha in primavera due ciuffi sul pileo che sembrano corna, mentre l'altro più piccolo (ora detto *P. griseigena*) non li ha e pare un piccolo colimbo.

Io la prego dunque di darmi le rischiarazioni opportune per far le correzioni nel mio libro.

Mi dimenticava di aggiungere che non ho parimenti il Terziolo rosso *o sia il* Magasseto rosso *che sento indicare per* Anas africana. *Anche su questo individuo vorrei alcune poche illustrazioni.*

Digitized by Google

C. dà la diagnosi della sp. ora chiamata *Fulix Nyroca*. Notisi che nel Salvadori mancano i sinonimi *Anas africana* e *A. leucophthalmos* ed il nome vernacolo è scritto per errore di stampa *Maganeto*. Il nome è diminutivo di *Magasso* citato più sopra per le piccole dimensioni dell' animale, lungo 4 dm.; il Boerio però lo mette nell' ordine alfabetico sotto *Magasso rosso* benchè all' art. *Terziolo* lo chiami *Magasseto*.

V. S. che ha fatto il più faccia anche il meno e mi assista onde se la mia opera ha da veder la luce abbia meno errori che sia possibile. Son poi certo che Ella continuerà nella cura di fare degli associati, dal cui numero dipenderà la stampa. Ho frattanto l' onore di protestarmi.

Padova 7 Sett. 1825

Nell'elenco trovo finalmente l'uccello acquatico Becanela. *Me ne dica il nome sistematico, e me ne dia qualche nozione.*

Suo dev.mo Serv.e
GIUS.e BOERIO.

C. dà i caratteri distintivi della sp. ed il nome *Scolopax Gallinula*, oggidì *Gallinago Gallinula*.

Dall' esordio e dalla chiusa può desumersi non esser questa la prima volta che il Boerio domandava schiarimenti al Contarini; se questi furono chiesti e dati per via epistolare, le lettere andarono smarrite.

Eccellenza

Ho ricevuto gli schiarimenti ch' Ella si è compiaciuta di darmi. Ma se il Corossolòn de montagna *o lo* Squarozzolòn *non ha che fare col* Turdus saxatilis, *cosa dunque si dovrà dire sistematicamente al Corossolón? Questo è quello che mi aspettavo nella sua memoria e che m' attendo con qualche sollecitudine per poter correggere prima della stampa.*

. . . . . .

GIUSEPPE BOERIO.

Digitized by Google

C. risponde che deve esser corso od un errore di scrittura od una mala intelligenza perchè egli disse che lo *Squarozzolon* nulla ha da fare col tordo sassello o *Turdus iliacus* vulgo *Cisarin* distinto da *T. saxatilis* che è il vero Squarozzolon. Di quest' uccello, ora chiamato *Monticola saxatilis* dà una lunga descrizione. Il Boerio dimenticò di registrare nell' ordine alfabetico il nome e solo lo indicò sotto *Corossolon* ove per errore tipografico è scritto *Squorassolon.*

Eccellenza

Sarei molto curioso di sapere per qual motivo al Rallus aquaticus *i Veneziani abbiano detto* Sforzana, *cioè da quale proprietà o costume di quest' uccello i nostri padri abbiano voluto così nominarlo. La ragione debbe certamente esservi stata e di questa non può soddisfarmi che V. E. I Cruscanti vogliono dire* Porzana; *e nel libro quinto dell' Ornitologia di Firenze s' ha coraggio di dire che tale denominazione è Veneziana. Siccome però nel mio articolo* Sforzana *fo conoscere l' errore e porto opinione che l' Autore classico Pietro de Crescenzi di cui si allega un passo, abbia scritto per proprietà di lingua Forzana e che sia stato poi errore dell' amanuense o dello stampatore il far* Porzana *prendendo l' F pel P; così vorrei far onore al nostro termine vernacolo facendolo conoscere etimologico come tratto da qualche proprietà singolare di quell' uccello.*

Attendo però, ora ch' Ella mi ha ben capito, con tutto comodo la sua risposta e mi pregio di protestarmi con ossequio.

Padova 19 Ottobre 1827

Di V. E. *Devot.mo ed Obb.mo Serv.°*

GIUSEPPE BOERIO.

Digitized by Google

C. risponde dimostrando che il nome Porzana si trova promiscuo con Forzana nel Willoughby che nella *Ornithologia* (1676) scrive della sp. *Rallus aquaticus*: Venetiis Forzana aut Porzana communi cum aliis Gallinulis nomina dicitur. Cita pure Gio. Ginanni che scrive nel 1737 sulle uova degli uccelli e chiama *Porzanone* la sp. *Rallus Porzana* (ora *Orlygometra P.)* ed il P. Pietro Ginanni che chiamava (1774) *Porzana maggiore* quest' ultima sp. e *Porzanone* la prossima *Gallinula Chloropus*. Nota pure che Linneo scrive *Rallus Porzana* colla *P.* maiuscola mostrando così che Porzana era nome specifico usato prima della sua nomenclatura. Secondo C. il nome è di origine italiana e proviene dal viver che fa l' uccello nelle pozze e negli acquitrini; quindi egli inverte l' ipotesi di B. supponendo che il nome primitivo sia *Porzana* che poi fu corretto in *Forzana* e *Sforzana*. — Troviamo che l' ipotesi del C. è convalidata dai nomi che l' uccello riceve in altre parti d' Italia, come *Porciglione* a Roma, *Purzana* in Romagna, *Forzana* in varie parti del Veneto. Il passaggio dal *p* a *f* si vede in altre parole, es. *polpo* divenuto *folpo*, *Pernambuco* cangiato in *Fernambuco* e frequente poi nel Veneto è la prefissione della *s*, es. *sfadigar* faticare.

È deplorevole che questa lettera del C. sia rimasta ignota agli eredi del B. i quali ne avrebbero potuto approfittare per far le relative aggiunte e correzioni nella ristampa che fu fatta nel 1856, cioè mettere ai loro posti alfabetici i nomi *Forzana* e *Porzana* e sopprimere la pretesa correzione che fa il B. all' art. *Sforzana*.

In questa lettera che porta la data del 10 Giugno 1828 il C. insieme alla dilucidazione sul nome *Porzana*, scrive un elenco di nomi su cui B. gli avea chiesto spiegazioni, a fianco dei quali trovasi ora il nome scientifico o solo od accompagnato da descrizione ora una dichiarazione d' incompetenza espressa dalla frase: " Non so cosa sia „

Fra questi scelgo:

Anzoleto Mergus albellus *et* minutus.

Digitized by Google

Nel Diz. è avvertito che non si tratta di due specie separate come si credeva, ma *M. minutus* è la femmina molto più piccola del maschio, la quale chiamasi *Pizzagù* o *Pescarin* mentre il maschio dicesi Anzoleto o Munegheta.

Il primo nome deve provenire dalla candidezza del capo (a differenza della femmina che l'ha castagno) il secondo dalle fasce nere che il maschio ha ai lati del petto bianco. Nel Salvadori i nomi *Anzoleto* e *Pizagù* (per Pizzagù) sono seguiti dai segni sessuali, non così i nomi *Pescarin* e *Munegheta.*

Caenazzo, Cainazzo *vale* Galinazza de mar *ed anche da alcuni cacciatori si chiama* Anzoleto *è l'*Haematopus ostralegus.

Nel Diz. ci sono solo *Caenazzo* e *Galinazza de mar*, mancando gli altri due; lo stesso dicasi del Salvadori ove invece di *Caenasso* è scritto *Caenano* per errore di stampa perchè nell' indice il nome è stampato giusto.

Scarpelo vale Scarpolaro, Calegher, Recurvirostra Avocetta.

Nel Diz. non fu messo l' ultimo dei tre nomi vernacoli.

Verdolini, lo stesso che Verdarin, Verzellin, Frisarin, Sfrisarin, Fringilla citrinella.

La descrizione che segue potrebbe applicarsi oltre che al venturone che è la sp. chimata *Fringilla* o *Chloroptila citrinella* anche al verzellino che invece chiamasi *F. Serinus* o *Serinus hortulanus.* Da altri autori le due specie furono confuse insieme sia per la somiglianza della statura o della tinta sia per l' affinità dei nomi. Nel caso del C. specialista della materia non ammettiamo sia avvenuto un errore di determinazione ma semplicemente un *lapsus calami* perchè egli nel *Catalogo* sopra citato distingue bene le due specie e le distingue pure nelle *Notizie* ecc. di cui pure si parlò nell' introduzione, solo facendo un po' di confusione nella nomenclatura, menda scusabile se si riflette a quanto fu detto e di cui diamo prova, citando quì sotto i nomi vernacoli delle due specie:

Serinus hortulanus	*Chloroptila citrinella*
Verdolin (ven.)	Verdolise (ven.)

Digitized by Google

Serin (nizz.)	Searin (ven.)
Canarin de monti (sardo)	Canarin di montagna (piem.)
Sfredelin (bell.)	Sfredelin foresto (bell.)

Nel *Catalogo* il C. fa *F. citrinella* = *Verdolise* e *F. Serinus* = *Sverzelin* o *Frisarin* correggendo così lo scambio fatto nella lettera, ma nelle *Notizie* fa solo *Sfrisarin* = *F. Serinus* e torna a fare *Sverzelin* = *Verdolise* = *F. citrinella*. Nel suo Diz. il B. fa, seguendo C., *Sverzelin* = *F. Citrinella* ed avendo forse trovato in altri autori che *Sverzelin* = *F. serinus* confonde le due specie credendo aver a fare con due sinonimi. Non sappiamo poi da qual autore abbia ricavata la notizia che *Sverzelin* equivale all' italiano *Fiorrancino* nome di una specie ben differente chiamata dagli zoologi *Regulus ignicapillus*. Lo stesso B. nega che *Sverzelin* e *Frizarin* sieno sinonimi perchè fa il secondo equivalente a *Fringilla linaria* o come la chiamano ora, *Aegiothus linarius*. Questo è realmente uno de' nomi delle sp., ma appartiene anche al verzellino, come lo mostrano i poco differenti nomi che porta quest' ultimo in altre parti del Veneto (*sfreselin* a Belluno, *fraselin* a Feltre, *fredelin* in Cadore), anzi per la prima sp. è poco usato prevalendo quelli di *organìn*, *mondonovo*, *cardinalin* ecc. È probabile che il nome di frizarin dato a *F. linaria* sia corruzione di *zizerino*.

Avendo poi il B. distinto *Sverzelin* da *Frizarin* non era giusto che facesse *Verdarin* e *Verdolin* sinonimi al secondo, ma dovea farli sinonimi al primo perchè il verzellino ha in realtà delle parti verdi, mentre nel sizerino domina il rosso.

I nomi su cui il C. non potè dare alcuna notizia sono *Chilóso*, *Bocevèi*, *Cagarospe*, *Gazàfaira*, nomi che non troviamo nemmeno nel Salvadori. È probabile si tratti o di termini usati in un' area ristretta od appresi da persone rustiche e trascritti alla meglio chi sa con quali storpiature.

Nel corso di queste brevi note abbiamo proposto una rettifica da farsi nella grafia pel caso eventuale di una quarta ristampa del Dizionario ed ora ne proponiamo un' altra, che

Digitized by Google

cioè si segua anche in questo la regola seguita ormai dagli altri Vocabolari, di segnare coll' accento acuto le vocali *e, o* chiuse e col grave le aperte, mentre fin qua apparisce usato costantemente il grave non distinguendosi così suoni fra loro diversi dai quali dipende il significato di parole scritte nel medesimo modo (es. *vérze* plur. di *vérza* e *vèrze* = apre).

Ristampa tanto più desiderabile, in quanto la terza edizione (Venezia Cecchini 1867) sia affatto identica alla seconda (ibid. 1856); chè ben potrebbesi nella nuova fare tesoro dei molti e importanti contributi offerti di poi dall' Ascoli, Mussafia, Flechia, Cecchetti, Salvioni, Tobler, Grion, Monaci, Novati, Bertanza, Lazzarini, Riccoboni, Ninni, Biadene e Teza, arricchirla finalmente di parecchi termini del glossario medievale che, se anche scomparsi in massima parte dall'uso, sono necessari a conoscersi per l' interpretazione di tanti nostri antichi e preziosissimi documenti.

Noi ci sentiamo tutti italiani nell' anima, e con tutto il cuore ci accingiamo a studiare la lingua di Dante e a diffonderla anche là donde orde selvagge di gente semibarbara, parlanti dei dialetti privi di letteratura, vorrebbero scacciarla. Ma lo studio della lingua non deve farsi cercando di estirpare i dialetti e sbagliano assai coloro i quali dànno sulla voce ai ragazzi colpevoli di esprimersi nell' idioma appreso dalle labbra materne. Nelle scuole, nelle adunanze, s' adoperi pure il solo italiano per evitare la babele linguistica; ma nell' intimità si permetta a questa povera pianticella locale di crescere accanto all' albero rigoglioso cui essa nulla toglie e dalla cui ombra molto le fu tolto.

Per noi Veneziani poi l' abolire il dialetto sarebbe una delle maggiori vergogne.

Se stimiamo utile e patriottico studiare la lingua latina che ci ricorda le glorie dell' antica Roma, nessuno dubiterà sia opera di patriottismo conservare e illustrare quell' idioma, nel quale la diva Venezia dettò un tempo le savie sue leggi, e che s' impose per l' amabile sua schiettezza e festività all' ammirazione del mondo.

Digitized by Google

APPENDICE

(Giunta alla nota 2)

Processo verbale della XXV adunanza ordinaria, tenuta nel giorno 5 del mese di luglio 1827 alla quale intervennero:

Della Presidenza *Biagi*, Presidente
» » *Ruggeri*, Vicepresidente
Corniani Segretario per le scienze
Bellomo » » lettere
del Consiglio Accad. N. H. *Diedo e Bizio.*

de' Membri onorarj: N. H. Cav. *Erizzo*, N. H. *Contarini*, Consigl.: *Giudici*, *Mimaut.*

de' Membri ordinarj: *Battagia*, *Gamba*, *Paravia*, Prof. *Pasini*, Prof. *Tipaldo.*

de' Membri corrisp.: N. H. *Bonfadini*, Consigl : *Bottari*, *Manin Daniel*, *Bazzarini*, *Bianchi*, *Biondelli.*

Letto il processo della sessione precedente compilato dal Segret. per le Sienze, il Socio Corrisp.: Manin Daniel lesse una Memoria *intorno alle origini del Veneziano dialetto.* Col più lodevole ordine, e con non ordinaria sagacità tratta egli un sì malagevole argomento. Per rintracciare difatti questa origine, di tre mezzi si vale. cioè 1.° della Storia, 2.° dei Monumenti che ne rimangono, 3.° della lingua attuale parlata dai Veneziani. Quanto alla storia, l' Autore ammette la comune opinione della venuta d' Antenore co' Paflagoni Veneti. Siccome però questa venuta è oggidì contrastata da tutte le parti, e d' altronde gli stessi Paflagoni anzichè parlassero greco, si vorrebbe ch' essi stessi fossero Slavi, così noi consiglieremo l' erudito nostro Socio a fortificare questa parte della sua Memoria, producendo quei monumenti, dissotterrati ....., ne' quali l' Ab. Lanzi crede vedere vestigii di Greco meno alterato, onde rimanga veramente provata la di lui proposizione, cioè che *la lingua de'*

Digitized by Google

primi Veneti sia stata in origine la greca antica, o sia la Pelasgica. Quanto poi all'osservare la lingua parlata, egli con molta chiarezza partisce e tratta in due quest'argomento; considera primieramente la pronuncia e poscia la materia del linguaggio, o voglian dire le parole. Quanto alla pronuncia, noteremo che vere sono bensì quell'alterazioni, e que' cangiamenti di consonanti, che si trovano nel dialetto veneziano, come del *t* in *d*, del *l* in *r*, del *g* in *c*, e simili; parmi di dovere peraltro avvertire che tali mutazioni ed alterazioni nascono dalla stessa affinità de' loro suoni, e dalla configurazione degli organi vocali, e perciò trovansi in tutte le lingue del mondo, ond'è, che non provano già che i Veneziani le facessero a somiglianza de' Greci ne' loro dialetti; giacchè e gli uni e gli altri faceanli condotti per così dire della natura medesima.

Finalmente egli passa ad esaminare le parole, facendo vedere quante dal Greco fonte, e quante da quello dell'altre lingue ricavate ne abbiano i Veneti. Solo che a provare la diversità della lingua parlata dai Veneti primi innanzi che la Romana dominazione prender facesse l'uso del latino; in tanta abbondanza di prove punto non giova appoggiarsi a quella della *patavinità* di T. Livio; giacchè i più de' Critici convengono, che questa taccia è affatto insussistente, e nata solo dalla invidia di T. Asinio Pollione, il quale denigrando lo stile degli altri autori volea fare il panegirico del proprio.

La lettura di questa Memoria trattenne aggradevolmente l'Ateneo anche per la tersa e forbita dicitura ond'era dettata e perciò non v'ha dubbio che qualora sia ampliata e migliorata non debba riscuotere i suffragi del colto pubblico, e rischiarare un punto così importante e curioso di storia patria.

. . . . . .

. . . . . .

BIAGI *Pres.*

Digitized by Google

(Giunta alla nota 3)

Alla rispettabile Presidenza dell' Ateneo Veneto

Il Sig Gio. Batta Melchiori autore del Vocabolario Bresciano-Italiano, che si stampò in Brescia nell' anno 1817, ha supplicato la Presidenza di quell' Ateneo a nominare una Commissione ch' esaminasse il suo lavoro. La domanda fu accolta ; l' Ateneo nominò varj Membri, e col mezzo della Presidenza vennero fatti sollecitamente conoscere al Signor Melchiori i nomi dei componeti la Commissione, onde potesse ai medesimi unirsi tutte le volte che abbisognavano schiarimenti. Ciò fatto la Commissione presentò il suo Rapporto alla Presidenza, dalla quale comunicatasi all' Ateneo, ottenne pienissima approvazione l' opera del Melchiori, che n' ebbe tosto relativo riscontro. Tutti questi Atti veggonsi stampati nel primo volume di quel Dizionario, perchè volle il Melchiori che si conoscesse il giudizio pronunciato da quei dotti suoi concittadini.

Il Sig. Boerio ex Giudice Criminale, che ha sacrificato venti anni interi di studj laboriosi nella compilazione di un Vocabolario Veneto-Italiano, amerebbe di ottenere lo stesso favore dell' Ateneo di cui si onora questa Città. E poichè manca di relazione diretta con gl' illustri Presidi del medesimo, venne per me ad interessarmi perchè volessi pregare la Presidenza medesima ad accordargli favore analogo a quello che a Brescia ottenne il Melchiori, a seconda però delle speziali norme in casi simili del Regolamento della Società.

Non essendomi ignota l' estensione e la profondità del lavoro del Sig. Boerio, nè l' imperfezione del Vocabolario Padovano-Italiano (1) e la di lui meschinità, mentre di più non fa in alcune voci che accostarsi al nostro dialetto, scemandone sovente la spontaneità pregevole, e deviandole mag-

(1) Allude certamente a quello del Patriarchi.

Digitized by Google

giormente dalle straniere radici, che le vicende de' tempi introdussero ad arricchimento della nostra lingua; conoscendo altresì d'altra parte il soccorso che da quest' opera aver potrebbero i nostri letterati connazionali, non mi rifiutai d'assecondare i voti dell' Autore, ben sicuro che la cosa di per sè stessa avrebbe potuto ottener quel favore che per lui medesimo non avrebbe osato forse osato di chiedere la pochezza del mediatore.

Egli è perciò che io prego la rispettabile Presidenza a voler sollecitamente proporre all' Ateneo questa faccenda, e devenire alla nomina della speziale Commissione, perchè si possa di tutto far partecipe l' Autore, che si farà premura di consegnare al Sig. Segretario perpetuo il suo lavoro. Io non posso poi celare alla Presidenza, che questo importante lavoro estendesi ad otto grossi volumi, e che molto importando all' Autore il disbrigo della cosa, e tanto più inquantochè le osservazioni della Commissione potrebbero obbligarlo a rifondere qualche tratto dell' opera, perciò io rispettosamente crederei che la Commissione non dovesse limitarsi a ristrettissimo numero di membri, e che dovrebbero avvertirsi di sorvolare a tutte quelle voci moltissime che il nostro dialetto presenta analoghe alle Italiane, fissando l' attenzione volume per volume a quelli che gli son proprii; avvegnacchè una volta che abbia in alquante fra queste riconosciuto la Commissione la giustezza del procedere del Sig. Boerio, potrà alleviare la propria fatica con la fiducia ch'egli si sarà meritata.

Io debbo altresì pregare la Presidenza a non volermi per tratto di bontà comprendere fra i membri della Commissione, attesochè le incessanti mie occupazioni mi vietano perfino bene spesso d' intervenire alle ordinarie sedute, non senza mia perdita e dispiacenza.

Voglia anche con questo incontro la rispettabile Presidenza aggradire le assicurazioni di riverenza dell' umilissimo sottoscritto

Venezia 7 Giugno 1821

PEZZI.

Digitized by Google

L' Ateneo fece buon viso, com'era da aspettarsi, alla *faccenda* recatagli innanzi dalla Presidenza, eleggendo all'uopo una Commissione formata dal cav. Rangoni, presidente, e da Biaggi, Scolari, Gamba, Avesani, Pezzoli, e ab. Pasini, alla quale venne consegnato il ponderoso manoscritto del Boerio (1).

Èd ecco la lettera che il 12 giugno 1821 Giuseppe Boerio dirigeva

Alla Presidenza dell' Ateneo Veneto

Nell'assoggettare alle osservazioni di questa rispettabilissima Società il mio *Dizionario* del dialetto veneziano, debbo prima di tutto ringraziarla della bontà generosa ch'ella mi ha manifestato coll'accogliere prontamente la mia istanza.

Trovo poi necessario il dichiarare che non sia già una vana ambizione di lode, ma il solo desiderio di migliorare in qualche modo la mia opera, mi ha destato il sospetto ch'ella fosse riveduta da persone erudite e sapienti d'una società letterarie costituita. Chieggo però che sia osservata con occhio critico e severo; che gli onorevoli Membri stati preposti a tal commissione, lungi da ogni riguardo di convenienza verso un'impresa laboriosissima e per sè stessa difficile, si facciano anzi carico di rimarcarvi gli errori da me incorsi, sia principalmente nella corrispondenza de' vocaboli o locuzioni della lingua italiana, sia nella espressione o nell'ortografia del vernacolo, sia infine nella superfluità od ommissioni d'ogni genere; e che mi vengano comunicate queste osservazioni, ond'io possa correggere gli errori ed aggiungere ciò che mancasse, ad illustrazione e arricchimento del mio libro.

(1) Dal processo verbale della seduta ordinaria 7 Giugno 1821 nell'Archivio dell'Ateneo Veneto.

Digitized by Google

Trattasi d' un' opera del tutto nuova, nazionale, storica, diretta a conservar la memoria della lingua vernacola che qui parlavasi al terminare della Repubblica ossia del secolo decimottavo; tendente altresì a promuovere la coltivazione della nostra bella lingua italiana: ed ho quindi ragione di lusingarmi che questa Società conseguente ai principj del proprio istituto vorrà cooperare al suo miglioramento e proteggerla.

Dev.mo ed Obb.mo Serv.°

GIUSEPPE BOERIO

Digitized by Google

ARTICOLI GENERALI DEL CALENDARIO

PER L' ANNO COMUNE 1900

Computo Ecclesiastico

Numero d'oro	1
Epatta	XXIX
Ciclo solare	5
Indizione romana	13
Lettera domenicale	G

Feste Mobili

Settuagesima	Febbraio	11
Le Ceneri	»	28
Pasqua	Aprile	15
Ascensione	Maggio	24
Pentecoste	Giugno	3
Ss. Trinità	»	10
Corpus Domini	»	14
I.ª domenica d'Avvento	Dicembre	2

Quattro Tempora

Di primavera	Marzo	7 - 9 - 10
D'estate	Giugno	6 - 8 - 9
D'autunno	Settembre	19 - 21 - 22
D'inverno	Dicembre	19 - 21 - 22

Avvertenza. — Le ore del levare, del tramontare, del passaggio al meridiano del Sole, come quelle della Luna, delle fasi lunari e dei fenomeni astronomici, sono espresse in tempo medio dell'Europa centrale, il qual tempo avanza su quello di Venezia di $10^m\ 37^s$; sono poi contate per 24 di seguito da *zero* (mezzanotte) a *ventitrè* (11 pomeridiane).

Digitized by Google

FENOMENI ASTRONOMICI NEL 1900

Nell' anno 1900 hanno luogo due eclissi di Sole ed una di Luna. Delle due eclissi di Sole sarà da noi visibile soltanto in parte quella totale del 28 maggio, mentre non vedremo quella anulare del 22 novembre. L' eclisse parziale di Luna del 13 giugno si riduce a poco più di un semplice contatto tra il disco lunare e la superficie del cono dell'ombra terrestre.

I. — Eclisse totale di Sole, 28 maggio

visibile a Venezia come parziale

Principio dell' eclisse parziale .	16^h 06^m, 4	t. m. E. C.
Massima fase	17. 10, 6	» »
Fine dell' eclisse parziale . .	18. 09, 5	» »

Appulso al principio a 153° verso ovest dal punto più alto con immagine diretta. Grandezza dell' eclisse 0,71.

La zona di totalità traversa il Messico centrale e il Sud-Est degli Stati Uniti fra i paralleli di 23° e 36°, raggiunge nell' Atlantico il parallelo di 45°, poi traversa la penisola iberica tra i paralleli di 41° e 38° e prosegue sull' Algeria, la Tunisia meridionale e le coste della Tripolitania, fino al parallelo di 30°. La Nuova Orleans, Mobile, Raleigh e Norfolk in America, Coimbra in Portogallo ed Algeri sono dentro la zona di totalità.

La massima durata della fase totale è di 2^m 9^s e corrisponde ad un luogo situato sull' Atlantico boreale. In Portogallo la fase totale dura circa un minuto e mezzo, ed in Algeri poco più di un minuto.

Digitized by Google

Fuori della zona di totalità l'eclisse è visibile come parziale nelle seguenti regioni: America centrale e del Nord, metà boreale dell'Atlantico e parte contigua dell'Oceano polare, Nord-Ovest dell'Africa, Europa ed Asia occidentale.

II. — Eclisse parziale di Luna, 13 giugno

visibile a Venezia

Principio dell'eclisse . . .	$4^h\ 24^m$,	t. m. E. C.
Mezzo dell'eclisse	4. 28	» »
Fine dell'eclisse	4. 31	» »

Grandezza dell'eclisse: 0,001 del diametro lunare.

La Luna in questo giorno tramonta a Venezia alle ore 4, 32^m.

Questa eclisse è visibile nell'Ovest d'Europa e d'Africa, nell'Atlantico, in America (eccettuato il Nord-Ovest), nella parte Sud-Ovest del Grande Oceano e nelle regioni antartiche.

III. — Eclisse anulare di Sole, 22 novembre

invisibile in Italia

Questa eclisse è visibile nella metà meridionale dell'Africa, nell'Oceano indiano, in Australia e nell'Arcipelago della Sonda. La massima durata della fase anulare è di $6^m\ 38^s$.

Digitized by Google

Segnalazione del mezzogiorno a Venezia

L' Osservatorio del R. Istituto tecnico e di Marina mercantile « Paolo Sarpi » ha cominciato col 1.° novembre 1893 a trasmettere all' Osservatorio Meteorologico del Seminario patriarcale il mezzodì medio dell' Europa Centrale in luogo del mezzodì medio di Roma, che trasmetteva fino dal maggio 1880. Ciò in seguito all'adozione da parte della città del tempo solare medio del meridiano centrale del 2.° fuso sferico, situato 15 gradi all' Est di Greenwich.

Il mezzodì medio dell'Europa Centrale avanza sul mezzodì medio di Venezia di $10^m\ 37^s$ e su quello di Roma di $10^m\ 4^s$; esso viene segnalato alla città per mezzo di un colpo di cannone.

Un orologio bene regolato sul tempo medio dell' Europa Centrale dovrà segnare i seguenti tempi nei seguenti luoghi all' istante in cui si udrà il colpo di cannone.

Piazza S. Marco	12^h	0^m	2^s	Stazione Marittima	12^h	0^m	8^s
Ponte dell'Arsenale	12	0	3	Ponte di Rialto	12	0	3
Giardini Pubblici	12	0	3	Campo Ss. Gio. e Paolo	12	0	4
Ponte Lungo sulle Zattere	12	0	4	Campo S. Geremia	12	0	6
Chiesa del Redentore	12	0	3	Lido	12	0	9

Posizione geografica dell' Osservatorio

Latitudine geografica 45° 26' 10", 5 Nord
Longitudine da Greenwich $0^h\ 49^m\ 22^s$, 12 Est.

Elementi della direzione dell'ago magnetico per Venezia

(1900, 0)

Declinazione: N 10° 0' W
Variazione annua — 5', 2 verso Est
Inclinazione: 61° 14'
Variazione annua — 1', 4

Stabilimento del porto di Venezia $10^h\ 30^m$

Digitized by Google

GENNAIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.53	12.14.16,2	16.36	7.36	12. 7,1	16.46	29
2	7.53	12.14.44,6	16.37	8.22	13. 6,5	18 2	1
3	7.53	12.15.12,6	16.39	9. 0	14. 3,7	19.21	2
4	7.53	12.15.40,3	16.40	9 32	14.58,4	20 40	3
5	7.53	12.16. 7,5	16.41	10. 1	15.50,7	21.58	4
6	7.53	12.16.34,3	16.42	10.27	16 41,7	23.14	5
7	7.53	12.17. 0,6	16.43	10.54	17.32,0	—	6
8	7.52	12.17.26,3	16.44	11.22	18.22,8	0 28	7
9	7.52	12.17.51,5	16.45	11.53	19.14,5	1.41	8
10	7.52	12.18 16,1	16.46	12.29	20. 7,3	2.52	9
11	7.52	12.18.40,2	16 47	13.11	21. 1,0	3 59	10
12	7.51	12.19. 3,7	16.48	14. 0	21.54,6	5. 0	11
13	7.51	12.19.26,5	16.50	14.54	22.47,2	5 53	12
14	7.50	12.19.48,7	16.51	15.53	23.38,0	6.40	13
15	7.50	12.20.10,2	16.52	16.56	—	7.19	14
16	7.49	12.20.31,0	16.53	17.58	0.26,2	7.51	15
17	7.48	12.20.51,2	16.55	19 0	1.11,8	8.19	16
18	7.47	12 21.10,7	16 56	20. 2	1.55,2	8.42	17
19	7.46	12.21.29,4	16 58	21. 3	2.36,9	9. 5	18
20	7.45	12.21.47,4	16.59	22. 5	3.17,8	9.25	19
21	7.44	12.22. 4,7	17. 0	23. 6	3 58,6	9.47	20
22	7.44	12.22.21,3	17. 2	—	4.40.1	10. 9	21
23	7.43	12 22.37,0	17. 3	0. 9	5.23,5	10.35	22
24	7.43	12.22.52,0	17. 5	1.13	6. 9,4	11. 6	23
25	7.42	12.23. 6,3	17. 6	2 18	6.58,7	11.37	24
26	7.41	12.23.19,7	17. 7	3.23	7.51,7	12.22	25
27	7.40	12 23.32,4	17. 9	4.25	8.48,2	13 15	26
28	7.39	12.23.44,3	17.10	5 21	9 47,1	14.20	27
29	7.38	12 23.55,3	17.12	6.10	10.46,8	15.33	28
30	7.37	12.24. 5,6	17.13	6 52	11.45,9	16.52	29
31	7.36	12.24.15,0	17.14	7.28	12 43,2	18.13	0

Fasi lunari									
	L. N.	giorno	1	a	14h	52m	U. Q.	giorno	24 a 0h 53m
	P. Q.	»	8	»	6h	40m			
	L. P.	»	15	»	20h	8m	L. N.	»	31 » 2h 23m

Digitized by Google

FEBBRAIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.34	12.24.23,7	17.16	7.59	13.38,5	19.34	1
2	7.33	12.24.31,5	17 17	8.28	14.32,1	20.54	2
3	7.31	12.24.38,4	17 19	8.57	15.24,8	22 12	3
4	7.30	12.24.44,5	17.20	9.25	16.17,3	23.27	4
5	7.29	12.24.49,8	17.21	9.56	17.10,1	—	5
6	7.27	12.24.54.3	17.23	10.31	18. 3,6	0.41	6
7	7.26	12.24 57,9	17.24	11.11	18.57,4	1.50	7
8	7.24	12.25. 0,6	17.26	11 57	19.51,0	2.54	8
9	7.23	12.25. 2,7	17.27	12.50	20.43,6	3.50	9
10	7.22	12.25. 3,9	17.28	13.47	21.34,4	4.38	10
11	7.20	12.25. 4,2	17.30	14.47	22.23,0	5.19	11
12	7.19	12.25. 3,8	17.31	15.50	23. 9,0	5.53	12
13	7.17	12.25. 2,7	17.33	16 52	23.53,0	6.21	13
14	7.16	12.25. 0,8	17.34	17.53	—	6 47	14
15	7.14	12.24 58,2	17.36	18.55	0.35,1	7.10	15
16	7.13	12.24 54,8	17 37	19.56	1.16,4	7.32	16
17	7.11	12.24 50,7	17 39	20.57	1.57,2	7.54	17
18	7.10	12.24.45,9	17.40	21.59	2.38,4	8.15	18
19	7 8	12.24.40,5	17.42	23. 2	3.20,8	8.39	19
20	7. 6	12.24.34,3	17.43	—	4. 5,3	9. 6	20
21	7. 4	12.24.27,6	17.45	0. 5	4.52,3	9.38	21
22	7. 3	12.24.20,1	17.46	1. 8	5 42,4	10.17	22
23	7. 1	12.24.12,1	17.48	2.10	6.35,5	11. 4	23
24	6.59	12.24. 3,5	17.49	3. 7	7.31,4	12. 3	24
25	6.57	12.23.54,4	17.51	3.58	8.28,8	13. 8	25
26	6.56	12.23.44,6	17.52	4.42	9 26,7	14.22	26
27	6.54	12.23 34,3	17.54	5.21	10.23,9	15.41	27
28	6.53	12.23.23.4	17.55	5.55	11 20,1	17. 2	28

Fasi lunari								
	P. Q.	giorno	6	a	17h	23m	U. Q. giorno	22 a 17h 44m
	L P.	»	14	»	14h	50m		

Digitized by Google

MARZO

(t m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.51	12.23.12,0	17.57	6.25	12.25,3	18.23	0
2	6.49	12.23. 0,1	17.58	6 54	13. 9,8	19.43	1
3	6.47	12.22.47,8	17.59	7 24	14. 4,2	21. 3	2
4	6.45	12.22.35,0	18. 1	7.55	14.59,0	22.21	3
5	6.43	12 22.21,6	18. 2	8.30	15.54,4	23.35	4
6	6.41	12.22. 7,8	18. 3	9. 9	16.50,1	—	5
7	6.39	12.21.53,6	18. 4	9.55	17.45,3	0.43	6
8	6.37	12.21.38,9	18. 6	10.46	18.39,2	1.43	7
9	6.36	12.21.23,9	18. 7	11.42	19.31,1	2.35	8
10	6 34	12.21. 8,4	18. 9	12.42	20.20,3	3 18	9
11	6.32	12.20.52.7	18.10	13.43	21. 7,1	3.55	10
12	6.30	12 20.36,6	18.11	14.45	21.51,5	4.25	11
13	6.28	12.20.20,2	18.13	15.46	22.34,0	4 52	12
14	6.27	12.20. 3,5	18 14	16 47	23.15,4	5.15	13
15	6 25	12.19.46,5	18 16	17.49	23.56,4	5.38	14
16	6.23	12.19.29,3	18.17	18.49	—	5 59	15
17	6.21	12.19.11,9	18 18	19 51	0.37.6	6.21	16
18	6.19	12.18.54,3	18.19	20 54	1.19,8	6.45	17
19	6.17	12.18.36,5	18.21	21.57	2. 3,7	7.11	18
20	6.15	12.18.18,5	18.22	23. 0	2.49,8	7.42	19
21	6.13	12.18. 0,4	18.23	—	3.38,5	8.18	20
22	6.11	12.17.42.3	18.24	0 1	4.29,9	9. 1	21
23	6 10	12.17.24,0	18.25	0 59	5.23,5	9.53	22
24	6. 8	12.17. 5,7	18.26	1.51	6.18,5	10.54	23
25	6. 7	12.16.47,4	18.28	2.35	7.14,2	12. 3	24
26	6. 5	12.16.29,0	18.29	3.15	8. 9,5	13.16	25
27	6. 3	12.16.10,7	18.30	3.49	9. 4,3	14.33	26
28	6. 1	12 15.52,3	18.31	4 21	9.58,4	15.51	27
29	5.59	12.15.34,0	18.33	4 51	10.52,3	17.12	28
30	5 57	12.15.15,8	18.34	5.20	11.46,6	18.32	29
31	5.55	12.14.57,6	18.35	5.50	12.41,8	19.52	1

Fasi lunari								
	L. N. giorno	1	a	12h	25m	L. P. giorno	16 a	9h 12m
	P. Q. »	8	»	6h	34m	U. Q. »	24 »	6h 36m
						L. N. »	30 »	21h 30m

Digitized by Google

APRILE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.53	12.14.39,6	18.36	6.24	13.38,2	21.10	2
2	5.51	12.14.21,6	18.38	7. 3	14.35,5	22.23	3
3	5.50	12.14. 3,7	18.39	7.47	15.33,0	23.29	4
4	5.48	12.13.45,9	18.41	8.37	16.29,4	—	5
5	5.46	12.13.28,3	18.42	9.32	17.27,7	0.26	6
6	5.44	12.13.10,9	18.43	10.34	18.15,1	1.13	7
7	5.42	12.12.53,6	18.44	11.35	19. 3,4	1.53	8
8	5.40	12.12.36,6	18.46	12.37	19.48,8	2.26	9
9	5.38	12.12.19,7	18.47	13.38	20.32,0	2.54	10
10	5.36	12.12. 3,1	18.48	14.39	21.13,7	3.18	11
11	5.34	12.11.46,8	18.49	15.41	21.54,8	3.42	12
12	5.32	12.11.30,6	18.51	16.41	22.36,0	4. 4	13
13	5.31	12.11.14,8	18.52	17.43	23.17,9	4.26	14
14	5.29	12.10.59,3	18.54	18. 5	—	4.49	15
15	5.27	12.10.44,2	18.55	19.48	0 1,6	5.15	16
16	5.25	12.10.29,4	18.56	20.52	0.47,4	5.45	17
17	5.23	12.10.15,0	18.58	21.54	1.35,8	6.19	18
18	5.22	12.10. 0,9	18.59	22.53	2.26,7	7. 1	19
19	5.20	12. 9.47,3	19. 1	23.46	3.19,7	7.50	20
20	5.18	12. 9.34,1	19. 2	--	4.14,0	8.48	21
21	5.16	12. 9.21,2	19. 3	0.33	5. 8,6	9.53	22
22	5.15	12. 9. 8,9	19. 4	1.13	6. 2,7	11. 3	23
23	5.13	12. 8.57,0	19. 6	1.48	6.55,9	12.16	24
24	5.11	12. 8.45,7	19. 7	2.19	7.48,2	13.32	25
25	5.10	12. 8.34,8	19. 8	2.49	8.40,2	14.48	26
26	5. 8	12. 8.24,4	19. 9	3.17	9.32,4	16. 6	27
27	5. 7	12. 8.14,5	19.10	3.47	10.25,9	17.23	28
28	5. 5	12. 8. 5,2	19.12	4.18	11.21,0	18.41	29
29	5. 4	12. 7.56,2	19.13	4.54	12.17,8	19.57	0
30	5. 2	12. 7.47,9	19.14	5.36	13.16,0	21. 8	1

Fasi lunari								
	P. Q.	giorno	6	a 21^h	55^m	U. Q. giorno	22	a 15^h 33^m
	L. P.	»	15	» 2^h	2^m	L. N. »	29	» 6^h 23^m

Digitized by Google

MAGGIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5. 1	12. 7.40,1	19.15	6.24	14.14,2	22.11	2
2	4 59	12. 7.32,8	19.17	7.19	15 10,9	23. 4	3
3	4.58	12. 7.26,0	19.18	8.19	16. 5.0	23.48	4
4	4.56	12. 7.19,8	19.20	9.22	16.55.8	—	5
5	4.55	12. 7.14,2	19.21	10.26	17.43,3	0.24	6
6	4 54	12. 7. 8,9	19.22	11.28	18 27.9	0 55	7
7	4.52	12. 7. 4,3	19.23	12.29	19.10,4	1.21	8
8	4.51	12. 7. 0,3	19 24	13.31	19.51,8	1.45	9
9	4.49	12. 6.56,8	19.25	14.31	20.32,8	2. 7	10
10	4.48	12. 6.53,9	19.26	15.33	21.14,3	2.30	11
11	4.47	12. 6.51,5	19.27	16.34	21.57,4	2.52	12
12	4.46	12. 6.49,6	19.28	17.37	22.42,6	3.18	13
13	4.44	12. 6.48,3	19.30	18.42	23.30,5	3.46	14
14	4.43	12. 6.47,7	19.31	19.45	—	4.19	15
15	4.42	12. 6.47,6	19.32	20.47	0.21,2	4.58	16
16	4.41	12. 6.48,0	19.33	21.41	1.14,4	5.46	17
17	4.40	12. 6.49,1	19.34	22.31	2. 9,3	6.42	18
18	4.38	12. 6 50,6	19.36	23.13	3. 4,6	7.46	19
19	4.37	12. 6.52,8	19 37	23 50	3 59,2	8.55	20
20	4.36	12. 6.55,5	19.38	—	4.52,4	10. 7	21
21	4.35	12. 6 58,9	19.39	0.22	5.44,3	11.21	22
22	4.34	12. 7. 2,7	19.40	0.50	6.35,2	12.35	23
23	4.34	12. 7. 7,2	19.42	1.18	7.25,7	13.49	24
24	4.33	12. 7.12,2	19.43	1.47	8.16.9	15. 4	25
25	4 32	12. 7.17,6	19.44	2.17	9. 9,5	16.20	26
26	4.31	12. 7.23,6	19 45	2.50	10. 4,1	17.35	27
27	4.30	12. 7.30,1	19.46	3.28	11. 0,6	18.47	28
28	4.30	12. 7.37,1	19.46	4.12	11.58,4	19.54	29
29	4.29	12. 7.44,6	19.47	5. 4	12.56,1	20.52	1
30	4 28	12. 7.52,5	19.48	6. 2	13.52,1	21.40	2
31	4.27	12. 8. 0,8	19.49	7. 4	14.45,1	22.21	3

Fasi lunari								
	P. Q.	giorno	6	a	14h	39m	U. Q. giorno	21 a 21h 31m
	L. P.	»	14	»	16h	37m	L. N. »	28 » 15h 50m

Digitized by Google

GIUGNO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.27	12. 8. 9,6	19.50	8. 9	15.34,9	22.54	4
2	4.26	12. 8.18,6	19 51	9.13	16.21.4	23.23	5
3	4.26	12. 8 28,2	19 52	10.17	17. 5,3	23.48	6
4	4.25	12. 8.38,0	19.53	11.19	17.47,3	—	7
5	4.25	12. 8.48,2	19.54	12.19	18.28,5	0.10	8
6	4.25	12. 8.58,7	19.54	13.20	19. 9,8	0.33	9
7	4.24	12. 9. 9,5	19.55	14.21	19.51,9	0.55	10
8	4.24	12. 9.20,6	19 55	15.24	20.36,0	1.21	11
9	4 24	12. 9.32,0	19 56	16.27	21.22,6	1.46	12
10	4.24	12 9.43,6	19.57	17.31	22.12,3	2.17	13
11	4.24	12. 9.55,4	19 57	18.34	23. 5,0	2,53	14
12	4 23	12.10. 7,4	19.58	19.33	—	3.38	15
13	4.23	12.10,19,6	19.58	20 26	0. 0,2	4.32	16
14	4 23	12,10.32,0	19 59	21.12	0.56,5	5.34	17
15	4.23	12.10.44,4	19.59	21.51	1.52,7	6.43	18
16	4.23	12.10.57,1	20 0	22.25	2.47,7	7.56	19
17	4.23	12.11. 9,9	20 0	22.56	3.41,0	9.11	20
18	4.23	12.11.22,7	20. 1	23 23	4.32,7	10.25	21
19	4 23	12.11.35,7	20. 1	23.51	5.23,2	11.39	22
20	4.23	12.11.48,7	20. 1	—	6.13,7	12.53	23
21	4.23	12.12. 1,7	20. 1	0.19	7. 4,8	14. 8	24
22	4.24	12.12.14,7	20. 2	0.50	7.57,4	15.22	25
23	4.24	12.12.27,7	20. 2	1.25	8 51,8	16.33	26
24	4 24	12.12.40,7	20. 2	2. 6	9.47,7	17.40	27
25	4.25	12.12.53,6	20. 2	2.55	10.44,4	18.41	28
26	4.25	12.13. 6,4	20. 2	3.49	11.40,4	19.32	29
27	4.26	12.13.19,1	20. 1	4.50	12.34,6	20.16	0
28	4.26	12 13 31.6	20. 1	5.53	13.25,9	20.53	1
29	4.27	12.13.43.9	20. 1	6.58	14.14,1	21.23	2
30	4.27	12.13.56,0	20. 1	8. 2	14.59,3	21.50	3

Fasi lunari								
	P. Q.	giorno	5	a	7h	59m	U. Q. giorno	20 a 1h 57m
	L. P.	»	13	»	4h	38m	L. N. »	27 » 2h 27m

Digitized by Google

LUGLIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.28	12.14. 7,8	20. 1	9. 5	15.42,1	22.14	4
2	4.28	12.14.19,4	20. 1	10. 6	16.24,1	22.36	5
3	4.29	12.14.30,7	20. 1	11. 7	17. 5,3	22.59	6
4	4.29	12.14.41,5	20. 1	12. 8	17.46,7	23.21	7
5	4.30	12.14.52.3	20. 0	13.10	18.29,5	23.46	8
6	4.31	12.15. 2,6	20. 0	14.12	19.14,4	—	9
7	4.31	12.15.12,5	19.59	15.15	20. 2,2	0.15	10
8	4.32	12.15.22,1	19.59	16.18	20,53,1	0.48	11
9	4.33	12.15.31,3	19.58	17.19	21.47,0	1.29	12
10	4.34	12.15.40,0	19.58	18.15	22.43,2	2.19	13
11	4.35	12.15.48,3	19.57	19. 5	23.40,4	3.17	14
12	4.36	12.15.56,2	19.57	19.48	—	4.25	15
13	4.37	12.16. 3,6	19.56	20.25	0.37,2	5.37	16
14	4.38	12.16.10.5	19.56	20.58	1.32,8	6.53	17
15	4.39	12.16.17,0	19.55	21.27	2.26,5	8.11	18
16	4.40	12.16.22,9	19.54	21.55	3.18,9	9.27	19
17	4.41	12.16.28,5	19.53	22.23	4.10,5	10.43	20
18	4.42	12.16.33,5	19.52	22.54	5. 2,1	11.58	21
19	4.43	12.16.38,0	19.51	23.28	5.54,4	13.12	22
20	4.44	12.16.41,9	19.50	—	6.47,9	14.24	23
21	4.45	12.16.45,4	19.49	0. 7	7.42,7	15.32	24
22	4.46	12.16.48,2	19.48	0.50	8,38,2	16.33	25
23	4.47	12.16.50,6	19.47	1.42	9.33,5	17.27	26
24	4.48	12.16.52,4	19.46	2.40	10.27,4	18.13	27
25	4.49	12.16.53,6	19.45	3.41	11.19,1	18.52	28
26	4.50	12.16.54,2	19.44	4.45	12. 8,0	19.24	29
27	4.51	12.16.54.2	19.43	5.50	12.54,3	19.53	1
28	4.52	12.16.53,6	19.42	6.53	13.38,3	20.17	2
29	4.53	12.16.52,4	19.41	7.55	14.20,5	20.41	3
30	4.54	12.16.50,7	19.40	8.56	15. 1,9	21. 3	4
31	4.55	12.16.48,3	19.39	9.57	15.43,2	21.25	5

Fasi lunari	P. Q.	giorno 5 a	1h 14m	U. Q.	giorno 19 a	6h 31m
	L. P.	» 12 »	14h 22m	L. N.	» 26 »	14h 43m

Digitized by Google

AGOSTO

(t m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.57	12.16.45,2	19.37	10.57	16.25,0	21.49	6
2	4 58	12.16.41,6	19.36	11.59	17. 8,6	22.16	7
3	4.59	12.16.37,3	19.35	13. 0	17.54,2	22.47	8
4	5. 0	12.16.32,3	19.34	14. 3	18.42,7	23.24	9
5	5. 1	12.16 26,9	19.32	15. 3	19.34,3	—	10
6	5. 2	12.16.20,8	19 31	16 1	20 28,4	0. 7	11
7	5. 3	12.16.14,0	19.29	16.53	21.24,5	1. 1	12
8	5. 4	12.16. 6,6	19.28	17.39	22.21,4	2. 4	13
9	5 5	12.15 58,7	19.27	18.20	23.18,0	3.13	14
10	5. 7	12.15 50,2	19.25	18.55	—	4.29	15
11	5. 8	12.15 41,1	19.24	19.27	0.13,8	5.47	16
12	5.10	12.15.31,5	19.22	19 57	1. 8,3	7. 6	17
13	5.11	12.15.21,2	19.21	20 26	2. 1,9	8.24	18
14	5 13	12.15 10.5	19.19	20.56	2.53,3	9,42	19
15	5.14	12 14.59 2	19.18	21.30	3.49.0	10.59	20
16	5.15	12 14.47,4	19 16	22. 8	4.43,5	12.13	21
17	5.16	12.14 35,1	19.15	22.51	5,38,7	13.24	22
18	5.17	12.14.22,4	19.13	23.40	6.34,4	14.27	23
19	5 18	12.14. 9,1	19.11	—	7.29,6	15 24	24
20	5.19	12.13.55,3	19. 9	0.35	8.23,5	16.12	25
21	5.20	12.13.41,1	19. 8	1.35	9.15,4	16 53	26
22	5.21	12.13 26 5	19. 6	2.37	10. 4,5	17 26	27
23	5.22	12 13.11,4	19. 4	3.40	10.51,2	17 56	28
24	5.23	12.12.55,8	19. 2	4.43	11.35,7	18.22	29
25	5 25	12.12.39,8	19. 0	5.45	12.18,3	18 45	0
26	5.26	12.12.23,6	18.59	6.46	12.59,9	19. 8	1
27	5.28	12.12. 6,8	18.57	7.47	13.41,2	19.31	2
28	5.29	12.11.49,6	18.55	8.48	14 22,7	19.54	3
29	5.30	12.11.32,1	18.53	9.48	15. 5,5	20.20	4
30	5.31	12.11.14,2	18.51	10.49	15.49,9	20.49	5
31	5.33	12 10.56,0	18.49	11.50	16.36,5	21.23	6

Fasi lunari	P. Q. giorno 3 a 17h 46m	U. Q. giorno 17 a 12h 46m
	L. P. » 10 » 22h 30m	L. N. » 25 » 4h 53m

Digitized by Google

SETTEMBRE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.34	12.10.37,4	18.47	12.50	17.25,6	22. 3	7
2	5.35	12.10.18,5	18.45	13.48	18.17,3	22.50	8
3	5.36	12. 9.59,3	18.43	14.41	19.10,9	23.47	9
4	5.38	12. 9.39,8	18.41	15 28	20. 6,0	—	10
5	5 39	12. 9 20,2	18.40	16.11	21. 1,5	0.51	11
6	5.41	12. 9. 0,2	18.38	16.49	21.56,9	2. 4	12
7	5.42	12. 8.40,0	18.36	17 23	22.51,9	3.18	13
8	5.43	12. 8.17,6	18 34	17.54	23.46,6	4.37	14
9	5.44	12. 7 59,0	18.32	18.23	—	5.57	15
10	5.46	12. 7.38,2	18.30	18.55	0.41,3	7.16	16
11	5.47	12. 7.17,3	18.28	19.29	1 36,6	8.36	17
12	5.48	12. 6.56,4	18.26	20. 6	2.32,7	9.54	18
13	5.49	12. 6.35,3	18.24	20.48	3.29,8	11. 9	19
14	5.50	12. 6.14,1	18.22	21.36	4.27,2	12 17	20
15	5.52	12. 5 53,0	18 20	22.31	5.24,0	13.17	21
16	5.53	12. 5.31,8	18.18	23.30	6.19,4	14. 9	22
17	5.54	12. 5.10,5	18.16	—	7.12,2	14 53	23
18	5.55	12. 4.49,4	18.14	0.32	8. 2,3	15.28	24
19	5.56	12. 4.28,2	18.13	1.34	8.49,5	15.59	25
20	5 58	12. 4. 7,1	18.11	2.36	9.34,3	16.26	26
21	5.59	12. 3.46,1	18.10	3.38	10.17,2	15.50	27
22	6. 0	12. 3 25,1	18. 8	4.39	10.58,9	17.14	28
23	6. 1	12. 3. 4,3	18. 6	5.40	11.40,3	17.36	29
24	6. 2	12. 2.43,6	18. 4	6.40	12.21,7	17.59	1
25	6. 4	12. 2.23,0	18. 2	7.41	13. 4,1	18.24	2
26	6. 5	12. 2. 2,6	18. 0	8.42	13.48,0	18 51	3
27	6. 6	12. 1.42,4	17.58	9.42	14 37,7	19.25	4
28	6 7	12. 1.22,3	17.56	10.42	15.21,6	20. 3	5
29	6. 8	12. 1 2,4	17.54	11.40	16.11,5	20.47	6
30	6.10	12. 0.42,8	17 52	12.33	17. 3,2	21.39	7

Fasi lunari								
	P. Q.	giorno	2 a	8h	56m	U. Q.	giorno	15 a 21h 57m
	L. P.	»	9 »	6h	6m	L. N.	»	23 » 20h 57m

Digitized by Google

OTTOBRE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.11	12. 0,23,4	17.50	13.21	17.56,0	22.38	8
2	6.12	12. 0. 4,3	17.48	14. 4	18.49.4	23.44	9
3	6.13	11.59.45,5	17.46	14.43	19.42.9	—	10
4	6 14	11.59.27,0	17.45	15.16	20.36,3	0.55	11
5	6.16	11.59. 8,8	17 43	15.48	21.29,7	2. 9	12
6	6.17	11.58.51,0	17.42	16.19	22.23,6	3.27	13
7	6 18	11.58.33,6	17.40	16 50	23.18,6	4.46	14
8	6.19	11.58.16,5	17.38	17 22	—	6. 5	15
9	6.20	11.57.59,9	17.36	17.59	0.15,0	7.25	16
10	6.22	11.57.43,6	17.34	18.40	1.13,1	8.44	17
11	6.23	11.57.27,9	17.32	19.27	2.12,4	9.58	18
12	6.24	11.57.12,7	17.30	20.22	3.11,8	11. 4	19
13	6.25	11.56.58.0	17.28	21.20	4. 9,8	12. 1	20
14	6.27	11.56.43,9	17.26	22.23	5. 5,3	12.48	21
15	6.28	11 56 30,3	17.25	23.26	5.57,5	13.28	22
16	6.30	11 56.17,3	17.23	—	6.46,4	14. 1	23
17	6.31	11.56. 4,7	17.21	0.29	7.32,2	14.29	24
18	6.33	11.55.52,9	17.19	1.31	8.15,8	14.55	25
19	6.34	11.55.41,7	17.18	2.32	8.57 8	15.18	26
20	6.36	11.55.31,2	17.16	3.32	9.39,2	15.41	27
21	6.37	11 55.21,3	17.15	4.33	10.20,5	16. 4	28
22	6.39	11.55.11.9	17.13	5.34	11. 2,6	16.29	29
23	6.40	11.55. 3,4	17.11	6.34	11.46,2	16.56	30
24	6.42	11.54.55,5	17. 9	7.35	12.31,6	17.27	1
25	6.43	11.54.48,3	17. 8	8 36	13.19,1	18. 3	2
26	6 45	11.54.41.6	17. 6	9.34	14. 8,5	18.46	3
27	6.46	11 54.36,0	17. 4	10 28	14.59,6	19.35	4
28	6.47	11.54.31,0	17. 3	11.18	15.51,7	20.31	5
29	6.49	11.54.26.7	17. 1	12. 2	16.43,8	21.34	6
30	6 50	11.54.23,2	17. 0	12.41	17.35,9	22.41	7
31	6.52	11.54.20,4	16.58	13.15	18.27,4	23.51	8

Fasi lunari									
	P. Q.	giorno	1	a	22h	11m	L. N.	giorno	23 a 14h 27m
	L. P.	»	8	»	14h	18m	P. Q.	»	31 » 9h 17m
	U. Q.	»	15	»	10h	51m			

Digitized by Google

NOVEMBRE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.53	11.54.18,3	16.57	13.47	19.18,6	—	9
2	6.54	11.54.17,1	16.56	14.16	20.10,1	1. 5	10
3	6.56	11.54.16,6	16.54	14.46	21. 2,6	2.20	11
4	6.57	11.54.17,0	16.53	15.17	21.56,8	3.37	12
5	6.59	11.54.18,2	16.51	15.50	22.53,3	4.55	13
6	7. 0	11.54.20,0	16.50	16.29	23.52,1	6.13	14
7	7. 1	11.54.22,8	16.49	17.14	—	7.30	15
8	7. 2	11.54.26,5	16.48	18. 5	0.52,4	8.42	16
9	7. 4	11.54.31,0	16.47	19. 4	1.52,7	9.45	17
10	7. 5	11.54.36,3	16.46	20. 8	2.51,4	10.39	18
11	7. 6	11.54.42,5	16.45	21.12	3.47,0	11.23	19
12	7. 7	11.54.49,6	16.44	22.17	4.38,8	11.59	20
13	7. 9	11.54.57,6	16.43	23.20	5.27,0	12.30	21
14	7.10	11.55. 6,3	16.42	—	6.12,1	12.57	22
15	7.12	11.55.16,0	16.41	0.23	6.55,1	13.21	23
16	7.13	11.55.26,6	16.40	1.23	7.36,7	13.45	24
17	7.14	11.55.38,0	16.39	2.24	8.18,1	14. 8	25
18	7.16	11.55.50,1	16.38	3.25	8.59,8	14.32	26
19	7.17	11.56. 3,3	16.37	4.25	9.42,9	14.58	27
20	7.19	11.56.17,2	16.36	5.26	10.27,8	15.28	28
21	7.20	11.56.32,0	16.34	6.27	11.14,9	16. 2	29
22	7.21	11.56.47,6	16.33	7.27	12. 4,2	16.43	0
23	7.23	11.57. 3,8	16.33	8.24	12.55,6	17.31	1
24	7.24	11.57.21,0	16.32	9.16	13.47,9	18.26	2
25	7.26	11.57.38,9	16.32	10. 2	14.40,6	19.27	3
26	7.27	11.58.57,6	16.31	10.42	15.32,8	20.34	4
27	7.28	11.58.16,9	16.30	11.18	16.24,1	21.42	5
28	7.29	11.58.36,9	16.30	11.49	17.14,5	22.53	6
29	7.31	11.58.57,7	16.29	12.19	18. 4,4	—	7
30	7.32	11.59.19,1	16.28	13.47	18.54,6	0. 7	8

Fasi lunari									
	L. P.	giorno	7	a	0h	0m	L. N.	giorno	22 a 8h 17m
	U. Q.	»	14	»	3h	37m	P. Q.	»	29 » 18h 35m

Digitized by Google

DICEMBRE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.33	11.59.41,2	16.28	13.16	19.46,0	1.19	9
2	7 34	12. 0. 3,9	16.28	13.47	20.39,3	2.33	10
3	7 35	12. 0.27.2	16.27	14.22	21.35,2	3.49	11
4	7.36	12. 0.51,1	16.27	15. 3	22 33,4	5. 5	12
5	7.37	12. 1.15.5	16.26	15 50	23 33,2	6.18	13
6	7.38	12. 1.40.6	16,26	16.45	—	7.25	14
7	7 39	12. 2. 6,1	16.26	17.46	0.33,0	8.25	15
8	7.40	12. 2.32,2	16 26	18.52	1.31,1	9.14	16
9	7.42	12. 2 58,7	16 26	19.59	2.25.9	9.54	17
10	7.43	12. 3.25,6	16.26	21. 5	3.17,1	10.29	18
11	7.44	12. 3.53,1	16.26	22. 9	4. 4,7	10.58	19
12	7.45	12. 4.20,9	16.26	23.12	4 49,5	11.24	20
13	7 45	12. 4.49,1	16 26	—	5.32,3	11.48	21
14	7.46	12. 5 17,7	16 27	0.12	6.14 0	12.11	22
15	7.46	12. 5.46,6	16.27	1.13	6.55,6	12.35	23
16	7.47	12. 6.15,7	16.27	2.13	7.38,0	13. 0	24
17	7.48	12. 6.45,1	16.27	3.14	8,22 0	13.28	25
18	7.48	12. 7.14,7	16.27	4.15	9. 8,0	14. 0	26
19	7.49	12. 7.44,5	16.28	5 16	9.56,5	14.38	27
20	7.49	12. 8.14,4	16.28	6 14	10.47,5	15.23	28
21	7.50	12. 8 44,4	16.28	7. 9	11.40,3	16.16	29
22	7.50	12. 9.14,5	16.29	7.59	12 34,0	17.17	1
23	7.51	12. 9.44,6	16.29	8.42	13.27,6	18.23	2
24	7.51	12.10.14,7	16.30	9.20	14.20,3	19 32	3
25	7.52	12.10.44,7	16.31	9.53	15 11,9	20.44	4
26	7.52	12.11.14,6	16.32	10.23	16 2,3	21.56	5
27	7.52	12.11.44,4	16 33	10 52	16.52,3	23. 9	6
28	7.52	12.12.44,0	16.33	11.20	17.42,5	—	7
29	7 53	12.12.43,4	16.34	11.49	18 33,9	0.22	8
30	7.53	12.13.12,6	16 34	12 22	19.27,0	1.35	9
31	7.53	12.13.41,1	16.35	12.57	20.22,4	2.49	10

Fasi lunari								
	L. P. giorno	6 a	11h	38m	L. N. giorno	22 a	1h	1m
	U. Q. »	13 »	23h	42m	P. Q. »	29 »	2h	48m

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

G. Bassi — *Commenti Danteschi.* Luca, Tipografia Giusti, 1899.

Questa Memoria è stata letta alla R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, nella seduta del 26 Maggio 1899. Nella stessa sera l'autore lesse un altro suo studio d'indole medica, e ciò dimostra la coltura varia, non superficiale di chi sa passare così agevolmente da un caso di acromegalia ad una glossa dantesca. E fa piacere codesto entusiasmo di un medico valente per il divino poeta, nè si può dire che le sue chiose manchino di acutezza, erudizione e diligenza.

Altra cosa poi è il confessare che destino la persuasione nell'animo del lettore. Il dott. Bassi ammette, con certa larghezza generosa in fatto di filologia, che anche uno il quale non sia letterato di professione, possa entrare in questa selva selvaggia delle interpretazioni dantesche, per cui io modesto, ma liberamente, dico che pur ammirando il metodo buono dell'autore e la conoscenza ch'egli mostra del poema, non rimasi molto soddisfatto. Non intendo, per carità, entrare in sterili polemiche; tanto più che molti di questi luoghi analizzati non presentano un grande interesse. Il commento principale consiste nella prima parte di questa Memoria, dove s'intende mostrare che la lonza significa moralmente la discordia e che dessa, e non la lupa, è la bestia senza pace. Ma codesta lonza, per il nostro commentatore, non è solo la discordia, ma anche l'invidia, e poi anche la frode e poi anche l'ira. Troppa ricchezza davvero di significati allegorici, nè io so capacitarmi del motivo di dare tanta importanza alla lonza piuttosto che alla lupa. Oh bella! perchè la lonza è la discordia e questa è la condizione contro cui Dante, così nel campo politico come nel campo etico, specialmente s'adira. È vero, ma secondo me, in questo modo si confonde l'effetto con la causa, ed anche un poco l'allegoria morale con quella politica. La discordia è l'effetto di tutti e tre i vizi rappresentati dalle tre fiere, e secondo Dante, essa non farebbe parte de' sette peccati mortali, tipici, teologici; e secondo lui sa-

Digitized by Google

rebbe più in corrispondenza col concetto politico piuttosto che col concetto morale. Il commento allegorico etico non ammette poi per ciascuna fiera tanti sensi simbolici diversi: così ne nasce confusione molta, e l'interprete, inoltre, accennando al significato di frode per la lonza, non ha spiegato come allora bisogna ammettere che il leone sia la violenza e la lupa l'incontinenza, secondo le tre ripartizioni principali dell'*Inferno* e secondo la teoria aristotelica esposta nel Canto XI. Ed allora l'invidia, l'ira, la lussuria hanno a che fare con la lupa.

Mi sembra ancora che fosse inutile ormai combattere l'opinione che vuole la lonza sia la lussuria, sebbene non manchino ragioni per sostenere pur tal giudizio a carico di Dante, anch'egli soggetto alle umane fralezze. Che la bestia senza pace sia, finalmente, la lonza e non più la lupa, ciò farà comodo al sig. Bassi per propugnare le sue idee intorno alla discordia come causa della causa medesima, ma non fa comodo davvero alla sintassi la più regolare. I voli estetici, o pindarici, non sono da confondersi con la buona costruzione necessaria; e basta, del resto, a confutare tale strano commento i versi:

> Sì ch'a bene sperar m'era cagione
> Di quella fera alla gaietta pelle
> L'ora del tempo e la dolce stagione.

Come mai li dimentica il dott. Bassi, e perchè dimentica tutta la sua digressione sulla corda famosa del Canto XVI; sotto la quale, tra parentesi, non pare ch'egli si sia accorto che trattasi di altro vizio allegorico opposto a quello simboleggiato dalla lonza e da Gerione. E circa alle frequenti digressioni, troppe cose ci sarebbero da dire, nè un cenno bibliografico lo comporta. Concludo, dunque, che pur lodando, non ne rimasi proprio persuaso.

RAFFAELLO FABRIS.

B. Bonfanti. — *La donna di garbo di Carlo Goldoni*. Noto, Zammit, 1899.

Molti goldonòfili, per non dir tutti, hanno finora ritenuto che la vera riforma del teatro comico iniziasse il Goldoni con la *Vedova scaltra*; il Bonfanti invece dimostra, e con sodi argomenti, che la operò con la *Donna di garbo*. E questo primo saggio, lodevole malgrado qualche esuberanza, ci fa desiderare lo studio completo dell'autore sulle attinenze tra la commedia dell'arte e la goldoniana; che sarà certamente importante, come lo sono stati in questi ultimi tempi i lavori del Masi, del Maddalena e del Rabany.

C. dott. M.

Digitized by Google

Luigi Capuana. — *Cronache Letterarie.* Catania, cav. Niccolò Giannotta, editore, 1899.

Luigi Capuana, noto nella repubblica letteraria per i suoi romanzi e racconti, per le sue gustose novelle, per le critiche letterarie e per le sue varietà, ci offre ora un nuovo volume dal titolo: *Cronache Letterarie*, edito a Catania dal Giannotta.

Dopo una prefazione fine ed arguta sull'arte, in cui fa per incidenza un parallelo fra il Manzoni ed il Tolstoi, e dopo aver dimostrato che il grande scrittore russo preferì nella sua vecchiezza d'essere un santo piuttosto di continuare ad essere un meravigliosissimo artista, passa a trattare de' varii scrittori contemporanei, e principia da Felice Cavallotti, di cui dice molto male e poco bene. « Tutta l'opera drammatica, che pure dimostra un ingegno dotato di buone qualità teatrali, rimane quasi non avvenuta, non lascia orma nella storia della forma, come non lascia un personaggio, un carattere, una creatura sopravvivente ».

Anche nella creazione dei personaggi è infelice, e se lo sforzo di erudizione dà qualche parvenza di vita a' suoi greci, si mostra meschinissimo nella creazione dei personaggi moderni, dei quali la manchevolezza, la falsità, la convenzionalità saltano agli occhi.

« In tutte le sue produzioni di soggetto moderno non c'é un carattere, una figura che possa star a paro col *Cimoto* dell'*Alcibiade*; non c'è una scena che si elevi dalla mediocrità, che possa attestare una concezione, uno svolgimento fatti con elevate intenzioni di arte e con novità di tecnica. Alessandro Dumas il giovane, l'Augier, insomma l'arte moderna è rimasta come non avvenuta per lui. Nè la stessa *Sposa di Ménecle* è tal lavoro che possa lasciare una lieve orma nella storia dell'arte drammatica, anche restringendoci alla sola arte drammatica italiana.

Un lavoro che, pur attaccandosi al passato, non porge addentellato per l'avvenire, è cosa morta ».

E se alcuno rispondesse al Capuana che alle rappresentazioni dei drammi del Cavallotti era grande il concorso dei cittadini, egli soggiungerà « . . . che l'influenza dell'uomo politico giovava all'autore drammatico » e vi farà grazia di avvertirvi che forse questa influenza « egli non la sfruttava per progetto! »

Nella lirica poi è qualcosa di detestabile, la verbosità per poco non lo sciupa, è rozzo di forma. « Quella monotonia che scorrendo il volume si fa vivamente sentire è più ne' mezzi che egli adopera, che non nella sostanza, nel verso, nel metro, nella costruzione della strofa, e anche un po' nella concezione generale. Si vede bene che, se egli non avesse avuto troppa fretta, se egli non avesse sentito alle spalle l'urgenza di altre bisogne specialmente politiche, l'opera sua avrebbe potuto riuscire assai ben diversa ».

Digitized by Google

Al nome di L. Capuana io ho professato sempre stima, ma temo che i suoi giudizi espressi in 46 pagine non sieno spassionati del tutto! Il Cavallotti ha delle poesie che si leggono assai volentieri; poesie ricche di slancio, di commozione, di impeto lirico; altre sono piene di tenerezza, in alcune brilla il sorriso, in molte l'ironia e la satira violenta si alternano, si mescolano, si confondono con vena abbondante.

La critica del Capuana è proprio critica onesta? Mi permetto di dubitarne.

E per far sentire maggiormente questa sua individuale avversione agli scritti del bardo della democrazia italiana, tesse, nel seguente capitolo, festosamente l'elogio di Alfonso Daudet, di cui magnifica l'immaginazione vivacissima, la squisita sensibilità, la geniale padronanza della forma letteraria, il felicissimo intuito dell'opportunità, la sempre giovanile freschezza di impressioni, di slanci, di buon cuore, di malizia e di biricchineria.

Del Daudet loda tutto, esalta tutto, perfin le sgrammaticature che costituiscono anch'esse un merito immortale del glorioso scrittore di *Vie moderne* e dell'*Immortel*, satira spietata ed eccessiva dell'Accademia francese. Io non ho che dire, e se lo stile telegrafico, le spesse interiezioni, i balbettamenti e i parigini smi servono pur essi a rendere più limpido, più vivace, più drammatico uno scrittore originale, batto le mani all'arguto Capuana, tanto più che vissuto col Daudet nello stesso ambiente letterario, può, con maggior competenza di qualche arroganttuccio, pronunciare un giudizio illuminato e sicuro sull'erede della penna di Alfredo de Musset.

Il terzo tema é: Goethe.

Il Goethe è quello, fra gli scrittori, che ha preso l'atteggiamento più schietto di faccia ai problemi della vita, ed è quindi naturale che il giudizio intorno a lui si vada trasformando con la esperienza dell'età. L'opera d'arte di questo grande tedesco è così intimamente legata alle vicissitudini della vita, e questa per forza d'innato vigore e di volontà è stata foggiata talmente da riuscire essa stessa una grand'opera d'arte; per cui si corre rischio di magnificar troppo la realtà materiale a detrimento della realtà spirituale.

Il Goethe non è affetto dall'egoismo descritto finemente dal Rod, ma da *olimpismo*, di quello peraltro che ha servito non soltanto a lui, ma a tutti. — Confessioni, documenti d'ogni sorta, studi, interpretazioni, raffronti non ci riveleranno mai, nella sua intima natura, l'animo goethiano; esso è simile ad un'alta quercia che con le sue vaste e profonde radici s'impossessa di tutti i succhi del terreno, dove è nata e cresciuta, a detrimento delle piante circostanti. E come indarno domanderemo alla Natura il segreto della vegetazione di questa quercia gigantesca, così domanderemo invano il segreto della vita di quest'uomo gi-

Digitized by Google

gante, dinanzi al quale bisogna ripetere il motto di Napoleone: « Voi siete un uomo, signor Goethe! ».

Il Capuana riporta in fine, elegantemente tradotta, un' ode bellissima che simbolizza tutta la vita e tutta l'opera di Volfango Goethe.

Passa quindi a parlare di Giovanni Meli, o meglio del lavoro fatto da Federico Pipitone sul poeta palermitano. Lo chiama lavoro farraginoso e troppo polemico, e mostra poca stima tanto del poeta conterraneo quanto del critico. Fa quindi un bel sunto della vita operosa, degli amori e delle sventure del povero poeta, ed ha cura di avvertirci, alla fine, che il padre del Meli è morto pazzo, matta la sorella, mezzo matti i fratelli!

Dal canto mio posso dire di aver letto con molto piacere il Meli, e di essermi divertito anche quando il brioso poeta si esprimeva nel gergo della propria regione, che non è sempre e per tutti chiaro. Ma dopo la *Cronaca* del Capuana che debba proprio cambiar d'opinione? Tiriamo innanzi.

Tratta poscia della *Città morta* di G. d'Annunzio, di Emilio Zola, di Vittorio Pica, d' Ibsen e prende in esame altri argomenti di letteratura e d'arte, e in tutti i suoi giudizii tien sempre quella nota di lode o o di disapprovazione, secondo il suo gusto e secondo la scuola a cui appartiene o sembra appartenga ciascuno degli scrittori e degli scritti criticati.

L' edizione del Giannotta è bella, elegante, corretta, e conferma il buon nome che gode quest' ottimo editore siciliano.

X.

Giovanni Bovio. — *Leviatano* « Sempre vivi ». N. Giannotta, Catania.

Giovanni Bovio è un positivista della nuova scuola, oltre ad essere un eminente sociologo ed un repubblicano teorico.

Ogni manifestazione della sua vita porta il suggello dei principii che professa, delle aspirazioni che l'agitano. E tanto nella cattedra, quanto nella tribuna, così sui libri, come sui giornali, é lui sempre: alcune volte intemperante, mai fioco nella parola. Invano si tenterebbe coglierlo in contraddizione, perchè sono sue prerogative l' esatto ricordo del passato ed il facile intuito del presente.

È l'uomo che compose la trilogia religiosa: *Cristo alla festa di Purim*, *Il Millennio* e *S. Paolo*. Tutti ricordano il rumore che levò il *Cristo* per quella soverchia... umanizzazione del figlio di Dio, che mentre solleticava gli atei, offendeva i credenti.

L'on. Bovio volle poi tentare una trilogia sociale, di cui *Leviatano*

Digitized by Google

sarebbe la prima parte; ma il tentativo abortì. E se il successo ottenuto, teatralizzando leggende bibliche, fu mediocre, esso fu ancor più mediocre, per non dir nullo, in questo dramma, il quale non penetrò nella mente del popolo.

Nessuno si commosse, nemmeno i buoni repubblicani. Perchè?

E pure l'opera ha qualche pregio: vi ha il personaggio di carattere, l'eroe, il patriota, il satirico e la vittima innocente — come in tutti i drammi. Però i pensieri sono peregrini, le scene troppo fuggevoli e quasi inafferrabili, lo stile soverchiamente elevato, e tutto ciò, ed altro, fa sì che in *Leviatano* manchi la teatralità. E lo stesso autore, nella prefazione al suo lavoro stampato, dice: « La lirica può restare ai dotti ma il dramma se non entra nel popolo, non esiste. E c'è questo di giunta, che io intendo ma non sento i miei tempi e non li amo. La generazione in mezzo a cui ho esercitato il mio pensiero, non mi ha ispirato nulla e i grandi problemi che l'affaticano sono in germe. Posso seguirli con la filosofia soltanto. Un editore di coraggio ha voluto salvare nella stampa questo *Leviatano* soppresso sulla scena ».

Mi si potrebbe domandare, in fine: Chi è questo *Leviatano?* Rispondo brevemente: È il protagonista del dramma: un bastardo della principesca famiglia Falchi, che tende ad aggrappare la deputazione con ogni mezzo.

Quanto all'edizione, tributiamo meritati elogi alla Casa editrice Giannotta, sempre corretta e diligente.

A. Nardelli.

Agostino Nardelli. — *Per la scuola e per la vita.* Treviso, tipo-litografia della « Gazzetta » 1899.

È raro il caso in cui si veggano riunite e discusse in un sol libro molte e serie quistioni che turbano la società moderna, come in quello testè pubblicato da Agostino Nardelli, col titolo modesto e appropriato: *Per la scuola e per la vita.*

È seria davvero la quistione dell' « educazione moderna », i cui amari frutti ogni dì si deplorano. E l'autore non ha torto d' inveire in special modo contro la famiglia maggiormente responsabile della presente svogliatezza e leggerezza giovanile. « Ma la principale causa del male che si deplora — egli dice — si deve ricercare nella famiglia. Se è vero che in essa si colgono le prime impressioni che lasciano una più forte impronta nel cammino della vita; se è vero che in essa germinano e si consolidano le tendenze caratteristiche dell' individuo, e si appagano i primi desideri, come è possibile negarle la responsabilità della buona o cattiva riuscita dei figli? Ben disse Rousseau che come si è fanciulli in

Digitized by Google

casa così si sarà uomini in società: non essendo questa che l'ambiente allargato di quella ».

Importanti sono pure i problemi della mancanza di morale e dell'infiltramento della politica nella scuola, per dirne alcuni, esaminati con sano criterio e con linguaggio spigliato.

Forse, e senza forse, l'autore, affrontando il non facile lavoro della raccolta, dell'ordine e dell'esame sereno delle questioni, vuol dire: Guardate, questi i mali che ci affliggono, son tutti gravi e perciò niuno da trascurarsi. Perchè oggi è pur troppo vero quell'appassionarsi momentaneo ad ogni fatto grave della società, per poi condannarlo all'oblio senza un provvedimento qualsiasi.

Se così è, l'ottimo maestro Nardelli ha fatto opera utile e lodevole.

G. G.

Dolcetti Giovanni. — *Un vecchio diritto padronale*. Venezia, Callegari e Salvagno, 1900.

La distanza fra un negozio e l'altro di barbiere fu, sotto la Repubblica, stabilita di 100 passi (1) fino al 1672; poi a 60, e nel 1720 a 50; e il nuovo barbiere, oltrecchè inscritto nell'arte in qualità di maestro, doveva esborsare la miseria di bei 400 ducati, ch'è quanto dire it. lire 1240. Questa ed altre curiosità delle barbierie, diligentemente documentate, ci apprende la recentissima pubblicazione del nostro bravo Dolcetti; di cui ci auguriamo veder ben presto dato alla luce la completa storia della sua arte a Venezia, avendoci oramai egli più volte dimostrato come sappia maneggiare assai bene non solo il rasoio, ma anche la penna.

C. dott. M.

Tietze dott. Federico. — Di questo giovane naturalista abbiamo sotto gli occhi tre opuscoli. Il primo è un *Contributo all'acarologia d'Italia*, contenente *osservazioni sull'Acarofauna del litorale di Malamocco*. Gli acari, animali articolati appartenenti alla classe degli aracnidi presentano una difficoltà allo studio per le loro dimensioni piccole che li rendono quasi microscopici, ma non piccolissime come quelle degli infusorii, di modo che non si vedono bene ad occhio nudo e non si studiano comodamente col microscopio nel cui campo non possono osservarsi interi. Occorre quindi una certa pazienza per rinvenirli prima, per istudiarli dopo. Il nostro Lido il cui clima è mite ed umido si presta a maraviglia alla loro moltiplicazione e l'A. potè raccoglierne numerosi individui appartenenti a novantasei specie delle quali due, nuove per la

(1) Il passo veneziano corrisponde a m. 1.74.

Digitized by Google

zoologia, altre due nuove per l'Italia. Il Prospetto che gli servì di guida è quello ormai classico del prof. G. Canestrini suo maestro e nostro socio corrispondente.

Il secondo opuscolo tratta di antropologia, descrivendo *due crani scafoidei*, espone alcune idee sull'origine ancora discussa della *Scafocefalia*. In questo lavoro l'A. si riferisce all'altro opuscolo da lui pubblicato in collaborazione colla sig.a Pugliesi Emma: *Contributo all' antropologia fisica della Sardegna ed alla teoria dei pigmei d'Europa*, ove si descrivono quindici teschi dell'ossario di Tramatza (Oristano).

I tre opuscoli sono estratti dagli Atti della Società Veneto-Trentina di scienze naturali, Padova.

E.

Ugolini dott. Ugolino. — Due opuscoli ci pervennero da questo A., professore all'Istituto tecnico di Brescia e nostro socio corrispondente, ambedue estratti dai Commentari dell'Ateneo di Brescia 1899. Uno fa seguito al suo Contributo allo studio della Flora bresciana del 1897, dando un *secondo elenco di piante nuove o rare pel Bresciano* fra cui notiamo l'invadente *Elodea canadensis* che venuta dall'America va a poco a poco ingombrando le acque dolci d'Europa. L'altro opuscolo interessa oltre la botanica, anche la geologia, occupandosi della *Flora degli anfiteatri morenici del Bresciano con riguardo al problema delle glaciazioni.* È una nota preliminare da cui però l'A. cava qualche interessante conclusione; come l'assenza di specie endemiche negli anfiteatri morenici, benchè ve ne sieno nel territorio da lui esaminato di localizzate in quella stazione, facendo credere ad una immigrazione da luoghi lontani, caso che pur si verifica nelle specie che crescono fra le ghiaie dei torrenti.

E.

Ninni Emilio. — Nota sopra un uccello nuovo per l'Avifauna veneta. — (Estr. *Avicula* anno II, fasc. 10, Siena 1898). Alle specie di gabbiani che si fanno vedere sulla nostra laguna, se ne aggiunge un'altra, il gabbiano roseo (*Gelastes Genei*) di cui l'A. conta quattro individui maschi, uno preso a Burano e conservato nella collezione dell'A. a Monastier di Treviso, gli altri presi in altri punti dell'Adriatico e conservati nella collezione del co. Ettore Arrigoni degli Oddi a Ca'-Oddo presso Monselice. La cattura è interessante anche per la fauna italiana, perchè la specie è poco diffusa nel resto dell'Italia, essendo state finora constatate apparizioni accidentali in Liguria, Corsica, Sardegna, Sicilia e Calabria.

E.

Digitized by Google

Ninni Emilio. — Effetti prodotti sull'uomo dai peli del bruco della *Cnethocampa Pityocampa* (Est. *Boll. Naturalista*, Anno 19.°, N. 6-7). Il bruco appartiene a quelle specie che volgarmente chiamansi *processionarie* per la loro abitudine di uscir la sera in frotte a forma di triangolo coll'individuo guida che ne forma il vertice, mentre di giorno se ne stanno in un sacco serico sospeso ai rami dei pini. Oltre al danno che recano ai vegetali, questi bruchi son coperti di peli resi urenti dall'acido formico e facili a staccarsi e volare per lo spazio. L'A. descrive minutamente i fenomeni infiammatori verificatisi in una persona adulta e robusta che volle distruggere i sacchetti di questo bruco.

E.

Digitized by Google

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Cesareo G B. — Conversazioni letterarie. — Catania, Tip. cav. N. Giannotta, 1899.

Bernardini A. — Prime Novelle. — Catania, Tip. cav. N. Giannotta, 1899.

Faina Eugenio — La Tenuta di S. Venanzio nell'Umbria. — Venticinque anni di lavoro in un vasto possedimento di montagna. — Roma, Tip. Camera Deputati, 1899.

Tietze dott. Federico — Contributo all'Acarologia d'Italia — Osservazioni sull'Acarofauna del litorale di Malamocco. — Padova, Tip. Prosperini, 1899.

— — Due crani scafoidei. — Idee sulla scofocefalia. Padova, Tip. Prosperini, 1899.

— — e **Pugliesi Emma** — Contributo all'Antropologia fisica di Sardegna ed alla teoria dei Pigmei d'Europa. — Padova, Tip. Prosperini, 1899.

Naville Ernest — Les Philosophies Nègatives. — Geneve et Bale Georg e C., Editeurs, 1899.

Masier dott. ing. Giovanni — Note ed appunti sulla nuova legge approvata in Senato nella tornata del 17 giugno 1890. — Venezia, Tip. Visentini, 1899.

Boscaro Gerolamo — Varietà. — Estratto dal Giornale Storico della Letter. Ital. — Torino, Loescher edit., 1899.

Redattori della Rivista Veneta di Scienze mediche. — Nel trigesimo dolla morte del cav. Giacomo dott. Cini, 19 novembre 1899. — Venezia, Tip. Compositori, 1899.

L. Errera — Una leçon élémentaire sur le Darwinisme, — Bruxelles, A. Lefeire, 1899.

Nani Mocenigo N. U. conte Filippo — Battista Nani. — Appunti storici. — Venezia, Tip. Ditta Merlo, 1899.

Millosevich Elia. — Sull'orbita del pianeta Eros. — Roma, Tip. Accademia dei Lincei, 1899.

Digitized by Google

Papadopoli N. — Una tariffa con disegni di monete stampata a Venezia nel 1517. — Venezia, Tip. Visentini, 1899.

Maddalena E. — Figurine goldoniane (Capitan Fracassa). — Zona, Tip. S. Artale, 1899.

Billia L. M. — Perchè il dazio sul grano. Conferenza fatta a Milano il 26 febbraio 1899. — Pistoia, G. Ferri, 1899.

— — La tirranide del lunario — Prolusione letta all'Università di Torino il 24 novembre 1898. — Torino, Tip. Reazo Streglio, 1900.

Pennisi Mauro A. — « L'Universale » organo filosofico della dimostrazione dell' Arte, principio creativo ed ordinatore del mondo. — Tip. dell' Etna, Arcireale, 1899

Chiamenti dott. cav. Aless. — La Festa degli Alberi — Utilità della albericoltura — Conferenza tenuta il 29 novemhre 1899. — Chioggia, Tip. Duse, 1899.

Franzolini Ferdinando. — Intelligenza delle bestie — Studio di fisico psicologia comparata. — Udine, fratelli Tosolini, ed. 1899.

— — Medici Periti, loro pro e loro contro. — Udine, Tip. G. B. Doreti, 1899.

Occioni Bonaffons prof. Giuseppe. — Delitti politici in S. Daniele e S. Vito (Friuli) nel 1624, nota documentata. Venezia, Ferrari, 1899.

Carli dott. Marco. — Il Ce-Kiang. studio geografico-economico, con una introduzione ed una carta. — Roma, Forzani e C., Tipografia del Senato, 1899.

Maione Pasquale — Didone, studio antico. — Napoli, Tip. Veraldi, 1899

Bullo ing. Carlo. — Dei movimenti insurrezionali del Veneto sotto il dominio Napoleonico e specialmente del brigantaggio politico del 1809. — Venezia, Tip. Visentini, 1899.

Ministero I. P. — Opere di Galileo Galilei, edizione nazionale sotto gli auspici di S. M. il Re d'Italia. — Vol. IX, Firenze, Tip. G. Barbera, 1899

Rava Luigi. — Il telefono nella legislazione Italiana. — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1900.

Arturo Trombatore — Fiori di Loto; novelle e leggende di soggetto indiano. — Catania, cav. N. Giannotta, 1899.

Naccari dott. prof. Giuseppe. — Effemeridi del Sole e della Luna calcolate per l'anno 1900. — Venezia, Tip. Visentini, 1899.

Andrich Gian Luigi. — Memorie Longobardiche Bellunesi. — Venezia Tip. Visentini, 1899.

Bôhm Anna. — Notizie sulla storia del Teatro a Padova nel secolo XVI e nella prima metà del XVII. — Venezia, Tip. Visentini, 1899.

Dall' Acqua Carlo Antonio. — Psiche nel mito e nell' arte. — Venezia, Tip. Visentini, 1899.

Giordano Antonino. — Breve esposizione della Divina Commedia spiegata nelle sue principali allegorie. — Napoli, Tip. L. Pierro, 1900.

Digitized by Google

Ninni Emilio. — Sopra lo scheletro di un uccello mostruoso. — Siena, Tip. Sordomuti, 1899.

Lanciai dott. Giov. Batt. — Elementi di fisica ad uso dei Licei e degli Istituti tecnici. — Torino, Tip. Mara Ovazza, 1899.

Marangoni dott Giov. Batt. — Alcune osservazioni sull' opuscolo. I fenomeni naturali e le rappresentazioni matematiche del comm. provv. A. M. Bustelli. — Bassano, Tip. Sante Pozzato, 1899.

Bartoli dott. Matteo. — Sopra un viaggio erudito alla scoperta della Dalmazia romana (in ted.). — Vienna, Holzhausen, 1899, pp. 21, 8.

Ghellini dott. G. — Grandine e spari — il nostro consorzio e il Congresso di Casalmonferrato; Conferenza tenuta il giorno 15 dicembre al Consorzio Spari di Conegliano. — Conegliano-Treviso, Tipografia G. Nardi, 1899.

Consorzio per gli spari contro la grandine in Conegliano. — Relazione della Rappresentanza. — Conegliano, Tip. G. Nardi 1899.

Direttori della Rivista:
C. Musatti — G. Occioni-Bonaffons, *Vicepresidenti dell'* Ateneo

Fausto Rova, gerente responsabile

Digitized by Google

INDICE DELL' ANNATA 1899

Volume I.

Memorie:

Cronaca dell'Ateneo Veneto — *I Direttori* . . .	Pag.	3, 141, 261
Cenni intorno alla vita e alle opere storiche di Girolamo Brusoni (cont. e fine) — *Gino Luzzato* .	»	6, 226
I sonetti seri di Giuseppe Parini — *E. Lamma*. .	»	27
I pazzi di S. Servilio — *Alberto Musatti* . . .	»	47
Frammenti Vinciani. III Contributo alla conoscenza di un fonte del manoscritto B. di Leonardo da Vinci — *G. B. De Toni*.	»	49
I Flagellanti nel Friuli — *E. Lamma*. . . .	»	65
I figli di re Manfredi — *Avv. Raffaele Ottolenghi* .	»	69
Polemica — *G. Z. Reggio*	»	90
Il diritto e le leggi civili di Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo (cont.) — *E. Besta* . . .	»	145, 302
Cima da Conegliano e il suo nuovo quadro nell'Accademia di Belle arti in Venezia — *Dott. Alfredo Romualdi*	»	185
Goldoni e Favart — *E. Maddalena*	»	201, 332
Un artista amante della scienza (Egisto Tortori) — *Dott. Ettore De Toni*	»	218
La decadenza della Repubblica Veneta — *V. Marchesi.*	»	264
Per l'epistolario di Aldo Manuzio il vecchio (quattro lettere inedite del 1502) — *Rocco Murari* . .	»	273
Notizie sulla storia del teatro a Padova nel secolo XVI e nella prima metà del XVII (cont.) — *Anna Böhm*	»	290
Un misfatto in S. Polo di Piave nel secolo XVIII — *G. Manolesso Ferro*	»	348
Cocci romani — *Anita Cibele*	»	385

Digitized by Google

Rassegna Bibliografica:

Ferdinando Martini. A Zonzo — *M. P. P.* . . Pag. 124
E. Castelnuovo. Sulla laguna — *M. P. P.* . . » 125
Maria Savi Lopez. La dama bianca — *M. P. P.* . » 126
Vittorio Calzavara. L'industria del gaz illuminante — *G.* . . . . . » ivi
Una curiosa raccolta di segreti e di pratiche superstiziose fatta da un popolano fiorentino del secolo XIV e pubblicata per cura di Giovanni Giannini — *C. dott. M.* . . . . . » 127
L'educazione fisica nelle scuole, del dott. U. Bassi — *C. dott. M.* . . . . . » 128
La beneficenza educativa a Venezia nel passato e nei nostri tempi — *T. Mozzoni.* . . . . . » ivi
Pubblicazioni dell'Istituto d'Igiene della R. Università di Padova, diretto dal dott. A. Serafini, professore ordinario d'igiene — *Dott. G. Loriga.* . . » 129
Comm. M. Guggenheim. Due capolavori di Antonio Rizzo nel Palazzo Ducale di Venezia — *A. Scrinzi.* » 131
Dott. Cesare Musatti. Luigia Codemo. Profilo — *S.* » 132
Dott. Cesare Musatti. I nomi propri nel dialetto veneziano — *S.* . . . . . » 133
Gilberto Secrétant. Il '48, La preparazione, Conferenza — Nel L.° anniversario della sortita di Mestre, Discorso — Giacinto Gallina, La vita e le opere — *M.* . . . . . » ivi
E. Beloch. Le città dell'Italia antica in « Atene e Roma, Bollettino della Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici » — *Guido Bigoni* . . . . . » 245
Rummo Militello. La Cardioptosi — *Dott. C. T.* . » 247
Velocità ragguagliata e potenza effossoria delle maree in una bocca di estuario. Nota del prof. G. A. Zanon — *G. N.* . . . . . » 248
Speculum Perfectionis — seu S. Francisci Assisiensis legenda antiquissima (auctore fratre Leone), nunc primum edid. Paul Sabatier — *Adele Butti.* . » 251
Il ministero in Spagna e il processo del cardinale Giulio Alberoni, studio storico-documentato di Alfonso Professione — *G. O. B.* . . . . . » 255
Giulio Cardo. Il Mandamento di Cologna Veneta, studio storico-documentato — *G. O. B.* . . . . » 256

Digitized by Google

Andrea Gabelli. Un grande statista barese del secolo XII, vittima dell'odio feudale, studio storico con documenti — *G. O. B.* . . . . . Pag. 256
« Sémprevivi » biblioteca popolare contemporanea volumi 13, 14, 15 — *G. O. B.* . . . . . » ivi
Alfio Belluso. Cerere — *G. O B.* . . . . . » 257
Raffaello Barbiera. Figure e figurine del secolo che muore — *Raffaello Fabris* . . . . . » 387
Angelo Emo e la marina veneta del suo tempo, del prof. Emilio Pisenti — *V. Marchesi* . . . . . » 389
Alberto Cantoni. Humour classico e moderno. Grotteschi — *M. P. P.* . . . . . » 391
Giulio Fano. Un fisiologo intorno al mondo. Impressioni di viaggio — *C. dott. M.* . . . . . » ivi
Dott. D. Giordano. Contributo alla conoscenza ed alla cura dello ascesso epatico — *Dott. C. T.* . . . » 392
Forti Achille. Diatomee dell'antico corso plavense — *E.* » 393
Errera L. Eredità d'un carattere acquistato da un fungo pluricellulare — *E.* . . . . . » 394
Ultime pubblicazioni pervenute all'Ateneo . . . » 135, 258, 395

Volume II.

Memorie:

Antonio Pavan. Commemorazione fatta per invito dell'Ateneo Veneto il 28 aprile 1899 — *Antonio Santalena* . . . . . Pag. 3
Memorie Longobardiche Bellunesi — *Dott. Gianluigi Andrich* . . . . . » 26, 167
« Del breve et ingenioso discorso contro l'opera di Dante » di mons. Alessandro Cariero padovano — *Dott. Luigi Mario Capelli* . . . . . » 52
Il diritto e le leggi civili di Venezia fino al Dogado di Enrico Dandolo (cont. e fine) — *E. Besta* . » 61, 202
Notizie sulla storia del teatro a Padova nel secolo XVI e nella prima metà del XVII (cont. e fine) — *Anna Böhm* . . . . . » 94, 249
La pila di Volta ed i progressi dell'elettricità — *Giuseppe Tietze* . . . . . » 108
Psiche nel mito e nell'arte — *Antonio Carlo Dall'Acqua* . . . . . » 137

Digitized by Google

La riforma del Teatro comico italiano e Carlo Goldoni. studio — *Arpalice Cuman* . . . . . Pag. 293
La grande macchia solare del settembre ed ottobre 1898 e le macchie solari in generale — *G. Naccari.* » 315
Il Dizionario Veneziano del Boerio e Nicolò Contarini. Note — *C. Musatti* e *E. De Toni* . . . » 336
Effemeridi del sole e della luna per l'anno 1900 — *G. Naccari* . . . . . » 354

Rassegna bibliografica:

« Noli me tangere! » Romanzo (in ted.) di Paul Maria Lacroma — *Marco Padoa* . . . . . Pag. 133
D. E. Fiorioli della Lena. Relazione statistico-clinica per l'anno 1898 della Casa di Ricovero di Venezia — *Dott. C. T.* . . . . . » 284
Jarro (Guido Piccini) Pagine allegre — *Agostino Nardelli.* . . . . . » 285
Arturo Marconi. Noterelle didattiche — *G. O. B.* . » 288
Notizie di cronaca. . . . . » 289
G. Bassi. Commenti Danteschi — *R. Fabris* . . » 370
B. Bonfanti. La donna di garbo di Carlo Goldoni . » 371
Luigi Capuana. Cronache letterarie — *X.* . . » 372
Giovanni Bovio. Leviatano « Sempre vivi » — *A. N.* » 374
Agostino Nardelli. Per la scuola e per la vita — *G. G.* » 375
Dolcetti Giovanni. Un vecchio diritto padronale — *C. dott. M.* . . . . . » 376
Tietze dott. Federico. In tre opuscoli l'A. fa note le osservazioni fatte sull'Acarofauna del litorale di Malamocco, descrivendo due crani scafoidei, ed espone alcune idee sull'origine della Scafocefalia — *E.* . . . . . » ivi
Ugolini dott. Ugolino. Secondo elenco di piante nuove o rare pel Bresciano, fra cui l'Elodea canadensis e la Flora degli anfiteatri morenici del Bresciano con riguardo al problema delle glaciazioni — *E.* . » 377
Ninni Emilio. Nota sopra un uccello nuovo per l'Avifauna veneta — *E.* . . . . . » ivi
Idem. Effetti prodotti sull'uomo dai peli del bruco della Cnethocampa Pityocampa — *E.* . . . . . » 378
Ultime pubblicazioni pervenute all'Ateneo . . . » 135, 290, 379

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno XXII. - Vol. II. Fascicolo 3

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Novembre - Dicembre 1899

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1899

Digitized by Google

INDICE

Memorie:

La riforma del Teatro comico italiano e Carlo Goldoni, studio. (cont.) — *Arpalice Cuman* . Pag. 293
La grande macchia solare del settembre ed ottobre 1898 e le macchie solari in generale — *G. Naccari* . . . . . » 315
Il Dizionario Veneziano del Boerio e Nicolò Contarini. Note — *C. Musatti* e *E. De Toni* . . » 336
Effemeridi del sole e della luna per l'anno 1900 — *G. Naccari* . . . . . » 354

Rassegna Bibliografica:

G. Bassi. Commenti Danteschi — *R. Fabris.* . Pag. 370
B. Bonfanti. La donna di garbo di Carlo Goldoni *C. dott. M.* . . . . . » 371
Luigi Capuana. Cronache letterarie — *X.* . . » 372
Giovanni Bovio. Leviatano « Sempre vivi » — *A. N.* » 374
Agostino Nardelli. Per la scuola e per la vita — *G. G.* » 375
Dolcetti Giovanni. Un vecchio diritto padronale — *C. dott. M.* . . . . . » 376
Tietze dott. Federico. In tre opuscoli l'A. fa note le osservazioni fatte sull'Acarofauna del litorale di Malamocco, descrivendo due crani scafoidei, ed espone alcune idee sull'origine della Scafocefalia — *E.* . . . . . » ivi
Ugolini dott. Ugolino. Secondo elenco di piante nuove o rare pel Bresciano, fra cui l'Elodea canadensis e la Flora degli anfiteatri morenici del Bresciano con riguardo al problema delle glaciazioni — *E.* » 377
Ninni Emilio. Nota sopra un uccello nuovo per l'Avifauna veneta — *E.* . . . . . » ivi
Idem. Effetti prodotti sull'uomo dai peli del bruco della Cnethocampa Pityocampa — *E.* . . » 378
Ultime pubblicazioni pervenute all'Ateneo . . » 379

Digitized by Google

PREMIATA CASA EDITRICE

DEL CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA

DI CATANIA

Ci viene partecipato che il 10 dicembre p. p. nella ricorrenza del XXV anniversario della fondazione di questa importante Casa Editrice, fu inaugurato dalla stessa Casa il nuovo Stabilimento Tipografico. Numerosi giornalisti, letterati e scienziati presenziarono alla lieta festa e furono tutti unanimi nel tributare encomi ed incoraggiamenti al bravo e solerte Giannotta tanto benemerito verso il paese per la diffusione intelligente e perseverante delle migliori produzioni letterarie.

Marco Rapisardi, Edmondo De Amicis, Antonio Fogazzaro e cento altri illustri, affidarono la pubblicazione delle opere loro alla chiarissima Casa. Tale fortuna è ben meritata e da parte nostra facciamo auguri acciò si mantenga e si moltiplichi.

Il primo volume che uscirà dal nuovo Stabilimento avrà per titolo *Speranze e glorie*, autore **Edmondo De Amicis**.

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **20**
Per l'Estero . . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

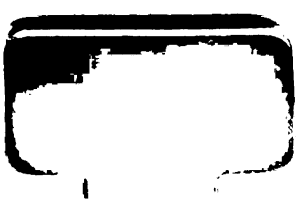
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 02741 2728

BOUND
DEC 13 1940



Digitized by Google